

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA

In Scienza della Traduzione

Ciclo XIX L- LIN 12

**ESTRO LINGUISTICO E PROBLEMI TRADUTTIVI IN *MR ALFRED M.A.*
DI GEORGE FRIEL**

Presentata dal:

Dott. ANTONIO GUALARDIA

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof. Ruggero Campagnoli

Prof.ssa Valentina Poggi

Esame finale anno 2008

Alla nonna Norina

Ringraziamenti

In questa sede vorrei ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine in questi anni di studio e di ricerca. Anni non facili ma sicuramente appassionanti.

Il mio primo ringraziamento va alla professoressa Valentina Poggi Ghigi per la sua immensa onestà, pazienza e acribia. Grande studiosa della cultura scozzese è stata una fonte inesauribile di ispirazione e consiglio. Lei mi ha insegnato ad avere rispetto nei confronti del testo, ma soprattutto mi ha aiutato a porre le giuste domande.

Ringrazio il professor Razzotti per la stima che ha sempre avuto nei miei confronti e per le parole di incoraggiamento che non sono mai mancate.

Ringrazio lo zio Paolo, devo molto al suo amore per l'enigmistica ed i cruciverba in particolare.

Ringrazio Silvia, dall'altro capo dell'Italia, per l'inestimabile aiuto che mi ha dato con l'amicizia, l'incoraggiamento e il consiglio durante le fasi del lavoro.

Francesco che mi ha sostenuto nei momenti più difficili.

Ma il ringraziamento più sentito va ai miei due più cari amici che mi hanno sempre incoraggiato Gianni e Annamaria, i miei genitori.

INDICE

| | |
|---|-----|
| INTRODUZIONE..... | 6 |
| INTRODUZIONE A GEORGE FRIEL | 13 |
| LO STILE | 25 |
| <i>LA SINTASSI</i> | 25 |
| <i>L'ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO</i> | 35 |
| <i>LINGUAGGI SETTORIALI</i> | 44 |
| <i>VARIETA' DI REGISTI</i> | 53 |
| <i>CARATTERISTICHE SINTATTICHE</i> | 56 |
| <i>CARATTERISTICHE LESSICALI</i> | 58 |
| <i>L'IRONIA</i> | 67 |
| FRIEL ED IL PUNTO DI VISTA TRADUTTIVO | 84 |
| ELEMENTI DA CONSERVARE | 84 |
| PROBLEMATICHE GENERALI | 85 |
| PROBLEMATICHE PARTICOLARI..... | 88 |
| <i>GIOCHI DI PAROLE</i> | 88 |
| <i>GLI SCOZZESISMI</i> | 90 |
| MR ALFRED M.A. | 91 |
| <i>Cap. 1</i> | 91 |
| <i>Cap. 2</i> | 93 |
| <i>Cap. 3</i> | 96 |
| <i>Cap. 4</i> | 99 |
| <i>Cap. 5</i> | 102 |
| <i>Cap. 6</i> | 106 |
| <i>Cap. 7</i> | 112 |
| <i>Cap. 8</i> | 115 |
| <i>Cap. 9</i> | 121 |
| <i>Cap. 10</i> | 126 |
| <i>Cap. 11</i> | 130 |
| <i>Cap. 12</i> | 134 |
| <i>Cap. 13</i> | 140 |
| <i>Cap. 14</i> | 144 |
| <i>Cap. 15</i> | 148 |
| <i>Cap. 16</i> | 157 |
| <i>Cap. 17</i> | 161 |
| <i>Cap. 18</i> | 166 |
| <i>Cap. 19</i> | 173 |
| <i>Cap. 20</i> | 178 |
| <i>Cap. 21</i> | 183 |
| <i>Cap. 22</i> | 190 |
| <i>Cap. 23</i> | 197 |
| <i>Cap. 24</i> | 201 |
| <i>Cap. 25</i> | 207 |
| <i>Cap. 26</i> | 211 |
| <i>Cap. 27</i> | 219 |
| <i>Cap. 28</i> | 222 |
| <i>Cap. 29</i> | 228 |
| <i>Cap. 30</i> | 238 |
| <i>Cap. 31</i> | 245 |
| <i>Cap. 32</i> | 250 |

| | |
|--|-----|
| DALLA CRITICA ALLA TRADUZIONE..... | 253 |
| LA SINTASSI ED IL RITMO..... | 253 |
| IL LESSICO..... | 257 |
| L'IRONIA..... | 259 |
| PROBLEMATICHE GENERALI..... | 260 |
| PROBLEMATICHE PARTICOLARI..... | 276 |
| <i>GIOCHI DI PAROLE</i> | 276 |
| <i>BISTICCI VERBALI</i> | 277 |
| <i>GLI ACROSTICI</i> | 281 |
| <i>GIOCHI DI PAROLE DERIVANTI DA NOMI</i> | 281 |
| <i>GIOCHI DI PAROLE CHE COINVOLGONO RIME POETICHE BATTUTE IRONICHE</i> ... | 284 |
| <i>GLI SCOZZESISMI</i> | 286 |
| <i>I GRAFFITI</i> | 289 |
| CONSIDERAZIONI FINALI: MR ALFRED M.A. UNA QUESTIONE ANCORA APERTA... | 291 |
| BIBLIOGRAFIA | 293 |
| <i>TESTI PRIMARI</i> | 293 |
| <i>TESTI SU GEORGE FRIEL</i> | 293 |
| <i>TESTI DI TRADUTTOLOGIA E LINGUISTICA</i> | 294 |
| <i>TESTI DI NARRATOLOGIA E TEORIA LETTERARIA</i> | 301 |
| <i>TESTI CONSULTATI PER LE CITAZIONI</i> | 303 |
| <i>DIZIONARI UTILIZZATI</i> | 306 |

INTRODUZIONE

La traduzione è nata con il genere umano e con l'utilizzo stesso della lingua. Il semplice atto comunicativo è di per sé una sorta di traduzione, in quanto la parola si pone come veicolo che contiene desideri e aspirazioni "tradotte" in suoni. Da sempre, quindi, l'uomo ha tentato di studiare il fenomeno traduttivo, ma solo nel secolo scorso si è avuta piena coscienza che la traduzione fosse una vera e propria "scienza"¹.

“Volgere, rendere in un'altra lingua da quella originale un testo scritto od orale”²: questa è la definizione riportata dai maggiori dizionari di lingua italiana alla voce *tradurre*. E' senza dubbio una spiegazione manchevole e superficiale ma non del tutto errata; volgere infatti vuol dire trasformare. Siamo di fronte quindi ad un'antinomia, un movimento che configura anche una polarità tra il testo da tradurre ed il testo tradotto.

Per secoli la traduzione ha suscitato accese polemiche sul fatto se si debba rispettare o meno il testo di partenza. Tra gli innumerevoli pareri è interessante – e riassuntivo di molti altri – quello di Hans J. Vermeer³ il quale afferma che la fedeltà in traduzione è un concetto relativo e inoltre “dipende dallo skopos”⁴. Nell'opinione dello studioso, il fine ultimo della traduzione è quello di trasmettere il senso del testo e non della singola parola; dunque traduzione come equivalenza tra testi, che si configura come un movimento di approssimazione, una vera e propria tensione, per avvicinarsi il più possibile al senso dell'originale ma senza mai pervenire a una traduzione semanticamente coestensiva all'opera tradotta⁵. Volendo utilizzare dei termini cari a Gérard Genette⁶ si può affermare che la differenza tra *ipotesto* ed *ipertesto* rimanda a una linea contrastiva che in termini meramente semiotico-culturali è necessaria, ancorché non sempre definibile con precisione. Di conseguenza ogni lingua è rappresentazione di una cultura

¹ Precisamente negli anni '60 i due principali filoni di ricerca erano da un lato gli studi incentrati sui problemi prevalentemente letterari, affrontati rifiutando i presupposti teorici, le regole prescrittive e il gergo della linguistica, e dall'altro, quelli che vertevano sulle questioni linguistiche, per cui si rivendicava un approccio più scientifico. In entrambi i casi di ricerca i tipi di testi affrontati venivano volutamente limitati per presentare la propria metodologia nella luce migliore, guardando con scetticismo gli uni il lavoro ed i risultati degli altri: i traduttori letterari scartavano qualsiasi analisi linguistica scientifica, i linguisti evitavano l'analisi letteraria non scientifica. Ad intervenire in questa situazione di contrapposizione furono alcuni studiosi provenienti dai Paesi Bassi e dal Belgio. Infatti in *The Name and Nature of Translation Studies*, Holmes prendeva le distanze dalle teorie della traduzione, che spesso riflettono l'atteggiamento ed il metodo del loro autore, e dalle “scienze” della traduzione, che possono non essere adatte ad un'indagine dei testi letterari, e con ciò l'espressione *Translation Studies*.

² Definizione riportata dal Dizionario di lingua italiana De Mauro, versione on line.

<http://www.demauroparavia.it/121715>

³ Vermeer, Hans, “Starting to Unask What Translatology is About”, in *La Traduzione, teorie e metodologie a confronto*, a cura di Mirella Agorni, traduzione di Luca Onnis, Milano, Led, 2005.

⁴ *Ibid.*, p.179.

⁵ Marroni, Francesco, “La Grande Macchina della Traduzione: l'uno e il molteplice della cultura” in *Traduttologia*, I, 1 (gennaio-aprile 1999), Roma, Rendina Editori, p. 10.

⁶ Genette, Gérard, *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989, p. 336.

e dei suoi segni, e la diversità rispetto alle altre lingue è parte della sua identità. L'essenza della cultura consiste proprio in un dialogismo permanente che, dispiegandosi diacronicamente e sincronicamente, mette in campo tutte le potenzialità insite nello scambio tra il testo che dà e quello che riceve.

La dimensione culturale assume un'importanza fondamentale, identificandosi come elemento portante nell'ambito delle scienze traduttologiche, che superano la concezione positivista della lingua e della traduzione come scienza "esatta". In questo contesto si colloca il *cultural turn*⁷ che André Lefevere e Susan Bassnett invocavano in un loro noto saggio⁸, riprendendo un'idea di Mary Snell-Hornby: la traduzione non deve e non può essere concepita esclusivamente come un *linguistic transcoding*, ma piuttosto come processo più ampio che implica un'importante operazione di *cultural transfer*.

Mutuando da Edward T. Hall, Giuliana Garzone delinea le principali dimensioni disciplinari del concetto di cultura che risultano rilevanti ai fini della mediazione linguistica. Prima di tutto la dimensione più specificamente "culturologica", che riguarda aspetti empiricamente osservabili della vita di una nazione, basata su una concezione di cultura considerata condivisione di conoscenze, di valori e di un repertorio di saperi razionalmente descrivibili e catalogabili, che costituiscono il suo patrimonio enciclopedico. In tale categoria rientrano la letteratura, la storia, la religione, la legge, le istituzioni di un popolo e tutto un patrimonio di sapere condiviso relativo alla vita contemporanea, la stampa, i programmi televisivi, lo sport, i personaggi pubblici, le mode ecc.

Vi è poi una concezione più genericamente "antropologica" della cultura, che si situa a un maggior livello di generalizzazione che comprende anche gli aspetti precedentemente discussi. Nella sua componente formale, ovvero nella sua componente concreta e descrivibile, tale concezione di cultura riguarda gli usi, i costumi, i valori e le credenze di una data comunità, con un'influenza profonda e diretta sul modo di comportarsi e di esprimersi dei suoi membri.

Vi è infine una dimensione "informale" della cultura, che comprende aspetti invisibili e difficilmente catalogabili; Edward T. Hall li descrive come "l'insieme delle attività che un giorno abbiamo imparato, ma che sono talmente integrate nella nostra vita quotidiana da diventare automatiche: è un livello senza regole scritte ma fatto di modelli subconsci ai quali si risponde"⁹.

⁷ Cfr. Garzone, Giuliana, "The Cultural Turn, Traduttologia, Interculturalità e Mediazione Linguistica" in *Culture Annali dell'Istituto di Lingue Straniere della Facoltà di Scienze Politiche*, 2002, Milano, vol.16, 2002 pp. 157-167.

⁸ Bassnett, Susan, Lefevere, Andre, "Constructing Cultures: Essays on Literary Translation" in *Multilingual Matters*, XXII, 143, 1998.

⁹ "[...] [A]ctivities and mannerisms that were once learned, but that are done automatically". Hall, Edward T, *The Silent Language*, New York, Double Day, 1959. <http://ishkbooks.com/hall.pdf>.

Queste categorie riguardano il modo di pensare, di comportarsi e di esprimersi di un gruppo etnolinguistico: Geert Hofstede parla di “patterns of thinking, feeling, and acting”¹⁰ e le presenta come forme di programmazione della mente, *software of the mind*, come recita il titolo di un suo celebre volume¹¹. Secondo lo studioso è doveroso effettuare anche una differenziazione tra i programmi culturali condivisi da un'intera nazione, “that component of our mental programming which we share with most of our compatriots as opposed to most other world citizens”, e quelli propri di singole sotto-culture, “components associated with our profession, regional background, sex, age group, and the organizations to which we belong”¹². La medesima distinzione si ritrova infatti in ambito traduttologico, proposta da Hans J. Vermeer, che distingue tra *paracultura*, la cultura dei grandi gruppi etnici e nazionali, e la *diacultura*, corrispondente al concetto sociologico di sotto-cultura, propria di gruppi ristretti.

“Ai fini più propriamente traduttivi, i primi due aspetti della specificità culturale, quelli concretamente osservabili, risultano particolarmente significativi e problematici, sia in fase ricettiva sia nella prospettiva della cultura ricevente. Infatti, se, come fa notare Umberto Eco, l'atto ermeneutico che il traduttore compie nell'interpretare il testo-fonte è pur sempre una scommessa¹³, la fase di ricodifica comporta l'esigenza di produrre una rappresentazione concreta di tale interpretazione ed è seguita nella fase successiva da un nuovo processo interpretativo da parte dei lettori del testo tradotto, che presumibilmente nella maggior parte dei casi sono di gran lunga meno consapevoli delle divergenze interculturali di quanto non lo sia il traduttore. Il problema consiste quindi non solo nel riconoscere e valutare correttamente il valore e la funzione di un dato culturema presente nel testo di partenza, ma soprattutto di trovare modalità adeguate per realizzarne la trasposizione all'interno di un'altra cultura. Infatti, anche nei casi fortunati in cui questa trasposizione sembra realizzabile per mezzo di un'operazione puramente linguistica, non è detto che il culturema abbia il medesimo significato nella cultura ricevente¹⁴. Anche la trasposizione di elementi comuni e semplici non può seguire procedure prefissate, ma richiede un'operazione più complessa, un progetto traduttivo *ad hoc*, specifico e diverso per ogni singolo testo, che parta dalla valutazione di tutta una serie di elementi, tra i quali l'uso a cui la traduzione è destinata e la natura del testo, e soprattutto tenga conto della concezione traduttologica e dei valori dominanti propri della

¹⁰ Hofstede, Geert, *Software of the Mind*, New York, Mc Grow Hill, 1996.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ Cfr Eco, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Studi Bompiani, 2003.

¹⁴ A tal proposito si pensi alle osservazioni fatte da Umberto Eco sui diversi esiti di espressioni quali ad esempio *butter* e *Coffee*. Il primo traduce chiaramente il termine burro, ma per noi italiani esso indica una sostanza derivata dalla lavorazione dei grassi del latte di colore piuttosto biancastro, al contrario invece del termine inglese il cui aspetto è molto più giallastro. Nel secondo caso il termine caffè evoca in noi la classica tazzina da espresso, completamente differente dal caffè utilizzato nel mondo anglosassone più lungo.

cultura destinataria. In questa prospettiva, particolare rilevanza riveste la valutazione della posizione o, meglio, del valore del testo di partenza nella cultura originaria e la funzione, lo skopos, a cui è destinato il testo tradotto nella cultura ricevente. Sulla base di questi elementi, il traduttore sceglie, consapevolmente, un dato tipo di soluzione tra le tante disponibili e, sulla base dell'approccio selezionato, parte alla ricerca di corrispondenze o di omologie o di simmetrie tra elementi dei due codici coinvolti, sia sul versante linguistico sia - soprattutto - su quello semiotico. In buona sostanza, il traduttore parte da certi presupposti con certi obiettivi e produce una "buona traduzione" se agisce con coerenza rispetto a tali presupposti"¹⁵.

Per le ragioni suddette, la traduzione è comunque e sempre un compito utopico e indefinito, imperfetta come imperfetta è la comunicazione umana in generale, di cui l'atto di tradurre non è altro che una delle possibili manifestazioni. Tradurre quindi è un atto provvisorio, instabile, nonché una negoziazione, come ci fa notare Umberto Eco:

Di qui l'idea che la traduzione si fondi su alcuni processi di negoziazione, la negoziazione essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcosa d'altro – e alla fine le parti in gioco dovrebbero uscirne con un senso di ragionevole e reciproca soddisfazione alla luce dell'aureo principio per cui non si può avere tutto¹⁶.

L'attante principale di questo processo di negoziazione è il traduttore che in qualche modo ha il compito ingrato di trasformare il testo interpretandolo. Tradurre è infatti prima di tutto atto interpretativo: ogni traduzione registra, in definitiva, una sua verità che non può essere omologa a quella dell'oggetto interpretato. In un certo senso il traduttore sa di muoversi nel molteplice, ma guarda al suo lavoro come esperienza che si colloca sotto la cifra dell'unicità, ogni traduzione è un'esperienza diversa e inconfondibile, nella quale il singolo traspone inevitabilmente ed incondizionatamente la propria individualità e la propria personale, sia essa consapevole o meno, potenziale carica di poesia.

Ogni traduttore possiede infatti una propria poetica del tradurre, matura principi e massime, elabora strategie e metodi suoi propri, opera delle scelte di stile, sulle quali molto incidono le particolari condizioni culturali e ambientali entro cui si forma la sua coscienza

¹⁵ Garzone, Giuliana, op.cit.

¹⁶ Eco, Umberto, op. cit, p. 18, corsivi miei. Tale negoziazione si configura come una sorta di percorso caratterizzato da una continua tensione dove si soppesano valori semantici da non perdere e quelli che purtroppo si devono sacrificare perché difficilmente traducibili, ma anche quali aspetti accostati per un periodo di tempo vengono poi recuperati a compensazione in altri luoghi testuali.

linguistica, come pure le condizioni di ricezione del testo tradotto. La sua ideologia opera su due livelli: consciamente ed inconsciamente. Il primo aspetto è alquanto evidente, infatti è indubbio che il traduttore resti invisibile se l'opera a cui si accosta contrasta con la sua ideologia. Ma nel secondo caso, meno evidente ma altrettanto reale, l'ideologia non è dettata da scelte razionali ma dalla propria storia affettiva. E' possibile infatti che vi sia una sorta di interferenza psichica nel passaggio di deverbizzazione del prototesto e di riverbalizzazione del metatesto che sia fonte di una manipolazione più o meno grande della mediazione culturale.

Occorre comunque riconoscere che l'autore del prototesto ha molte più possibilità di scelta nei confronti del traduttore, che invece sceglie tra le realtà testuali, tra i fatti della produzione testuale, ossia sceglie all'interno di una scelta già fatta.

E' evidente che la traduzione è depositaria di una storicità in quanto interpretazione legata ad un momento preciso, mentre il testo ha una collocazione che, per essere metastorica, è una non collocazione, è un attraversamento temporale che, tuttavia, non può escludere una storicità ontologicamente diversa da quella della traduzione. In altri termini, "un'opera d'arte nasce in un momento della storia per consegnarsi però solo al suo flusso, al suo divenire"¹⁷. Diversa è la situazione della traduzione che è sempre storicamente determinata, ossia registrazione di un momento. La dimensione storica del processo traduttivo sta nel fatto che ogni traduttore, proprio in quanto soggetto storico, è inevitabilmente condizionato dal tempo e così anche il suo lavoro.

Il compimento semantico dell'opera letteraria ha luogo non nel testo, ma nel lettore, e questo in virtù della struttura del testo letterario che si costruisce sul gioco continuo tra ciò che è detto e ciò che è implicito, sul costante interagire di elementi dati ed altri ignoti. A tal proposito è interessante prendere in considerazione lo studio effettuato da Anton Popovič sulla traduzione come processo comunicativo¹⁸. Egli individua due tipi di lettori, o meglio, due tipi di "rapporti" che possono intercorrere tra il traduttore, soggetto delle decisioni creative durante il processo traduttivo, ed il suo partner, appunto il lettore.

Nel primo che possiamo definire "diretto" il traduttore entra in relazione con il lettore come autorità unica nella mediazione tra lettore e prototesto. In questo caso il lettore è ben cosciente che si tratta di una traduzione, ma non conosce né l'autore né il prototesto. Di conseguenza il testo della traduzione è l'unica fonte di informazioni che possiede. Dal punto di vista del lettore, quindi, la traduzione si realizza senza rapporto con il prototesto e di conseguenza per il ricevente essa è un testo unico, primario.

¹⁷ Marroni, Francesco, op.cit. p. 11.

¹⁸ Popovič, Anton, *La Scienza della Traduzione, Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, Milano, Hoepli, 2006, p. 27.

Nel secondo caso, “indiretto”, il ricevente/lettore conosce il prototesto ed ha la possibilità di confrontare le decisioni del traduttore quando percepisce il metatesto sullo sfondo del prototesto. Il prototesto diviene, per forza di cose, primario per il ricevente e la traduzione viene percepita come di secondo grado.

E’ chiaro che il numero di lettori appartenenti a questo ultimo caso è esiguo se paragonato ai primi ed è anche per questo che il compito del traduttore è quello di compensare le perdite culturali e di fungere, in qualche modo, da tramite col mondo dei testi.

E’ ancora una volta al ruolo del traduttore, al suo imprescindibile atto di lettura, al suo compito di comprendere e interpretare il testo che si deve far risalire il carattere mai assoluto e definitivo, mai totalmente neutrale ed obbiettivo, della traduzione. La relativa indeterminatezza del testo letterario, la sua struttura aperta capace di sprigionare significati molteplici, consentendo realizzazioni diverse del senso, accentua ulteriormente il contributo della soggettività al processo traduttivo e dunque la natura relativa della traduzione. Infatti secondo Frank¹⁹ il testo letterario può essere meno determinato da forme convenzionali di espressione rispetto, ad esempio, ad un testo specialistico. Ma se è vero che i testi letterari sono caratterizzati da una forte individualità che li rende unici, con caratteristiche legate alla singolarità del suo autore e al suo stile, possono altresì contenere in sé tutti i possibili generi e linguaggi, anche quelli dei testi specialistici. L’assenza di una finalità pratica, ovvero un intento di comunicare una precisa informazione, rende il testo polisemico e quindi aperto a molteplici realizzazioni.

Torniamo ora al concetto di traduzione come trasformazione. Le lingue non si identificano come unità sovrapponibili, ma come sistemi indipendenti: tradurre perciò è in certa misura un atto di trasformazione, anzi a ben vedere di ricreazione: reinventare la lingua dal testo fonte (*source text*) a quello di arrivo (*target text*), entrare dentro un testo e realizzarne una sorta di proiezione che non è il testo originale, ma ne mantiene le proporzioni. L’efficacia di una traduzione infatti dipende dalla capacità del traduttore di comprenderne e mantenere lo stesso rapporto tra lingua e contenuto esistente nell’originale, ossia di riprodurre nella lingua d’arrivo la stessa relazione, lo stesso rapporto presente nel prototesto. Ogni scelta traduttiva implica un’interpretazione che a sua volta sottende la comprensione del rapporto tra la parte ed il tutto. Ma, chiaramente, senza conoscere adeguatamente la funzione assunta dalla lingua di un determinato scrittore non è possibile immaginare come il testo possa funzionare nella propria.

Il fatto che traduzione significhi trasformazione è particolarmente evidente quando la lingua viene usata in modo creativo, quando l’autore del testo originale si discosta dalla lingua standard modificando lemmi e costruzioni comunemente accettati e riscontrabili in dizionari e

¹⁹ Frank, Armin Paul, *Die literarische Übersetzung. Der lange Schatten kurzer Geschichten: amerikanische Kurzprosa in deutschen Übersetzungen*, Berlin, Erich Schmidt, 1988, pp. 180-206.

grammatiche; in particolar modo quando un testo è ricco di elementi radicati profondamente in un sistema socio culturale ben definito, come ad esempio l'uso di forme gergali o dialetti, o quando in un testo pare che il significante assuma un'importanza pari a quella del significato, come nel caso dei giochi di parole; quando vi sia una vena ironica non casuale, ma che si ponga come elemento strutturale di tutto il tessuto narrativo; o quando un testo sia in realtà in perenne dialogo con altri in una rete di echi che ne attraversa l'intero *corpus* narrativo. In testi del genere la traduzione diventa, per forza di cose, trasformazione, e di conseguenza il compito del traduttore una vera e propria sfida.

L'utilizzo di tali teorie è stato fondamentale per affrontare la traduzione, che si è rivelata una vera e propria sfida, di un'opera profondamente polisemica, in cui il codice comunicativo è parte fondamentale del motore che ne aziona gli eventi: *Mr Alfred M.A.* di George Friel. In realtà il romanzo è molto altro ancora, come vedremo nelle pagine che seguono.

Il mio lavoro è essenzialmente diviso in tre parti fondamentali. Nella prima vi è la presentazione di George Friel, con brevi riferimenti alla sua vita e alle altre opere. Ci si chiederà se, e fino a che punto, il romanzo può essere considerato un'opera autobiografica. Seguirà poi un'analisi di *Mr Alfred M.A.* con particolare riguardo alla trama, agli attanti principali e secondari e allo scopo principale dello scrittore. Si passerà poi invece a delineare quelle che sono le caratteristiche fondamentali che contraddistinguono lo stile di Friel: la varietà di registri e degli stili, che rendono il romanzo un testo fortemente polisemico ed aperto, il ritmo e l'ironia. La prima parte si concluderà stabilendo i problemi fondamentali che il testo può presentare dal punto di vista traduttivo: ad esempio quali elementi sono comunque da conservare (la sintassi, il lessico e l'ironia), e quali potrebbero causare difficoltà di resa. Seguirà poi l'intero testo tradotto per la prima volta in italiano. L'ultima parte, fulcro della ricerca, è un'analisi particolareggiata delle scelte traduttive compiute negli ambiti seguenti: l'ironia, elemento fondamentale che si esprimerà principalmente attraverso l'uso del linguaggio; i giochi di parole (divisi in bisticci verbali ed acrostici) veri protagonisti del racconto che in *Mr Alfred M.A.*, come vedremo, si pongono come elementi fondamentali alle dinamiche narrative; gli scozzesismi, che comprendono colloquialismi ed errori; specificità culturali che spaziano dai termini scolastici (presenti anche nel titolo del romanzo) a famose marche costose di camicie.

Tale studio non pretende ovviamente di offrire una teoria unitaria e sistematica della traduzione, ma una serie di riflessioni di ordine teorico e metodologico ricavate da una esperienza di traduzione che mi ha visto coinvolto totalmente.

INTRODUZIONE A GEORGE FRIEL

La distinzione fondamentale tra il romanzo inglese e quello scozzese del secondo novecento è che il primo ha una valenza nettamente borghese, mentre il secondo focalizza l'attenzione sui problemi quotidiani e i sentimenti della gente delle classi povere. Strade disseminate di cabine telefoniche fuori uso, spesso testimoni di scontri tra bande rivali che si affrontano per il controllo del territorio, muri ricoperti da sigle oscure ed oscene: sono queste le principali ambientazioni dei romanzi del periodo che vedono come frequenti protagonisti i disoccupati che trascorrono il loro tempo nei pub ad ubriacarsi o a fumare sigarette in attesa che arrivi il sussidio dello dallo stato. Un romanziere tra i più rappresentativi di questo filone che potremmo definire "metropolitano" è senza dubbio George Friel. A differenza di altri suoi colleghi della stessa epoca che affrontano tematiche globali quali l'oppressione sociale nella società odierna, Friel ha un obiettivo più ristretto ma che affronta in modo complesso: quello di analizzare, anche e soprattutto attraverso il linguaggio, le tappe della disgregazione culturale di Glasgow, a cui rimase sempre fedele.

George Friel nasce il 15 luglio del 1910 in un quartiere povero di Glasgow, da una famiglia di origine irlandese cattolica. Il padre, Jack, era un agente assicurativo assente e distratto dalla sua vera passione, quello di fare l'artista da *vaudeville*, con il suo nome d'arte Delmore; la madre al contrario una donna ricca di senso pratico e umorismo, oltre che dotata di interesse e amore per la letteratura che evidentemente riuscì a trasmettere al figlio, il quale si laureò in lettere presso la Glasgow University, e nel 1938 sposò Isobel Keenan, anch'essa insegnante, con la quale si trasferì a Bishopbriggs, un sobborgo a nord della città, dove rimasero per tutta la vita. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Friel entrò nei *Royal Army Ordinance Corps*, dal 1940 al 1946, poi riprese la sua professione di insegnante. La necessità di trovare un mestiere remunerativo che gli permettesse di mantenersi lo aveva costretto a rinunciare alla qualifica di *Honours* e finire ad insegnare nelle scuole rionali di Glasgow, attività sempre più gravosa ma che non riuscì mai ad abbandonare per dedicarsi all'attività di scrittore, in quanto quest'ultima non gli garantiva di che vivere. I suoi racconti giovanili pubblicati su piccole riviste riguardavano i suoi ambienti famigliari: con la creazione della famiglia *Plottel* dava anche un articolato quadro di usanze e situazioni tipiche del mondo degli *slums*. Ma non riuscì a ottenere introiti sufficienti per lasciare la scuola né da essi né dai romanzi pubblicati fra gli anni '50 e i '70: *The Bank of Time*, *Grace and Miss Partridge*, *The Boy Who Wanted Peace*, *Mr Alfred M.A.*, *An Empty House*:

quest'ultimo uscì nel 1974 poco prima della sua morte che avvenne per un tumore ai polmoni nel marzo del 1975.

Non è facile descrivere la personalità di Friel: dalle parole dei fratelli e dei nipoti si può evincere che fosse una persona estremamente colta, che amava profondamente il mestiere di scrittore al quale dedicava molto tempo²⁰. Leggeva Proust ma soprattutto Joyce. Ma il testo che influì maggiormente nella sua maturazione di scrittore ed in generale studioso fu il saggio 1923 di Ogden e Richards *The Meaning of Meaning* (1923), che focalizza l'attenzione sui rapporti esistenti tra il simbolo (o segno) il referente (o oggetto) e il pensiero (o interpretante)²¹.

Le trame dei romanzi di Friel rispecchiano diverse fasi o aspetti della sua vita familiare e professionale: ma mentre *The Boy who Wanted Peace* così come *The Bank of Time* o anche *An Empty House* offrono misurate aperture alla vita, che alla fine del romanzo in qualche maniera continua, in *Mr Alfred M.A.*, opera del 1972 che può essere considerato un capolavoro sotto molti punti di vista, ciò non avviene.

Il protagonista principale, Mr Alfred, è un insegnante di mezza età che non nutre più nessuna speranza nei confronti del suo lavoro e del futuro. Anche lui, proprio come Friel, si è visto costretto ad abbandonare gli studi, a causa della prematura scomparsa dei genitori, per trovarsi un lavoro che gli permettesse di andare avanti. Anche lui, di nuovo proprio come l'autore, nutre un profondo amore per la letteratura che purtroppo non può coltivare. Ma definire *Mr Alfred M.A.* un romanzo autobiografico non è del tutto corretto; certo gli echi della vita dell'autore sono molto presenti²², ma Friel non è Alfred. Sono sicuramente entrambi disincantati dal loro mestiere ed entrambi disgustati dai teppisti e vandali che infestano le strade di Glasgow, ma lo scopo principale dell'autore non è quello di presentare un alter ego, il suo intento è molto più elevato, ossia quello di mostrare una società non solo in declino, ma affetta da una grave malattia le cui cause sono tutte di natura endogena.

²⁰ Friel era un uomo da un temperamento schivo tutto dedito all'attività di scrittore, come ricorda uno dei fratelli, "You could visit George, but he would never visit you" [tu potevi andare a trovare George, ma lui non l'avrebbe mai fatto], o il nipote "He was never the kind of uncle who turned up on the doorstep to see you" [Non era quel genere di zio che ti accompagnava alla porta]. Hugh Macpherson "George Friel" in *Scottish Writers*, p. 27.

²¹ Nel saggio i due studiosi tentano di sistematizzare le conoscenze e le strategie di studio del significato in una prospettiva interdisciplinare. Ogden era un linguista, Richards un critico letterario, ed entrambi dimostrano una propensione alla visione globale, non settoriale, dei problemi di semantica, che li porta ad un approccio semiotico, ora a una prospettiva psicologica. L'impostazione di partenza, definisce i tre fattori che hanno un ruolo in qualsiasi enunciazione: i processi mentali, il simbolo (il significante) e il referente (l'elemento esterno a cui si fa riferimento). Tra pensiero e simbolo vi è un rapporto di simbolizzazione, tra pensiero e oggetto una relazione di riferimento, mentre tra simbolo e oggetto non vi è alcuna relazione diretta ma solo presunta. Il rapporto segno-oggetto è mediato dalla mente soggettiva e diomorfa della persona che effettua la codifica (attraverso la scrittura o l'enunciazione) o la decodifica (attraverso la lettura o l'ascolto), pertanto è variabile, individuale e indiretto. Ogden C.K., Richards I.A., *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1960.

²² Il 24 marzo 1972 Raymond Gardner pubblica su *Arts Guardian* un'intervista con George Friel: "A walk on the wild side". In essa lo scrittore dichiara apertamente: "Every act of aggression in Mr Alfred M.A. has its foundation in fact".

Mr Alfred conduce una vita piatta e ripetitiva movendosi di giorno tra le aule della scuola dove insegna a ragazzi svogliati ed annoiati, di sera tra i pub dei quali fa quotidianamente la ronda. L'unica persona con la quale ha una sorta di dialogo è la sua anziana zia Granny Lyons che va a trovare raramente, camuffato quasi da pezzente per evitare di essere riconosciuto dagli allievi della sua scuola e così tenere distinta la sua immagine pubblica da quella privata, nel quartiere degradato in cui abita l'anziana donna, Tordoch, dove è pure la scuola in cui Alfred insegna. Uno schiaffo dato in uno scatto di impazienza a un alunno, Gerald Provan, ed un rimprovero scambiato per un insulto (*sucking infant*, letteralmente poppante, che viene frainteso dal ragazzo come *fucking infant*, fottuto infante) dà il via alla macchina narrativa. Il ragazzo lo riferisce alla madre Mrs Provan che scatena un contro attacco, dapprima lamentandosi con il preside, ma dato che l'azione non sortisce effetto denunciando il tutto alla stampa locale:

The peace talks broke down. Mr Briggs told her to come back when she changes her mind.

*She didn't. She wouldn't. She phoned the fourth estate. She knew enough to know a free press is the guarantee of liberty. Within twenty-four hours a counter-attack was organized.*²³

Alfred si ritrova suo malgrado con la foto in prima pagina, accusato di voler infliggere punizioni fisiche agli alunni. Esposto alle critiche dei lettori del giornale, compresa una fantomatica signora inglese Monica Trumpbell che inveisce dalle pagine dell'*Herald* con degli articoli inneggianti alla *POISE (Parents Organization for the Improvement of the Scottish Education)* organizzazione di genitori contrari alle punizioni corporali, e malvisto dai suoi stessi colleghi, è più mortificato e isolato di prima.

Il protagonista cerca conforto e contatto umano e lo trova in Rose Weipers, il suo raggio di sole, un' alunna dodicenne (ad indicare che è caduto in disgrazia gli è stata affidata una classe di ragazzine delle medie inferiori). Si tratta in realtà di un sentimento platonico e idealista: Mr Alfred instaura un rapporto innocente quanto profondo con la ragazza. Pur di ritagliarsi del tempo da trascorrere da solo con lei la manda a comprargli del cibo che poi consumerà in classe in sua compagnia. Si viene a creare una relazione particolare con Rose costituito da dolci carezze, baci sulla fronte talmente casti da sembrare goffe "beccatine" e brevi dialoghi aventi come tema principale la quotidianità di una dodicenne. E' un rapporto confidenziale, mai

²³ Friel, George, "Mr Alfred M.A." in *A Glasgow Trilogy*. Edimburgh, Canongate Classics, 1999. p. 433. Corsivi miei.

ambiguo nonostante egli non manchi di provare attrazione anche fisica: il massimo che riesce a fare è dirle che la ama, ridimensionando subito dopo col dirle che se potesse la adotterebbe.

Anche in questo caso la malignità di Mrs Provan riesce a raggiungerlo: Rose infatti confida l'affetto che il suo professore prova per lei alla sua amica Senga, sorella minore di Gerald. Mrs Provan saputo invia una lettera anonima al preside della scuola facendo aprire un'inchiesta che approderà ad un nulla di fatto, ma che indurrà comunque le autorità a trasferire Mr Alfred altrove, dopo di che approda a ranghi via via più bassi, fino ad una sede distaccata di una scuola elementare. Anni dopo, Gerald ormai adulto membro di un branco, aggredisce Mr Alfred per derubarlo del suo stipendio, causandogli un trauma non di poco conto. Riavendosi infatti il protagonista fa un incontro con un personaggio frutto della sua mente allucinata e disturbata: *Tod*, suo ex alunno, o così almeno afferma, autore delle assillanti scritte sui muri, che dopo aver avuto con il protagonista un dialogo ai limiti dell'assurdo, in cui egli si proclama promotore di una rivoluzione culturale, lo convince a deturpare i muri con scritte recanti messaggi in codice, proprio come lui. Scoperto in stato confusionale dalla polizia che lo crede ubriaco e ricoverato in ospedale, ha un inizio di demenza senile e finisce nel reparto gediatico e successivamente per mancanza di posti letto, presso un manicomio. Il romanzo ha termine con Mr Alfred rinchiuso in una tranquilla follia (la sua frase ricorrente è "Bella giornata anche oggi. Niente bambini in vista"), il brutale commento di Mrs Provan dopo averlo saputo, lo scarso interessamento degli ex colleghi e l'incontro casuale e freddo tra Senga e Rose, diventate ormai adulte.

Fin qui la trama principale, ma *Mr Alfred M.A.* contiene altri intrecci apparentemente secondari, come ad esempio la storia dei due studenti innamorati Graeme Roy e Martha Weipers. Lui appartenente ad una famiglia agiata e colta, lei al contrario di umili origini, si amano e escogitano ogni stratagemma possibile per riuscire ad incontrarsi di nascosto, dato che le loro famiglie, di comune accordo, hanno proibito loro di frequentarsi. Ma anche i due hanno un destino tragico, il suicidio. Infatti dopo le delusioni di Graeme che non riesce a soddisfare le aspettative che gli altri nutrono su di lui, come ad esempio nel caso dell'università che si vede costretto ad abbandonare, e i continui pettegolezzi nei confronti di Martha, i due vengono trovati morti per asfissia in macchina, l'uno accanto all'altra. Altri personaggi da rilevare sono Granny Lyons e Enrico Ianello. La prima è la zia del protagonista, una donna che nonostante l'avanzata età riesce ad essere ancora combattiva nei confronti dei teppisti che incontra sulla sua strada; una volta proprietaria di un negozio ben avviato, per vari motivi è costretta a chiudere l'attività e a rivolgersi al nipote che la sostiene finanziariamente. Enrico, di origine italiana, figlio di emigranti trasferiti da Napoli in Scozia per cercar fortuna, proprietario di un bar, alla fine è costretto con la moglie e i figli ad andar via, sempre a causa delle continue vessazioni da parte

di bande di teppisti, capitanate da Gerald Provan. E' l'unico personaggio che si arrende in maniera plateale davanti alle vicissitudini della vita, infatti nel testo egli pronuncia la sua pubblica resa con un laconico *I give in* (Io mi arrendo). Enrico è un personaggio che non entra a contatto con il protagonista se non attraverso l'anziana zia. Questi tre personaggi sono però chiaramente collegati tra di loro da una costante comune: il fallimento, ma tuttavia non perdono mai la loro dignità o comunque nessuno dei tre rinuncia ai loro principi, "*they are all victims of a climate of moral decay and not merely of economic recession*"²⁴. Inoltre Enrico può in qualche modo rappresentare un alter ego del protagonista, un Mr Alfred allo specchio che al contrario di lui si ribella e lo fa a gran voce. L'uscita di scena del personaggio nel capitolo 18 si pone come elemento prolettico per Alfred, infatti entrambi sono sconfitti, con modalità diverse, da Gerald Provan.

Gli agenti principali del declino di Mr Alfred sono appunto i Provan, un nucleo familiare che rappresenta la disgregazione stessa del concetto di famiglia, una distopia alle cui fondamenta vi è la menzogna. Ed infatti Friel apre il suo romanzo con un capitolo tutto dedicato alla famiglia Provan, e le prime battute sono tutte dedicate alla signora diventata, in assenza del marito, il capofamiglia:

*She passed herself for a widow when she went to Tordoch. She flitted across the river thinking nobody there would know her husband had left her*²⁵.

Mrs Provan quindi viene subito presentata come bugiarda, ed è facile comprendere che il fallimento del matrimonio trovi la causa principale nel suo carattere autoritario e distorto. Madre morbosamente concentrata sul figlio maschio, Gerald, alto, bello, biondo ma in realtà teppista pericoloso, e indifferente a Senga, la figlia bruttina, strabica e lentiginosa ma in realtà buona. Si vede sin dalla prima pagina che in casa madre e figlio si coalizzano contro la figlia/sorella più piccola²⁶, mentre fuori le mura domestiche la loro alleanza viene minacciata da un avversario completamente diverso da loro, Mr Alfred, che nonostante la sua apparente posizione di potere, data dal suo ruolo sociale, non è meno vulnerabile della povera Senga.

Se molti sono gli attanti che si muovono nel romanzo, ognuno è collegato o contrapposto all'altro dal modo in cui usa le parole. Il linguaggio quindi non è solo un mezzo ma anche e soprattutto un fine, un soggetto di questo romanzo:

²⁴ Poggi, Valentina, "Enrico Ianello: an Italian in Glasgow" in *Italian Scottish Identities and Connections* by Rose & Rossini, Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura, Edimburgh, 2000. p. 89.

²⁵ Friel, George, "Mr Alfred M.A." in *A Glasgow Trilogy*. Edimburgh, Canongate Classics, 1999. p. 387.

²⁶ "She put her arm round Gerald, ratifying their secret treaty, and Gerald rubbed his slip against the tights". Friel, George, op. cit. p. 387.

*Per l'autore di Mr Alfred M.A., in certo senso, da un lato il linguaggio è tutto, e dall'altro tutto è linguaggio, tutto è codice comunicativo, che può funzionare più o meno bene a seconda che venga condiviso o no dalle parti in causa*²⁷.

E' proprio un atto comunicativo non ben percepito il motore che dà avvio alla macchina narrativa, quel *sucking infant* percepito come un insulto e una parolaccia. Sarà poi ancora una volta la parola, stavolta scritta nelle pagine del giornale, in lettere di protesta e articoli in difesa degli alunni, a iniziare il declino del personaggio principale. Saranno i pettegolezzi sollevati nei confronti del rapporto in realtà innocente tra Mr Alfred e la sua alunna Rose, a far precipitare la situazione, in una catena di eventi disastrosi. Anche i due innamorati Graeme Roy e Martha Weipers saranno vittime loro malgrado dei diversi codici comunicativi, le voci che girano attorno alla ragazza che la fanno apparire una donna di facili costumi solo perché accetta di uscire in macchina la sera con il suo innamorato, o l'incomunicabilità tra il ragazzo e gli insegnanti che impedisce loro di sconsigliargli una facoltà universitaria non adatta alle sue vere capacità. Ma soprattutto vi è la parola scritta, gli slogan di bande che imbrattano e deturpano la città, graffiti che veicolano messaggi ermetici e senza alcun senso apparente, se non quello di inneggiare ed esaltare chi è giovane e rampante. Tutto il contrario di quello che il mondo di Mr Alfred rappresenta, una realtà fatta di reminiscenze letterarie espressioni di una cultura secolare e classica. I versi di Marlowe, Shakespeare, Wordsworth, Yeats, accompagnano quotidianamente il protagonista quasi fossero un rifugio dalle brutture che la realtà circostante gli offre, e che lui riesce a sopportare solo grazie alle frequentazioni notturne dei pub, al ricorso all'alcol, un vero e proprio anestetico per lui²⁸.

Tutto il racconto quindi ruota attorno al diverso utilizzo delle facoltà linguistiche, la lingua assume a simbolo di una società in disgregazione morale, che non riesce ad instaurare una vera comunicazione tra i suoi membri.

²⁷ Poggi, Valentina, *Voci da un paese lontano, il romanzo scozzese del novecento*. Bologna, Il Mulino, 1992. p. 161.

²⁸ Friel ci presenta il personaggio principale nel secondo capitolo descrivendolo proprio nell'ambiente in cui si trova più a suo agio il pub, emblematico il passaggio seguente che indica l'impossibilità di una vera e propria comunicazione: "Mr Alfred sagged at the bar, sipped his whisky and quaffed his beer, smiled familiarly to the jokes exchanged across the counter, and lit this fifth cigarette in an hour. [...] The man at his elbow chatted to the barmaid. The barmaid chatted to the man at his elbow. Propinquity and alcohol made him anxious to be sociable. He waited for an opening to slip in a bright word. After all, he knew the man at his elbow and the man at his elbow knew him. They had seen each other often enough. But neither admitted knowing the other's name, though he must have heard it countless times from Stella, who knew them all. [...] Mr Alfred meditated. Alcohol always made him meditate. His cigarette smouldered at an angle of forty-five. There was a glow in his middle and a halo round his head. He was getting what he came out to buy, An anaesthetic between the week's drudgery behind and the week's drudgery ahead". Friel, George, op. cit. pp. 390-391.

Ma il romanzo, a ben vedere, non si esaurisce nello studio della disintegrazione di personalità attraverso un particolare ricorso al linguaggio; viene messa in luce anche il deteriorarsi e sfaldarsi di un intero organismo sociale: la scuola. Quindi il malessere non proviene solo dalla strada, ma anche dalle istituzioni caposaldo della comunità. In *Mr Alfred M.A.* la scuola è vista sempre come un luogo non di educazione o formazione, ma al contrario di mera cultura nozionistica e soprattutto di restrizioni. I colleghi del protagonista ci appaiono come soldati in assetto di guerra, pronti ad affrontare il nemico in aula, e la sala professori diventa così un avamposto dove rifugiarsi, un luogo dove fare proclami a favore delle punizioni corporali, dove fumare, dove fare cruciverba in attesa che la campanella annunci l'inizio dello scontro.

In realtà lo scopo principale di George Friel in *Mr Alfred M.A.* è proprio quello di smascherare la demagogia della scuola degli anni settanta che con il pretesto di promuovere la cultura tra la massa in realtà l'appiattisce e la priva di stimoli. A tal proposito è emblematico l'episodio nel quale il protagonista è costretto dal vice-preside a far lezione per la prima volta ad una classe femminile:

“Girls!” said Mr Alfred. He was disgusted. A gloomy man glumly niggling. “What am I supposed to do with them?”

“Poetry Monday”, said Mr Brown. “Oral composition Wednesday. Debates, speech training, anything like that. Use the tape recorder. Spot of Written work on Friday. Kind of diary of the week, say. Call it creative writing. Encourage them to say what they think. Self-expression. It’s only three periods. You can waffle your way through.”²⁹

La scrittura creativa di cui si parla nel breve passaggio menzionato è uno degli elementi ascrivibili al culto dei diritti di cui il romanzo mostra che è pervasa la mentalità del tempo:

“Il romanziere stabilisce un nesso evidente fra il disordine delinquenziale che affligge la sua città e il culto dei diritti, della creatività spontanea, di tutto ciò che è nuovo, giovane, indifferente a scale di valori morali e intellettuali: i tratti, cioè, che caratterizzano il welfare state”.³⁰

²⁹ Friel, George, op. cit., p. 458.

³⁰ Poggi, Valentina, op.cit., p. 159.

Anche la scuola, quindi, contribuisce a questa degradazione sociale che non accenna ad fermarsi.

Ma *Mr Alfred M.A.* è anche di più: la storia è ambientata in Scozia e nel testo non mancano i cenni sarcastici alla supponenza degli inglesi che pretendono di rieducare i barbari del nord. Nel romanzo molti sono gli echi di questa rivalità tra i due paesi, ad esempio nel personaggio di Monica Trumbell, la promotrice inglese della POISE. In realtà non vi è una presentazione diretta della donna, che ci viene descritta solo attraverso la lettura, da parte dei colleghi di Mr Alfred, del suo lungo articolo sull'*Herald*³¹.

Ma anche lo stesso protagonista pare quasi una vittima della sua nazionalità, anzi nel testo vi è un paragone tra la sua condizione sociale, senza casa propria, senza moglie né figli, padre o madre o fratelli, e la sua nazione, la Scozia, che esiste solo in riferimento all'Inghilterra³²:

*He was without a home, wife or child, without father, mother, sister, brother or well-wisher. He hadn't even a car. He was unnecessary to the world, superfluous, supernumerary, not wanted. Nobody would miss him. He was an exile in his native land. Not that he had any love for his native land. He rated it as a cipher, of no value until a figure was put before it. But it had no figures. It existed only as terra incognita to the north of England. Hence formerly known as N.B. Note well. A footnote. Whereas England was where they spoke the language he taught, the language he once thought he knew.*³³

Ma non si può parlare di vittimismo o autocommiserazione in *Mr Alfred M.A.* Friel non ci presenta un uomo inferiore che il lettore è chiamato a giudicare dall'altro in basso, al contrario è egli stesso che lo fa, consapevole di non essere quello che dovrebbe e vorrebbe. Mr Alfred lo definirei quasi un anti-personaggio, che si pone in netta antitesi con la maggior parte di quelli che si muovono lungo il corso degli eventi del romanzo.

³¹"No," he said. "Who is Monica, what is she?" "One of our conquerors", said Mr Dale. "She's up here on loan from England" [...] "She's good, our Monica," said Mr Dale. "Mrs Monica actually. Oh Jaysus, I'd hate to sleep with her. I bet she'd tell you your way of doing it was out- of- date". "How is she qualified to improve anybody?" Mr Alfred Asked. "Except herself of course". "I told you", said Mr Dale "She's English". Friel, George., op. cit. p. 437.

³² In realtà l'esempio da me citato non è l'unico. Nel capitolo 21 quando si viene a sapere tramite una lettera anonima, che Mr Alfred ha baciato Rose, Mr Briggs lo avverte che se si fosse sparsa una notizia del genere la cosa avrebbe potuto comportare molti fraintendimenti anche a causa della mentalità retrograda degli scozzesi che non vedono di buon occhio nemmeno i baci tra parenti. "Admittedly there were innocent caresses and innocent kisses. Paternal or pastoral attentions to children. But as Mr Alfred himself must be well aware Scotch reserve looked askance on kissing even between kin." *Ibid*, p. 509.

³³ *Ibid*, p. 455.

In effetti lui è l'unico che non si mostra, o meglio fa di tutto per tenersi sempre fuori da ogni discussione che possa sottolinearne la visibilità. Non a caso Friel lo descrive sempre *at his corner*, all'angolo lontano da tutto e da tutti nella sala professori teatro, della maggior parte delle discussioni. Si traveste quando si reca dalla zia anziana per non essere riconosciuto, e quando viene fotografato è talmente spiazzato dalla situazione che il meglio che riesce a fare è una smorfia minacciosa, quanto di più lontano dalla sua vera indole. Quando il giorno seguente vede la sua immagine sul giornale ne rimane sconvolto, non riconoscendosi nella foto.

Ma è importante sottolineare anche questo fatto: Mr Alfred rifugge da tutto ciò che esalta o promuova la visibilità, ma non è assolutamente un personaggio che tende alla fuga o si sottrae agli eventi con facilità. E' un uomo che anzi si lascia coinvolgere soprattutto nel suo mestiere di educatore. E' lui che all'inizio del racconto seda una rissa tra ragazzi che avrebbe potuto portare conseguenze gravi, in quanto vi erano cinturoni usati come armi e persino un coltello. E' sempre lui che sull'autobus ferma il controllore che si avventa verso i giovinastri che lo minacciano, e rimane addirittura ferito³⁴.

Tale caratteristica non è riscontrabile solo nel protagonista, ma anche nella sua anziana zia, Granny Lyons. Infatti è lei in realtà il primo personaggio che in qualche modo, e nonostante l'età avanzata, come un profeta biblico, si ribella alla tracotanza dei teppisti e alle loro risse venendo in soccorso di un ragazzo³⁵.

Mr Alfred M.A. è un romanzo estremamente moderno ed attuale in quanto anticipa di decenni il tema del trionfo della visibilità sull'essenza, quando sembra che non importi più essere quanto invece apparire. Emblema di questo stato di cose è la famiglia Provan: Gerald, alto, biondo, sorridente, forte in apparenza, è in realtà un vigliacco oltre che teppista violento e

³⁴ He put on a grim face and went deep into the lane. What he saw wasn't a storybook fight with bare fists. It was a battle with studded belts [...] At that point Mr Alfred broke out of his paralysis. Partly he has been curious to see just what the two boys would do, partly he was afraid of raising his voice too soon and not being heard above the howling of the fans. But when it was seen that Cowan had a knife there was a breathless hush in the lane that night and Mr Alfred knew his moment was come [...] Mr Alfred spoke out loud and clear. "Stop that!" His voice scattered most of the onlookers. [...] Mr Alfred caught him on the turn and held him by the collar. Gerald wriggled. "Hey, mind ma jacket, you!, Ma clothes cost good money, no' like yours." Mr Alfred shook him and threw him away. "I'll see you tomorrow", he said. He saw the knife lying on top of a docken on the margin of the arena. He picked it up and put it in his pocket. He thought it was evidence. Friel, George. op. cit. pp. 415-416.

The conductor danced backwards and whipped off his ticket-machine. He swung it by the straps. Mr Alfred jumped up to restrain him. "Here! Don't! You'll kill him with that". He was frightened. A buckle of the strap smacked him on the cheekbone and tore across the nose. The conductor's elbow thumped him on the eye in the course of a vicious parabola. Mr Alfred clung to him. "Let go, you" said the coloured conductor. Mr Alfred pulled him back. "I'm only trying to help you" he said. "For your own good. You'd brain him if that thing landed" [...] Mr Alfred had a black eye the next morning, a bruise on his cheek, and an abraded nose. But he wouldn't stay off work. He never did. George. op. cit. pp. 447.

³⁵ "Neither event occurred at that particular moment, but his salvation came long in the shape of Granny Lyons, famous locally for the health and vigour of her old age [...] she was never one to emulate the Levite if she saw a creature in distress. She broke the ring of fight-fans with a swing of her shopper, hoisted Duthie to his feet, and shook him alive again [...] Granny Lyons measured them all with blazing eyes. They retreated under her fire. Friel, George, op. cit. p. 399.

senza scrupoli. La sorella Senga è invece l'esatto contrario: brutta, strabica, ma intelligente e sensibile. E Mrs Provan non fa altro che sostenere il figlio che lusinga il suo orgoglio perché bello, a discapito della figlia. Ma Friel in questo romanzo va anche oltre: sfiora anche il tema della visibilità mediatica. Non a caso la signora Provan ricorre alla stampa scandalistica per denunciare la presunta violenza ai danni del suo Gerald, che appare sorridente ed innocente nella foto in prima pagina. Ed ancora torna all'attacco scrivendo una lettera anonima per accusare Mr Alfred di pedofilia. Poi c'è Wilma, che pur di attirare l'attenzione dei giornalisti e far parlare di sé si spaccia per la fidanzata di Poggy, l'amico di Gerald ucciso in uno scontro. La ragazza finisce in prima pagina e addirittura ritaglia l'articolo di giornale conservandolo nella borsetta come un cimelio di cui andare orgogliosa, tra le foto delle vacanze.

Anche Mr Alfred comincia a tenere ritagli di giornali, ma il suo gesto non ha nulla a che vedere con il bisogno di apparire. Verso la fine del racconto, ormai ridotto a maestro elementare, legge attentamente gli articoli di giornale riguardanti scontri tra bande per creare una sorta di dialogo, un punto di contatto con il signor Lindsay, suo collega. Ciascuno comincia a dire all'altro che cosa vedeva in città la sera precedente, e Mr Alfred non perde occasione per ribadire "Io l'ho visto, io c'ero". Insieme al collega legge ad alta voce il giornale davanti alla tazza di tè nella pausa mattutina.

In definitiva tutto ciò che è sensazionale, ossia che crea scalpore, stupore, meraviglia viene promosso: questa è la denuncia di Friel nel suo romanzo. E le istituzioni? Sono lì quasi ad assecondare questo modo di vedere e vivere la realtà e la scuola. A tal proposito è interessante far riferimento alla maestra che Mr Alfred incontra nell'ultima scuola dove lavora, Miss Seymour, giovane pimpante in minigonna con le unghie argentate, che nonostante la sua giovane età e poca esperienza, si permette di dare giudizi e lezioni al protagonista:

*"Spelling and grammar don't matter", said Miss Seymour. "Just so long as they write something. Creative activity, that's what it counts"*³⁶

Desidero tornare ora ad un argomento che a mio avviso si pone come uno dei pilastri sui quali si fonda il romanzo: l'incomunicabilità. La parola tanto utilizzata, sia scritta (si pensi alle scritte sui muri e agli articoli di giornale), che orale, non riesce ad essere un vero e proprio veicolo di comunicazione. Nella narrazione i personaggi non riescono ad instaurare un rapporto comunicativo autentico: si pensi ad Alfred che nel secondo capitolo *sta ai margini della compagnia, sorridendo a nessuno in particolare, felice solo con un bicchiere in mano*, o al

³⁶ Friel George, op. cit., p.545.

giovane Graeme che non riesce ad avere un dialogo con il padre, o all'episodio, alla fine del romanzo, dell'interrogatorio fiume tra il protagonista ed i due psichiatri che lo esaminano. Mr Alfred con un eloquio elegante e forbito ed i due con un vocabolario scientifico oscuro, da addetti ai lavori. Gli unici atti comunicativi veri sono proprio quelli più semplici, che coinvolgono gesti quotidiani come un sorriso, una carezza ed un bacio dato sulla fronte. Mi riferisco al protagonista e alla giovane alunna della quale si innamora: Rose Weipers.

Interessante notare come l'inizio e la fine del romanzo siano legati tra loro da questa comune caratteristica: la narrazione si apre con un menzogna che rappresenta anch'essa una forma di non comunicazione, Mrs Provan che *si fece passare per vedova*, e finisce con un dialogo che non è un vero atto comunicativo tra Rose e Senga, due rappresentanti della nuova generazione che, finita l'infanzia, non riescono a parlarsi per mancanza di tempo: la velocità della vita moderna che ha preso il sopravvento:

"I'll need to hurry", said Rose "Or I won't get on a bus. I'm, late"
"Yes, I'm late too," said Senga "But I'll maybe see you again sometime"³⁷

Pare quasi che l'incomunicabilità, come un virus ereditario, si trasmetta di generazione in generazione, ma l'avverbio *maybe* (forse) nell'ultima frase del romanzo lascia probabilmente una speranza.

Desidero terminare questa parte introduttiva sottolineando ancora una volta come l'argomento dell'incomunicabilità stia molto a cuore a George Friel. Nella sua poesia *Interrogation* egli immagina un vero e proprio interrogatorio in cui un misterioso inquisitore gli sottopone tutta una serie di domande sulla sua presenza – in questo mondo, si direbbe. L'interrogato alla fine si scusa per non poter fornire le informazioni richieste e termina con un laconico ed inquietante *Let me go back to my cell (lascia che torni nella mia cella)*.

La poesia testimonia il complesso carattere di Friel, una persona di una profonda cultura ma anche per le vicissitudini che abbiamo visto un'anima insoddisfatta e pertanto in eterna tensione. A ben vedere il tono interrogatorio da polizia segreta che caratterizza il componimento fa pensare ad un'autorità metafisica, un dio totalitario che stabilisce solo regole e divieti.

³⁷Friel, George, op. cit., p. 590.

Interrogation
Who are you?
Where do you come from?
How did you get here?
Who sent you?
Why were you sent?
To whom were you told to report?
Who is in touch with you from the
other side?
How do you keep in contact with
him?
How long do you intend to remain
here?
How will you know when your
mission is accomplished?
What arrangements have been made
for your return?
Who made them?
Do you admit your crime in coming
here uninvited and unwanted?

Please put out that light!
I am sorry I can't answer any of your
questions,
Let me go back to my cell.

Interrogatorio
Chi sei?
Da dove vieni?
Come sei arrivato qui?
Chi ti ha mandato?
Perché sei stato inviato?
A chi ti hanno detto di riferire?
Chi è in contatto con te dall'altra
parte?
Come riesci a tenerti in contatto con
lui?
Quanto tempo intendi rimanere qui?
Come saprai che la tua missione è
compiuta?
Quali disposizioni sono state adottate
per il tuo ritorno?
Chi le ha fatte?
Ammetti il tuo crimine per il fatto
che tu sia venuto qui senza essere stato
invitato né voluto?
Per favore spegna quella luce!
Mi dispiace che non possa rispondere
a nessuna delle tue domande,
Lascia che torni nella mia cella

LO STILE

Prima di affrontare la traduzione del testo, è imprescindibile da parte di traduttore e traduttologo, che in definitiva sono due figure sovrapponibili, un accostamento più profondo al testo e al suo autore. Per tali ragioni è indispensabile un'analisi stilistica adeguata sia a livello sintattico che lessicale.

LA SINTASSI

Per quanto riguarda la sintassi, George Friel in *Mr Alfred M.A* predilige uno stile asciutto, con conseguente predilezione di strutture paratattiche. Già nel primo capitolo ne abbiamo un esempio; il romanzo come è già stato detto, si apre con la descrizione della famiglia Provan. Nel seguente passo vi è la descrizione del figlio Gerald alto e biondo in contrapposizione con la sorella Senga:

*The manless planet of her life moved around her son Gerald. He was Gerry to his schoolmates. But never for her. She always gave him his name in full [...] He was tall for his age, blond and grinning. The girl was skinny, ginger haired, cross eyed, freckled and nervous*³⁸.

Tale caratteristica è comune sia nelle descrizioni dei personaggi, sia quando si è di fronte a scene di movimento nelle quali l'occhio del lettore riceve un'immagine frammentata che pare quasi voler creare un evidente disagio. Si osservi ad esempio il passaggio seguente:

*The bell rang. Harsch, crude, rude, dogmatic, domineering. Tea was gulped, cigarettes stubbed, pipes knocked out, crosswords abandoned till lunchtime, and the battle-scarred troopers marched out to rejoin their unit.*³⁹

Siamo di fronte ad una sorta di elenco di aggettivi e successivamente di sintagmi brevi, uniti da virgole ed una sola congiunzione *and*, che rendono l'intera scena di una meccanicità innaturale anche a causa dell'accostamento con la sfera semantica militare.

³⁸ Friel, George, *Mr Alfred M.A*. op. cit., p. 387.

³⁹ Friel, George, *Mr Alfred M.A*. op. cit., p. 440.

Tale caratteristica, rintracciabile in tutto il racconto, non è però statica: infatti Friel riesce in qualche modo a modularla, a dosarla creando un vero e proprio ritmo con il quale abitua il lettore ad accelerazioni improvvise e rallentamenti altrettanto inattesi. Quando ad esempio il protagonista incontra la sua amata Rose, il periodare pare, nonostante la costante prevalenza di impianti paratattici, più morbido ed ipnotico, mentre quando siamo di fronte a scene di risse ecco che la sintattica torna ad essere arida creando irrimediabilmente una sorta di tensione nella lettura. Il capitolo 15 ci offre spunti a tal proposito, soprattutto nel primo paragrafo che alterna sapientemente queste due caratteristiche: Friel introduce il personaggio di Rose con una laconica frase *“Tired of living unloved unloving Mr Alfred fell in love”*⁴⁰. Il testo qui pare abbandonare le coordinate dettate dalla prosa per abbracciare quelle della pura poesia. Inoltre la prevalenza di suoni nasali [n] e laterali [l] con conseguente gioco assonantico rallenta l'intero costruito. Tuttavia, subito dopo, *“she was only a child, five feet one, seven stone two”*, ne dà una descrizione arida, impersonale, priva di emozioni tanto a livello sintattico quanto lessicale con il ricorso a valori numerici. La frase successiva però sembra giustificare e correggere tale alternanza: *“But you can't measure the depth of a man's love by the height and weight of its object.”*⁴¹

Più avanti, sempre nello stesso capitolo, Friel ci regala un altro esempio di prosa ancora più marcatamente variata: Mr Alfred entra in classe e la vede riempirsi di ragazzine. La descrizione che ne fa ha poco o nulla di umano, definendole una entità quasi amebica, con vari accostamenti al mondo animale e vegetale. Siamo di fronte ad una lista infinita di aggettivi, spezzati solo da virgole e qualche congiunzione⁴². Il ritmo evidentemente accelerato rallenta al capoverso immediatamente successivo: *“The ray he found was Rose Weipers. She sat down quietly on the front seat beside Senga Provan.”*

Come si è visto dai pochi esempi citati, il periodare asciutto, sapientemente dosato, è in qualche modo funzionale anche alla tensione che l'autore desidera imprimere nel testo per

⁴⁰ Friel, George, op. cit. p. 458.

⁴¹ Friel, George, op. cit. p. 458.

⁴² Friel, George, op. cit. pp.459-460. “They were all a-giggle, untidy and sweating after forty minutes in the gym, waddling, mincing, slouching, shuffling, hen-toed, splay footed, unkept, unclean, black-nailed, piano-legged, pin-legged, long and short, round and square, fat and thin, bananas and pears, big-breasted and flat-chested, chimps and apes, weeds and flowers, a dazzling tide of miscellaneous mesdemoiselles, twelve to thirteen years of age. Some wore nylons, some wore socks, some wore white hose to the knees, some had long hair, some had short, some had their hair styled, some wore it as it grew, some had washed their face that morning, some it seemed hadn't ever”. [Ridacchiavano tutte, in disordine e sudate dopo quaranta minuti in palestra: chi camminava a papera, chi con fare lezioso, chi si trascinava e strascicava i piedi, coi piedi all'indietro, coi piedi all'infuori, spettinate, sporche, con le unghie nere, tozze, slanciate, lunghe e corte, rotondette e robuste, grasse e magre, banane e pere, pettorute e piatte, scimpanzé e scimmie, erbacce e fiori, un'abbacinante ondata di varie *mademoiselles*, dai dodici ai tredici anni d'età. Alcune indossavano calze di nailon, altre dei calzini corti, altre ancora calze bianche lunghe fino alle ginocchia, alcune avevano i capelli lunghi, altre capelli corti, altre avevano delle pettinature alla moda, altre ancora portavano i capelli così come crescevano, alcune si erano lavate la faccia quella mattina, altre sembravano non l'avessero mai fatto].

rendere il lettore coinvolto man mano che gli eventi si dipanano. Ho prima citato l'inizio del quindicesimo capitolo, ma a ben vedere quasi tutti gli inizi dei capitoli hanno in qualche modo la chiara funzione prolettica di preparare il lettore a fatti che toccheranno Mr Alfred.

Nella seguente tabella la prima colonna indica il capitolo, la seconda la versione originale, la traduzione nella terza, e nella quarta un riassunto della trama.

| Capitolo | Versione originale | Traduzione | Argomento |
|-----------------|--|---|--|
| 1 | She passed for a widow when she went to Tordoch. | Si fece passare per vedova quando si trasferì a Tordoch | Presentazione della famiglia Provan. Mrs Provan madre che si finge vedova. |
| 2 | Mr Alfred sagged at the bar, sipped his whisky and quaffed his beer, smiled familiarly to the jokes exchanged across the counter, and lit this fifth cigarette in an hour. | Alfred, appoggiato mollemente al bancone del bar, sorseggiò il suo whisky e tracannò la sua birra, sorrise familiarmente alle battute scambiate al di sopra del bancone e si accese la quinta sigaretta dell'ora. | Presentazione di Mr Alfred al pub. Il personaggio non riesce a comunicare con gli altri. |
| 3 | Two of Gerry's classmates collided at playtime | Due dei compagni di classe di Gerry si urtarono all'ora della ricreazione | Gerald organizza una rissa tra due scolari. Primo scontro tra Mr Alfred e Gerald Provan. |
| 4 | The Weavers lane was a good venue for a fight | Weavers Lane era un posto perfetto per una lotta | Descrizione di Weavers Lane e flop dell'incontro fissato da |

| | | | |
|---|--|---|---|
| | | | Gerald. Granny Lyons entra in scena sedando la rissa. |
| 5 | Granny Lyons had a room-and-kitchen near the prison. | Nonna Lyons viveva vicino alla prigione in un monolocale con cucina | Granny Lyons mentre riceve la visita di Mr Alfred viene attaccata per aver sedato la rissa. |
| 6 | Mrs Provan put on her Sunday coat and went to the school. | La signora Provan indossò il cappotto della domenica e si recò a scuola | Mrs Provan scende sul piede di guerra con Mr Alfred per gli insulti che ha ricevuto il figlio Gerald. |
| 7 | Leaving school on a fine spring evening Mr Briggs had to go home by public transport | Era una bella sera di primavera quando il preside Briggs, uscendo da scuola per tornare a casa, dovette usare i mezzi pubblici. | Mr Briggs tornando a casa dal lavoro fa disperdere un gruppo di ragazzi. Ma appena si allontana i ragazzi tornano a radunarsi e ad azzuffarsi. Mr Alfred seda la rissa e sequestra a Gerald un coltello. |
| 8 | It must not be supposed that the boys and girls gathered in the Weavers Lane that night were a fair representation of the pupils attending | Non bisogna affatto credere che i ragazzi e le ragazze radunati a Weavers Lane rappresentassero al meglio gli studenti della Collinsburn Comprehensive, l'unica scuola media unificata a Tordoch. | Presentazione di Graeme Roy e Martha Weipers. I ragazzi si vedono di nascosto e frequentano il bar di Ianello dove incontrano Gerald e la sua banda di amici. Viene nominata Rose, sorella di Martha, per |

| | | | |
|----|--|---|--|
| | Collinsburn Comprehensive, the only school in Tordoch for post- primary education. | | la prima volta. |
| 9 | The teachers in Collisburn used corporal punishment. | Gli insegnanti a Collinsburn ricorrevano a punizioni corporali. | Gli insegnanti alla Collinsburn adottano punizioni corporali. Gerald, che dovrebbe essere punito, si rifiuta ed avverte la madre. |
| 10 | Before the week was out he found she had started plenty. | Prima che la settimana terminasse si rese conto che aveva scatenato l'ira di Dio. | La madre torna di nuovo a lamentarsi con il preside. Il loro incontro approda ad un nulla di fatto. Mrs Provan si rivolge alla stampa scandalistica. |
| 11 | Although the Provan story was no longer newsworthy the papers went on drawing dividends from it. | Sebbene la storia di Provan non facesse più notizia, questa continuò a far la fortuna dei giornali. | La storia di Gerald Provan suscita ancora clamore anche grazie alle lettere che la POISE riceve. |
| 12 | Mr Alfred went to see his aunt. | Alfred andò a trovare sua zia. | Mr Alfred va a trovare la zia che gli chiede spiegazioni sull'accaduto. |
| 13 | Martha was sorry for Mr Alfred. | Martha era dispiaciuta per Alfred. | Martha e Graeme Roy parlano di Mr Alfred e dell'accaduto. Riferimento alla loro |

| | | | |
|----|--|--|---|
| 14 | Gerald went back to school in triumph. | Gerald tornò a scuola trionfante. | storia d'amore. Gerald è riammesso a scuola. Lui e gli altri compagni non fanno altro che creare noie a Ianello. |
| 15 | Tired of living unloved unloving Mr Alfred fell in love. | Stanco di vivere senza amore, Alfred il non amato, si innamorò. | Mr Alfred ora deve insegnare anche alle femmine; s'innamora di Rose Weipers. |
| 16 | Mrs Provan got Gerald a job beside her in the biscuit factory. | La signora Provan procurò un lavoro a Gerald accanto a lei nella fabbrica di biscotti. | La signora Provan procura un lavoro al figlio che comincia a commettere piccoli furti con gli amici. |
| 17 | Graeme Roy went to the university. | Graeme Roy andò all'università. | Graeme all'università non riesce ad ottenere buoni voti. I suoi ex-professori alla Collinsburn criticano la sua scelta di una facoltà tanto inadatta alle sue capacità. Graeme e Martha vanno a fare un giro insieme. |
| 18 | Granny Lyons used Ianello's cafe nearly every day. | Nonna Lyons si recava da Ianello quasi ogni giorno. | Presentazione di Enrico Ianello, proprietario di bar di origine napoletana. Vessato e minacciato da teppisti, tra cui Gerald, si arrende e va via da Tordoch. |

| | | | |
|----|--|---|--|
| 19 | In the new session Mr Alfred was given the same class of girls for the same three periods. | Nel nuovo trimestre ad Alfred fu di nuovo affidata la stessa classe di ragazze per gli stessi tre giorni a settimana. | Alfred è sempre più innamorato di Rose. La bacia sulla fronte e le dice che la ama, poi subito finge di avere scherzato. |
| 20 | Rose Weipers leaned against a wash-hand basin in the girls' toilet at morning- break whispering with Senga Provan. | Rose Weipers appoggiata contro il lavandino del bagno delle ragazze alla ricreazione parlottava con Senga Provan. | Rose confida a Senga che è innamorato di lei. Senga senza volere lo fa capire alla madre ed al fratello che decidono di creare nuovi guai all'insegnante. |
| 21 | Mr Briggs read them both twice, the Director's letter and the enclosure, the one leading him to the other, forward and backward. | Il professor Briggs le lesse entrambi due volte avanti e dietro, la lettera del preside e l'allegato, l'una faceva riferimento all'altra. | Mr Briggs riceve la lettera anonima di Mrs Provan che accusa Mr Alfred di pedofilia. Interroga Rose e capisce come stanno le cose, ma decide ugualmente di far trasferire Mr Alfred altrove. |
| 22 | Senga heard about the letter. | Senga venne a sapere della lettera. | La notizia della lettera si sparge. Senga rifà pace con Rose ma è in lotta con madre e fratello, che accusa Gerald di far parte di una gang locale. Durante una festa di questa un membro di |

| | | | |
|----|---|---|--|
| | | | una gang avversaria bacia la ragazza di Gerald e lui lo fa pestare dagli amici, scatenando la controffensiva della gang avversaria che in uno scontro uccide uno di loro. |
| 23 | Mr Alfred didn't like his new school. | Ad Alfred non piaceva la nuova scuola. | Mr Alfred viene trasferito in un'altra scuola. Un collega gli fa notare i graffiti che deturpano i muri della città. |
| 24 | Mr Alfred took Harry Murdoch's advice. | Alfred seguì il consiglio di Harry Murdoch. | Mr Alfred segue il consiglio del collega di tenersi aggiornato sui fatti di cronaca. Mr Alfred condivide col collega una classe che un giorno gli si ribella. Solo l'arrivo del collega riesce a ristabilire l'ordine. Mr Alfred è umiliato. |
| 25 | The love affair between Martha Weipers and Graeme Roy was over. | La storia d'amore tra Martha Weipers e Graeme Roy era finita. | Mr Alfred viene a sapere dai giornali del suicidio di Graeme e Martha, trovati esanimi nella macchina di lui. Alfred viene trasferito in una scuola |

| | | | |
|----|--|--|--|
| 26 | When he got to Winchgate Primary he was told his class was in an annexe a mile from the main building. | Quando arrivò a Winchgate Primary gli fu detto che la sua classe era in un edificio secondario distante un miglio dalla sede principale. | elementare. La situazione di lavoro peggiora. Mr Alfred deve lavorare nella sede distaccata e viene a contatto con colleghi che hanno sull'insegnamento idee completamente diverse dalle sue. La scuola subisce continui danni da parte degli allievi. |
| 27 | Mr Alfred liked the weekend | Ad Alfred piaceva il fine settimana. | Mr Alfred assiste ad una ennesima rissa tra bande nella strada principale. |
| 28 | It was payday again. | Era di nuovo giorno di paga. | Mr Alfred nel giorno di paga viene assalito da Gerald ormai adulto e dai suoi amici, e perde i sensi. |
| 29 | Someone shook him, but not roughly, whispered, "are you all right, old man?" | Qualcuno lo scosse, ma non bruscamente, sussurrò: "tutto bene, vecchio mio?". | Mr Alfred tornato in sé ha un incontro con un misterioso personaggio probabile frutto della sua mente agitata, Tod, che dice di essere un suo ex alunno e di essere inventore e iniziatore delle assillanti scritte sui muri, promotore della rivoluzione culturale giovanile. |

| | | | |
|----|--|--|--|
| 30 | When Tod left him Mr Alfred wasn't sure where he was. | Quando Tod lo lasciò Alfred non era sicuro di dove si trovasse. | Mr Alfred dopo l'incontro con Tod comincia a vagare in cerca di un autobus, poi inizia anche lui a scrivere sui muri con un pennarello che si ritrova in tasca. Viene colto in flagrante dalla polizia che lo arresta. |
| 31 | Sheriff Stairs wasn't impressed by Mr Alfred. | Lo sceriffo Scales non rimase bene impressionato da Alfred. | Mr Alfred subisce un interrogatorio fume dallo psichiatra del servizio sanitario scozzese mentre uno psichiatra inglese che ascolta non fa altro che etichettarlo con un fascio di patologie. |
| 32 | Mr Alfred went inside for his operation while Sheriff Stairs was still considering sentence. | Alfred si ricoverò per sottoporsi all'operazione mentre lo sceriffo Stairs stava ancora valutando la condanna da infliggergli. | Mr Alfred, colpito da demenza senile durante un ricovero, finisce in manicomio dove, come saluto a tutti quelli che incontra, è solito mormorare "Bella giornata anche oggi, niente bambini in vista". |

Il racconto termina con il casuale e freddo incontro tra Rose e Senga.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO

Altro fattore che caratterizza lo stile di George Friel in *Mr Alfred M.A.* è quella che si potrebbe definire parola spazializzata, o visualizzazione della parola pronunciata nei dialoghi, scarabocchiata o disegnata come nel caso dei graffiti, stampata sui giornali, urlata nelle risse, ed anche cantata.

Friel adotta sistemi semplici ma efficaci per rappresentarla e veicolarla⁴³.

Per indicare una particolare intonazione utilizza le lettere maiuscole alternate a quelle minuscole unite da trattini, come nel caso del nome di Enrico Ianello pronunciato in tono minaccioso:

He heard his name called again.

“En-Ri-co I-a-NEL-lo!”

“Who are you?” He asked, close to the wood.

There was no answer. (488)

I trattini vengono utilizzati anche per scandire il ritmo nelle canzoni:

A squad of boys ran alongside the departing bus, chanting.

“Watty Compy! Cha- Cha- Cha!” (525)

Le maiuscole servono anche per rappresentare i graffiti, le soluzioni ai cruciverba e per i titoli di giornale⁴⁴ come dimostrano gli esempi seguenti:

REBEL YA BASS YY FRINGO TIGERS (539)

Mr Campbell [...] entered PANORAMA in his crossword. (492)

“IT’S ALL MY FAULT” said the thirtytwo point caption above a picture of her smiling pretty face (519).

⁴³ Il numero tra parentesi alla fine di ogni citazione rappresenta la pagina dell’edizione di riferimento.

⁴⁴ Per quanto riguarda i titoli di giornali Friel in realtà adotta oltre al maiuscolo anche altri stili come ad esempio il corsivo minuscolo *Mother Demands Enquiry and Banned Boy Tries Again* (p.435). A ben vedere egli effettua una differenza tra quando il titolo viene visto sulla carta stampata e quando invece viene letto a voce alta. In quest’ultimo caso non adotta particolari stratagemmi, come si può evincere dall’episodio in cui Mr Alfred e Harry Murdoch si divertono a leggerci a vicenda le notizie.

“Policeman stabbed in gang affray,” read Mr Lindsay.

“Five stabbed on way to dance,” read Mr Alfred.

Friel, George, op. cit., pp. 553-554.

Da notare anche la creazione di spazi vuoti tra le parole per ricreare l'aspetto grafico dei graffiti.

TONGS YA BASS GOUCHO PEG OK
 FLEET YA BASS YY TOI
 TOWN OK
 HOOD YA BASS CODY YYS
 SHAMROCK LAND

 TORCH RULE OK YYHAWKS MONKS YA BASS

REBEL YA BASS YY GRINGO TIGER
 BORDER RULE OK
YY TOON TUSKY
USS RULE YY CUMBIE GEMY TOI LAND

FUCK THE POPE
 SHITE
 CELTIC 7-1
 1960
FUCK KING BILLY CUNT (576)

Per quanto riguarda invece i titoli di film, i cruciverba e/o opere teatrali Friel utilizza il corsivo minuscolo.

The Sound of Music (462)

Clue: What are they John has x times as many sweets as Jean? (439)

E' interessante ai fini del nostro discorso la rappresentazione della lingua non standard, come scozzesismi e colloquialismi. L'argomento sarà analizzato successivamente. Ciò che a me preme ora evidenziare è soltanto la tecnica da lui utilizzata per la rappresentazione grafica.

Nel capitolo ventidue si fa riferimento al modo di parlare di Gerald. L'autore ci dice che aveva una pronuncia orribile. Si mangiava metà delle parole, usava una occlusiva glottale, e parlava così veloce da far sembrare ogni frase un enorme ammasso di sillabe. Di quando in quando Friel si preoccupa di rappresentare questi suoni mediante espedienti di coalescenza come nel caso di who's/Hoos:

“Feudcleanyurears,” said Gerald.

“Pardon,” said Senga.

[...]

“Not much,” said Senga. “Crowd of apes”.

“Hoosapes?” said Gerald.

“And he is in a gang,” Senga tossed at her mother.

“Hoosnagang?” Gerald shouted.

[...]

“Just ask him,” said Senga. “Ask him what they call his gang”.

“Amnoinanygang”.

Come sottolinea Gordon Jarvie nell'introduzione di *A Glasgow Trilogy*, Friel è un pioniere nel rappresentare graficamente l'accento scozzese, un vero precursore di autori quali Tom Leonard, Stephen Mulrine, Bill Keys, Adam MacNaughtan, Margaret Hamilton⁴⁵.

Anche i dialoghi e la loro resa sensoriale meritano un'analisi adeguata. E' chiaro che il dinamismo e l'immediatezza dell'atto orale vengono in gran parte persi quando trascritti, ma Friel tenta di sopperire a questa mancanza ricorrendo a vari stratagemmi tra i quali vi sono i commenti verbali. La loro funzione è quella di donare maggior veridicità agli enunciati, rappresentando l'ipotetica intonazione o solo il tono stesso dell'enunciato. Sono di solito interpolati subito dopo la battuta del personaggio⁴⁶.

Altra caratteristica fondamentale di *Mr Alfred M.A.* nella rappresentazione dei dialoghi è senza dubbio la ripetizione quasi ossessiva del verbo *said* (disse) per distinguere le varie battute

⁴⁵ Friel, George, *A Glasgow Trilogy, introduzione a cura di Gordon Jarvie*, Edimburgh, Canongate Classics, 1999, p. XIV.

⁴⁶ Il romanzo ne è pieno. “She scolded him: “I thought you had more sense than to talk to reporters”. “Pardon. What did you say?” She gave a demonstration of clear speech in her very question. “Get home! All of you! At once!” Curt. Staccato. Friel George, op. cit. pp. 414; 441; 512.

dei personaggi⁴⁷. Anche in questo caso l'autore lo usa per aumentare la tensione e il senso di frammentazione nella lettura. Non a caso Friel ricorre a tale tecnica nei dialoghi tra Mr Briggs e Mrs Provan o tra il protagonista ed i suoi colleghi, ma in maniera particolare nella scena dell'incontro con Tod e nell'interrogatorio fiume coi due psicologi. I riferimenti che seguono sono tratti rispettivamente dal capitolo 29, p. 565 e dal capitolo 31, p. 583.

"That's right," said Mr Alfred.

"Ah, you're a great man," said Tod. "A real documentarian."

"Docs, ya bass," said Mr Alfred.

"It was just the last two words I thought up," said Tod. "I left the rest to the lads themselves. It only needed a few of them to start it off."

"Then the sheep," said Mr Alfred.

"That's right," said Tod. "I know mine and mine know me. It gave me variety in uniformity".

"Unity in diversity," said Mr Alfred.

"All the same only different," said Tod.

"The formula is xYB ," said Mr Alfred. "Where YB is a constant and x has an infinite number of values."

"And xYB equals CR ," said Tod. "Where CR is a Cultural Revolution."

"Yes, indeed," said Mr Alfred.

"Well, the start of one anyway," said Tod. "And if I've got Cogs fighting Fangs and screaming Ya Bass at each other it's all in a good cause surely."

"What cause?" said Mr Alfred.

"Disorder," said Tod. "You can't have a revolution without disorder, now can you?"

"No, I suppose not," said Mr Alfred.

"Is it because you're not happy in your work you drink so much?" said Mr Knight.

"Don't you like children?"

"Not in bulk," said Mr Alfred. "They frighten me."

Mr Jubb made a note.

"You're out round the pubs every night, aren't you?" said Mr Knight.

"Oh yes, every night practically," said Mr Alfred.

⁴⁷ McArthur T, Chapman R, "Dialogue" in T. McArthur *The Oxford Companion to the English Language*, Oxford, Oxford University Press, 1992, p. 302.

“No matter what’s the weather?” said Mr Knight.

“Not in fog,” said Mr Alfred. “I hate fog”.

Mr Jubb made a note.

“I’m afraid to cross the street then,” said Mr Alfred. “Indeed. I’m afraid to cross the street at any time these days.”

“You don’t seem to have any social life,” said Mr Knight.

“Don’t you like meeting people?”

“Can’t say I do,” said Mr Alfred. “I don’t take to strangers easily.”

Mr Jubb made a note.

“You prefer to be alone?” said Mr Knight.

“Yes,” said Mr Alfred. “I have a great horror of crowds.”

Mr Jubb made a note.

In quest’ultimo esempio la drammaticità è data anche dalla ripetizione ossessiva del sintagma *Mr Jubb made a note*.

In due occasioni invece Friel elimina completamente tale formula e distingue le varie battute andando semplicemente a capo. In entrambe non siamo di fronte a dialoghi, ma a richieste di aiuto, più o meno vere, da parte degli alunni nei confronti dei loro insegnanti.

Il primo esempio è riscontrabile nel capitolo 14: Smudge e Pogy si fanno dispetti in mensa ma soltanto per esasperare l’insegnante che ispeziona. Il lettore non riesce a capire a chi appartengano le battute; si noti anche la ripetizione della frase *please sir*, che richiama ironicamente l’era in cui l’allievo esprimeva rispetto parlando all’insegnante:

“Please sir he spat on ma dinner.”

“Please sir A never. He done it on mines first.”

“Please sir he’s telling lies. It was him.”

Accuser and counter-accuser waited to see what the teacher would do. He looked down on one and then the other, turned neutrally away, and went on perambulating.

They tried him again next time round.

“Please sir he put salt on m’ice cream.”

“Please sir he pinched mines.”

“Please sir kin we have mair ice-cream?”

The teacher plodded silently on.

Nel secondo esempio l'effetto di disorientamento è moltiplicato anche a causa dell'assenza di una specifica identità dei parlanti: si parla infatti di alunni che trovando l'aula semidistrutta gioiscono per la novità.

The pupils were jubilant when they came in and saw chaos. Mr Alfred tried to settle them and sort things out, but it took a long time.

“Please sir, I still haven't got the right seat.”

“Please sir, I've got books here aren't mine.”

“Please sir, there's dirt in my desk.”

They were excited, curious to see what he would do.

L'unica differenza a livello visivo tra i due esempi sopra riportati è nell'uso della punteggiatura: nel primo a differenza del secondo le battute non hanno virgole. Probabilmente anche questo è un diverso metodo che l'autore utilizza per rappresentare e distinguere il linguaggio gergale (nel primo) da quello standard (il secondo). Ma il dosaggio della punteggiatura qui con tutta probabilità ha la funzione di creare una sorta di pausa.

La funzione prosodica della punteggiatura è particolarmente importante quando si desidera rappresentare direttamente l'intonazione e l'enfasi della lingua parlata ricorrendo a punti interrogativi e/o esclamativi, come ad esempio in “You know what he said to me once?” (p.497) e in “Think you're somebody?” (p.520).

Altra caratteristica della resa dei dialoghi è l'uso dei trattini che servono a dare un'idea di frase non completata, o non ascoltata dagli altri fino in fondo, come nei seguenti casi:

“You mean you still –” Mr Brown began.

“A man's never too old,” Mr Dale tactfully interrupted (p. 477)

“But not Lucky Strike. Chesterfield, Stuyvesant. And I have –”

Even as he began naming the brands he had in stock he had a dim feeling he was being silly”. (p. 485)

“Yes,” said Mr Alfred. “I've been teaching secondary classes for –”

“Then this will be a challenge to you,” said Mr Parsons. (p. 540)

L'espedito è usato anche per indicare la successione di pareri o comunque voci che si accavallano, come nell'episodio in cui i vecchi docenti di Graeme vengono a sapere del suo fallimento in ambito universitario:

"He had an usual Sprachgefühl," said an assistant German teacher. "I told him he ought to—"

"He had a good French accent," said an assistant French teacher. "Before he left I said to him—"

"I warned him," said Mr Campbell. "I said to him you might be good at English but as far as maths are concerned you're—"

"I advised him," said Mr Brown. "What you should do I said is —" (p. 478)

Oltre all'organizzazione dello spazio nei dialoghi altra considerazione va fatta per quel che riguarda la divisione in paragrafi del testo narrativo o meglio metanarrativo. Il narratore infatti, quasi sempre invisibile dietro allo schermo di una prosa neutra e asciutta, viene fuori apertamente solo in due occasioni per le quali Friel adotta una scansione spaziale molto particolare.

La prima, nel capitolo 8: l'autore lascia dello spazio tra la narrazione fino ad allora adottata e l'intervento diretto del narratore creando uno stacco grafico ben evidente. Usa delle parentesi quadre per una citazione shakespeariana tratta da Enrico VI, e per un riferimento a Rose Weipers, e redige una vera e propria lista dei fratelli e sorelle di Martha indicando il nome e l'età tanto per attestare che tutto ciò che si narra corrisponde a verità.

It probably doesn't matter, but in case you think this is all made up here are the names and ages of Martha's brothers and sisters. [The bricks are alive at this day to testify it; therefore deny it not]

Mary, 15

Rose, 12 [who has her own place in this true narrative, and whom Martha said once to Graeme, "She's a bit dopey. Dreamy I mean. I don't think she'll ever be a great scholar. But she's quite pretty. And awfully good-natured. Do anything for anybody.]

Christine, 10.

Angus, 8.

Billy, 6.

Jean, 3.

La seconda ha un impatto visivo magari meno evidente, infatti apre semplicemente un altro paragrafo che inizia con un laconico *I* che rende tangibile la presenza del narratore.

They went to their classes. They dropped Graeme Roy.

But I can't. Not yet, anyway.

Desidererei soffermarmi ancora su quest'ultima tecnica di creare spazi vuoti andando molto spesso a capo. E' un mezzo per creare sicuramente maggior drammaticità, una sorta di pausa che permette al lettore di ricreare nella mente l'immagine della scena. Gli esempi abbondano ed il più delle volte riguardano Gerald Provan. Nel primo caso il ragazzo picchia la sorella perché quest'ultima non vuole ubbidire ai suoi ordini, interverrà poi la madre per supportare ulteriormente il figlio a discapito della povera ragazza.

"Aye, you'll do what I say and jump up when I speak for you know I'm your boss and you've got to obey."

Eight scapular blows.

[...]

Mrs Provan halted.

Senga Straightened.

[...]

Gerald grinned.

Senga wept.

Si noti anche il ricorso a verbi dicotomici, halted/straightened (si fermò/si mise dritta), grinned/wept (sorrise/pianse) che non fanno altro che accentuare la distanza tra i personaggi coinvolti.

Nel secondo esempio Mr Briggs vedendo arrivare Gerald non accompagnato dalla madre chiede spiegazioni.

"Where's your mother?"

He waited.

Gerald said nothing.

"Go away," said Mr Briggs, "and don't come back here without her."

In questo caso l'isolamento del verbo *to wait* crea una sorta di sospensione nel lettore che ha effettivamente l'impressione di attendere assieme al personaggio.

Gli spazi vuoti vengono utilizzati anche per creare un effetto corale, come ad esempio nell'episodio in cui Mr Alfred assiste ad uno scontro tra bande rivali che echeggiano il loro motto di guerra.

He looked and listened. The medley of chanting and barracking made it hard to distinguish the words, but he recognised the same warcry coming from both sides.

"Ya bass!"

"Ya bass!"

"What's it all about?" he asked in the doorway.

Un'ultima considerazione deve essere fatta per le poesie, siano esse citazioni o componimenti inventati dallo stesso personaggio. Esse infatti si distaccano visivamente dal resto della narrazione, come in questa citazione da *Lycidas* di John Milton.

He muttered Milton's question. He had a habit of thinking in quotations when he had a drink on him.

*Were it not better done as others use,
To sport with Amaryllis in the shade,
Or with the tangles in Neaera's hair?*

LINGUAGGI SETTORIALI

Il fondo lessicale⁴⁸ a cui George Friel attinge in *Mr Alfred M.A.* testimonia la sua immensa cultura, infatti esso spazia da termini musicali, tecnici, giornalistici a quelli medici (neurologia e psicanalisi in particolare alla fine del romanzo). Si può addirittura parlare di veri e propri linguaggi settoriali⁴⁹ utilizzati nel romanzo. In questo capitolo mi limiterò a prendere in considerazione soltanto quelli giornalistici e medici. Friel ama mescolare, direi alternare, linguaggi tecnici in senso lato a quelli comuni creando in tale maniera degli effetti ironici unici, ma di essi faremo l'analisi nel prossimo capitolo dedicato appunto all'ironia.

Come già affermato in precedenza uno degli argomenti chiave del romanzo è la visibilità mediatica, di conseguenza il linguaggio giornalistico assume un'importanza fondamentale. In *Mr Alfred M.A.* sono presenti sia testi giornalistici veri e propri che titoli di giornali.

Nel capitolo 11 Friel fa leggere a Mr Brown, collega del protagonista, una lettera di protesta scritta dalla famigerata Monica Trumbell contro le punizioni corporali adottate come metodo educativo.

““It is a sorry comment on Scottish education when some survivor from prehistoric society thinks he can solve the most subtle problems of school discipline by resorting to brute force against a sensitive adolescent [...] It is surely obvious to the meanest intelligence, even amongst teachers [...] that a pupil refuses punishment because he is

⁴⁸ Mr Alfred M.A. possiede un lessico molto variegato. Vi sono ad esempio elementi che richiamano al lessico automobilistico meccanico come ad esempio nel capitolo sedici dove Gerald impara a guidare. “He loved the smell of petrol and oil, the motorodour of a garage, the sights of jacks and pumps and wrenches and spanners. [...] He loved the smell of petrol and oil, the motorodour of a garage, the sights of jacks and pumps and wrenches and spanners” *Ibid*, p 470.

⁴⁹ A tal proposito è interessante la definizione di Cortelazzo dove la specialità viene definita non solo in termini di bisogni referenziali, il lessico specialistico, ma anche crucialmente, la lingua come “discorso” ossia i parlanti ed o loro bisogni comunicativi. “[...] per lingua speciale si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore scientifico.” Cortelazzo M.A., *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unioress, Padova, 1994, p. 8.

Sono altresì interessanti gli studi effettuati da Gotti e da Sobrero: per quanto riguarda il primo l'accezione di “lingue speciali” è diversa in quanto la denominazione va riservata a quei linguaggi diversi dalla lingua comune che utilizzano regole proprie e simboli particolari. Un esempio è il Codice Q che viene utilizzato nel settore delle telecomunicazioni. Per il secondo invece l'etichetta di lingue speciali sottende sia le lingue specialistiche, come ad esempio quella della fisica, della matematica, dell'informatica, sia le lingue “settoriali” ossia quella dei giornali, della televisione, della politica, dove le prime si differenziano dalle seconde per un più altro livello di specializzazione.

Gotti, M., *I Linguaggi Specialistici*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 6.

Sobrero, A., “Lingue Speciali” in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. 2, Bari, La terza, p. 239.

the innocent victim of certain psychical and physical strains resulting in a feeling of resentment due to his immaturity. Now whatever the child resents cannot be just and should therefore be abolished. [...] This applies particularly to that curse of Scottish education, corporal punishment. Not that way will the child with a thirst of knowledge be provided with a key to wider horizons. [...] A system of sanctions must be devised which will not produce resentment in the child. Here is a task for our child-psychologists. Meanwhile in view of the present atmosphere of frustration which is itself an indication of a great deterioration in our much-vaunted determination to create a higher civilization I appeal to parents of every denomination to send me their application for registration in the Parents Organization for the Improvement of Scottish Education””.

Non mancano degli elementi ironici come ad esempio il paragone che la giornalista instaura tra il gli insegnanti e gli uomini preistorici, ma tuttavia ai fini del nostro discorso dobbiamo sottolineare come il breve articolo possieda tutti quegli elementi tipici e fondamentali del linguaggio giornalistico. Innanzitutto una infrasettorialità con continui influssi e prestiti ricorrenti tra le varie microlingue ed i loro tecnicismi (*A system of sanctions must be devised, a key to wider horizons*), poi a livello extralinguistico e della dimensione pragmatica la presenza della funzione vocativa con cui il destinatario viene spesso chiamato in causa, e della funzione fatica, con cui l'emittente stabilisce un rapporto diretto con il pubblico attraverso un registro meno formale (*Here is a task for our child-psychologists, I appeal to parents of every denomination to send me their application*).

Altra caratteristica, questa volta a livello verbale, del linguaggio giornalistico è la presenza di strutture grammaticali semplici ed immediate, come ad esempio verbi tutti al presente⁵⁰.

Elemento fondamentale del linguaggio giornalistico presente in *Mr Alfred M.A.* sono i titoli e gli “occhielli” dei giornali, che possono essere suddivisi per argomento in due gruppi.

I primi danno voce alla protesta messa in atto da Mrs Provan:

Teacher Has Spite Says Mum.

Mother demands Enquiry.

⁵⁰ Trimble per quanto riguarda l'inglese tecnico scientifico fa riferimento a un “uso non temporale dei tempi” in casi specifici come, ad esempio, la descrizione di un macchinario o un fenomeno, dove il tempo è il *present tense* se l'oggetto della descrizione è attuale. Trimble, L., *English for Science and Technology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 123-127.

Banned Boy Tries Again.

I secondi riguardano invece gli episodi di violenza delle gang in città:

It's all my fault.

Policeman stabbed in gang affray.

Five stabbed on way to dance.

Boy of sixteen gets six years

Boy of seventeen gets four years.

Used razor on a girl and a youth in gang-clash.

Shots hit buses on terror route.

Bus rowdy jailed for thirty days.

Nice arrests after dance brawl.

A gang of youths entered a dance-hall shouting, "We are the little people! We've come to rule the world"

Caratteristica comune di questi titoli, che rispecchia perfettamente la forma sintattica giornalistica, è quella di condensare al massimo il messaggio preferendo la struttura soggetto + verbo + complemento, in alcuni casi ulteriormente impoverita. A livello verbale l'utilizzo di sintagmi al presente per indicare un avvenimento che si protrae nel tempo e partecipi per descrivere un avvenimento immediatamente avvenuto (*Bus rowdy jailed for thirty days*, *Used razor on a girl and a youth in gang-clash*). I suddetti esempi provengono da un certo tipo di stampa, quella scandalistica e sensazionale il cui obiettivo principale è catturare l'attenzione del lettore per vendere il maggior numero di copie possibile; di conseguenza è chiaro che il messaggio che veicolano debba per forza di cose essere accattivante (*Shots hit buses on terror route*).

In realtà sotto all'etichetta di linguaggio giornalistico, vi è un più vasto settore di microlingue che come fa notare Christopher Taylor spaziano dai messaggi pubblicitari agli oroscopi passando a quello dei cruciverba⁵¹. E anche questi ultimi sono presenti nell'opera di Friel, Mr Campbell capo degli insegnanti di matematica è un appassionato di enigmistica che

⁵¹ "Advertising, horoscopes, weather reports, crossword puzzles, business reports, racing results, cartoons, film reviews, agony aunt columns, obituaries and letters to the editor are but a few examples" Taylor, Christopher, *Language to Language. A Practical and Theoretical guide for Italian/English translators*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 135.

durante le pause nella sala professori ama dilettarsi con questi passatempi. Nel testo vi sono due episodi in cui si fa riferimento ai cruciverba:

*“To what?” said Mr Campbell, pencil poised over his crossword, Clue: What are they when John has x times as many sweets as Jean? “That’s a bit stupid, that is”.
He entered PROBLEM CHILDREN in his crossword and snorted.*

Mr Campbell took his pipe from his mouth and put down his crossword. Clue: View an orphan hasn’t got. [...] and entered PANORAMA in his crossword.

La loro presenza sta a testimoniare il profondo amore che Friel nutriva nei confronti dei giochi linguistici⁵², ai giochi di parole che come vedremo nella terza ed ultima parte del presente lavoro svolgono un ruolo fondamentale in *Mr Alfred M.A.* (ricordo ancora una volta che la scintilla che fa azionare gli eventi è dato proprio da un fraintendimento assonantico tra sucking infant e fucking infant).

Il lessico della psicanalisi è quello che predilige per quanto riguarda il linguaggio medico, e lo fa in uno dei capitoli finali⁵³, quando per accertare le condizioni mentali del povero Mr Alfred lo costringono ad affrontare l’interrogatorio fiume dei due psichiatri Mr Knight e Mr Jubb, il quale ultimo non fa che etichettarlo come soggetto a una marea di paure. Ed è proprio questa la microlingua che egli inserisce nel romanzo: quello delle fobie⁵⁴.

The man’s got pedophobia, homichlophobia, dromophobia, xenophobia, ochlophobia, haphophobia, planomania, kleptophobia, thanatophobia, he’s an onychophagist, he’s got gerontophobia, but notice he has no dysphagia, he’s got zoophobia, gataphobia, arachnophobia, kainophobia, climacophobia, acrophobia, hodofobia, he suffers from

⁵² L’amore che Friel nutriva nei confronti dei giochi di parole è testimoniato dalle parole di James Gillespie nel suo articolo “Friel in the Thirties”. Dallo scritto veniamo a sapere che trascorreva molte ore inventando *portmanteau words*, ovvero parole macedonia costituite da frammenti di altre parole, come ad esempio *thumbpolishing*. Il termine è stato utilizzato per la prima volta da Lewis Carrol per descrivere la poesia *Jabberwocky* inserita all’interno del romanzo *Through the looking glass, and what Alice found there* (1871). Tra gli autori che hanno sperimentato tale tecnica e che hanno influenzato Friel vi è senza dubbio James Joyce. Si pensi a *Finneganswake* (1939), Finn (end/fine) Eigans (again/ancora) Wake (wake up/risveglio) l’idea quindi della nascita, della morte ed infine resurrezione.

⁵³ In realtà l’intero romanzo è ricco di termini medici, o comunque tecnici. La particolarità di Friel, come vedremo più avanti, è proprio quella di accostare termini specifici accanto a quelli generali. Lo scrittore tende a descrivere i movimenti o personaggi accostandosi ad un lessico medico: she bordered the kitchensink in a defence of temporary kyphosis (p.388), a eupeptic, bigchested, broadshouldered young man (p. 464), [...] he was suffering from an unexpected diplopia (p.557).

⁵⁴ Da notare come tutta la terminologia in questione sia formata da un suffisso comune *phobia*, appunto paura, e da prefissi che invece ne specificano la natura, tutte di origine latina.

intermittent tachylogia, he's got agoraphobia and kenophobia, thermophobia and melissophobia.

Oltre alla specificità della lingua (o microlingue) adottata da Friel in *Mr Alfred M.A.* desidero sottolineare un'altra particolare caratteristica a livello lessicale, che fa parte delle cosiddette figure di pensiero secondo la classificazione che ne dà Lousberg⁵⁵: l'ipotiposi.

Essa è propriamente quella figura mediante la quale vengono rappresentate o evocate esperienze visive attraverso procedimenti verbali. Ed il romanzo ne è pieno, ad esempio nelle descrizioni delle risse tra gang e dei luoghi ove esse avvengono. Nel capitolo 4 Friel presenta Weavers Lane, teatro della maggior parte delle risse:

The Weavers lane was a good venue for a fight. Not far from the entrance it changed direction sharply, and twenty yards on it veered against before turning to the exit. Whatever went on between the zig and the zag couldn't be seen from either end. To make it still more suitable the centre stretch had a recess of stony soil where some dockens and dandelions maintained a squalid existence.

On one side of the lane: the back walls of Kennedy's shop factory, McLaren's garage, and Donaldson's paint-works. On the other: the palisade of the railway embankment.

Oltre ad aggettivi numerici (*twenty yards*) che donano all'intera scena una maggiore veridicità spaziale, il lettore pare muoversi nel quadro "dipinto" dall'autore ed essere egli stesso un personaggio (*On one side of the lane/On the other*).

Il capitolo 26 ci offre due descrizioni di luoghi completamente diversi, anche in questo caso Friel ricorre quasi a tecniche cinematografiche. Uno è l'ufficio di Mr Chambers il preside della scuola elementare:

Mr Chambers [...] received him in a pleasant office with picture-windows, central heating, a fitted carpet, a modern desk with matching chair, a glass-fronted book-case, a coffee table and a jar of mixed flowers. He had two phones on his desk, a master-radio and an intercom panel behind him, and four lounge-chairs for his visitors.

Nel secondo caso siamo invece all'interno della sede distaccata, nella sala professori:

⁵⁵ Lausberg, Heinrich. *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1969, p. 209.

The annexe he was sent to was a row of six classrooms in prefabricated huts [...] They were drab lairs with hardboard walls and wooden floors. At the end of the row was a cell used as staffroom. It had a deal table and no tablecloth, five hard chairs, a gas-ring and a two-bar electric fire, a tiny toilet round the corner and a wash-hand basin with no hot water.

La dicotomia tra i due ambienti è fin troppo palese: il primo caratterizzato da una modernità estrema, a differenza del secondo che invece viene definita una cella (a modern desk/ a deal table, four lounge-chairs/five hard chairs). In entrambi i casi la tecnica è identica: un elenco di aggettivi composti⁵⁶ seguiti da sostantivi.

Interessante è anche nel capitolo 25 l'episodio del ritrovamento dei cadaveri dei due studenti innamorati Martha Weipers e Graeme Roy:

She was found dead in Graeme Roy's car at 8 a.m. She must have died in the small hours of the morning. Graeme Roy was dead beside her. He was in the driver's seat and she was leaning against him with her head across his chest. His left arm was round her shoulder. The car was in the garage at the side of his father's house. They had been at a late-night dance in the University Union and Roy's parents were asleep at the time he was expected home.

Il lessico utilizzato è quello detective-poliziesco (found dead/at 8 a.m./ *The car was in the garage at the side of his father's house*), da polizia scientifica con dei particolari macabri, come ad esempio la descrizione delle mani o la posizione da loro assunta.

La tecnica di descrivere eventi in maniera vivida, che definirei quasi "cinematografica", Friel la perfeziona nelle scene delle risse. Il capitolo 27 ce ne offre un esempio: Mr Alfred è in centro città a far compere di sabato mattina, improvvisamente si accorge che tutti gli individui che affollano confusamente la strada sono in realtà membri di due bande rivali che si affondano:

⁵⁶ In realtà Friel possiede una particolare abilità nel descrivere i suoi personaggi, prediligendo proprio gli aggettivi composti: *gingerhead, crosseyed, hen-toed, splay-footed, blacknailed, piano-legged, pin-legged, flat-chested* (corsivi miei) per fare solo alcuni esempi.

It took him a moment or two to make out that what he was seeing was two gangs, about fifty in each, armed with axes and hammers, throwing bottles and yelling as they advanced.

He was frightened by the noise and the flourish of the weapons. [...] All the shopping housewives flocked for cover, and their hysterical screams made bedlam of a battlefield already bellowing and rebellowing. [...] He saw the crowd break like shattered glass, he saw a butcher's cleaver tossed in the air and heard it clutter in the gutter.

La scena è tutta giocata su effettivi visivi (throwing bottles, flourish of the weapons) ma soprattutto uditivi (bedlam, hysterical screams, yelling); si noti anche il gioco assonantico prodotto da *clutter in the gutter* per descrivere il rumore provocato dalla caduta a terra della mannaia. Né mancano i riferimenti al tatto: il protagonista vede una donna matronale cadere a terra e si precipita ad aiutarla tentando di rialzarla. La donna è effettivamente troppo pensante, vengono così in aiuto altre donne:

He saw a scampering matron trip herself in her hurry and fall on her face [...] He dashed from his shelter and tried to help her to her feet. She was fat and heavy. He couldn't lift her. He felt the sag of big flabby breasts as he grasped her round the middle and he blushed.

La fisicità della scena è data dal sostantivo *sag* e dagli aggettivi *fat*, *heavy*, *big*, *flabby* oltre che dal verbo *grasped*.

George Friel è un maestro anche nel rappresentare movimenti veloci, sia nelle scene violente che in quelle tranquille. Per quanto riguarda il primo caso Alfred assiste sbigottito ad una delle tante risse scatenate dal vigliacco Gerald Provan. I gesti sono visti come in una sorta di sogno appunto per indicare la rapidità con la quale avvengono ed il verbo *it appeared* che introduce il capoverso ce lo dimostra. Tutti i sintagmi verbali presenti indicano movimento: *move out*, *raised*, *sent*, *sprawling*, *scrambled*, *wrestled*, *pushed*, *thrust*, *shoved*. La velocità è invece espressa attraverso l'avverbio *swiftly* e dai sostantivi *surge* and *sway*:

It appeared that Gerald Provan moved out of the mob behind Turnbull, raised his knee swiftly in a poplitic nudge, sent Turnbull sprawling beside Cowan. The two fighters scrambled up clinching. They wrestled into the crowd, and the crowd pushed them back

*into the ring. In **that surge and sway** Gerald Provan **thrust** a knife into Cowan's hand and then **shoved** him off to continue the duel.*

Nel secondo caso Mr Alfred assiste ad una finta lotta tra la sua amata Rose e Mr Simmons, il professore di educazione fisica. Qui lo slancio è dato sia dagli aggettivi che descrivono il giovane insegnante (*eupetic, big chested, broadshouldered young man*) che dal movimento rotatorio che fa fare alla ragazza (*birled her, danced around*).

[...] The gym teacher grabbed her by the arm, **birled** her [...] a **eupeptic, bigchested, broadshouldered** young man. [...] Mr Simmons **danced around** her on his toes.

Per sottolineare ancora una volta come Friel sia un maestro nel rappresentare il movimento in tutti i suoi aspetti, mi riferisco alle scene nelle quali non si può parlare di un vero e proprio spostamento fisico, ma di uno stato di tensione che prelude allo scatto di difesa. Nel primo capitolo vi è un esempio eclatante: Senga attaccata sia dalla madre che dal fratello assume una posizione di difesa apparentemente statica ma pronta a scattare. La scena è tutta giocata su degli equilibri fisici delicati tra la posizione delle mani e quelle delle orecchie, ed il sintagma verbale *poised to jouk* sottolinea l'imminente atto motorio di difesa.

*Poised to jouk, **right hand over right ear, left hand over left ear**, her head sinistral, she borted the kitchensink in a defence of temporary kyphosis.*

Si potrebbe forse parlare di “gioco a specchi” per la predilezione dello scrittore di descrivere oggetti o persone in una sorta di movimento di riflesso in diverse direzioni. Nella scena appena citata Mrs Provan schiaffeggia Senga con un movimento che va da sinistra a destra e da destra a sinistra.

*Her mother swooped and slapped her twice across the face, **left to right and then right to left.***

Nel secondo capitolo Mr Alfred viene presentato seduto al bancone di un bar che beve. Anche qui vi sono due movimenti: quello che attraversa il bancone avanti e dietro rappresentato dallo scambio di battute tra la barista e l'altro uomo seduto accanto al protagonista, e il secondo tra i due uomini che si ignorano ma sono seduti gomito a gomito. E' interessante anche la

descrizione di mano che porta la fiamma alla sigaretta e labbra che tremano portando la sigaretta alla fiamma.

*Mr Alfred sagged at the bar, sipped his whisky and quaffed his beer, smiled familiarly to the jokes **exchanged across** the counter, and lit this fifth cigarette in an hour. His hand waved to put the flame to the fag and his lips wobbled to put the fag to the flame. The man **at his elbow** chatted to the barmaid. The barmaid chatted to the man at his elbow.*

VARIETA' DI REGISTI

Prima di affrontare l'argomento sulla varietà di registri in *Mr Alfred M.A.* è doverosa una chiarificazione terminologica sui termini di dialetto e di accento. Il termine "dialetto" nella sua accezione più tradizionale è quella di parlata caratteristica di una determinata regione o area geografica; da un punto di vista sociolinguistico, invece, si sente usare il termine "varietà"⁵⁷. I dialetti possono variare, rispetto alla lingua standard, per tratti lessicali, fonologici e morfosintattici. Va anche detto che la varietà standard di una lingua differisce dai dialetti per il prestigio di cui gode, spesso per il fatto che è comprensibile dai parlanti di più dialetti che non si comprendono a vicenda se usano il loro dialetto locale, e naturalmente per il fatto che essa è il veicolo della cultura "alta", dell'amministrazione pubblica e della giustizia, e in genere costituisce la lingua "ufficiale" di una comunità. Nella cultura dei paesi di lingua inglese, e in modo particolare in Gran Bretagna, il dialetto viene quasi esclusivamente utilizzato dalle classi più umili, e se c'è una certa tolleranza nei suoi riguardi questa si limita ai dialetti rurali, mentre quelli urbani vengono quasi sempre disprezzati dai parlanti medi e considerati addirittura in alcuni casi forme corrotte della lingua⁵⁸.

Altra distinzione da effettuare è tra il termine "dialetto" e "accento". Quest'ultimo riguarda unicamente alcune varianti fonetiche, e per lo più investe la realizzazione di alcuni fonemi, piuttosto che la struttura fonologica della lingua nel suo insieme. L'uso di un accento regionale non implica affatto l'uso di varianti lessicali o morfosintattiche rispetto alle forme usate dai parlanti di una lingua standard. Si può quindi definire l'inglese standard come quella varietà della lingua in cui si usano le forme morfosintattiche ed il lessico associato con la lingua standard, ma non necessariamente la pronuncia standard stessa.

Fatte tali doverose premesse, è indispensabile, per meglio comprendere ulteriormente i registri utilizzati da Friel, tracciare le caratteristiche principali della lingua scozzese.

La storia linguistica di queste aree è quella di una lenta agonia delle varietà celtiche, condannate prima dalle sconfitte militari e dalle perdite territoriali, poi dall'imposizione di un sistema scolastico anglocentrico che poneva la conoscenza dell'inglese come mezzo di

⁵⁷ Wächtker, K., *Geographie und Straifkation der Englishen Sprachen*, Düsseldorf, Francke, 1977, p. 39.

⁵⁸ "Sociolinguistic research has provided ample evidence that stigmatisation is socially rather than linguistically motivated. Accents spoken in large urban centres such as Glasgow, Birmingham or Manchester are more heavily stigmatised because their speakers are associated with social deprivation manifesting itself in poverty and squalor, and with ethnic amalgamation – phenomena which are frequently encountered industrial conurbations. Rural accents on the other hand tend to be considered as pure or at least tolerably distinctive because of the relative remoteness of their speakers and the lack of contact with outsiders". Hagan, Annette, *Urban Scots Dialect Writing*, Oxford, Lang, 2002, pp. 25-26.

promozione sociale principale, e dalle necessità economiche che hanno spinto a massicce emigrazioni verso le zone più centrali.

La Scozia è l'unica area che ha assistito ad uno sviluppo, in epoca medievale fino a quella rinascimentale, di un vero e proprio standard alternativo a quello inglese meridionale. E per standard si intende proprio la varietà avvertita come la migliore all'interno di una comunità. In realtà si può parlare di un continuum di varietà: dalla forma più standard, che si allontana dall'inglese solo nell'accento, fino ad arrivare alle forme più lontane completamente autonome rispetto all'inglese del sud, detta appunto *Scots*. Quest'ultimo non può essere considerato né una lingua né un dialetto vero e proprio. Le sue origini vanno ricercate nel dialetto *Northumbrico* e viene parlata e scritta per secoli ma solo e sempre all'interno della Scozia.

Nel VII secolo si stabilì il confine tra le zone della Scozia sottomesse alle tribù germaniche e quelle ancora gaeliche, dominate dai vari gruppi di Picti, dei Britanni e degli Scoti a cui si unirono i norvegesi. Dopo l'invasione normanna vi furono due eventi che sono alla base del formarsi di un netto confine ancora oggi rintracciabile tra zona Scots e zona gaelica: il passaggio al francese nelle sfere alte della società e un intenso afflusso di parlanti del sud.

L'anno 1380 rappresenta l'inizio di una massima affermazione dell'antico Scots nella composizione di importanti opere letterarie e nella stesura delle leggi. Ma l'unione delle corone inglese e scozzese e lo spostamento della corte a Londra nel 1603, condannarono lo Scots, anche a causa di altri fattori come le preoccupazioni di mercato, il crollo delle istituzioni scozzesi, la forte influenza dei modelli letterali inglesi ed il ruolo della Chiesa. Non venne mai infatti prodotta, o almeno in tempi recenti, una versione *Scots* della Bibbia.

La decadenza dello *Scots* ebbe il suo culmine nel '700 quando ormai esso non era solo ridotto ad un dialetto basso ma, come tale, stigmatizzato. Gli scotticismi diventano fuori legge e l'accento scozzese viene deriso e caricato di stereotipi, specialmente ad Edimburgo, centro di anglicizzazione⁵⁹.

Nel periodo romantico la rinascita dello *Scots*, avvenuta grazie a scrittori quali Burns e Scott, fu resa difficile dalla mancanza di modelli recenti di riferimento. Tale carenza contribuì a creare la diffusa sensazione che questa lingua fosse artificiale e legata, per lo più, solo all'uso letterario.

⁵⁹ "The conversation of the Scots grows every day less unpleasing to the English; their peculiarities wear fast away; their dialect is likely to become in half a century provincial and rustick, even to themselves. The great, the learned, the ambitious, and the vain, all cultivate the English phrase, and the English pronunciation" Mc Crum R, *The Story of English*, London, Faber &Faber/BBC Books, 1987, p. 137.

L'attuale confine tra *Scots* e *Scottish English* risulterà spesso difficile da rintracciare⁶⁰. Vi sono infatti molte forme miste che in parte condividono degli aspetti con i dialetti settentrionali dell'inglese, inoltre vi è la difficoltà creata dai controversi atteggiamenti dei parlanti stessi e in particolare dall'ambivalenza tra prestigio e identificazione. A tal proposito vi è da dire che la classe media ha la tendenza sempre più evidente ad uniformarsi allo standard meridionale.

Non è certo questa la sede più appropriata per un'analisi approfondita delle varietà *Scottish*, ma ai fini della presente ricerca è doveroso delineare almeno le caratteristiche fondamentali sintattiche e lessicali rintracciabili in *Mr Alfred M.A.*

⁶⁰ Lo Scots più autentico secondo McCrum si gode solo ad Aberdeen e nelle zone intorno a Glasgow, mentre “the majority of the Scots speak Standard English with a Scottish accent, and write Standard English occasionally flavoured with a word like *loch*, *burn*, or *brae*” Mc Crum R, op. cit., p. 151.

CARATTERISTICHE SINTATTICHE

Tra le caratteristiche sintattiche si possono segnalare:

1) l'omissione del verbo di movimento in maniera particolare negli imperativi come dimostrano i seguenti esempi:

“Away ye big black cunt!”, said the young man, kicking as he turned. (p.447)

“Away hame, ya stupid big bastard!” she shouted after him. (p.495)

2) nei verbi modali, la predominanza di *can* rispetto a *may*:

“Please sir kin we have mair ice-cream?” (p.456)

3) nel sistema di negazione l'avverbio *not* spesso sostituito da *no* o dai ditici *nae/na* che rappresentano delle varianti ancora meno formali:

“Hey, Nello! Gerald shouted. “Is there nae dames come here noo?” (p.457)

“Hoy! Windscreen-wipers! D’ye no hear me?” (p.423)

4) oltre alla forma *ain’t* pronunciata [eint] vi è anche *never* come preterito negativo che il più delle volte viene utilizzato per enfatizzare l'enunciato:

“Please sir he spat on ma dinner”

“Please sir A never. He done it on mines first”

“Please sir he’s telling lies. It was him” (p 456)

5) La concordanza tra soggetto e verbo nel dialetto di Glasgow non è sempre rispettata come si evince dagli esempi:

“My braces is broke,” said Gerry. “I was going to try and sort them” (p. 396)

“Hey missis!” Gerry called out pleasantly “yer knickers is hingin doon” (p. 399)

“Was you ever at Collinsburn” (p. 559)

“We was at Collinsburn” (p. 559)

6) sostantivi che indicano valori numerici preceduti da numerali non necessariamente si accordano:

“Six year auld” (p.421)

7) altre particolarità riguardano gli avverbi temporali, *noo* (now), *the day* (today). Alcuni interrogativi, *How* (why), *what* (which), come dimostrano i seguenti esempi:

“Ye kin stope it noo” said the little drunk man. “This is whaur A get off” (p. 446)

“What shirt do you want to wear tomorrow?” (p. 513)

8) *eh* usato come question tag sia per indicare affermazioni che negazioni:

“Quite an event, eh?” (p. 504)

“Good at the old mental, eh?” (p. 563)

9) per enfatizzare un concetto il costrutto *see* + sintagma nominale e l'utilizzo di una negazione seguita da una question tag anch'essa negativa o da altre forme enfatiche:

“See! See teacher?” said Yvonne. “Can’t stand them so I can’t” (p.558)

“Christ, so it is”

“Bad wee bitch that one was” (p.558)

CARATTERISTICHE LESSICALI

Gli Scozzesismi più noti sono però riscontrabili nel vocabolario che riguardano l'uso di parole con significato diverso da quello standard. Ad esempio gli avverbi *Aye* (sì) *whaur* (dove), il pronome *ye* (you) gli aggettivi *wee*, (piccolo), *squiffed* (stupido) etc., i sostantivi *skelf* (persona magra, stecchino), *besom* (donna sciatta) e *wean* (bambino/bambina), *Sassenachs* (inglesi), *chookies*⁶¹ (amici), *hen* (cocca, carina) *yungins and aldyins* (i giovani ed i vecchi); verbi come *to flit* (traslocare), *to be feart for* (aver paura).

"She flitted across the river" (p. 387)

"You bad little besom" (p. 388)

"A skelf like you" (p. 399)

"Who's feart for him?" (p. 422)

"Aye, the poor we have always with us," said Mr Briggs. (Pag. 410)

"A shower of Sassenachs out there now" (p. 437)

"I've got a wee present for you" she said. (467)

"I had to bring the wean" (p. 504)

"Wheesh, ma wee hen!" (p. 507)

"You're on, chookies?" (p. 558)

"I'll get the yungins to fight against was because the aldyins are past it" (p. 569)

La grande abilità di Friel nel rappresentare i vari registri linguistici non si esaurisce nell'uso delle varianti scozzesi⁶². In *Mr Alfred M.A.* vi è molto di più, lo scrittore ha un'abilità particolare nel mostrare i personaggi ed il loro tessuto morale attraverso il linguaggio. Infatti la

⁶¹ In realtà il termine slang è di origine australiana come fa notare Beale. Beale, P. Partridge E., *A dictionary of Slang and Unconventional English*, London, Routledge and Kegan Paul, 1984. p. 302.

⁶² Dalle parole di James Gillespie veniamo a sapere che Friel era solito portare con sé un bloc notes dove annotava "little fragments of speech heard on a tram, in a shop or a pub. There were snippets of character sketches, physical descriptions, arguments, idems from newspapers and so forth" Gillespie, James, "Friel in the Thirties" in *Edinburgh Review*, no. 71, November 1985. p. 51.

scarsa di vocabolario è di solito un indice non tanto culturale, quanto piuttosto morale; al contrario, invece, l'abilità linguistica sta ad indicare la presenza di valori come l'onestà:

*“Now Friel’s poor vocabulary and slovenly elocution are usually an index not simply cultural, but of moral inadequacy in a character”*⁶³

Nel capitolo 22 Friel mostra infatti la diversa consistenza morale tra Senga e suo fratello Gerald proprio nel modo di interloquire. La ragazza si esprime con un eloquio chiaro e corretto a differenza del fratello che ha una pronuncia orribile e non riesce a scandire bene i suoni rendendo ogni frase un ammasso di sillabe. Inoltre in questo episodio la lingua si pone come una vera e propria arma: Senga si diverte a far ripetere le frasi al fratello mettendolo ancora più in ridicolo. Da notare come Friel riesca a fornire informazioni anche di carattere linguistico ad esempio indicando la *glottal stop* (occlusiva glottale) tipica della città di Glasgow⁶⁴.

His enunciation was poor. He swallowed half his words, he used a glottal stop, and he spoke so quickly that every sentence came over like one enormous agglutination of syllables. It pleased Senga to make him repeat what he said the few times he dared to speak to her.

“Pardon. What did you say?”

She gave a demonstration of clear speech in her very question.

[...]

“Feudcleanyurears,” said Gerald.

“Pardon,” said Senga.

Nel capitolo 28 Friel ci mostra Gerald seduto in un caffè assieme ai suoi amici. Vedono entrare Mr Alfred e ricordando che è giorno di paga, decidono di rapinarlo.

⁶³ Poggi, Valentina, “Enrico Ianello: an Italian in Glasgow” in *Italian Scottish Identities and Connections* by Rose & Rossini, Quaderni dell’Istituto Italiano di Cultura, Edimburgh, 2000, p. 88.

⁶⁴ “One characteristic Glaswegian feature which is highly stigmatised but not restricted to Glaswegian at all is glottalisation, i.e. the glottal reinforcement or indeed replacement of a voiceless stop by a glottal stop”. Hagan, Hannelte, op. cit., p.102.

Oltre che per gli scozzesismi, il brano è interessante anche dal punto di vista del registro giovanile.

“That’s big Alfy,” said Gerald Provan.

“Christ so it is”, said Smudge.

“Who’s big Alfy?” said Dianne McElhimmeny.

“He looks squiffed,” said Yvonne McGudgeon.

“Well away,” said Dianne. “Who is he?”

“Yous know him? said Yvonne.

Gerald told them big Alfy used to be his teacher.

“See! See teachers?” said Yvonne. “Can’t stand them so I can’t”.

“I hated school so I did,” said Dianne.

“Imagine him coming to a place like this,” said Smudge.

“A man his age,” said Gerald. “With what he gets paid.”

“He looks a right tramp,” said Yvonne.

“Is he one of yon?” said Dianne. “You know what I mean.”

“A query?” said Yvonne.

“Nut hom,” said Gerald.

He told them about Rose Weipers.

“Dirty old man,” said Dianne.

“Bad wee bitch that one was,” said Yvonne. “Letting a drip like that feel her for a couple of bob”.

“I bet he’s loaded,” said Smudge.

“Of course he’s loaded” said Dianne. “You can see in his eyes”.

“Not drink, money,” said Smudge.

“Christ you’re right, pal” said Gerald. “The enda the month the day”. The big bugger’ll have his pay in his pocket. How about rolling him?”

“That’s what I mean,” said Smudge. “You on, chookies?”

“Wadyathink, Dianne?” said Yvonne.

“Fits okay with you sokay with me” said Dianne.

In esso è possibile rintracciare vari casi di coalescenza come *enda* (end of) *wadyathink* (what do you think), *fits ok* (if it’s ok), *sokay* (it is ok), a livello lessicale l’uso di termini gergali quali *pal* (friend), e varie espressioni colloquiali: *You on* (to accept a bet), *he’s loaded* (to have money). Da notare che l’unica espressione standard è utilizzata dal narratore nella sua unica battuta: *He told them about Rose Weipers*.

Di particolare interesse è l’espressione *nut hom* utilizzata da Gerald che può, a mio avviso, essere fonte di fraintendimenti. *Nut* indica la negazione not⁶⁵, ma il termine più criptico è senza dubbio *hom*. Apparentemente pare infatti la forma abbreviata di *homosexual*, ma Gerald non avrebbe avuto nessun motivo di ripetere il concetto già espresso da Yvonne nella battuta precedente *“A query?”*, per cui non deve essere nient’altro che la forma scorretta del pronome personale *him*: da qui *nut hom* (not him).⁶⁶

Poco più avanti le due ragazze Dianne e Yvonne si avvicinano a Mr Alfred distraendolo in modo tale da allontanarlo dalla strada principale, facendogli imboccare una via laterale dove Gerald ed il suo fedele amico Smudge avrebbero avuto tutto il tempo per attaccarlo senza problemi. Nella conversazione che il protagonista ha con le due procaci ragazze Friel gioca ancora una volta sul cambio di registro evidenziando di nuovo il diverso spessore morale.

“Gotta fag, mister?”

“Gotta light, mac?”

“Gotta the right time, Jimmy?”

⁶⁵ Alcuni esempi: “Ah’m nut goan” o “Ah’m nut interested” Gaitens, E., *Dance of the Apprentices*, Edinburgh, Canongate, 1990, pp. 120, 121. Inoltre anche Munro dimostra che *nut* è l’alternativa a *not*. Munro, M., *The Original Pattern. A guide to Current Glasgow Slang*, Glasgow, City Libraries, 1985. p. 46.

⁶⁶ Secondo Hagan vi potrebbe essere anche una terza possibilità: *nut hom* sarebbe infatti la forma elisa di *he is a nut, him*. Ma tale scelta manderebbe in contraddizione la battuta successiva quella nella quale il narratore ci informa che Gerald racconta la storia di Rose. Hagan, Hannelte, op. cit., p. 282.

“And you was at Collinsburn?” said Yvonne.

“Yes, indeed I was,” he said, and lurched with a good will between the pair of them.

“But I’m sorry I don’t remember either of you. Of course I didn’t have many girls’ classes”

[...]

“Aw, you’ll no remember me,” said Yvonne.

“Nur me,” said Dianne.

“We was at Collinsburn,” said Yvonne. “But no in your class.”

[...]

“But ma wee sister knew you,” said Dianne. “She was in your class.”

[...]

“So was mines,” said Dianne.

“Mine,” said Mr Alfred.

Da rilevare le diverse modalità con le quali le ragazze si rivolgono all’uomo: si va da un generale *mister*, ad un più specifico scozzese *mac* fino ad arrivare ad una tipica espressione di Glasgow *Jimmy*⁶⁷; dalla forma contratta *gotta* (have you got) alla discordanza tra soggetto e verbo: *we was* (per *we were*) o *you was* (per *you were*). Altro elemento da notare è il fatto che Mr Alfred corregge un errore molto frequente in tutto il racconto: s al pronome possessivo *mine*⁶⁸.

Come ho accennato in precedenza, vi è una correlazione precisa tra l’uso di un dialetto e la collocazione nella scala sociale del parlante, di conseguenza non ha molto senso discutere dei parlanti di una determinata zona o regione, senza specificare l’origine sociale, la professione o la condizione economica, l’età e il sesso del soggetto in questione. In *Mr Alfred M.A.* Friel riesce a rappresentare anche tale aspetto: il diverso accento viene utilizzato per descrivere due

⁶⁷ “In the Glasgow area, Jim or Jimmy, is used informally to address any man not known to the speaker” Collins Gem, *Scots Dictionary*, Glasgow, Harper Collins Publishers, 2006, p.128.

⁶⁸ In *Mr Alfred M.A.* vi sono altri due episodi in cui il protagonista corregge tale espressione: nel capitolo 9 “It’s not mines,” said Gerald. “I’ve got witnesses.” “Mine,” said Mr Alfred (p. 430), e nel 29 quando incontra Tod “They have their place in literature and I have mines.” “Mine,” said Mr Alfred. (p. 566).

personaggi provenienti da classi sociali differenti, come nel caso di Martha Weipers e Graeme Roy.

Nel capitolo 8 l'autore ce li presenta: lui figlio unico proveniente da una famiglia benestante, lei al contrario la maggiore dei sette figli di un muratore. Non solo, pare quasi farci una lezione di linguistica concentrandosi proprio sulle diverse pronunce dei due ragazzi.

He made one syllable where she made two. Her speech was looser than his. She was more Scotch, he was more anglified. She was apt to say fillim for film, to make no distinction between hire and higher. She could even insert a neutral vowel between two consonants at the end of warm and learn and such words. It was the way she thrilled the r made her do it.

Nel brano appaiono molte caratteristiche linguistiche tipiche dello scozzese come ad esempio la soppressione di consonanti intervocaliche o finali (hire and higher), la conservazione della /r/ postvocalica (the way she thrilled the r), che influisce notevolmente anche sulla qualità della vocale precedente.

Oltre agli scozzesismi, Friel ha l'abilità di rappresentare il linguaggio giovanile e lo fa con ironia attraverso le considerazioni di Mr Brown, quando affida al protagonista una classe femminile.

There was plainly no fun to be had from him. He was such a sourpuss they would never think he was smashing or fab or terrific or out of this world or whatever their current word was for any male who excited their silly little minds. They would regard him as a dead loss, a square, a nutter, an oldie.

A parte l'espressione *fun to be had* il brano fa leva sugli aggettivi usati dai giovani che donano un'immagine di un uomo vincente, rampante e moderno: *smashing, fab, terrific, out of this world* che contrastano con quella che, almeno secondo l'opinione di Mr Brown, è la vera indole di Mr Alfred: *a dead loss, a square, a nutter, an oldie*.

L'interesse nutrito da Friel nei confronti dei diversi linguaggi va oltre il territorio nazionale, come dimostra quelli di Enrico Ianello, l'italiano emigrato da Napoli⁶⁹. Dopo averlo già fatto apparire in scena, l'autore gli dedica un intero capitolo, il diciottesimo, nel quale descrive minuziosamente il suo modo di parlare. All'inizio il narratore descrive il suo accento attraverso le impressioni di Granny Lyons.

His accent charmed her. His voice was more lively and his tone more varied than anything the natives could manage with their flat utterance of half-swallowed syllables. She was fascinated by the energetic movement of his lips and the expressive assistance of his hands and shoulders. [...] His vocabulary too amused her. He knew all the dialect words and the local slang. He came out with the standard obscenities as fluently as anyone else in Tordoch, but he used them with an earnest innocence that made them sound decent. [...] He often misapplied and mispronounced the big word, showing he had never heard it used, but met it in print somewhere. When that happened Granny Lyons didn't hesitate to tell him. She knew him too well and he knew her too well for any offence to be given or taken.[...] But if he was going to use big words she wanted him to get them right. He was grateful to her. [...] "He's a perpernicious youth," he ended. [...] "Your nephew not happy in that school?" he lilted. [...].

A differenza degli altri personaggi, in Enrico il linguaggio scorretto non indica un animo corrotto, ma al contrario innocente, che tenta in tutti i modi di inserirsi nella società (*He knew all the dialect words and the local slang*). Enrico, pur commettendo errori, ha una profonda sete di conoscenza testimoniata dal fatto che ricorre a polisillabi, naturali per un italiano ma che in inglese corrispondono a termini aulici (*big word*) che non riesce sempre a comprendere. Granny Lyons si prodiga per aiutarlo e lui le è grato. Non mancano i riferimenti alla linguistica (*flat utterance of half-swallowed syllables*) ma soprattutto alla tipica prossemica italiana ricca di

⁶⁹ George Friel non era affatto nuovo alla nostra cultura, infatti aveva studiato l'italiano all'università "Even if he "made no claim to scholarship in Italian", since the course taught by "Ernesto Grillo, a pro mussolini fascist translated from being a Consul to the Chair, for some not easily understood reasons" was "an option of absurd easiness". Poggi, Valentina, op.cit., p. 88.

gestualità (*energetic movement of his lips and the expressive assistance of his hands and shoulders*).

Subito dopo è proprio Enrico che prende la parola, ed in prima persona racconta la sua storia:

“They come in here and they look down on Enrico,” he complained to her. “They call me a tally. They say, hey, tally-wally” Hey, you, Nello!” [...] “Like you call a dog. I leave Naples with my father. Me? Just a baby. We come to Scotland. Then the war. My father? Taken away. His own kind, his own kind mind you, frightened him. He had to join something. I don’t know what. I know politics never his care. But the police have his name So. Internment they say. He goes down in the Andorra Star. My mother? She live. Somehow. She work hard. Brings me up. I never much go to the school. But I work. I learn by ear. My mother and me, we speak our father’s language at home. I Marry. I have family. I come out here. Open my own shop. Me. Enrico Ianello from Naples. I have no boss. Ianello’s boss is Enrico. Poor boys make it good. I speak their language. Can they speak mine? Speak mine? They can’t even speak their own fucking language.”[...] Tell me. The other night I say to that Poggy one, don’t be so obstreperous. Says he to me, what the fucking hell you mean, mac. Says I to him, you mac not me. [...] “Biggest mistake of my life,” he wailed. “Pay for itself in a month says the man”. [...] “Excusa –me,” said Enrico to Granny Lyons.

Gli errori più ricorrenti sono quelli verbali-temporali: Enrico infatti per descrivere le tappe cronologiche della sua vita ricorre quasi sempre al simple present (*I leave Naples, They come, He goes down, She live*). Ma ciò che è davvero sorprendente è il fatto che Friel sia riuscito magistralmente a riprodurre la struttura verbo + soggetto tipica del registro colloquiale italiano meridionale (*Internment they say, Says he to me, Says I to him, says the man*). Da notare anche il termine angloitaliano che Enrico usa nel momento in cui congeda per pochi secondi l’anziana signora per occuparsi dei clienti appena entrati (*Excusa –me*), e il tipico modo in cui gli scozzesi indicano le persone di origine italiana *tally* ed il conseguente gioco assonantico con l’aggettivo

wally. Oltre alla presenza di domande retoriche, anch'esse tipiche del linguaggio colloquiale meridionale, sono da segnalare sia elementi storici che socioculturali: tra i primi l'accenno alla tragedia dell'Arandora Star, con recupero della memoria storica della comunità italiana⁷⁰ tra i secondi il riferimento ad un particolare concetto di vita tipicamente napoletano che consiste nel sapersi adattare e riuscire a sopravvivere con vari espedienti più o meno legali: l'arte di arrangiarsi⁷¹ (*But I work. I learn by ear*).

⁷⁰ Quando il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Gran Bretagna, nel giro di pochi giorni 4.500 persone che vivevano in Inghilterra furono arrestate per il solo fatto che portavano un nome italiano. Le violenze contro gli italiani divamparono in tutto il Paese con vetri infranti, negozi bruciati, gente malmenata e pestata. Il Times definì quegli atti "un'orgia di disordini". Inizialmente gli italiani furono rinchiusi nei box dei cavalli ma poi il Canada diede la sua disponibilità ad accogliere 1.500 italiani. Furono approntate alcune navi, fra cui la nave passeggeri Andorra Star. "His concern extends to the "historical memory" of the Italian Community, for he has Enrico refer, if briefly, to the sinking of the *Arandogra Star*, a time when few Scots knew about the havoc wrought by the war in the Scottish-Italian communities". Poggi, Valentina, op.cit., pp. 87-88.

⁷¹ L'arte di arrangiarsi è in realtà un titolo di un famoso film di Luigi Zampa del 1955 sull'arrivismo ed il trasformismo tipici dell'italiano che si dà alla politica.

L'IRONIA

La pericolosa polisemia del termine “ironia” comporta delle precisazioni e degli approfondimenti, soprattutto al fine di circoscrivere il proprio ambito di utilizzo. Innanzitutto possiamo definirla come un “distanziamento critico tra il testo parodiato e il nuovo testo che lo contiene, ed è spesso, soprattutto nei contemporanei, più rivolta all’opera parodiante che al testo primo”⁷². E’ impossibile quindi non introdurre anche il fenomeno della parodia che si caratterizza come un elemento dinamico non distruttivo delle vecchie forme (ipotesto) ma loro riattivatore attraverso il cambiamento delle loro funzioni (ipertesto).

Per meglio chiarire la differenza tra ironia e parodia, appare opportuno aggiungere alcune considerazioni sull’ironia e le sue due funzioni principali: quella semantica-contrastiva e quella pragmatica-valutativa. La prima riguarda una differenza nel significato ed implica la sovrapposizione di contesti semantici diversi (ciò che si afferma e ciò che in realtà si intende dire). La seconda invece “segnala una valutazione e implica un particolare atteggiamento del codificatore nei confronti del testo, che a sua volta influenza, l’interpretazione e la valutazione del codificatore”⁷³.

In *Mr Alfred M.A.* l’ironia è un elemento fondamentale che si esprime principalmente attraverso il linguaggio. Friel infatti si diverte ad usare un vocabolario ricercato e occulto per descrivere personaggi incapaci in realtà di sottigliezze mentali e verbali.

Un esempio ci viene offerto già nel primo capitolo; Gerald picchia la sorella perché questa si rifiuta di obbedirgli:

The anapaests of his bowling were hammered out by his punches.

Un altro esempio che vede sempre il ragazzo protagonista è quando si balocca con una matita in classe usandola come sigaro e viene ripreso da Mr Alfred:

“Aw sir, it’s only a pencil,” he decided.

“Put it away,” said Mr Alfred.

⁷² Billi, Mirella, *Il Testo Riflesso. La parodia nel romanzo inglese*, Napoli, Liguori, 1993, p. 47.

⁷³ Billi, Mirella, *Ibid.*, p. 48.

Gerry tapped the end of the pencil on the desk as is he was stubbing a cigarette and set it down with hyperbolic care.

In entrambi i casi lo scarto ironico è dato da termini legati a sfere semantiche e registri “alti”.

Anche la madre, Mrs Provan, è una delle vittime ricorrenti dell’ironia pungente di Friel; in maniera particolare nelle scene in cui scende sul piede di guerra con Mr Alfred per gli insulti che avrebbe rivolto a Gerald, lamentandosi con Mr Briggs, il preside. In questo caso l’ironia è data dalle espressioni che indicano sia il tono che l’enfasi dei due nelle loro accese conversazioni: tutti termini provenienti dal mondo della musica classica e della lirica. Si noti nel seguente brano anche la contrapposizione del costrutto for nothing/for something.

Mrs Provan ended her aria in a high note of horror.

“But to slap a boy across the face for nothing! That’s something I won’t have. No!”

“Ah come now, it couldn’t have been for nothing, surely it must have been for something.”

The tenor responded to the soprano, and continued piano.

L’abilità nel mescolare sapientemente le diverse sfere semantiche per creare effetti ironici anche amari è evidente nella scena di lotta tra Poggy e Big Paw. Quest’ultimo, dopo aver sferrato un colpo rapido e potente, molla la presa e fugge via con i suoi alleati per prendere l’autobus.

It was a swift, savage, powerful thrust. The whole weight of his body sent it in and down.

Poggy fell down again, bleeding. Big Paw and his posse let it go at that and ran off to get a bus on the Ballochmyle Road. They knew when it was the end of the programme.

No point in waiting for the commercials.

Per descrivere la fuga Friel ricorre al linguaggio mediatico (programme), vi è quindi un paragone tra la scena e uno spettacolo ormai terminato, soprattutto vi è il presupposto di un atteggiamento cinico da parte del lettore/spettatore che non ha più motivo di continuare a guardare. Il termine *commercials* è un chiaro eufemismo che indica la paura della gang di incontrare la polizia che sicuramente giungerà entro poco tempo, proprio come lo spettatore è sicuro della pubblicità dopo il termine di una trasmissione. Inoltre il grado di amarezza è amplificato poche battute più avanti anche dalla morte di Poggy, che chiede aiuto a Gerald e ai suoi amici, ma nessuno si ferma per soccorrerlo:

“Gerry, help! Help me! That bastard, he’s got me, so he has!”

But Gerald was in as big a hurry as the other fellow.

“Yill b’aw right,” he shouted over his shoulder. “Hang on! Ah’ll phone fur a namblance.”

Si noti ancora una volta come Friel sottolinei la bassezza morale di Gerald ricorrendo ad un linguaggio corrotto.

Ancora di cinismo parla Friel, stavolta con una diversa modalità, quando il preside affida una classe femminile a Mr Alfred, che rimane spiazzato non avendo mai avuto alunne, e Mr Brown gli dà alcune linee guida.

“Poetry Monday,” said Mr Brown. “Oral composition Wednesday. Debates, speech training, anything like that. Use the tape recorder. Spot of written work on Friday. Kind of diary of the week, say. Call it creative writing. Encourage them to say what they think. Self-expression. It’s only three periods. You can waffle your way through.”

[...]

“Self-expression, I like that,” said the eavesdropping Mr Dale. “Makes it sound good, eh? Dumb weans. Self-expression my arse.”

“I’m paying you a compliment,” said Mr Brown. “These are first year girls. I wouldn’t give them to a man at all if I could help it. They can be such little bitches. I certainly can’t give them to any of the younger man. I’m relying on you to keep them in order. Maybe even to teach them something. A man of your experience and may I say sobriety.”

“I think that your last word’s a bit – ” said Mr Alfred.

His head was high, his voice was cold. He saw an innuendo about his private life. He thought his aposiopesis more dignified than any word.

“I mean in class,” said Mr Brown. “You have what the Romans called Gravitas. There’s no danger of you joking with them. [...] But you have that special air about you. Like one of Shakespeare’s grave and reverend signiors.”

“Butter,” Mr Dale chanted.

“Othello,” said Mr Alfred.

A prescindere dall’ironica giustapposizione dei due elementi lessicali nella battuta *Self-expression my arse*⁷⁴, indice di un cinismo feroce nei confronti del mestiere di insegnante (suggerito anche dal ricorso all’aggettivo *dumb*), l’intera scena è ricca di elementi ironici: la meccanicità con la quale Mr Brown propone le attività da svolgere in classe e l’utilizzo di strumenti che permettano di velocizzare la preparazione delle lezioni (*use the tape recorder*); espressioni quali *I’m paying you a compliment, I’m relying on you*, in cui il lettore avverte nettamente la distanza tra ciò che il personaggio pensa realmente e quello che dice. E’ fin troppo

⁷⁴ Una battuta analoga la ritroviamo alla fine del romanzo, esattamente nel capitolo 30: Mr Alfred in pieno stato confusionale viene fermato da due poliziotti. Il protagonista dopo aver pronunciato una frase in tedesco scatena il razzismo dei due:

“I told you he was a foreign bastard,” he said.

“That’s German,” said King to Quinn. “Maybe he’s a refugee from the Iron Curtain.”

“Iron curtain my arse,” said Quinn.

L’ironia amara la si riscontra non solo nel fatto che i due essendo poliziotti rappresentano l’ordine, ma anche lo stato che non è in grado di riconoscere un connazionale. La nota ironica è qui anche nei nomi dei due personaggi: King e Quinn, appunto il re e la regina di una nazione, la Scozia, incapace di accogliere un presunto straniero. A ben vedere questo non è l’unico esempio rintracciabile nel racconto. Friel ama giocare con i nomi creando echi ironici: si pensi a tal proposito a Granny Lyons, che letteralmente significa nonnina leone, giustapposizione tra l’apparente debolezza ed il carattere tutt’altro che tale. Pogy l’amico fedele di Gerald richiama alla mente Piggy, uno dei bambini scampati al disastro aereo del romanzo di Golding (1911-1993) *Lord of the Flies* (1954): entrambi verranno uccisi. L’ironia di Friel colpisce anche la segretaria di Mr Briggs, che “was there for him to talk” Miss Ancill, è facile infatti cogliere nel cognome il termine di ancella.

chiaro infatti che Mr Brown non affida le ragazze ad Alfred per premiarlo, ma al contrario perché non sa a chi darle. La citazione da *Otello* viene ironicamente commentata dal terzo insegnante come segno di falsità e adulazione, mentre Alfred mostra solo di riconoscere la fonte.

Le innumerevoli citazioni⁷⁵ meritano un discorso a parte. Ai fini del presente discorso preme sottolineare quelle che hanno una connotazione ironica particolare, nelle quali Friel mette in luce la sua grande maestria di parodista.

Il primo esempio ce lo offre nel capitolo 5. Mr Alfred fa visita alla sua anziana zia Lyons, quest'ultima gli offre da bere e lui fa un brindisi:

He elevated his glass sacramentally and plainchanted.

“The happiest hours that e'er I spent were spent among the glasses – O!”

Si tratta in realtà di una citazione della poesia *Green Grow the Rashes* del famoso poeta scozzese Robert Burns (1759-1796):

“The happiest hours that e'er I spent were spent among the lasses”

L'elemento parodico è rintracciabile a livello lessicale tra l'originale *lasses* e *glasses*; infatti nel componimento poetico Burns esprime un elogio alle ragazze, mentre Mr Alfred che non riesce ad avere rapporti sentimentali si rifugia nell'alcol.

Altro esempio è nel capitolo 11; il protagonista viene a sapere di una certa Monica Trumbell e della sua POISE, organizzazione di genitori contrari alle punizioni corporali. In realtà tutti sono a conoscenza di questa associazione tranne appunto Mr Alfred.

“What is poise, saith my sufferings then?” Mr Alfred enquired.

Si tratta di una citazione dal *Tamberlaine the Great*⁷⁶ (1587) di Christopher Marlowe (1564-1593). Nell'atto V, scena I, il protagonista è in un raro momento di introspezione e

⁷⁵ Le citazioni possono essere suddivise in: citazioni bibliche, citazioni poetiche, citazioni filmiche, echi letterari.

⁷⁶ Tamerlano il grande è un dramma in due parti che racconta di un personaggio realmente esistito: Timur. Nato in un famiglia di pastori divenne un guerriero e assoggettò vari popoli finché non morì di malattia. Marlowe immagina

solitudine; Zenocrate, figlia del sultano, lo ha infatti pregato di risparmiare il padre. Tamerlano prova dei sentimenti verso la donna e rimane affascinato dalla sua bellezza. Nella scena egli si interroga proprio sul misterioso potere che essa esercita:

“What is beauty, saith my sufferings then?”

Il protagonista appare dall'inizio alla fine, sia ai suoi nemici, sia ai suoi amici, sia al pubblico, come una figura irresistibilmente carismatica, allo stesso tempo spaventosa ed incantatrice. L'ironia scaturisce perciò da due contrasti; Tamerlano è infatti solo nella scena, mentre Mr Alfred subisce la presenza dei suoi colleghi e non vede l'ora che la ricreazione finisca per fuggire via. Egli sopporta la lettura dell'articolo da parte dei suoi colleghi e l'attesa della campanella liberatoria diventa una specie di conto alla rovescia:

Mr Alfred stooped at the staffroom table sipping a cup of strong tea brewed by a kindly cleaner forty minutes before the first of the staff arrived. [...] He sipped his tea and glanced at the electric clock on the wall. Two minutes to the bell. He sipped his tea again.

Il secondo è giocato sui termini di riferimento, *beauty* e *Poise*: la bellezza nel dramma di Marlowe assume caratteristiche misteriose ed eteree, infatti il protagonista è confuso e, nonostante la sua forza, ostacolato da una donna, mentre Alfred è più che altro infastidito da questa Monica Trumpbell e la sua *Poise* non a caso non fa che continuare a sorseggiare il suo tè. L'ironia è anche data dalla voluta esagerazione del passo citato.

Ma la poesia chiave di tutto il racconto che viene citata e parodiata da Friel è *The Rainbow* del poeta romantico inglese William Wordsworth (1770 -1850):

Tamerlano assetato di un'invincibile sete di conquiste. Gli astrologi della sua terra, la Persia, hanno vaticinato per lui un destino fortunatissimo ed egli si crede invincibile. Marlowe delinea con grande forza drammaturgica il delirio di onnipotenza di Tamerlano che è abile e feroce in guerra quanto è tenero e amabile in amore. Zenocrate, la figlia del sultano d'Egitto, che è stata rapita dal guerriero, lo ama appassionatamente nonostante sia divisa tra l'amore per il marito e quello per il padre, che è un grande nemico di Tamerlano. I dialoghi di Zenocrate sono molto belli e di grande lirismo. Altrettanto bella è la sconvolgente sofferenza di Bejzeth, imperatore di Turchia e di sua moglie, resi schiavi da Tamerlano e crudelmente irrisi da lui. I due sposi, costretti alla fame e alle umiliazioni perpetue, preferiscono il suicidio alla prigionia.

*My heart leaps up when I behold
A Rainbow in the sky:
So was it when my life began;
So is it now I am a man;
So be it when I shall grow old,
Or let me die!
The Child is father of the man;
And I could wish my days to be
Bound each to each by natural piety.*

E' un componimento considerato il manifesto del romanticismo inglese. Esso inaugura il culto della fanciullezza, dell'ingenuità e del candore, che permettono l'avvicinamento allo stato di natura che si tende a perdere nel passaggio dall'infanzia all'età matura.

La prima citazione è nel capitolo 26; Mr Alfred, ormai maestro elementare, conosce la giovane Miss Seymour che lo aggiorna sui nuovi metodi didattici da utilizzare: prediligere l'attività creatività dei bambini invece di far imparare poesie o fare esercitazioni di grammatica o ortografia.

"Spelling and grammar don't matter," said Miss Seymour.

"Just long as they write something. Creative activity, that's what counts."

"But very few folk are creative," said Mr Alfred. "Even those that are need examples when they're young. Shouldn't you let them see a painting by a great painter, let them learn a poem written by a poet? Instead of all this rubbish."

She laughed at him.

"Rubbish, I like that! You're a right old fossil! What you see there is what inspectors want. This is the day of the child-dominated classroom."

"The child is master of the man," he muttered.

"Pardon?" she said.

L'ironia è rintracciabile dall'accostamento del sintagma *child-dominated classroom* alla citazione parodiata *The child is master of the man*. Ove *master* soppianta *father*, ma a ben vedere, dato il duplice senso del termine inglese, il bambino non solo diventa maestro dell'uomo ma peggio ancora suo padrone. Di conseguenza la cosiddetta scuola dominata dai bambini, nella quale questi ultimi sono al centro di tutto, non è che una farsa. Altro elemento ironico, stavolta con tono amaro, è il fatto che la giovane donna non riesca a riconoscere la citazione fatta dal protagonista: ciò sta a dimostrare la sua profonda ignoranza.

Nel capitolo 29, ricchissimo di citazioni, c'è un secondo riferimento alla poesia di Wordsworth. Mr Alfred "incontra" Tod, il promotore della rivoluzione culturale giovanile. Il protagonista si sente schiacciato da questa misteriosa e minacciosa figura, tanto che il dialogo tocca il vertice dell'amarezza nel momento in cui egli, come un bravo scolaro, chiede il permesso di recitare una poesia:

"May I say a poem, please?"

"If you like," said Tod. "As long as it's not one of yon there was a young lady of things.

Can't stand them."

Mr Alfred elocuted.

"My heart sinks down when I behold the boys and girls go by."

He stopped.

"I'm sorry," he said. "That's all I remember."

Più che dalla sostituzione del termine *rainbow* con *boys and girls* (che sottolinea ancora una volta la diffidenza di Alfred nei confronti di Tod e della sua natura giovane e rampante) la parodia qui è tutta giocata attorno alla dicotomia verbale *leaps up/sinks down*. La nota ironica è rintracciabile sia nel fatto che Mr Alfred non solo chieda permesso di parlare alzando la mano come un ragazzino, ma dal fatto che lo chieda proprio a chi si è presentato come un suo ex alunno. Ironica è anche l'amnesia che non gli permette di terminare la poesia, ma nel contempo, gli dà diritto a storpiare il primo verso.

L'ultimo riferimento al componimento è nel capitolo 30; Mr Alfred viene fermato e caricato in macchina da due poliziotti di pattuglia e in stato confusionale comincia a declamare:

“Since that lout defied me. Nothing but. Schools, libraries, parks, railways, buses, cemeteries. Since that day that lump. All vandalised. The child is master. All natural piety gone. Insolence, be thou my courtesy.”

A frasi di protesta seguono tre pseudo-citazioni, per le quali a ben vedere non si può parlare di vera e propria parodia, quanto di allusione,⁷⁷ infatti gli elementi dell'ipotesto non sono completi, seppur riconoscibili.

L'ultima parodia rintracciabile in *Mr Alfred M.A.* è ancora nel capitolo 29, ma stavolta Friel interviene in una citazione biblica. Tod si paragona a Dio, o meglio al suo eterno avversario il diavolo:

“You think you’re God perhaps?” said Mr Alfred.

“No, the other One,” said Tod. “The Adversary.”

“The devil seeking whom he may deflower,” said Mr Alfred. “Der Geist der stets verneint.”

“Lo spirito che eternamente nega”, traduzione dal tedesco della massima di Johann Wolfgang von Goethe, non fa altro che supportare la citazione precedente tratta da 1 Pietro 5.8:

“Be sober, be watchful: your adversary the devil, as a roaring lion, walketh about, seeking whom he may devour”

Friel interviene quindi solo a livello verbale sostituendo con evidente richiamo assonantico, *devour* con *deflower*.

Ritorno ora sul capitolo 29, ricchissimo come ho già affermato di citazioni e di echi, per soffermarmi soprattutto sulla figura di Tod. Come dimostrano Scott e Hogg⁷⁸, con tale nome gli

⁷⁷ L'allusione è un riferimento indiretto che, proprio come la pura parodia, attiva simultaneamente due testi e ha come risultato la formazione di nuovi modelli intertestuali la cui natura non può essere predeterminata. Per un approfondimento si rimanda a Perri, C. et al., “Allusion Studies: An international Annotated Bibliography”, 1921-1977”, *Style*, 13, pp. 178-225.

scozzesi indicano la volpe che rappresenta però anche la figura del maligno e della sua astuzia. Proprio in questo contesto Friel inserisce ben tre citazioni bibliche, oltre a quella che abbiamo appena visto:

“That’s right,” Tod said. “I know mine and mine know me. It gave me variety in uniformity”

Parabola del Buon pastore.

“Train up a child in the way he should go, and when he is old he will not depart from it.”

Proverbi 22.6

“Go thou and do likewise,” said Tod.

Parabola del buon samaritano.

L’ironia è proprio questa: far usare la parola di Dio dal diavolo, creando nell’ultima citazione una sorta di evangelizzazione al contrario; una parodia nera della frase che chiude la parabola del Samaritano “Va, e fa anche tu lo stesso”. Ed in effetti Alfred ubbidirà a tale ingiunzione scrivendo sul muro la misteriosa frase apparsa a Baldassarre nel Libro di Daniele; il riferimento è al giudizio e alla fine di Babilonia:

MENE MENE TEKEL UPHARSIN⁷⁹

Le citazioni nel capitolo non si esauriscono in ambito religioso; anzi Friel continua creando un tessuto di richiami letterari:

⁷⁸ In realtà l’astuzia, personificata dalla volpe, vista in chiave negativa non ha solo fondamenti nella letteratura scozzese. Si pensi a tal proposito a Dante Alighieri e al canto XXXII del Purgatorio, l’episodio del Paradiso terrestre nel quale Dante incontra l’animale: “Poscia vidi avventarsi ne la cuna del trionfal veicolo una volpe che d’ogne pasto buon pareo digiuna”. In questo caso la volpe affamata è simbolo delle eresie che turbarono l’insegnamento cristiano. Non mancano riferimenti in altre letterature, ad esempio quella giapponese: “Riesce, infatti, ad impadronirsi del corpo e dell’anima delle povere vittime facendogli perdere il controllo di sé, assorbendo tutte le loro forze e causando, se non neutralizzata in tempo, anche la morte”. Marrazzi, Antonio; *La volpe di Inari*, Firenze, Sansoni, 1990, pag. 39.

⁷⁹ “Il tuo Regno è stato misurato, pesato, spezzato”.

“For the eye sees not itself,” said Mr Alfred, “But by reflection. Excuse me. I’m too tired to reflect.”

Julius Caesar (1599) Atto I scena II.

“It was me thought it up,” said Tod. “Me and nobody else. All my own work. Alone I done it.”

“Did,” said Mr Alfred. “Coriolanus.”

Coriolanus (1608) Atto V scena VI.

“About! Seek! Burn! Fire! Kill! Slay!”

Julius Caesar Atto III scena II.

Like those bloody young Cratchits in that thing you read to us the week before Christmas one year. I still remember that, you know.”

Charles Dickens (1812-1870) *A Christmas Carol* (1843)

“I’m the new Pied Piper,” said Tod.

[...]

“In Hyderabad I freed the Nizam from a monstrous brood of vapire bats. But you know what I done when I went to Hamelin”

The Pied Piper (1812) Leggenda documentata dai fratelli Grimm (1785-1863).

Il motivo conduttore principale di questi echi è sicuramente l’idea del potere e della conquista ottenuta grazie alla violenza e alla vendetta. Vi sono comunque delle eccezioni.

Per quanto riguarda il Cesare di Shakespeare, la scena citata è quella del dialogo tra Cassio e Bruto. Friel sceglie proprio la battuta di Bruto poiché Tod proprio come Cassio aveva

detto all'altro di tenerlo d'occhio da un po' e di non riconoscere più in lui lo sguardo di un tempo. Il gioco ironico è dato anche dal tono che Cassio usa nei confronti di Bruto rispetto a Tod con Alfred.

Shakespeare

Friel

*CASSIUS. Brutus, I do observe you
now of late; I have not from your eyes that
gentleness*

*"I've been watching you. You've got
some weird ideas, so you have." The voice
changed again. It delivered a sneer. It*

*And show of love as I was wont to
have;*

become aggressive.

*You bear too stubborn and too
strange a hand*

Over your friend that loves you.

Vi è ironia pungente anche nell'esempio di Coriolano: è infatti Mr Alfred che, correggendo l'errore *Alone I done it*, esplicita la citazione shakesperiana. E' fin troppo chiaro infatti che Tod non è in grado di fare riferimenti aulici che presuppongono una certa cultura classica. Non a caso, quando egli prova a citare qualche poeta fallisce miseramente e viene ripreso dal protagonista:

"Thanks to me," said Tod. "These things isn't accidental. It was me made it ubiquitous.

Poets are the unacknowledged legislators of the world. Wordsworth."

"Shelley," said Mr Alfred.

L'unico elemento letterario che riesce infatti a ricordare (oltre a quello del Pifferaio Magico che, mi preme sottolineare, è semplicemente una fiaba) è il nome del personaggio Bob Cratchit dell'opera di Dickens, mostrando di non ricordarne nemmeno il titolo: *that thing you read to us.*

Non finiscono del resto qui citazioni bibliche ed echi letterari.

Per quanto riguarda la Bibbia Friel vi ricorre presentando nel capitolo 5 Granny Lyons che assiste a una rissa e, nonostante l'età, corre in aiuto del povero Duthie rimasto a terra. Il riferimento è alla parabola del buon samaritano.

She used the Weavers Lane everyday as a shortcut between her house and the shops, and She was never one to emulate the Levite if she saw a creature in distress. She broke the ring of fight-fans with a swing of her shopper, hoisted Duthie to his feet, and shook him alive again.

"You stupid wee fool! You should keep out of fights."

Duthie wept.

"A skelf like you,"

L'ironia è qui data dall'accostamento di elementi lessicali appartenenti a sfere temporali diverse – *Levite* con *shopper*, *shortcut*, *shops* – ma anche dall'azione che compie la donna e dalle parole che utilizza per far riavere il ragazzo.

Negli echi letterari Friel dimostra ancora una volta la sua immensa cultura; infatti essi non si limitano alla letteratura inglese o comunque anglofona, ma spaziano anche in quella, ad esempio, francese.

Come è già stato ampiamente detto il romanzo si apre con la descrizione di Mrs Provan che è stata abbandonata dal marito:

He went to Manchester one day with a load of castings and vanished, lost and gone for ever, as untraced and untraceable as those banal snows some folk keep asking about.

E' possibile rintracciare tra le righe il riferimento alla poesia di François Villon (1431-1463) *Ballade des dames du temps jadis* e precisamente al famoso verso "*Mais ou sont les neiges d'antan?*" ("*Dove sono le nevi di un tempo?*"), forse uno fra i più tradotti e citati della letteratura. L'elemento ironico, molto complesso da rintracciare, a mio avviso è sito nel carattere

particolare del poeta francese. Infatti egli visse per lungo tempo come un bandito, emarginato e ricercato. Per quattro volte arrestato per episodi di malavita, fino a essere condannato a morte, fu sempre rilasciato ma poi nuovamente catturato e imprigionato. Friel qui stabilisce una sorta di relazione tra il marito scomparso ed il poeta, ma è chiaramente ironico: il lettore infatti comprende chiaramente che Mr Provan è andato via non perché ladro o avesse un conto in sospeso con la legge, ma per sfuggire al carattere bisbetico del vero nemico: la moglie.

L'altra citazione è nel capitolo 5: Granny Lyons mentre riceve la visita di Mr Alfred viene attaccata per aver sedato la rissa.

From a distance a merry cry rocked in the street. It rode above an advancing babble and rolled under the window.

“Haw, Granny Lyons!”

Repeated.

Chanted loudly, chanted slowly.

“Et ô ces voix d’enfants,” said Mr Alfred “chantant dans..”

[...]

Then the gallop away of the colts and fillies. The whinnying faded.

Si tratta dell'ultimo verso di *Parsifal* facente parte della raccolta *Amour* (1888), scritto da Paul Verlaine (1844-1896) a Jules Tellier.

En robe d’or il adore, gloire et symbole,

Le vase pur où resplendit le Sang réel.

— Et, ô ces voix d’enfants chantant dans la coupole!

L'ironia gioca tutta sul contrasto tra la poesia nella quale i fanciulli hanno delle voci angelicate e la realtà vissuta dal protagonista: i ragazzi sono paragonate a bestie che nitriscono.

Nell'opera di Friel l'ironia è veicolata anche attraverso una figura di pensiero: il dialogismo presente in un monologo in cui siano intercalate interrogazioni "deliberative" che il parlante rivolge a se stesso, come quando ci si chiede "che fare?".

In *Mr Alfred M.A.*, sono due gli esempi più eclatanti di questa particolare tecnica, ed in entrambi i casi il personaggio coinvolto è proprio il protagonista. Nel primo esempio si ironizza sull'amore che Mr Alfred prova nei confronti di Rose Weipers, nel secondo sul suo lavoro di insegnante.

Nel capitolo 15 Alfred incontra la sua nuova alunna e se ne innamora pian piano:

When she went away he found he was tumescent. He argued with the man inside that it was only a desire to give her all the love he had. Not a stupid lust, but an erotic urge to an impossible act of gratitude.

He was drunk that night. He always got drunk in the euphoria of starting a holiday from school. Recognizing the face in the mirror of a public-house gents he made a face at it, questioned it.

"Well, wotta ya gotta say for yourself, eh?" He asked, swaying to the glass. "Sennimental old fool. Wanting to kiss Rose. Rose upon the rood of time. Red Rose, proud Rose, sad Rose of all my days. Rose of the world, Rose of Peace. Far off, most secret and inviolate Rose. You want to frighten her? Stick your ugly mug into her lovely face and what would she get? A child's sense of smell. The reek of tobacco and the smell of whisky. A fine Christmas that for Rose. A merry kiss-miss. Be your age, mac!"

Qui le fonti di ironia sono molteplici; innanzi tutto lo sdoppiamento della personalità: Alfred, soprattutto quando è ubriaco, crea una sorta di alter ego, un uomo che rimane in agguato nella sua mente o assume sembianze fisiche reali, comunque sempre pronto a giudicarlo, ma che riesce a tenere a bada fornendo scuse anche banali. Ironica è l'ambientazione, la toeletta di un pub, così come le parole che ha la tipica difficoltà dell'ubriaco ad articolare. Ironica è la citazione della poesia di William Butler Yeats (1865-1939), *To the Rose upon the rood of time*. La Rose di cui parla il poeta irlandese rappresenta simbolicamente l'Irlanda, ma a ben vedere essa è anche la trasposizione finzionale di una figura molto importante nella vita di Yeats, Maud

Gonne, una giovane ereditiera che stava cominciando a dedicarsi alla causa del movimento nazionalista irlandese. Gonne ammirava i primi poemi di Yeats, e volle fare la sua conoscenza. Il poeta sviluppò un'infatuazione ossessiva per lei che avrebbe avuto una significativa importanza sulla sua poesia e sulla sua vita. Due anni dopo, Yeats propose a Gonne di sposarlo, ma venne rifiutato. Friel stabilisce un paragone quindi tra l'amore travagliato del poeta irlandese e quello del protagonista; l'ironia amara è proprio questa: Mr Alfred è ben cosciente del fatto che il suo sentimento nei confronti di Rose non sarà mai corrisposto. L'ironia nasce anche dal dialogo solipsistico che alterna domande brevi a risposte secche – *Stick your ugly mug* e *Be your age* – e da espressioni quali *kiss-miss*.

Il secondo esempio viene fornito nel capitolo 30: Mr Alfred rimasto solo dopo l'incontro con Tod, vaga per la città in cerca di un autobus che lo riporti a casa. Mentre vaga scopre di avere nelle tasche un pezzo di gesso che lo porta a riflettere sul suo ruolo di insegnante.

“Talk and chalk,” he said. “That’s me. Out of date. The child is master of the man. New methods. Visual aids. Projects. Research. Doesn’t matter half the bastards can’t read. Do research just the same. Discover Pythagoras’ theorem for themselves. Could you?”

L'amara ironia è qui data dall'accostamento tra il pezzo di gesso, strumento di scrittura superato e dimenticato in una tasca, e Alfred (da notare anche il gioco assonantico *talk/chalk*); l'elenco dei nuovi metodi di insegnamento non fa altro che ampliare tale divario tra lui e il presente. Emblematica la domanda che il personaggio si pone, quasi si stesse riferendo non solo a sè ma anche al lettore dal quale pare desiderare un incoraggiamento.

La battuta ironica più emblematica e amara di tutto il racconto, che attesta l'avvenuta sconfitta del personaggio, è quella alla fine del romanzo. Alfred, chiuso nella tranquilla follia di un manicomio, è solito mormorare come saluto:

“Turned out nice again today. No sign of children”

Come si è cercato di dimostrare, *Mr Alfred M.A.* è un'opera polifonica, un intertesto, ovvero un complesso tessuto ricco di richiami ad altri testi della cultura anteriore e della cultura coeva, a livelli variabili, sotto forme più o meno riconoscibili; il risultato di una nuova tessitura di testi già esistenti. Si può parlare quindi di un dialogo tra testi per cui uno si compone in

rapporto a un altro, come evocazione di un'altra scrittura e come atto di aggiunta e trasformazione di questa stessa scrittura. Sta quindi al lettore colto il compito di riconoscere e trasformare il testo nascosto, riattivandolo nel decodificarlo, trasformandolo ulteriormente in un incessante processo di circolarità intertestuale⁸⁰.

L'ironia che, come abbiamo visto, caratterizza l'intero romanzo non è un elemento monocorde ma al contrario multiforme, con sfumature quasi impercettibili eppure fondamentali, che investono vari assi portanti del racconto: la società, la cultura, ma anche lo stesso atto linguistico che ne è alla base.

Dopo aver sviscerato l'opera di Friel in tutti i suoi aspetti principali, il mio compito è ora focalizzare i problemi fondamentali che il testo presenta dal punto di vista traduttivo: quali elementi sono comunque da conservare, e quali potrebbero causare difficoltà di resa, sarà argomento del prossimo capitolo.

⁸⁰ Riffaterre, Michael, *Semiotica della poesia*, traduzione di Giorgio Zanetti, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 5-6.

FRIEL ED IL PUNTO DI VISTA TRADUTTIVO

Prima di affrontare la traduzione di un'opera così complessa come *Mr Alfred M.A.* è fondamentale stabilire quanto segue:

1. Gli elementi da conservare nella versione italiana.
2. Le problematiche generali.
3. Le problematiche particolari.

ELEMENTI DA CONSERVARE

Il primo punto comprende le caratteristiche tipiche della scrittura di Friel, che devono essere conservate nell'atto traduttivo appunto per essere più fedeli possibili all'opera.

- *La sintassi*: un periodare asciutto ed essenziale e la prevalenza di strutture paratattiche che creano un'immagine frammentaria ed un conseguente disagio alla lettura; di improvvise accelerazioni ed rallentamenti altrettanto inattesi ai quali abitua il lettore.
- *Il lessico*: una terminologia variegata che spazia da tecnicismi medici, poetici, giornalistici (titolistica) fino ai vari registri (gergo giovanile). Altro elemento da conservare è la vivida descrizione dei fatti⁸¹ denominata ipotiposi.
- *L'ironia*: Anche dal punto di vista traduttivo l'ironia, vero asse portante del racconto, pone dei problemi di non facile risoluzione. Come si è visto, è veicolata fundamentalmente attraverso particolari usi del linguaggio, vera cartina di tornasole per identificare la consistenza morale dei personaggi; ma anche tramite le citazioni parodiche, echi letterari ed accostamenti a sfere semantiche dicotomiche, o esagerazioni.
- *L'organizzazione dello spazio*: La particolare suddivisione in paragrafi e tutti gli espedienti utilizzati per rappresentare graffiti, titoli di giornale, dialoghi, particolari intonazioni o caratteristiche paralinguistiche, in genere costituiscono elementi fondamentali per riprodurre lo stesso impatto visivo nel lettore italiano.

⁸¹ Eco, Umberto, op.cit., p.76.

PROBLEMATICHE GENERALI

Le problematiche generali riguardanti la traduzione di *Mr Alfred M.A.* sono complesse e molteplici, ma le più esigenti riguardano gli elementi culturali. Questi ultimi sono talmente radicati nel tessuto linguistico di un determinato paese che la loro traduzione è davvero impresa ardua. Il romanzo di Friel ha come protagonista un certo Alfred, ma questo signore è soprattutto un insegnante calato in un contesto ben delineato fatto di classi, lezioni, colleghi e tutta una specifica nomenclatura accademica. Come fare ad esempio a tradurre elementi quali: *Principal Teacher of English, Deputy Head Master, FEIS, B,Sc, Ed.B* o lo stesso *M.A.*? Sono tutti titoli che provengono da un sistema scolastico completamente diverso da quello italiano. A ben vedere anche lo stesso appellativo *Mr*⁸² pone dei problemi seri, infatti nei paesi anglofoni non vi è la distinzione tra un docente che lavora alle elementari, medie o superiori, lo si indica semplicemente in questo modo.

Altri termini che riguardano il mondo della scuola sono:

- *Attendance officer*, una figura molto vicina al nostro bidello, il cui compito principale è però quello di controllare la presenza degli alunni (registration) nelle scuole prima dell'inizio delle lezioni.
- *Leaving Certificate*: è un attestato che si rilascia dopo aver frequentato un corso di studi superiore e che dà accesso alle facoltà universitarie.
- *O level*: ovvero *Ordinary level* sostituito nel 1964 dal *GCSE General Certificate of Secondary Examination*, che rappresenta il titolo di studio minimo conseguibile attualmente a 16 anni.

Ma le problematiche riguardanti la traduzione degli elementi culturali non si esauriscono in ambito scolastico, vi sono infatti elementi indissolubilmente legati alla cultura anglosassone come ad esempio: usi ed abitudini, marche di prodotti alimentari, catene di negozi, razze canine e così via che, familiari a chiunque in patria, ma risulterebbero completamente estranei alle orecchie di un italiano, come ad esempio:

- *Wringley's PK*, famosissima marca di gomme da masticare.

⁸² Nel caso delle donne *Mrs* (se coniugate) *Miss* (se nubile) *Ms* nel caso non si desidera rivelare il proprio stato sociale.

- Boots, nata come farmacia, è diventata una vera e propria catena sparsa in tutto il Regno Unito, dove si possono acquistare anche piccoli regali, profumi, giocattoli, cibo.
- Whippet, razza canina da corsa.
- Mayella, marca costosa di camicie.
- Light Programme, famoso programma radiofonico della B.B.C.
- Fish and chips shop, dove si acquista e si consuma pesce fritto con patatine.
- Crescent, un particolare tipo di strada di solito accanto ad una fila di case disposte a semicerchio.
- Netball, gioco a squadre molto simile alla pallacanestro ma prevalentemente femminile.
- The bell, è la campanella che annunciava la chiusura dei pub, ora in disuso.

Frasi idiomatiche legate a riferimenti sportivi entrate ormai nel linguaggio quotidiano

sono ad esempio:

- *Hampden Roar* riferimento al cosiddetto "rhyming slang", sorta di dialetto in rima tipico di Londra, che però non è esclusiva della capitale inglese. .

Altri problemi di scelta riguardano:

Il pronome personale *You*: come è noto, in inglese non c'è distinzione tra la forma di cortesia e quella familiare come in italiano (lei/voi). Di conseguenza bisognerà usare dei distinguo nel rappresentare i rapporti tra i personaggi. Ad esempio è fin troppo scontato che tra madre e figli (Mrs Provan/Gerald, Senga) o tra parenti (Mr Alfred/Granny Lyons) ci si dia del tu. Ma come comportarsi invece negli altri casi? Il protagonista approda a ranghi via via più bassi: dalla scuola superiore ad una elementare, e viene da chiedersi se, e con quali modalità, il grado di confidenza cambi. E' innegabile infatti che l'approccio del protagonista sia diverso con i colleghi della Collinburn e quelli della Waterloo Comprehensive. Tali problematiche non coinvolgono solo l'ambiente lavorativo ma anche quello sentimentale: come rappresentare infatti il rapporto tra l'insegnante e la piccola Rose Weipers? Ma il discorso non può esaurirsi nei confronti di Alfred; ad esempio al rapporto tra Mr Briggs e la sua segretaria Miss Ancill,

è probabile che tra i due i codici verbali cambino quando essi siano da soli o in presenza di altri soggetti.

- Il sostantivo *Fight*, vero protagonista del racconto, dovrà anch'esso essere dosato con giudizio nell'atto traduttivo, in quanto polisemico e pertanto in italiano corrispondente a vari iponimi che specificano il numero di persone coinvolte e la modalità (incontro, lotta, rissa, zuffa). Sarà dunque doverosa una specifica connotazione lessicale a seconda del contesto nel quale il termine si trova.
- *Said*: E' il verbo più ricorrente del romanzo, e abbiamo visto con quale modalità e scopo Friel lo utilizzi. Vi è da dire che la lingua inglese si preoccupa poco delle ripetizioni, che non sono considerate un sintomo di sciattezza stilistica come in italiano. Per tale motivo anche in questo caso saranno doverosi accorgimenti, ricorrendo ad esempio a dei sinonimi che non interferiscano però sul ritmo.
- *Bitch/fuck/arse*: Le parolacce creano interessanti problemi, se non altro per l'impossibilità di trovare un unico termine con cui tradurli in italiano. La nostra lingua infatti non è in grado di coprire con un solo traduce l'intero campo semantico dei termini in questione. Anche qui è indispensabile contestualizzare il più possibile. Sarà infatti diversa la connotazione di *bitch* nel capitolo 15 quando Mr Brown affida ad Alfred per la prima volta una classe femminile, *They can be such little bitches* (p.458), dall'espressione *all these brainless bastards and bloody bitches* (586) usata dal protagonista nell'interrogatorio fiume con i due psichiatri, che oltre tutto crea un gioco assonantico particolare.

PROBLEMATICHE PARTICOLARI

L'“estro linguistico” del titolo del presente lavoro si riferisce alle problematiche più tipiche della scrittura di Friel. Possiamo suddividere l'argomento in due parti principali: i giochi di parole, gli scozzesismi.

GIOCHI DI PAROLE

Non è facile definire il fenomeno. Infatti rientrano in questa categoria i motti di spirito (battute), i giochi con le parole (rebus, cruciverba, sciarade) ed i giochi sulle parole (calembour, anagrammi). Nell'ultima parte del mio lavoro mi dedicherò ad una descrizione analitica delle teorie traduttive più accreditate per quanto riguarda i giochi di parole. Qui intendo semplicemente porre le problematiche fondamentali che verranno risolte successivamente.

Solitamente i giochi di parole in un determinato testo sono elementi accidentali o comunque occasionali, in *Mr Alfred M.A.* sono invece fondamentali riguardo alle dinamiche narrative, tanto sotto l'aspetto fonico quanto quello semico.

Nel romanzo sono presenti varie forme di giochi di parole:

Bisticci verbali:

- Sucking infant/fucking infant.
- A so-and-so king-infant.
- Poisonality.
- Spitting forbidden, shitting forbidden.
- Two girls at Bay/two girls at bay.

Gli acronimi:

- POISE Parents organization for the improvement of the Scottish education.
- LAW League Against War.

Cruciverba:

- Clue: What are they John has x times as many sweets as Jean? He entered PROBLEM CHILDREN.

- Clue: View an orphan hasn't got. He entered PANORAMA.

Giochi di parole derivati da nomi:

- Hoy windscreen weipers.
- I hate the stairs. I don't mean Sheriff Stairs.
- One mustn't see girls through rose-tinted spectacles.
- Tally Wally.
- Old Chamber-pot.

Giochi di parole che coinvolgono rime poetiche e/o battute ironiche:

- If you're a stranger in Auchenglass
Just shout the password, Fangs ya bass!

GLI SCOZZESISMI

Per scozzesismi intendo particolarità linguistiche legate al luogo: geograficamente l'area di Glasgow, socialmente per lo più la fascia proletaria; ad esempio errori e colloquialismi:

- It's not mines.
- Gie us a wee kiss.
- Take your hands aff me.
- Please Sir A never. He done it.
- Please sir kin we have mair ice-cream?"

Specificità linguistiche: Friel si diverte a scendere in particolari degni di un linguista esperto delle varianti scozzesi.

- Did he say a bee rat or an effing rat? An effing rat!

I graffiti: sono messaggi criptici, in codice, che lasciano perplesso il protagonista.

- YA BASS.
- Hox/Hawks.
- BORDER RULE OK

Particolarità linguistiche di personaggi non anglofoni: Friel riesce sapientemente a rappresentare anche i tipici errori di parlanti non anglofoni, come ad esempio Enrico Ianello, emigrante italiano e Mr Kerr insegnante di lingua tedesca.

- Excusa-me /perpernicious.
- It sounds better in the German of course.

In questo capitolo ho delineato le principali problematiche traduttive riscontrabili nell'opera di George Friel, ponendomi delle domande alle quali, nel capitolo successivo, cercherò di dare delle risposte.

MR ALFRED M.A.

Cap. 1

Si fece passare per vedova quando si trasferì a Tordoch. Traslocò dall'altra parte del fiume pensando che lì nessuno avrebbe saputo che il marito l'aveva lasciata. Lui faceva il camionista, sempre di passaggio, e quelle poche ore che era a casa non parlava mai molto. Un giorno andò a Manchester con un carico di cemento e sparì. Perso per sempre, né rintracciato né rintracciabile, come quelle insignificanti nevi di cui certa gente continua a domandare. - Non che la moglie si curasse di domandare.

Lei era un'operaia e faceva molte ore di straordinario nella fabbrica di biscotti. Non aveva bisogno dello stipendio del marito. La sua vita, pianeta privo di uomini, ruotava attorno al figlio Gerald. Per i suoi compagni di scuola era Gerry, ma mai per lei. Usava sempre il suo nome per intero, così dava l'impressione di appartenere a uno dell'alta società. Ecco perché l'aveva scelto, sebbene né lei né il marito avessero mai avuto nessun parente con quel nome. L'amore per il figlio era smisurato. Lo amava molto più della figlia Senga. Per lei era un bravo ragazzo, ma forse troppo gentile e mite, troppo innocente. Doveva sempre proteggerlo dalle malizie del mondo. Ma era per questo che lei era lì. Era alto per la sua età, biondo e sorridente. La figlia era magrissima, rossiccia di capelli, strabica, lentiginosa e nervosa. Lei aveva amato suo padre perché la coccolava all'ora di andare a letto. Ma dopo la sfuriata che le toccò per aver chiesto dov'era quando traslocarono non aveva più il coraggio di nominarlo.

Circa un anno dopo, più o meno la settimana prima di Natale, quando lei aveva undici anni e Gerald quattordici, lui la prendeva a botte perché si rifiutava di cucinargli delle salicce per cena, anche dopo averglielo detto due volte. Gli anapesti delle sue urla venivano scanditi dai pugni.

“Sì, te devi fare quello che ti dico io e scattare in piedi quando ti parlo, sai che sono il tuo capo e devi obbedirmi”.

Otto colpi sulle scapole.

Lei gemette e si accovacciò eppure continuava a disobbedirgli, la madre tornò prima del solito e la colse in flagrante. Gerald fu contento di avere una testimone dei misfatti della sorella e si lamentò che non era la prima volta che succedeva.

La signora Provan fissò Senga, spaventandola.

“Saresti capace di far scoppiare una rissa dentro una casa vuota” fece lei. “Spuzzetta che non sei altro”.

Mentre parlava si avvicinò.

“Sai perfettamente bene che tocca a te far da mangiare a Gerald quando non sono in casa. Sono stufa di dirtelo.”

Senga indietreggiò in silenzio.

Pronta a scattare, mano destra all'altezza dell'orecchio destro, mano sinistra a quello sinistro, con la testa inclinata su quest'ultimo lato, si mise al bordo del lavello in posizione difensiva di momentanea cifosi.

La signora Provan si fermò.

Senga si mise dritta.

“Sono stata io ad apparecchiare la tavola e a fare il tè” replicò coraggiosamente confondendo la madre ed il fratello con uno sguardo strabico. “Se vuole altre cose se le può fare da solo.”

“Le padelle non sono robe da maschi” disse la signora Provan. “E' roba da ragazze. Spetta a te!”.

“E' lui che ha cominciato a litigare,” fece Senga. “Non io. E' lui. Mi dà sempre gli ordini”.

Aveva abbassato la guardia.

La madre le piombò addosso e la schiaffeggiò due volte, prima da sinistra a destra poi da destra a sinistra.

Gerald sorrise mostrando i denti.

Senga pianse.

“Vorrei che papà mio fosse qui.”

Gerald esclamò.

“Ha –ha-ha. Guardala! Vedi ? Vuole sedersi sulle ginocchia del papà!”.

“Dovrà aspettare un bel po'” disse la signora Provan.

Mise il braccio attorno al figlio come a ratificare la loro intesa segreta. Gerald strofinò l'anca contro le cosce della madre.

Cap. 2

Alfred, appoggiato mollemente al bancone del bar, sorseggiò il suo whisky e tracannò la sua birra, sorrise familiarmente alle battute scambiate al di sopra del bancone e si accese la quinta sigaretta dell'ora. La mano vacillò portando la fiamma alla sigaretta e le labbra tremarono avvicinando la sigaretta alla fiamma. L'uomo di fianco a lui chiacchierava con la barista. La barista chiacchierava con l'uomo di fianco a lui. Grazie alla vicinanza e all'alcol non vedeva l'ora di socializzare. Aspettava il momento buono per infilare la giusta parola. Dopo tutto lui conosceva l'uomo al suo fianco, e l'uomo al suo fianco conosceva lui. Si erano visti abbastanza spesso. Ma nessuno dei due avrebbe mai ammesso di conoscere il nome dell'altro, sebbene lui doveva averlo sentito innumerevoli volte da Stella, che li conosceva entrambi.

Questo era motivo di angoscia per Alfred. Talvolta era convinto che fosse un errore frequentare un pub comune, con gente comune e una barista comune mentre lui non aveva nulla in comune con loro. In qualunque pub si recasse incontrava facce anonime. Oltre ad essere uno scapolo ed un insegnante, laureato in Lettere e autore di un volume di poesie non pubblicate, figlio unico di poveri ma presbiteriani genitori e ora orfano di mezza età, era anche da anni un frequentatore assiduo di pub. Ma il suo punto debole era proprio questo: stare ai margini della compagnia, sorridendo a nessuno in particolare, felice solo con un bicchiere in mano. Aveva sempre fatto da tappezzeria, fin dalla pubertà. Voleva amare i suoi amici. Quando era giovane aveva persino sperato di amare le donne. Ora ogni porta sembrava chiusa, e non avendo le chiavi, lui aveva paura di bussare.

Stella spillò una pinta. La birra era effervescente. Lei portò il boccale pian piano da una posizione orizzontale a verticale. Era soddisfatta della quantità di schiuma che si era formata all'orlo, non troppa né poca. Servì il cliente con orgoglio.

“Ecco! Vedi come si riempie un bel boccale? Vedi cosa faccio per te?”

L'uomo al fianco di Alfred circondò la pinta con la manona. Fece un ghigno.

“Nulla in confronto a cosa potrei fare io per te”

“Ho-ho” fece Stella. “Sono sicura”.

Il suo sorriso sbarazzino ne diceva abbastanza per un libro sul sesso senza paure.

Alfred se ne vide gettare una ristampa gratis. Cercò di scatto, a tentoni, qualcosa da dire. Sgomento per non aver trovato nulla da dire, non riuscì a sentire cosa i due dissero dopo. Quando smisero di ridere Stella si rivolse a lui come se avesse sentito.

“Quest'uomo riesce a tirare fuori il mio lato peggiore!”

Sorridendo Alfred tentò di nuovo di trovare un modesto contributo da offrire.

Quando fu pronto ad incontrare il suo sguardo, lei si era già allontanata ed era tornata a fare battute con l'uomo al suo fianco. Il tutto finì con una risata della donna.

“Eh sì, lo so. Il dottore dice che fa bene alla salute”.

Alfred meditò. L'alcol lo faceva sempre meditare. La sua sigaretta finiva di ardere a un angolo di quarantacinque gradi. Vi era un ardore in lui ed una aureola sulla testa. Quello che era venuto a comprare stava facendo effetto. Un anestetico che dividesse la fatica della settimana precedente da quella successiva. Al momento Stella era tutto il suo mondo. Stella e quello che aveva detto ed il modo in cui lo aveva detto. I suoi pensieri quotidiani lo convincevano che era vittima di una mente grossolana e addirittura laida. Lui accettava questo, come un uomo di pelo rosso si rassegna ai suoi capelli. Era disposto a credere che Stella non fosse colpevole di nessun doppio senso e che in realtà era lui a pensare che la conversazione della donna fosse piena zeppa di allusioni ad un rapporto sessuale. Si chiese come se la sarebbe cavata se avesse cercato di fare l'amore con lei. Ma aveva le idee chiare a riguardo. Se mai Stella gli avesse dato anche una sola possibilità lui avrebbe mandato tutto all'aria in un modo o nell'altro. Era come dare un esame su una materia pratica ed avere solo un piccolo libro di teoria. Si afflosciò.

Quando le sue meditazioni terminarono l'uomo al suo fianco era in procinto di andare.

“Buona notte, signore” esclamò Stella ad alta voce, movendosi dall'altra estremità del bancone per salutarlo con la mano.

“A me non dici mai signore” esclamò quando la donna fu di fronte a lui.

Pensò che quella battuta di finta gelosia l'avrebbe divertita.

Stella tornò da dove era venuta e girando appena la testa gli lanciò un vago sorriso, che diceva come gli avesse sentito dire qualcosa ma senza capire bene cosa, e comunque senza dargli importanza.

Al suono del campanello uscì barcollando verso strade gelide e tremò.

Tra le alte case popolari ed lungo i viali bui, con la sigaretta spenta, parlò da solo. Criticò la casta solitudine delle sue abitudini. Recitò sommessamente il quesito di Milton. Aveva l'abitudine di pensare mediante citazioni quando beveva.

*E non sarebbe mai
assai miglior consiglio,
come gli altri pur usano,
coi vezzi d'Amarillide
e i ricciolini di Neera
sparsi all'ombra trastullarsi?*

Quando recitò la piacevole alternativa suggerita dal grande poeta puritano gli venne in mente la vecchia ipotesi secondo la quale il termine *trastullarsi* poteva essere sostituito con *sollazzarsi* o meglio *spassarsela*. Sembrava un'idea sulla quale valeva la pena soffermarsi un po'. Ma proprio in quel momento la sua meditazione erotica fu interrotta da una donna che non aveva nessuna somiglianza con Amarillide o nessun'altra ninfa. Infilò il braccio sotto il suo.

“Ehi, bello, si va a casa?”

Riconobbe in lei il motivo del suo girovagare, e capì che il tremore del suo gracile corpo dopo essere uscito da quel pub accogliente era dovuto più alla speranza di trovare lei che al gelido vento e al nevischio.

Ma nel momento in cui la donna aprì la bocca e lo toccò si sentì vuoto proprio come uno dei boccali che aveva prosciugato prima. Tuttavia, con la sua solita cortesia rispose in modo falso, o con la sua solita falsità rispose in modo cortese.

“Sì, certo”.

C'era un bagno pubblico, con una doppia rampa di scale, una dozzina di metri più avanti. Sfilò il braccio da quello della donna scusandosi con cortesia.

“Aspetta qui, torno subito”.

Scese giù lasciando la donna a girovagare in cima alle scale .

Dopo aver svuotato la vescica tornò in strada utilizzando la rampa opposta. Si diresse verso casa, verso il suo letto singolo.

Cap. 3

Due dei compagni di classe di Gerry si urtarono all'ora della ricreazione. C'erano quattrocento puledri che scorrazzavano senza freno in uno spazio ristretto. Era tutto un urtare e ruzzolare che il più delle volte dava luogo ad una innocua spinta vendicativa causata da un precedente spintone. Ma questa volta Gerry intervenne. Quando i due cominciarono, secondo il loro rito, ad insultarsi, lui li fece sbattere uno contro l'altro. Si azzuffarono. Gerry convinse uno dei due a sfidare l'altro. Fu così fissato un combattimento per le quattro a Weavers Lane. La notizia dell'evento si sparse ad una velocità lievemente inferiore a quella della luce, vale a dire naturalmente alla velocità massima con la quale tutti i segnali possono essere trasmessi in natura, e Gerry era sicuro che l'appuntamento avrebbe attirato un folto numero di presenze. Dopo la ricreazione, assorto nell'orgoglio di essere un promotore di scontri, si stravaccò sulla sedia durante la lezione di Alfred. Si mise una matita tra le labbra e la tirò fuori espirando.

“E' buono quel sigaro?” chiese acidamente Alfred.

Ultimamente per lui i pomeriggi erano stancanti. Gli causavano delle fitte tutt'intorno alla testa. Si sentiva uno straniero che tentava di comunicare con delle persone che non parlavano la sua stessa lingua. I tempi in cui godeva a insegnare erano talmente lontani che sembravano appartenere a qualcun altro.

Gerry rullò il cilindro tra le dita, tentando di comprimerlo e annusarlo, lo guardò con sospetto.

“Ah prof, è solo una matita” concluse.

“Mettila via” fece Alfred.

Gerry picchettò l'estremità della matita sul banco come se fosse una sigaretta e ve la posò con cura iperbolica.

Alfred gli lanciò un'occhiata severa. Ma ormai era da troppo tempo che insegnava per andare in cerca di guai. Intendeva far capire con uno sguardo minaccioso che riconosceva un'impertinenza, e che non l'avrebbe tollerata oltre.

Abbassò lo sguardo verso il libro di testo per verificare dove fossero arrivati e riprese la lezione già riassunta in uno schema per insegnanti ed alunni. A parere suo, erano esercizi di composizione orale troppo facili, di un livello infantile. Ma i ragazzi sembravano trovarli difficili. Non riuscivano a rispondere a nessuna domanda. Ne era disgustato.

“Non fanno altro che stare lì seduti a stiracchiarsi e sbadigliare” disse tra sé e sé. “Che branco di imbecilli”.

Dal giorno in cui Collinsburn era diventata scuola media unificata, gli erano state sempre affidate le classi più stupide. E se ne risentiva. I colleghi che portavano i ragazzi e le ragazze più

svegli alla maturità erano tutti laureati di secondo livello. Ma lui era sicuro di essere bravo quanto loro, malgrado avesse una laurea semplice. Era convinto di avere più qualità dell'attuale Direttore del Dipartimento di Inglese. Lui aveva letto di più. Quando era studente aveva scritto poesie e versi per la rivista universitaria. Per un anno accademico era stato lo scrittore più stimato della rivista. Al suo attivo aveva una raccolta di poesie inedite, e continuava a seguire gli sviluppi della poesia moderna. Sapeva che, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe potuto infondere il suo infinito amore per la letteratura ad alcuni ragazzi bravi degli ultimi anni. Ma il titolare di inglese nonché vicepresidente, un uomo corpulento e prematuramente calvo, era solo uno zuccone che non aveva mai scritto nulla in vita sua. Era semplicemente una macchina programmata per insegnare durante le ore lavorative, all'infuori di esse non fumava, non beveva e non leggeva.

Quando fu il suo turno, Gerry non aveva spiccioli da dare all'esercizio che mendicava risposte. Si strinse nelle spalle, scosse la testa, e si rimise in bocca la matita a mo' di sigaretta.

Alfred fece finta di nulla. Stava pensando a quell'anno in cui aveva dovuto rinunciare al secondo livello e optare per la laurea semplice. Tutto a causa della morte improvvisa del padre e del conseguente squilibrio mentale della madre. Prese subito l'abilitazione per ottenere un lavoro e portare dei soldi a casa. Poi anche la madre morì. Se solo fossero vissuti un altro paio di anni, la situazione sarebbe stata completamente diversa. Diverse le prospettive di carriera, diverso il suo stipendio, diverse le classi a lui affidate.

Queste meditazioni sulle sue sfortune gli occupavano il retro della mente, mentre con la fronte continuava a cercare disperatamente di tirar fuori delle frasi per la composizione orale. Un guaito proveniente dall'antropoide pubescente seduto accanto a Gerry attivò il freno d'emergenza e arrestò entrambi i convogli mentali. Fissò l'animale spaurito.

“Prof, Provan mi ha punto con uno spillo!”

“No prof, non è vero!” dichiarò Gerry.

Innocenza ed indignazione scintillavano nei giovani occhi celesti.

Alfred attraversò lentamente la stanza, li sovrastò entrambi, guardandoli severamente dall'alto, tenendo il libro inclinato.

“Fammelo vedere” ordinò a Gerry.

“E' solo una spilla di sicurezza” fece Gerry.

Aprì il pugno e glielo mostrò.

“Non sembra essere molto sicura” disse Alfred. “Che cosa ci stavi facendo?”.

“La stavo tirando fuori dalla tasca” disse Gerry.

“Perché?” chiese.

“C’ho rotte le bretelle” fece Gerry. “Stavo cercando di aggiustarle”.

“Ah davvero?” disse il Alfred.

“Sì e McLetchie mi ha spinto con il braccio” disse “e vede professore la spilla era aperta”

Si adagiò pigramente all’indietro e sorrise.

“Togliti di faccia quel sorriso ebete” esclamò l’uomo.

Gerry con la mano aperta si coprì il viso e se la passò sul naso e sulla bocca. Togliendola mostrò una faccia indifferente. Questo atto di ubbidienza, carico di velata insolenza, provocò Alfred. Dette a Gerry una botta sulla nuca. Si rese conto subito che non l’avrebbe dovuto fare. Ma mandò al diavolo le conseguenze. Presto sarebbe stata ora di tornare in pace a girare per i pub. Fece uno schizzo dell’itinerario da effettuare domandandosi se fosse il caso di vedere Stella o lasciarla stare per un po’.

Gerry si strofinò la parte offesa e si spostò all’indietro come per sfuggire a qualche eventuale altro attacco sebbene non ce ne fossero in vista. Acquattandosi urlò.

“Non dovrebbe usare le mani. Faccio venire mia mamma!”

“Fai venire anche tua nonna” disse Alfred.

“Grosso sfigato,” esclamò il ragazzo.

“Canaglietta sfrontata”, disse Alfred e lo colpì di nuovo dove l’aveva colpito prima.

“Glielo dico alla mamma che mi hai chiamato canaglia” rispose Gerry.

Si piegò sul banco immusonito tornando a fumare la matita proibita.

“Oh per l’amor di Dio” disse l’uomo. “La vuoi smettere con quell’affare? Si vede bene che non vali un’acca”.

“Oh!” Gerry esclamò con gioia “Cos’è che hai detto? ’Spetta che ce lo dico a mamma”.

Cap. 4

Weavers Lane era un posto perfetto per una lotta. Appena dopo l'imbocco la strada cambiava improvvisamente direzione, per poi, dopo una ventina di metri, deviava di nuovo prima dell'uscita. La sua forma a zig-zag impediva a chiunque di vedere da un'estremità all'altra. Ciò che la rendeva perfetta era il tratto centrale dove una rientranza di terreno sassoso ospitava la squallida esistenza di piante quali il dente di leone e la romice acetosa.

Da un lato le mura nere della fabbrica di sapone Kennedy, l'autorimessa McLaren, la fabbrica di vernici Donaldson; dall'altro la scarpata della ferrovia.

Ma l'incontro fu un fiasco. Gerry si accorse subito dove aveva sbagliato: abbinare un guerrafondaio con un pacifista. Andò tutto all'aria. McKay colpì Duthie una volta, un montante che andò completamente a vuoto. Duthie indietreggiò barcollando contro gli spettatori, che lo respinsero verso il ring. Fece un paio di passi in avanti ciondolando e si fermò coprendosi il volto con le mani aspettando pazientemente il prossimo colpo. La mancanza di stile del suo avversario disgustò McKay che invece di un pugno gli diede uno spintone, e Duthie cadde a terra. Rimase lì. Sembrava pensare che il suo ruolo fosse concluso e che quindi lo spettacolo fosse terminato. Gerry era seccato.

“Alzati e combatti” urlò. “Sei un coniglio!”

Per incoraggiarlo a rialzarsi in piedi Gerry gli sferrò tre o quattro calci alle costole. Era chiaro che nutriva un profondo disprezzo per Duthie, ma a quest'ultimo non sembrava importare l'opinione degli altri. Restò spaparanzato a terra come una rana sconfitta a gracidare verso una romice. I ragazzi e le ragazze divertite, in cerchio fitto intorno a lui, si beffavano del suo avvilitamento.

Gerry sospirò.

Duthie rimase immobile, aspettando e sperando che la morte o la fine del mondo lo liberasse dalla sua agonia. Nessuno dei due eventi si verificò in quel preciso istante, ma la sua salvezza prese le sembianze di Nonna Lyons, donna famosa lì intorno per la sua salute ed il suo vigore nonostante la vecchiaia. Tutti i giorni usava Weavers Lane come scorciatoia per andare da casa ai negozi, e non era certo tipo da emulare il levita se trovava una creatura in difficoltà. Ruppe il cerchio degli amanti di zuffe facendo roteare il sacchetto della spesa, tirò su in piedi Duthie e lo scosse per rianimarlo.

“Stupidello che sei! Dovresti tenerti alla larga dalle risse”.

Duthie pianse.

“Uno stecchino come te” disse Nonna Lyons confortandolo “Non puoi competere con McKay. Oh, lo conosco benissimo. E conosco anche quel Provan lì. Altro che vedova, la madre di quello.

La folla che si era dispersa si radunò a debita distanza.

“Ehi signora!” urlò Gerry con gusto “ti calano le mutande!”

Era nascosto dietro Jamieson e Crawford e mentre parlava si nascondeva ora dietro la spalla di uno ora dietro al gomito dell’altro.

Nonna Lyons li misurò con uno sguardo fiammeggiante.

Loro indietreggiarono davanti al fuoco della donna.

“Feccia,” disse Nonna Lyons.

Si fermò a pensare, facendo roteare il sacchetto della spesa.

“Rifiuti umani” urlò e riprese il suo cammino.

Duthie si accodò a lei, anche se voleva dire dover fare una deviazione per tornare a casa.

La delusione di Gerry per il mancato combattimento lo accompagnò fino all’ora di cena, fino a quando la madre non rincasò. Senga non fece nulla per porre rimedio alla situazione. Obbedì a tutti i suoi ordini senza fiatare. Gerry era un proprietario di schiavi sconfitto dall’umiltà di un antico cristiano. Tentò di farla ribellare in modo da poterla picchiare, ma lei non mollò. Fece il tè, fece sì che il fuoco nel camino restasse acceso, lavò i piatti, pulì le scarpe ed i calzini del fratello. Accese e spense la tv ogni qualvolta lui glielo ordinava dalla poltrona, il suo posto di comando. Gerry attese la madre.

“Il gran Alfy mi ha picchiato oggi pomeriggio,” disse ancor prima che la madre varcasse la porta di casa.

“Ancora lui?” fece la signora Provan. “Se la prende sempre con te quello lì”.

“Proprio sul viso,” disse Gerald. “Forte. Con la sua manaccia!”.

La signora Provan scaraventò la borsa sulla sedia e si precipitò da lui. Gli prese il mento tra il pollice e l’indice e girò il viso da sinistra a destra in cerca di un livido.

“Senza un motivo?” chiese come chi sa già la risposta.

“Scommetto che sei stato impertinente,” fece Senga, ma non le badarono.

“Certo,” disse Gerald.

La madre smise di guardare. Non riusciva a vedere nulla. Era arrabbiata.

“Ci penso io. Gli insegnanti non dovrebbero alzare le mani. Nessun brutto manesco la farà franca se picchia mio figlio”.

“Mi ha detto che sono una canaglia sfrontata,” disse Gerald. “E ha anche detto una parolaccia. Ha detto che valgo meno di una cacca”.

“Ah, ha detto così, davvero?” fece la signora Provan. “Quando lo vedrò gli dirò cose peggiori. Eccome se lo vedrò. Domani è la prima cosa che farò. Che razza di insegnante a usare quel linguaggio. Lascia che ci pensi io Gerald. Non sei un orfano. Hai tua madre che ti protegge.”

Cap. 5

Nonna Lyons viveva vicino alla prigione in un monolocale con cucina. Era al pian terreno presso il Black Building. Era seduta accanto al fuoco a lavorare a maglia ed aspettava il signor Alfred. Il piccolo orologio sulla mensola del camino faceva tic tac tra Rabbie Burns e Highland Mary. Spesso lui spediva semplicemente i soldi, non sempre con una lettera. Ma quando le notti si facevano lunghe, lui veniva una volta al mese.

“Mancano solo due giorni a Natale,” fece notare ai suoi ferri da calza “Stasera verrà”.

E venne davvero. Portava i vestiti più vecchi. Un cappello infeltrito sul capo, attorno al collo una sciarpa pesante, un impermeabile sporco che nascondeva una giacca di stoffa diversa dai pantaloni, un paio di scarpe il cui tacco andava sostituito.

“Dovresti metterti anche gli occhiali neri,” gli disse “dopo di che saresti perfetto”.

Lui sorrise. Era sempre conciliante con lei. Parlò del suo aspetto in tono scanzonato.

“Quindi non ti piace come mi travesto? Ma veramente non ti piace mai!”

“E’ vero” fece lei. “E’ un dato di fatto. Non mi piace mai”.

Vide il poeta di porcellana con lo sguardo rivolto verso la sua amata. Immaginò che i due amanti stessero evitando il suo sguardo per non fargli capire che non gli piaceva il suo abbigliamento.

“Credi che i tuoi alunni non ti riconosceranno?” chiese lei. “Sono sicura che ti riconoscerebbero lontano un miglio”.

“Non al buio” rispose. “ E poi me la svigno in fretta”.

“Non so perché ti disturbi se ti vergogni così tanto”.

“Non è carino quello che hai detto. Sai perfettamente bene che non mi vergogno”.

“Dovresti farti trasferire in un’altra scuola, dove nessuno ti conosce”.

“Ormai è troppo tardi. Sei tu che non saresti dovuta venire qui”.

“Sono qui da prima di te. E’ l’unico posto che mi sono potuta permettere quando ho perso il negozio. E lo sai.”

Rimasero entrambi in silenzio, ricordando tante cose. Fu lui il primo a parlare.

“Si sta abbastanza bene fuori stasera”.

“Sì, anche oggi è stata una bella giornata. Voglio dire per essere in inverno”.

“Per una volta le strade sono silenziose”.

“Vuoi dire che nessuno ti ha visto? Io credo che il problema è che hai paura a venire qui”.

“Suppongo di sì. Ma sai che cosa farebbero se mi vedessero. Si nasconderebbero in un vicolo per poi urlarmi dietro. Qualcosa di osceno probabilmente.”

“Me lo sentivo che stasera saresti venuto”.

“Beh, ho pensato, visto che è Natale, ti ho preso qualcosa.”

Le diede una bottiglia di whisky ed i soliti soldi.

“So che ti piace farti un bicchierino”, disse.

“Beh non certo più di quanto piaccia a te”.

Le versò la bevanda. La quantità dimostrava che non era una spilorcia.

“Bevi anche tu” fece lui.

“Beh, visto che siamo a Natale”.

“Alla mia zia preferita”, disse Alfred.

“La sola che ti sia rimasta”, rispose, senza farsi commuovere da quel brindisi.

“L’unica che io abbia veramente conosciuto. Eri la sorella preferita di mia madre. E sei stata tu ad aiutarmi quando ero studente. Non credere che me ne sia dimenticato”.

“Una volta ce li avevo i soldi, non come adesso”.

“Se ne hai bisogno di altri devi solo chiedermelo”.

“No. Quello che mi dai è più che sufficiente. Non dovresti disturbarti”.

“L’ho promesso a mia madre. E poi te lo devo. Se non altro per tutto il tempo in cui mi hai pagato le rette”.

“Beh, come ti dicevo, ne avevo di soldi. Prima di tutti quei problemi il negozio andava benissimo. E poi non c’era nessun altro a cui darli”.

“L’orologio va indietro?”

“No, funziona bene. Vai di fretta?”

“Non particolarmente”.

“Non particolarmente? Vuoi dire che vuoi andartene per fare un giro per i pub?”

“Non sono così disperato. Stavo semplicemente pensando. Sei tu che mi hai versato il primo bicchiere di whisky”.

“Mi faccio sempre in quattro per te”.

Entrambi si misero a ridere.

“Suppongo che girerai tante bettole stasera, con quel cappotto” fece lei.

“Suppongo di sì. Mi piace confondermi tra la gente comune qualche volta. Sai, andare in giro *incognito*”.

Soltanto lui rise.

“Pensi ancora che non ti sposerai mai?” chiese lei improvvisamente.

“Se uno ci pensa non si sposerà mai”, fece lui. “Voglio dire, o ti sposi o non ti sposi. Non è che ci stai a pensare”.

“Tu pensi troppo. Dovresti lasciarti andare. Prenderti una brava donna e sposartela e vattene da quel buco di appartamento dove vivi”.

“Sono troppo vecchio ormai”.

“Un uomo non è mai troppo vecchio per queste cose ”.

“Senza donne sto meglio” disse lui.

Alzò il bicchiere come se fosse un atto sacramentale e intonò:

“Le ore più epocali le ho trascorse tra i boccali!”.

Dopo che gli ebbe versato un altro bicchiere, i due comunicarono in silenzio. Il piccolo orologio continuò a fare tic tac pazientemente poiché non c’era nient’altro che potesse fare. L’uomo recitò tra sé il primo verso di un poesia che aveva letto ultimamente: “Tranquilla era la casa e il mondo calmo”. Queste parole gli richiamarono alla memoria il tempo in cui faceva le ore piccole a leggere poesia solo nella sua stanza e a scrivere brevi liriche per sé. Era tornato indietro nel tempo, era in pace con il bicchiere in mano e dei versi nella mente.

Un grido divertito ondeggiò lontano nella via. Trasportato da voci in sottofondo che aumentavano di intensità rotolò sotto la finestra.

“Ah ah Nonna Lyons!” esclamarono due volte. Una cantilena forte e scandita.

“Et ô ces voix d’enfants” disse Alfred, “chantant dans..”.

Ma era terrorizzato.

“Li stavo aspettando” disse Nonna Lyons.

Era calma, il signor Alfred tremava. Dimenticò il suo whisky.

Le voci antifonali si fecero acute.

“Nonna Lyons, vecchia puttana”.

“Dalla voce sembra Wilma” disse l’anziana donna.

“Perché ti chiamano Nonna?” chiese lui, irritato. “Non l’ho mai capito”.

“Non ho idea” rispose la zia stringendosi nelle spalle. “Mi hanno sempre chiamato così. Dal giorno in cui arrivai qui. Sono stata la vecchia strega, la vecchia puttana e la vecchia nonna. Ma me ne infischio”.

“Ecco!” urlò una ragazza fuori. “Ecco il regalo di Natale!”

“E’ Jennifer!” esclamò la donna. “Svelto!”

Si precipitò ad un angolo della finestra e fece segno all’uomo di raggiungere l’altro.

Ci fu prima una pioggia di sassi che colpirono la finestra e poi una forte e prolungata scampanellata alla porta. Il signor Alfred si voltò per rispondere.

“Non ti muovere” disse sottovoce Nonna Lyon.

La finestra implose. Un pezzo di mattone atterrò al centro della stanza portando con sé dei pezzi di vetro. Poi puledri e puledre fuggirono al galoppo ed il nitrito svanì.

Il signor Alfred fissò stupefatto il misterioso pezzo di mattone che giaceva silenzioso sul vecchio tappeto di sua zia.

“Stanno peggiorando” disse Nonna Lyons.

“Anarchia.” fece il signor Alfred. “Mera anarchia si scatena sul mondo. Che va in frantumi”.

Era pallido per lo spavento.

“Ieri sera ne ho cacciato via un gruppo dall’androne sotto casa,” fece Granny Lyons. “Ragazzi e ragazze. Quasi tutti che vanno ancora a scuola!”.

“Sai chi sono?” chiese Alfred. “Dimmi i nomi così vado alla polizia”.

“Ma non dire sciocchezze” disse Nonna Lyons. “Credi che la polizia ti darà retta? Quali prove hai?”

“Ma prima tu hai detto che li stavi aspettando. Ti hanno minacciata?”

“Mi dissero che sarebbero tornati. Se puoi chiamarla minaccia. Non sono una puritana, ma non ammetto che si mettano a pomiciare sotto questa casa”.

“Vorrei che te ne andassi da questo quartiere”, disse lui.

“Dove potrei andare? Ormai è uguale dappertutto”

“Suppongo che tu abbia ragione”, le rispose.

“E’ tutta colpa mia” disse. “Me la sono cercata. Dovrei farmi gli affari miei e lasciarli fare. Ormai è il mondo appartiene a loro. Ma sono fatta così. La zuffa che ho interrotto questo pomeriggio, Avrei dovuto tirar dritto.

“Che zuffa?” chiese lui.

Mentre sistemavano un doppio strato di giornale sul telaio della finestra rotta, lei gli raccontò tutto.

“Alcuni di loro erano alunni tuoi” disse. “C’era quel buono a nulla di Provan. Uno dei fidanzati di Wilma”.

“E’ piuttosto giovane per essere il fidanzato di chiunque,” disse il signor Alfred.

“Hanno la stessa età” fece Nonna Lyons. “Frequenta la tua scuola. Non la conosci? Wilma Beattie”.

“Non posso dire di conoscerla” disse il Alfred “Anche perché non ho classi di ragazze”.

“Quei due li ho cacciati fuori dall’androne più di una volta” disse Nonna Lyons. “Ah beh! Dio li fa e poi li accoppia”.

Cap. 6

La signora Provan indossò il cappotto della domenica e si recò a scuola. Incontrò il preside alle nove in punto.

“Sono molto arrabbiata per questa faccenda, professor Briggs”, disse “Se se lo merita, chiunque può punire mio figlio. Ma c’è modo e modo”.

Una gallina con le penne arruffate che si lamentava delle sue uova rotte facendone un caso di stato.

Il professor Briggs ascoltò con attenzione. Era un ometto giudizioso che aveva avuto la promozione da poco tempo. Suo fratello aveva recentemente sposato una vedova che faceva parte del consiglio comunale. Lui era perfettamente felice quando firmava le richieste del bidello e inoltrava istruzioni al personale in burocratese e in bella calligrafia. Altre mansioni impiegate servivano a sottrarlo al suo lavoro e a dargli il diritto di affermare che ogni giorno aveva tanto da fare. Gli piaceva ricevere i genitori perché anche con questo poteva occupare il tempo ed evitare doveri meno sedentari.

Un’acuta nota d’orrore pose fine alla romanza della signora Provan.

“Ma prendere a schiaffi un ragazzo per nessun motivo! E’ qualcosa che non posso tollerare. No!”

“Beh, via, non può essere stato per nessun motivo, sicuramente sarà successo qualcosa”.

Il tenore rispondeva al soprano in un *piano* continuo.

“Non sto dicendo che giustifico chi picchia un allievo. Oh no al contrario. Ma d’altronde non riesco a credere che un adulto si avvicini ad un ragazzo e lo picchi improvvisamente senza motivo. Voglio dire, non sembra una storia credibile, non è vero signora Provan?”

Con gli avambracci appoggiati sulla scrivania, le bianche dita intrecciate, si chinò in avanti sulla sua autorevole sedia girevole come se fosse il Salomone del sangue reale di Davide che doveva decidere quanto l’affetto materno potesse influenzare la veridicità.

“Sicuramente il ragazzo lo avrà provocato” disse in tono suadente.

“No. Per niente. Glielo assicuro,” fece la signora Provan “Gerald me l’ha giurato, e Gerald non mente mai. E’ un bravo ragazzo”.

“Sì, sicuro” fece l’uomo.

“E se mai l’avesse fatto non è questo il punto” disse la donna.

“Se mai avesse fatto cosa?” Il professor Briggs guardò la donna con uno sguardo di rimprovero.

“Se mai avesse mentito?”

“Se mai l’avesse provocato,” fece la signora Provan. “Gli insegnanti non dovrebbero alzare le mani sui ragazzi; e chiamarli canaglie, via! In realtà è andato anche oltre”.

“Ah sì?” fece lui.

“Ha detto una parolaccia. Non ha chiamato Gerald solo canaglia. Ha detto vali meno di una... Povero Gerald non voleva nemmeno ripeterla. Ma sia io che lei abbiamo capito di che parola si tratta. Me lo dica lei! Che razza di linguaggio è questo per un uomo che dovrebbe educare?”.

“La questione è che cosa ha detto esattamente?” chiese.

Era sempre stato un uomo discreto e quindi utilizzò solo le iniziali.

“Dopo canaglia ha detto una parola che comincia per m o per c?”

“Quella con la c” esclamò la signora Provan quasi fosse stata telecomandata.

“Ho ancora i miei dubbi” disse il professor Briggs “Comunque questa è la sua versione dei fatti. Lasci che ci pensi io, mi chiarirò con l’insegnante”.

“No. Voglio parlarci io stessa,” disse la donna “Voglio delle scuse”.

L’altro chiese, con una punta di sarcasmo:

“Per iscritto?”

Fu un errore. La battuta non sortì alcun effetto.

“Non necessariamente” rispose la signora. “Ma insisto ad incontrarlo personalmente”.

“Temo che ciò non sia possibile” disse “Credo che peggiorerebbe soltanto le cose. Lei è troppo agitata perché io la lasci incontrare qualcuno”.

“Certo che sono agitata” fece la donna. “Anche lei lo sarebbe al mio posto. Mi sono presa la mattinata libera per poter venire qui. Mi costa mezza giornata di lavoro. Solo per via di un gran prepotente inetto a fare l’insegnante”.

“Non dica queste cose”, disse il professor Briggs. “Potrebbe mettersi in serie difficoltà. L’insegnante è molto preparato ed ha tanta esperienza”.

“Sì, come mia nonna!” rispose la donna.

L’uomo sciolse le dita e si appoggiò allo schienale. Considerava inutile discutere della nonna della signora Provan.

“E’ stata una vera sofferenza venire a Tordoch” disse la donna. “Ma non sono riuscita a trovare una casa da nessun altra parte. Tutti sanno che laggiù ci vive la feccia della città. Ma non deve pensare che siccome vengo di là sono come gli altri che ci vivono”.

“Nessuno ha mai pensato una cosa del genere” fece il professor Briggs.

Era stanco di sentirsi ripetere queste cose dai genitori. Era stanco di Tordoch e dei suoi abitanti. Una volta era il sentiero degli innamorati che si estendeva ai margini rurali della città. Poi diventò una terra desolata piena di felci aquiline e ortiche, circondata da una fabbrica chimica,

un'officina ferroviaria ed una per la produzione del gas, e tanti mucchi di scorie. A quel punto il consiglio comunale la scelse per un complesso edilizio in cui trasferire famiglie sfrattate dai bassifondi. Edificarono dei casermoni dotati del miglior impianto idraulico e dei migliori comfort moderni pensando che per combustione spontanea sarebbe divampata una nuova e più alta forma di civiltà.

Ma invece la concentrazione in quel posto deprimente di gente che prima viveva nei bassifondi diede vita nel giro di pochi anni alla ricomparsa dei bassifondi che si era lasciati alle spalle. La prima generazione indigena crebbe identica ai primi coloni e produsse i propri simili in grande quantità. I padri non avevano mestiere o professione. Le madri non erano brave massaie e logorate dalle gravidanze ad appena trent'anni ne dimostravano cinquanta. I bambini lasciati a loro stessi vivevano una vita di scontri e furtarelli; quando non marinavano la scuola, erano nutriti dal latte e dai pasti che essa offriva gratuitamente.

La popolazione cambiava di continuo, ma anche lì vigeva la legge di Gresham. Il complesso edilizio diventò una buca in cui si depositava il sedimento.

Più in là, sulla strada di campagna, vi era una mezza dozzina di ville appartenenti a professionisti e pensionati, e tra loro e la vera e propria Tordoch si estendevano delle vie con linde casette i cui abitanti, non essendo mai rientrati in un progetto edilizio comunale, protestavano con chi li accusasse di vivere a Tordoch. Scontenti del presente si rifugiavano nel passato. Uno storico locale affermava di aver trovato tracce del nome Tordoch in un registro degli affitti di un vescovado risalente al dodicesimo secolo. Un etimologo dilettante disse che il nome era formato dal termine gaelico *torran*, collina o montagna, e da *dubh* o *dugh*, ossia scuro o tetro, e attribuì implicitamente un pizzico di preveggenza gaelica a chi aveva dato il nome al posto. Perché adesso era effettivamente una macchia nera. La polizia conosceva Tordoch solo per i ladri e abusivi.

Alla signora Provan queste cose non importavano. Aveva già i suoi problemi di cui lagnarsi.

“E' il modo in cui quell'uomo tratta Gerald,” disse.

“Come se fosse spazzatura. Mio figlio è terrorizzato da lui, veramente.”

“Oh, non credo che sia così” fece Briggs.

“Io vengo da una famiglia per bene,” fece la signora Provan. “E cresco una famiglia per bene, e senza un marito alle spalle. Io sono una vedova che lavora sodo, io. Altro che uno dei vostri abitanti di Tordoch, lavorare no, mangiare sì”.

“Oh no, signora si vede” rispose.

“Sono molto arrabbiata per questa storia” disse la donna.

Ed il duetto ricominciò daccapo.

Gli riuscì di sbarazzarsi di lei al terzo tentativo senza permetterle di incontrare il professor Alfred. Non permetteva mai che i genitori incontrassero gli insegnanti. Sapeva che sarebbe finito tutto con uno scambio di insulti. Nessun insegnante era in grado di far calmare una madre arrabbiata come faceva lui.

Intanto era arrivata la pausa del mattino. La segretaria gli portò del caffè e dei biscotti.

“Mio Dio, signorina Ancill, è già quest’ora?” esclamò salutandola.

Lui non smetteva mai di lavorare, quindi mentre consumava quel pasto frugale, raccontò alla donna cosa gli aveva detto la signora Provan e cosa lui a lei. Mentre parlava e beveva e rosicchiava mise in ordine un mucchio di moduli da trasmettere al direttore. Fra questi ne vide uno firmato A. Ramsay che richiedeva pasti gratis per la sua famiglia, sei femmine e quattro maschi. Alla voce *Occupazione* c’era scritto “disoccupato”.

“Sono tutti disoccupati qui”, borbottò con il biscotto in bocca. “disoccupati e inoccupabili”.

“Beh, tra gli assegni familiari e il sussidio non gliene vale la pena”, fece la signorina Ancill.

“Dovrebbe scrivere: occupazione, padre” esclamò lui, e bevve un sorso.

Lesse il rendiconto finanziario ad alta voce. Totale a settimana ventuno sterline e diciassette scellini.

“E poi parlano di chi vive di rendita”. disse.

“Oggi non sono le classi più ricche a vivere di rendita, ma i perdigiorno. Ecco cosa vuol dire lo stato assistenziale”.

“Molti ci marciano”, disse la signorina Ancill. “Ma non si può abolirlo e basta”.

“Già, i poveri li avremo sempre con noi”.

“Sa che ogni due secondi nasce un bambino? L’altro giorno l’ho letto da qualche parte”.

“Ti dà da pensare” rispose la donna.

“Il problema qui” disse “sono gli uomini naturalmente. Non hanno mai un mestiere, o almeno uno fisso. Appena dopo la scuola lavorano come fattorini e diventano lavoratori precari. Guadagnano quel tanto che basta per trovarsi una fidanzata, si sposano giovani e non fanno altro che sfornare bambini. Così si rilassano e smettono di lavorare. Questi non appartengono alla classe lavoratrice. Sono solo dei fannulloni”.

“Non si può impedire che si sposino” fece la signorina Briggs.

Lui cambiò argomento.

“Chiami la polizia e dica loro che voglio un poliziotto all’incrocio con Ballochmyle Road. Il vigile non c’è”.

Dopo pranzo rimproverò Alfred per aver alzato le mani su un alunno e gli raccomandò di essere più attento al linguaggio che usava in aula. Alfred negò di aver usato parolacce, ma il signor Briggs si aspettava tale reazione. Gli sorrise, annuì e lasciò correre.

Nel pomeriggio arrivò la signora Duthie e si lamentò che un certo ragazzo di nome Provan aveva istigato il figlio a partecipare ad una zuffa e poi una volta a terra gli aveva tirato un calcio. Aveva portato il figlio dal dottore, e quest'ultimo aveva constatato che le costole del ragazzo erano tutte contuse. Il signor Briggs disse che ne avrebbe parlato con Provan. Disse che era un peccato che lei non fosse venuta alle nove in punto. Questa informazione sarebbe stata utile se l'avesse saputo prima. La signora rispose che non avrebbe potuto venire alle nove in punto poiché lavorava part time solo la mattina nel ristorante Caballero. Questo la portò a parlare del marito che non lavorava da dieci anni in quanto sotto cure mediche a causa del cuore. Lui espresse la propria solidarietà e il loro incontro terminò in un clima di totale cordialità.

Dopo che la donna fu andata via, riempì la scrivania di fogli di richiesta, liste di classi, cataloghi di editori, ed un abbozzo di relazione non ancora terminato su un tirocinante. Voleva mostrare a chiunque entrasse di essere molto occupato.

La signorina Ancill lo disturbò con una tazza di tè ed una focaccina imburrata. Le raccontò che cosa gli aveva detto la signora Duthie e cosa lui a lei. Quando la campanella suonò era ancora lì che parlava delle preoccupazioni e della solitudine del suo lavoro. Si precipitò fuori verso la sua automobile.

La signorina Ancill lo osservò mentre andava via. Lei sapeva tutti i piccoli impegni che lo avevano tenuto occupato dalle nove del mattino e li raccontò uno ad uno al bidello.

“Un giorno nella vita di,” disse. “E le chiacchiere che fa con me! Quell'uomo non ha bisogno di una segretaria, ma di un pubblico”.

Nell'aula professori Alfred alzò la voce riguardo al modo in cui il preside trattava con i genitori alle spalle degli insegnanti. I colleghi erano troppo impazienti di andarsene per ascoltarlo, e finì col parlare col sapone mentre si lavava le mani.

Fu l'ultimo ad uscire. La signorina Ancill lo vide attraverso la finestra. “Quel pover'uomo”, esclamò. “Mi è dispiaciuto per lui oggi. Briggs gli ha fatto una ramanzina. Forse sta perdendo i colpi, ma comunque non credo sia giusto. Uno come Briggs trattare male una persona del genere. E' così cortese e gentile”.

“Io credo che beva troppo”, disse il bidello.

“Ha bisogno di una donna che si occupi di lui” fece la signorina Ancill. “Avete visto la camicia che portava addosso oggi? Non era adatta nemmeno ad una vendita di roba usata”.

“O spendi per bere o spendi per i vestiti” fece il bidello.

Cap. 7

Era una bella sera di primavera quando il preside Briggs, uscendo da scuola per tornare a casa, dovette usare i mezzi pubblici. La macchina era dal meccanico, aveva un problema alla frizione. Si sentiva sminuito. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che attendeva l'autobus in fila con la gente comune, tra cui in questo caso ci sarebbero stati gli aiuto-insegnanti della sua stessa scuola. Aveva un tal malumore che ce l'aveva con l'intero universo. Di lì a poco avrebbe avuto l'opportunità di sfogarsi. Dirigendosi verso la fermata dell'autobus attraversò Weavers Lane. Vi era un gruppetto di ragazzi striminziti che gironzolava in uno stato di evidente esaltazione. Il signor Briggs afferrò al volo la situazione. C'era qualcosa nell'aria, e non era il profumo delle rose. Era evidente che era stata organizzato uno scontro che doveva aver luogo appena il territorio era sgombro. Dagli sguardi sfuggenti e colpevoli dei suoi alunni capì subito che non si aspettavano di vederlo. Si fermò e aggrottò le ciglia. Li conosceva tutti. Infatti l'abitudine, ogniquale volta uno dei ragazzi attirava la sua attenzione, di controllarne attentamente la scheda d'iscrizione gliene faceva ricordare il nome, il quoziente intellettuale, l'indirizzo e, nel caso, anche l'occupazione del padre. Sapeva distinguere i ragazzi buoni da quelli cattivi, anche se qualche volta credeva che la prima categoria fosse un'anomalia come la quadratura del cerchio. Erano tutti lì, i mascalzoni, una squallida massa in jeans e giubbotti. Black, Brown, Gray, Green, White. Poi McColl, McKay, McKenzie, McPherson. Riconobbe Taylor, Slater, Wright e Babrou, Baker [e Bourne], Hall [e Knight], Latta [e McBeath], Liddel [e Scott], Ogilvie [e Albert], Gibson, Holmes, MacFougall e Blakie. Un incubo di cognomi da appello in classe. E al centro di questo ammasso informe gironzolava biondo e beato Gerald Provan. Con le mani nelle tasche dei jeans strettissimi sogghignava pestando il marciapiede con l'insolenza dello sfaticato che nell'ultimo semestre a scuola non fa un bel niente.

Dato che si trovavano tutti appena fuori i limiti di competenza scolastica e la campanella che li aveva resi liberi dalla propria giurisdizione echeggiava ancora attraverso le officine del gas, il signor Briggs, sicuro della propria autorità, chiese in *loco parentis* il perché ed il per come della loro presenza lì. Attese una risposta, ma nessuno gliela offrì. Con tono severo ordinò loro di disperdersi.

“Andatevene a casa tutti quanti! Di corsa!”

Brusco. Staccato.

Lentamente e a malincuore se ne andarono, e lui rimase lì finché non si mossero tutti quanti.

Andò a prendere l'autobus soddisfatto di se. Forse dopo tutto l'universo non era poi così sbagliato. Si augurò che alcuni suoi insegnanti imparassero a infondere nella voce un tono di autorità come lui aveva appena fatto. L'autobus arrivò subito e subito trovò un posto a sedere, e in mezz'ora era arrivato sano e salvo a casa sua. Aveva una casa fuori città fatta di pietra arenaria, con giardino e garage. A cena raccontò tutti i fatti della giornata alla moglie, e anche come si era comportato in merito.

Ma non appena lui svoltò l'angolo di Weavers Lane i ragazzi, che si erano dispersi si radunarono di nuovo come gli uccelli che, cacciati via dall'orto, dopo poco tornano.

Il signor Alfred fu l'ultimo ad uscire da scuola e percorse lo stesso tragitto del signor Briggs per prendere l'autobus. Quel giorno si era trattenuto più a lungo del solito nella sala professori così che Briggs avesse tutto il tempo necessario per andar via. Trovava sempre che fare conversazione sull'autobus fosse una noia mortale, specialmente con una persona che parlava di lavoro ad alta voce come il suo preside.

Quando arrivò a Weavers Lane udì un forte vocio. Si fermò per ascoltare, non ebbe nemmeno la tentazione di andar via. Era un uomo all'antica e quindi riteneva suo dovere sedare ogni adunata sediziosa dei ragazzi, sia dentro che fuori le mura scolastiche, durante o meno le ore di lezione. E comunque non aveva fretta, anzi, prendendosela comoda sarebbe arrivato in centro proprio quando i pub avrebbero aperto. Avrebbe potuto fare un salto in due o tre locali prima di continuare verso casa. Per la sera aveva già programmato un tragitto che l'avrebbe portato in alcuni pub dove non andava da circa un mese.

Con una faccia seria si inoltrò nel vicolo. Ciò che i suoi occhi videro non fu una rissa a mani nude di quelle che si leggono nei racconti, ma una battaglia con tanto di cinte borchiate che un tempo avevano fatto parte di ciò che l'esercito chiamava attrezzature da guerra.

Gli si torsero le budella davanti a quella pazzia. Era terrorizzato come se dovesse prendervi parte.

Gli spettatori, che incoraggiavano Cowan e Turnbull, erano talmente eccitati con il loro tifo da stadio che il signor Alfred se ne rimase dietro a loro, proprio come le tre vecchie signore chiuse nel cesso dell'omonima canzone. Nessuno si era accorto della sua presenza.

Oltre a far roteare pericolosamente la sua pesante cintura Cowan, con sorprendente abilità non priva di una sua grazia perversa, si avvicinò al raggio d'azione del cinturone altrettanto pesante di Turnbull, cercando di colpire il suo avversario ai testicoli.

In uno di questi tentativi perse l'equilibrio, la cintura gli scivolò dalla mano, e cadde a terra disarmato. Dopo un primo balzo indietro per sfuggirgli, Turnbull si scagliò contro il suo nemico

disteso a terra. Ovviamente lo prese a calci. Poi gli eventi si susseguirono a tale velocità che Alfred non fu del tutto sicuro di ciò che vedeva.

Sembrò che Gerald Provan, sbucato dal gruppetto che era dietro a Turnbull, alzasse velocemente il ginocchio e con un colpo popliteo lo mandasse a gambe all'aria, accanto a Cowan. I due lottatori si tirarono su avvinghiandosi l'un l'altro, fino a raggiungere la folla che li respinse sul ring. In quel flusso e riflusso di spinte Gerald Provan cacciò un coltello in mano a Cowan e lo spintonò per fargli continuare il duello.

A quel punto il signor Alfred uscì dal suo stato di paralisi. Un po' era curioso di vedere semplicemente che cosa i due avrebbero combinato, un po' temeva di intervenire troppo presto e di non farsi sentire dato lo schiamazzo dei fan. Ma quando si vide che Cowan aveva un coltello ci fu un momento di totale silenzio che percorse tutta Weavers Lane ed il signor Alfred si rese conto che il momento di agire era arrivato. Cowan si lanciò in avanti, Turnbull schivò il colpo, ed Alfred esclamò forte e chiaro.

“Basta!”

La sua voce mise in fuga la maggior parte degli spettatori. Non avevano affatto voglia di essere coinvolti. Turnbull si fermò all'istante, Cowan gettò via il coltello e altrettanto rapido scomparve tra la folla che si dileguava. Provan tentò di svignarsela velocemente alle spalle di Alfred, ma la fuga non ebbe successo. L'uomo lo afferrò al volo tenendolo per il colletto. Gerald si dimenò.

“Ehi, mollami la giacca! E' roba che costa la mia! No come la tua!”.

Il signor Alfred lo scosse e poi lo lasciò andare.

“Ci vediamo domani” disse.

Vide il coltello che giaceva sopra ad una romice ai bordi dell'arena. Lo raccolse infilandolo in tasca. Pensò che potesse servire come prova.

Cap. 8

Non bisogna affatto credere che i ragazzi e le ragazze radunati a Weavers Lane rappresentassero al meglio gli studenti della Collinsburn Comprehensive, l'unica scuola media a Tordoch. Collinsburn era un toponimo locale derivante da una leggenda secondo la quale un ruscello scorreva nella parte di Tordoch già di proprietà della famiglia Collins, i cui membri, proprio come il ruscello scomparso, erano sottoterra da un pezzo. La Collinsburn, come una scuola media unificata, accoglieva studenti di qualsiasi tipo e qualsiasi età (mentale e cronologica). Quindi proprio mentre il signor Alfred scuoteva Gerald Provan, Graeme Roy se ne stava seduto con Marha Weipers al caffè Ianello in una traversa della strada principale. Era un posto spazioso quasi come un granaio dove si vendevano sigarette, dolci e gelati e c'erano una mezza dozzina di tavolini dove i giovani si sedevano per bere un caffè o una coca cola e criticare il mondo.

Graeme Roy aveva diciotto anni e frequentava l'ultimo anno di scuola. Marta era più piccola di un anno e non era intelligente quanto lui, o almeno questo era ciò che pensava. Le piaceva persino crederci. Sarebbero dovuti andare dritto a casa, ma avevano preso l'abitudine di recarsi da Ianello mezz'ora al giorno.

I rispettivi genitori avevano proibito loro di vedersi, e quindi quei brevi appuntamenti pomeridiani dopo la scuola davano loro l'impressione da una parte di ubbidire, dall'altra di trasgredire all'ordine. Non si incontravano più la sera e ubbidivano, ma riuscivano a stare insieme per un po' quando tornavano a casa e così facendo sfuggivano al pieno rigore della legge.

Lei era quella povera, la maggiore di sette fratelli, figlia di un muratore. Lui invece era figlio unico e benestante, un bel giovane. Aveva la patente ed una macchina tutta sua. Aveva l'abitudine di portare fuori Martha nelle sere d'estate dopo che gli esami erano finiti. Ma quando i genitori di entrambi vennero a sapere che cosa succedeva, rimproverarono aspramente i due. I genitori di Graeme non avevano mai immaginato che il figlio usasse la macchina per portar fuori una ragazza, e quelli di Marta invece non immaginavano che il ragazzo della figlia fosse ricco. Vennero espressi sospetti maligni e furono mosse accuse che li ferirono e persino li scandalizzarono. Alla fine fu emesso un veto esplicito. Senza accordarsi apertamente né mai incontrarsi, i genitori di entrambi reagirono allo stesso modo e giunsero alle stesse conclusioni. I genitori di lui affermarono che solo una ragazza senza dignità avrebbe accettato l'invito a uscire in macchina da sola con un ragazzo. I genitori di lei invece dissero che soltanto un ragazzo senza sani principi avrebbe chiesto a una ragazza di uscire sola con lui in macchina. Salvo il caso, entrambe le parti ammisero ciascuna per conto suo, che i due fossero stati fidanzati

ufficialmente, fatto assurdo per due ragazzi della loro età. Altre uscite, con o senza macchina, furono vietate da entrambe le parti. I quattro genitori dissero ai rispettivi figli che lo facevano per il loro bene.

“Cercano di farci capire che siamo troppo giovani” disse lui.

“Loro la pensano così” rispose lei. Martha era una ragazza di larghe vedute. “Sono così vecchi. Mio padre ha quasi quarant’ anni”.

“Non è questo però il vero motivo” fece lui “E’ mia madre. Mi dispiace ammetterlo ma è una snob terribile. Lei ritiene che non debba parlarti solo perché tuo padre usa le mani per lavorare. Io le ho detto che anche un chirurgo lavora con le mani, ma lei non mi dà retta”.

“E’ lo stesso con mio padre” fece lei. “Non mi ascolta. Lui pensa che tutti i ricchi devono essere disonesti. E’ convinto che tuo padre sia un imbroglione perché sia lui che te avete una macchina”.

“Oh mio padre è un uomo onestissimo” fece lui. “Non ingannerebbe nessuno”.

“Mio padre ingannerebbe chiunque per cinque scellini” disse lei. “Con tutti i suoi presunti principi. Questo è il buffo”.

“Mio padre no. Ma per lui cinque scellini non sono nulla. E’ mia madre il problema. E’ dura, molto più di mio padre. La colpa è sua”.

“Mia madre non conta nulla in casa” esclamò la ragazza, e aggiunse con una fresca risata, “Non legge nemmeno”.

Lui sorrise, era felice. Adorava sentirla ridere quando erano insieme, ma non quando lei era con qualsiasi altra persona.

Andavano d’accordo. Non avevano mai problemi a parlare. Non vi erano mai dei silenzi. Con le parole facevano a pezzi i genitori ricomponendone, subito dopo, i frammenti con un adesivo a base di tolleranza filiale. Erano due adolescenti con la testa sulle spalle, capaci di alternare discorsi seri a battute personali. Avevano lo stesso gusto per l’ironia autocritica, lo stesso atteggiamento nei confronti dei fatti di attualità, lo stesso tono cinico quando parlavano degli insegnanti. Mai prima, nella loro lunga esperienza, si erano sentiti così affini con qualcun altro.

La prima volta che lei lo incontrò gli piacque subito; era all’incontro inaugurale del *Debating Society*. Il professor Briggs aprì il convegno avanzando la proposta di formare un gruppo da inserire nel concorso interscolastico annuale. I primi classificati avrebbero vinto un’enorme coppa d’argento, ai secondi andava, invece, una placca. L’uomo pensò che entrambi i premi avrebbero fatto una bella figura accanto ai trofei vinti al calcio nella vetrina all’entrata principale della scuola.

Maisie Munro, un marcantonio di ragazza occhialuta che sprizzava simpatia da tutti i pori e che viveva vicino a Graeme, li presentò. Era la capoclasse di Martha.

“Questo è Graeme” fece lei. “Il famoso Roy”.

All’epoca era famoso poiché aveva segnato il goal che aveva fatto arrivare Collinsburn alle semifinali della City Cup, ma Martha non lo sapeva. Il calcio non le interessava.

“Dimmi”, chiese lei quando Maisie li lasciò soli in un angolo, “Ti chiami Graham Roy o Roy Graham”?

“Non Graham,” le rispose “Ma Graeme”.

Mentre lui pronunciava una sola sillaba, lei ne metteva due. Aveva una dizione meno curata, un accento regionale più marcato di quello del ragazzo. Lei tendeva a dire *filme* invece di *film*, oppure usava indistintamente parole quali ad esempio *estera* con *extra*. Riusciva a far vibrare il suono *r* in modo del tutto originale tra due vocali aperte e chiuse come ad esempio in termini quali *calore* e *imparare*. Talvolta questa sua pronuncia a lui dava fastidio, ma al suo cuore non importava.

“Graeme”, ripeté fissandola “Non Graham”.

“Beh comunque sia” replicò lei “non mi hai ancora detto se è il tuo nome o il tuo cognome”.

Il fatto che lui l’avesse corretta non le diede fastidio, anzi tutt’altro, la divertì. Lui era così preciso, ordinato, ben vestito, perfetto e parlava in un maniera corretta.

Quel tono spiritoso gli piacque; le spiegò che suo padre si chiamava John Barbour Roy, sua madre Alison McKensie Graeme. Per amor di uguaglianza decisero di chiamarlo Graeme Roy, in modo da contribuire entrambi al suo nome come già alla sua esistenza. In seguito, quando la conobbe meglio, le confessò che in realtà la madre si chiamava Graham, ma aveva scelto Graeme in quanto più elegante.

Dalla sera in cui si incontrarono al *Debating Society* lui cominciò a cercarla con lo sguardo, e lei cominciò a cercare lui che cercava lei. Il loro affetto maturò man mano che avanzava la bella stagione. Lui dovette dirle tutto; non per vanteria, ma semplicemente ne sentiva la necessità. Non le voleva nascondere nulla. Le disse che suo padre dirigeva un studio di ingegneria, che sua madre era la figlia laureata di un defunto deputato conservatore. Le descrisse la grande casa in cui viveva: una reliquia di epoca eduardiana, se non vittoriana, dai tempi in cui Tordoch era ancora rurale, situata in un antico avamposto residenziale. I suoi non erano molto entusiasti che lui frequentasse Collinsburn. Si pentirono di non averlo trasferito a una scuola privata del centro quando Collinsburn si trasformò da accademia locale in media unificata regionale. Ma gli esami per l’ammissione all’università erano ormai prossimi e decisero di lasciarlo dov’era.

Le raccontò uno dei problemi di sua madre. Lei era cresciuta con una domestica fissa in casa, ed ora non era riuscita a trovare di meglio di una domestica a giornata, una vedova triste ed inaffidabile che lavorava in modo approssimativo.

La coscienza di classe indusse Martha a controbattere col racconto dei suoi problemi domestici. Lei doveva fare tutto da sola.

“Il peggio è d’inverno. Alle sei del mattino sono già sveglia, o mio Dio, fa così freddo! Ed è così buio! Devo accendere il camino ed iniziare a preparare il porridge per mio padre, devo svegliarlo, ma tanto non si alza fino a quando il fuoco non è bello che acceso. Quando mi sono sbarazzata di lui faccio alzare le mie tre sorelline, preparo loro la colazione e mentre mangiano i fiocchi d’avena sveglio i miei due fratellini e poi li faccio vestire e li faccio mangiare e li preparo per andare a scuola. Faccio alzare Jean la lavo e la vesto, lei ha solo tre anni. Nel frattempo devo prepararmi anch’io per andare a scuola”.

“Ma tua madre che fa?” chiese lui.

“Lei rimane a letto fino a quando, prima di uscire, non le porto una tazza di tè”, fece Martha. “Povera stella, non sta bene. Lei si alza quando siamo usciti tutti e si prende cura di Jean”.

Il ragazzo, colmo di pietà, si innamorò.

Ma sia ben chiaro, sebbene fosse Martha e non Maria non si commiserò mai. Lei non si considerò mai come la Martha in Betania, la Casa delle Cure. Non era una sgobbona depressa, né una piccola sguattera pallida, con gambe secche, seno piatto e faccia inespressiva, ma al contrario era una biondina tutto pepe, chiacchierona, snella, con gli occhi brillanti e la pelle chiara, che a diciassette anni prometteva di essere come volgarmente si immagina che siano le bionde, ossia voluttuosa, sempre se fosse vissuta a lungo.

“Deve essere interessante” fece lui, non senza una puntina di ipocrisia. “Far parte di una famiglia numerosa”

“Qualche volta è una palla” fece lei “Non stai mai in pace. Non sei mai solo, ogni tanto mi piacerebbe starmene da sola”.

Se ne stavano seduti, belli tranquilli, da Ianello davanti ad una tazza di caffè. Qualche volta mentre parlavano le loro mani si sfioravano sul tavolo, ma non si tenevano per mano. Lui non dimostrava il suo affetto in pubblico e nemmeno lei, anzi disprezzavano i ragazzi che lo facevano. Si consideravano più maturi, più saggi.

La loro conversazione fu disturbata dall’entrata rumorosa di Gerald Provan e della sua combriccola.

“M’ha detto ci vediamo domani mattina” urlò mentre entrava. “Lo sistemo io quel vecchio bastardo dal pelo grigio! Faccio ritornare mamma un’altra volta! L’ultima volta l’ha conciato per le feste”

“O cielo” fece Martha.

“Che cavolo ti ridi Pogy?” chiese Gerald. “Credi che c’ho paura di lui?”

“ Ah quello lì!” Urlò Pogy, spalla a spalla con lui al bancone. “Chi c’ha paura di lui? Gli ci vuole un bel calcio alle palle”.

Pogy era un tipo grosso, lo schiavetto leale di Gerald.

Enrico Ianello sbucò tutto agitato dal retro bottega precipitandosi verso i due, voleva solo pace e tranquillità e fare bene il suo mestiere con decoro. I suoi genitori avevano lasciato Napoli avendo in mente le stesse ambizioni irrealizzabili. Era un uomo piccoletto, grassottello, con gli occhi neri e la pelle scura, quando era di buon umore gli piaceva cantare. Aveva un bel paio di baffi ed il doppio mento. Alfred diceva che assomigliava a Balzac. Nonna Lyons non aveva mai visto Balzac, ma aveva simpatia per Enrico e sperava che quello di suo nipote fosse un complimento.

“Dov’è Smudge?” chiese Gerald ad alta voce rivolgendosi ai suoi seguaci.

“Di solito non vengono qui” disse Graeme sottovoce.

Un ragazzino magro, olivastro, sparuto e maleodorante raggiunse Gerald al bancone.

“Qua, capo”, sorrise, mostrando i denti gialli e rovinati.

“Bravo ragazzo” fece Gerald.

“L’hai visto che raccoglieva il coltello?” urlò Smunge.

“Stanno prendendo il controllo” fece Martha.

“Puoi scommetterci che dice che ce l’avevo io il coltello” Gerald rispose urlando.

“Da come urlano sembra che si parlino da un capo all’altro della città” disse Graeme.

“Dirò io che non ce l’avevi tu” urlò Pogy “Non ti preoccupare, capo”.

“Leviamoci dai piedi” fece Martha “ Come dicono a volte in quei vecchi *filme* alla tv”.

Si alzarono in piedi insieme immediatamente, erano sempre *in sintonia*.

Uscirono lasciandosi alle spalle un’esplosione di saluti beffardi dai ragazzi delle classi inferiori.

“Ci vediamo principessa sul pisello”

“Ehi biondina ti stavamo dando noia?”

“Dacci un bel bacino tette benedette!”

Pogy sapeva il suo nome. Saltò e facendole segno con la mano esclamò:

“Ehi, Martha Weipers! Se prendo la macchina ci vieni a fare un giro con me?”

Lei avvampò.

“Ehi Miss Martina salta in macchinina mi hai sentito?”

Graeme tenne la porta aperta, a testa alta, e la fece uscire.

Entrambi irritati, rimasero per un po' alla fermata dell'autobus dove il signor Briggs aveva aspettato una trentina di minuti prima.

“Lì dentro non ci rientro,” fece lei. “Non se ne può più”.

“E in quale altro posto possiamo andare?”

“Non lo so. Ma non chiedermi di tornare lì”.

Lei era talmente agitata che lui si decise a convincerla ad incontrarsi nuovamente di sera come facevano una volta.

Probabilmente non interesserà, ma nel caso si ritenga che tutto ciò sia frutto di fantasia, ecco i nomi e le età dei fratelli e delle sorelle di Martha. [“I mattoni sono ancora lì ad attestarlo, dunque non negatelo”]

Mary, quindici anni.

Rose, dodici anni [vi sarà un parte dedicata a lei in questa storia vera, e una volta Martha riferendosi a lei disse a Graeme: “Ha la testa tra le nuvole, voglio dire è un po' sognatrice. Non credo che diventerà mai un pozzo di scienza. Comunque è molto carina e soprattutto di buon cuore. Aiuterebbe chiunque.”].

Christine, dieci anni.

Angus, otto anni.

Billy, sei anni.

Jean, tre anni.

Martha si prendeva cura di tutti loro. La madre si era sposata a ventidue anni, quindi quando Jean nacque lei ne aveva trentasei. Non era una donna stupida, ma l'aver dato alla luce sette figli aveva indebolito le sue forze, doverli tirar su le aveva limitato la mente, e gli anni duri l'avevano scoraggiata. Qualche volta sentiva che la vita non valeva la pena di essere vissuta.

Il padre di Martha era un uomo forte e grosso che amava lavorare e bere birra. Aveva molto buon senso per tutto in generale e qualsiasi cosa in particolare. Era molto attaccato a Martha, senza darlo a vedere. Era convinto che non fosse decente, per un uomo della sua età, abbracciare una ragazza di diciassette anni, di conseguenza la trattava con fredda distacco. Ignorava invece Mary, in quanto era in una età in cui si è goffe, e la sua cocca era Rose.

Cap. 9

Gli insegnanti alla Collinsburn ricorrevano a punizioni corporali. Ogniqualvolta sui giornali se ne parlava condannandole, nella sala professori ci ridevano su ed erano d'accordo nel considerarla una pratica giusta. Una lettera di protesta di un'immigrata inglese, che parlava del ruolo della striscia di cuoio nella scuola scozzese, riaccese il dibattito.

“A sentire questa gente” disse il professor Brown, vicepresidente e capo degli insegnanti di inglese “sembra quasi che non facciamo altro che prendere a cinghiate bambini indifesi tutto il giorno”.

“Basta che dà un colpo di striscia a un ragazzo pestifero per metterlo in riga” fece il professor Campbell, capo degli insegnanti di matematica “e subito la chiamano punizione corporale”.

“Nella frase dopo la chiamano sferzate” fece il professor Kerr insegnante di lingue straniere.

Lesse ad alta voce la lettera incriminata.

“Ma che esagerazione” esclamò il professor Brown.

“Ci credono un branco di dannati sadici” fece il professor Dale, l'insegnante più giovane della scuola. “Non hanno idea”.

“La striscia di cuoio è semplicemente una convenzione qui” fece il professor Campbell.

“Comunque la si usa fino al secondo anno, poi non occorre quasi più. Ma se la si abolisse del tutto, si creerebbero più problemi di quanto non si siano risolti”.

“E' come la lingua di un paese”, esclamò Alfred dal suo angoletto solitario. “Per farti capire la devi parlare”.

I suoi colleghi lo guardarono in silenzio. Raramente interveniva durante le loro discussioni. Sembrava quasi che si sentisse superiore a loro. Rimasero sorpresi a sentire la sua voce.

Alfred mostrò di gradire l'attenzione prestatagli togliendosi la sigaretta dalla bocca. Continuò a parlare con disinvoltura come se stesse facendo una chiacchierata sui suoi ricordi tipo quelle sul Programma leggero.

“Mi ricordo una scuola in cui lavorai. Vi era un giovane professore di latino che stava nell'aula accanto alla mia. Era giovanissimo. Mi disse che non usava la striscia di cuoio poiché era un modo di comunicare barbarico. Parlava ai nativi del posto usando la propria lingua civilizzata. Intendeva essere come Matthew Arnold, gentile e illuminato”.

“Bravo, bene” esclamò Il professor Dale.

“Che pezzo d'idiota” fece sottovoce il professor Brown.

Alfred sorrise ad entrambi in modo cordiale e continuò a parlare.

“Ma quando i nativi si accorsero che lui si rifiutava di parlare la loro lingua, furono feriti nell’orgoglio. Stava offendendo le loro consuetudini tribali, e quindi lo considerarono un pazzo forestiero. Tirarono da cecchini finché non videro giunta l’ora di un attacco diretto. Nel giro di una settimana gli resero la vita un inferno”.

“I ragazzi possono essere crudeli se scoprono che sei debole” disse il professor Campbell.

“Fu tormentato e perseguitato” fece Alfred.

“Da bambini indifesi” rispose il professor Brown.

“Finché non cedette alla tortura” disse Alfred.

“Una volta che si rendono conto che sei molle non hanno pietà” fece il professor Kerr.

“Un giorno perse completamente il controllo e sferzò un ragazzo sulle gambe, le natiche e le spalle con quella stessa striscia di cuoio che voleva relegare in un museo”.

“Probabilmente il ragazzo che gli dava meno fastidi” fece il professor Campbell.

“Di solito succede proprio così” fece il professor Kerr.

“Fu proprio così”. Disse Alfred. “Udii il baccano. Il ragazzo urlando fuggì via dall’aula come se fosse inseguito dal diavolo. Mi precipitai verso di lui bloccandolo al corridoio e riuscii a tranquillizzarlo. Lo accompagnai in bagno dove gli feci sciacquare la faccia e lo feci calmare. Ho evitato che la situazione degenerasse e che il genitore avanzasse una dura protesta, o almeno mi piace pensarlo”.

“Non sarebbe mai accaduto se avesse utilizzato la striscia di cuoio dal primo giorno” fece il professor Campbell.

“Appunto quello che volevo dire” disse Alfred.

“Ogni volta che ho una nuova classe, mostro la striscia di cuoio e faccio capire che la userò prima o poi” fece il professor Dale “Dopo di ché non ho più problemi. “Non occorre far fuoco, basta mostrare l’arma”.

“E poi”, fece Alfred “gli insegnanti in Scozia non usano mai la striscia di cuoio come la bacchetta del Gesuita che sconvolse il giovane Stephen Dedalus. Non che le bacchettate abbiano mai fatto del male a Joyce. Gli hanno fornito degli spunti. Gli ha insegnato com’è la vita. Chi scrive queste lettere di protesta vorrebbe che ingannassimo i ragazzi facendo loro credere che se commettono degli errori non verranno mai puniti. E anche se un ragazzo viene punito ingiustamente, non è poi la fine del mondo. La vita è piena di piccole ingiustizie. I ragazzi dovrebbero imparare il più possibile adesso che sono a scuola, e dovrebbero imparare a subire senza lamentarsi. Ammiro gli eroi della storia che hanno combattuto l’ingiustizia sociale, ma un colpo di striscia dato per errore o quando si perde la pazienza non è certo un torto di quel genere”.

Si rimise la sigaretta in bocca ed abbandonò la discussione. Riteneva di aver detto tutto ciò che c'era da dire sull'argomento.

“Per come la vedo io” disse il professor Campbell, “la striscia di cuoio rappresenta la nostra autorità all'interno di un codice riconosciuto. I ragazzi sanno che cosa li aspetta, e così noi possiamo lavorare senza problemi”.

“E' quel qualcosa che serve a mantenere la disciplina” fece il professor Kerr. “Una pena immediata. Anche se non la si usa mai”.

“Senza disciplina non c'è apprendimento” fece il professor Brown.

“Ma dimmi un po' ” fece il professor Dale. “Che cosa fai se un ragazzo si rifiuta di essere bacchettato?”

“Si verrebbe a creare una situazione del genere solo con un insegnante stupido”, fece il professor Campbell.

“Ma poniamo il caso” ribatté il professor Dale.

“Beh in quel caso mi rivolgerei al preside” rispose il professor Brown.

“Non mi è mai capitato che un ragazzo rifiutasse la striscia” fece il professor Campbell. “E tutti quelli che hanno provato a ribellarsi, hanno ceduto. Alla fine tutti si sottomettono e chiedono scusa. Una volta poi che il ragazzo si è scusato pubblicamente l'insegnante si dimostra magnanimo e non si degnava di usarla. Alla fine è il ragazzo a fare la figura del perfetto idiota”.

“Beh io sono il vice preside” fece il professor Brown, “e non ho mai avuto nessuno che la rifiutasse. Questo genere di sfida non ci è mai capitato”.

E così fu roba da titoli di testa quando Gerald sfidò Alfred e continuò a sfidarlo la mattina dopo la rissa in Weavers Lane.

Prima di comminargli la punizione Alfred raccontò alla classe ciò che aveva visto a Weavers Lane. Disse che i ragazzi che istigavano altri a combattere erano peggio di quelli che menavano effettivamente le mani. Anche un bravo ragazzo poteva farsi coinvolgere in una lotta se pensava che fosse in gioco il suo onore. Lottava perché in caso contrario i suoi compagni lo avrebbero deriso. Era una sciocchezza. Niente si è mai risolto con la violenza. Però era un errore perdonabile in un ragazzino. Ma pochi ragazzi combatterebbero se non ci fossero quelli che li convincono a farlo. E sono proprio quelli che aizzano alla violenza i primi a non voler rischiare la loro pelle. Era molto, molto meglio dire ai propri compagni di non combattere. Il nostro salvatore ha detto beati i pacificatori. I veri malvagi erano quelli che non accontentandosi di far combattere due ragazzi a mani nude, li convincevano ad usare le cinghie addirittura portando un coltello. Questi non erano come i pacificatori. Meritavano la dannazione, altro che una semplice sgridata.

La sua arringa era perfetta, la classe era zittita davanti alla sua retorica, e di questo era soddisfatto. Poi disse calmo: “Vieni qui Gerald Provan”.

Sollevò la striscia di cuoio.

“Hai capito di cosa sto parlando. Sai perché ti sto per punire”.

Gerald si rifiutò di porgere la mano. Disse che non aveva fatto niente di male, era a Weavers Lane dopo le quattro e quindi il professor Alfred non aveva nessun diritto, e che ce l’aveva con lui. Vi era una sfacciata insolenza nelle sue parole. Tirò fuori la lingua tra le labbra e finse di sputare ai piedi di Alfred.

Questi per poco non lo prese a schiaffi, ma si accorse della trappola. Se si fosse lasciato provocare colpendo il ragazzo, sarebbe passato dalla parte del torto. La sua accusa nei confronti di Gerald sarebbe stata fatta passare in secondo piano dall’accusa di Gerald contro lui. Si accorse che aveva commesso un errore. Avrebbe dovuto rimettere il tutto al professor Briggs. E lo turbò l’idea che magari aveva colto al balzo l’occasione di punire Gerald Provan perché gli era antipatico. E ancor più gli seccava dover rimettere la faccenda al professor Briggs non come semplice fatto da riferire, ma come un problema che lui non era riuscito a gestire.

La classe osservò la sua sconfitta con placido interesse.

Prese Gerald per la collottola e lo spinse verso la porta.

“Adesso vieni con me dal preside”, esclamò.

“Toglimele le mani di dosso” fece Gerald.

Gli stessi verbi e pronomi erano una forma di insolenza; di solito un alunno si rivolge al proprio insegnante parlando correttamente.

Il professor Briggs non fu contento quando Alfred spinse Gerald dentro al suo ufficio, e disse le sue ragioni. Ma non poteva far altro che sostenere l’insegnante. Ordinò a Gerald di accettare la sua punizione. Disse che non ne poteva più di tutte queste faide e risse che si verificavano a scuola e che era deciso a porvi rimedio. Per poco non disse con mano ferrea. Egli stesso, disse, aveva ordinato a quei ragazzi in Weavers Lane di tornare a casa immediatamente. Gerald meritava di essere punito, se non altro, per aver disubbidito a quell’ordine. Il professor Alfred aveva ragione quindi a punirlo con la striscia di cuoio, se non l’avesse fatto ci avrebbe pensato il professor Briggs direttamente. E perché giustizia fosse non solo fatta, ma fatta pubblicamente, il professor Alfred o lui stesso l’avrebbero colpito con la striscia di fronte a tutta la classe.

Ma Gerald era testardo. Disse che il professor Alfred ce l’aveva con lui. Non si sarebbe fatto punire da lui. E nemmeno dal professor Briggs. Era lo stesso. Chiunque l’avesse fatto, sarebbe stata una punizione ingiusta. Mise le mani dietro alla schiena. No, si rifiutava di farsi punire.

Il ragazzo si era talmente incaponito che non riusciva a calmarsi. Ma questa sua stessa capacità di resistere lo eccitava. Sapeva di aver ragione.

“Ecco il coltello di cui ti ho parlato” fece Alfred.

Lo appoggiò sulla scrivania del preside.

Il professor Briggs gettò lo sguardo sull’oggetto arricciando il naso per poi distoglierlo subito dopo. Non lo toccò.

“Quel *cortello* non è mio” esclamò Gerald. “Ho gente che può testimoniare”.

“Si dice coltello” disse Alfred.

“Non è il momento per queste cose” esclamò il professor Briggs. Si appoggiò contro lo schienale della sedia girevole, guardandosi le unghie pulite. “A quello ci penseremo dopo. Adesso mi interessa solo il fatto che tu eri uno dei ragazzi di Weavers Lane, e che sei tornato lì anche dopo che vi ho detto di andarsene a casa. Allora o accetti di essere punito oppure vai a casa e dici a tua madre che la voglio vedere”.

L’alternativa era il suo bluff finale. Novantanove volte su cento, piuttosto che scomodare un genitore, il ragazzo capitolava. Stavolta no. Gerald andò subito a casa, e quando uscì dall’ufficio sbattè persino la porta.

“Non avresti mai dovuto tentare di punirlo solo perchè è stato testimone di una lotta” disse il professor Briggs rimproverando Alfred. “Sai com’è fatto, e la madre è peggio. Il coltello? Non ci servirà a nulla. E’ solo la tua parola. Negherà tutto. Se tu l’avessi mandato da me subito, forse l’avrei potuto convincere ad accettare il castigo. Anche se mi avesse disobbedito, non sarebbe successo davanti alla classe. Non gioverà certo alla tua autorità con gli altri. Avrei potuto risolvere il problema in un modo o nell’altro se la cosa si fosse svolta in questa stanza. Ma adesso solo Dio sa che cosa abbiamo scatenato”.

Cap. 10

Prima che la settimana terminasse si rese conto di aver scatenato l'ira di Dio. Il giorno seguente Gerald arrivò di buon'ora come se nulla fosse. Il signor Briggs riconobbe subito, fra la massa, i suoi capelli biondi e lo chiamò con un cenno.

“Dov'è tua madre?”

Attese.

Gerald non rispose.

“Va via”, fece l'uomo, “e non provare a tornare senza di lei”.

Il giorno dopo, alle nove in punto la signora Provan si presentò all'ufficio del preside con Gerald accanto e una mano sulla spalla di lui. Era di nuovo arrabbiata. Disse che il figlio non aveva preso parte a nessuno scontro, anzi la verità era che il ragazzo aveva fatto di tutto per interromperlo. Aveva persino portato uno dei ragazzi a casa con lui, aveva usato il suo fazzoletto per tamponare il sangue che il ragazzo perdeva dal naso a causa di un pugno che un grosso prepotente gli aveva dato.

“Le posso far vedere il fazzoletto se vuole”, fece lei.

“Ed io posso farle vedere un coltello” rispose il signor Briggs. “Non è un semplice temperino. E' più simile ad un pugnale. Dia uno sguardo. Lei permette a suo figlio di andare in giro con un oggetto del genere in tasca?”.

“No. E non gli permetto nemmeno di mentire”. Disse la signora Provan. “Quel coltello non è suo. Ve l'ha detto lui stesso”.

“Il professor Alfred l'ha visto con quel coltello” fece l'uomo.

“Questa è la sua versione dei fatti”, rispose la donna. “Gerald non ha mai avuto un coltello del genere in vita sua. Io dovrei saperlo, sono io sua madre, non il professor Alfred”.

“Tutto ciò che chiedo,” fece Briggs, “è che Gerald accetti di essere punito. Non si sta parlando di una punizione severa. Anche un colpo solo. Non lo ucciderà.”

“Nessuno sta dicendo questo”, fece la donna. “Sto solamente dicendo che non voglio che mio figlio sia punito per una colpa che non ha commesso”.

“Devo pensare a far rispettare la disciplina nella mia scuola” fece l'uomo. “Il ragazzo ha disobbedito ad un mio ordine, e questo non posso di certo ignorarlo”.

“E' successo dopo l'orario scolastico”, rispose la signora Provan. “Lei non c'entra”.

“Ha anche disobbedito al professor Alfred. Erano in aula, e non dopo l'orario scolastico”.

“Sì, ma per qualcosa che è accaduto dopo la scuola” rispose la donna. “e poi quell'uomo ce l'ha su con Gerald”.

La donna non cedette. Il signor Briggs disse che se il ragazzo non avesse rispettato le regole della scuola, lui non avrebbe avuto altra scelta che sospenderlo. Disse alla madre di riflettere bene e li mandò via entrambi.

“A me non serve rifletterci”, fece la signora Provan uscendo. “Tornerò domani, è lei che farebbe bene a rifletterci su. Io conosco i miei diritti. Se ha del buon senso, riammetterà mio figlio. Non ha nessun diritto di sospenderlo”.

“Oh eccome se ce l’ho” rispose l’uomo.

“Sono due giorni che non ha il suo latte” disse la signora Provan. “Tutti i giorni ha diritto ad avere il latte gratis. E’ una sacrosanta legge stabilita da questo paese. Buon per lei che non gli ha impedito di cenare ieri”.

“Io non l’ho visto, altrimenti gliel’avrei impedito” disse il signor Briggs.

“Ha dei buoni pasto”, fece la donna. “Io sono una vedova. Ho fatto richiesta per avere buoni pasto da dare ai miei figli, e mi è stata concesso. Lei non può impedirmelo”.

“Certo che posso”, rispose l’uomo. “In alcune circostanze”.

“Questo è quello che pensa lei”, rispose la signora Provan, “io la so in modo diverso. Per non parlare del fatto che è da due giorni che sta saltando le lezioni, tutto per colpa sua”.

“Lezioni? Per quel soggetto!” esclamò il signor Briggs ad alta voce, mentre riferiva ogni dettaglio sul suo incontro davanti al caffè della pausa mattutina alla signorina Ancill. “Tra un paio di mesi finisce la scuola dell’obbligo. Non è certo tipo da aspirare a una licenza. A scuola non imparerà più di quel che ha già imparato, e Dio sa che è poco.”

Quando la signora Provan riportò di nuovo Gerald, il preside le propose un compromesso. Ne lui ne il signor Alfred avrebbero punito il ragazzo, se solo lei avesse ammesso che avevano tutto il diritto di farlo.

“No, perché non ha fatto nulla”, rispose la donna.

Le trattative di pace si interruppero. Il preside le disse di tornare solo quando avesse cambiato idea.

Ma lei non tornò, nossignore. Telefonò al quarto potere. Era abbastanza sveglia da sapere che la stampa libera era garanzia di libertà. Nel giro di ventiquattro ore fu organizzato un contrattacco. Gerald arrivò a scuola in una Ford Anglia guidata da un reporter con la barba ed un fotografo calvo. Scese davanti al cancello e si diresse dritto verso l’ufficio del signor Briggs, mentre la sua scorta attese nel cortile. Dopo cinque minuti uscì con calma sorridendo. Il fotografo scambiò due parole con lui e poi lo ritrasse davanti alla parete dell’orinatoio dei ragazzi. Sfortuna volle che proprio in quel momento arrivasse il signor Alfred. Rallentò il passo non appena scorse Gerald che veniva fotografato da un uomo barbuto con indosso un cappotto di montone e vide

un altro uomo, vestito allo stesso modo, far cenno a una folla di studenti divertiti che si scostasse mentre fotografava. Alfred era perplesso.

“E’ lui” disse Gerald sottovoce.

L’uomo con la macchina fotografica si voltò di scatto. Il signor Alfred rimase a bocca aperta.

L’uomo con la barba fece un passo avanti.

“Buongiorno signore”, esclamò gentilmente. “Vorrebbe dirmi cosa pensa delle punizioni corporali?”

L’uomo con la macchina fotografica prese la mira.

Alfred si guardò intorno in cerca di una via di fuga. Ma il gruppo di ragazzi e ragazze festanti lo sospinse verso questo sconosciuto barbuto dal largo sorriso e la sua domanda inattesa. Lo squadrò rabbioso, rispondendo al sorriso con uno sguardo minaccioso.

L’uomo con la macchina fotografica scattò.

“Grazie”, esclamò ad alta voce.

“Con permesso”, fece il signor Alfred, e tirò dritto.

Quando uscì il giornale della sera sulla prima pagina non c’era solo la foto di Gerald a figura intera, ma anche quella del signor Alfred a mezzo busto. La notizia, riportata in una colonna sotto un titolo a tre colonne, divideva le due immagini. Il titolo diceva *Sfogo di una madre: ce l’ha con mio figlio*.

Il giorno seguente il signor Brown arrivò con una copia del giornale, per il caso che Alfred non l’avesse letto.

“Qui sembri proprio un vecchio bastardo brontolone” esclamò.

Il signor Alfred non aveva visto la foto, raramente comprava il giornale della sera. Restò sconvolto. Provava la stessa incredulità irrazionale di chi ascolta per la prima volta la propria voce registrata su un nastro. Quello non era lui. A peggiorare le cose, Gerald nella foto sembrava un bel ragazzino, con l’aria felice ed innocente.

“Il grave d’età ed il giovane” disse il professor Brown.

“Non ci fa una bella pubblicità quella faccia lì, vero?” chiese il professor Dale.

Quella sera Alfred bevve più del solito. Continuò a fare il suo solito giro dei pub, con quello che Nonna Lyon definiva il suo travestimento, ma era sicuro che tutti l’avrebbero riconosciuto. Non riusciva a togliersi dalla mente l’immagine della sua faccia nella foto del giornale, e pensava che era quello il modo in cui tutti lo vedevano. Eppure sapeva che un tempo era stato alto, con i capelli scuri, bello, ed i suoi compagni d’università dicevano che col suo profilo e i suoi baffi assomigliava a Robert Louis Stevenson.

Quando tornò a casa riuscì a scovare le sue poesie dattiloscritte. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che le aveva guardate. Gli venne una fantasia da ubriaco di leggerle di nuovo, entrando così nella mente dell'uomo che era stato in gioventù, quando non c'era ancora quel serpente di Provan in agguato nell'erba. Pensò che recitare i suoi versi ad alta voce avrebbe alleviato la sua anima inquieta.

Aveva chiamato le sue poesie *Negoziazioni per una trattativa*, e per trattativa intendeva proprio quella dei filosofi, dei politici, degli economisti, degli scienziati e dei uomini d'affari. Le trentadue poesie che aveva scritto a macchina, in bella copia, dopo infinite revisioni volevano essere una sequenza in rime che mostravano il tentativo di venire a patti con il mondo materiale. Il poeta insisteva sul diritto di vivere in una repubblica indipendente creata dalla sua immaginazione. Se la realtà avesse rinunciato a conquistare ed invadere il territorio del poeta, quest'ultimo l'avrebbe lasciato in pace, in caso contrario, avrebbe organizzato un movimento di resistenza tutto suo.

Ma il risultato non fu all'altezza delle aspettative. Dopo averle lasciate tanto tempo nel cassetto, si rese subito conto, con grande rammarico, di quanto quei versi suonassero deboli e derivati. Si sentì un fallito, uno spettatore di provincia che osservava da lontano il mondo delle lettere, l'unico mondo di cui gli importasse, mondo in cui non gli avrebbero mai dato il permesso di entrare. E si rese conto che il suo fallimento non era dovuto alla dipendenza dall'alcol o alla pigrizia, ma dalla forma e calibro del suo intelletto. Dormire era impossibile. Magari avesse bevuto un altro bicchiere di whisky al bar prima che chiudesse, o avesse preso una mezza bottiglia da portare a casa! Avrebbe potuto farsi un'altra bevuta prima di andare a letto.

Mentre si spogliava lentamente si vide come un uomo messo da parte da un Dio che gli aveva donato l'ambizione del poeta, senza però fornirgliene il talento.

Il professor Briggs lo vedeva invece come uno sciocco che aveva fatto una pubblicità negativa alla scuola trattando male un ragazzo difficile. Il giornale della sera che aveva pubblicato per prima la notizia andò avanti per una settimana. Stessa cosa per il giornale del mattino suo stabile consociato. *Madre reclama inchiesta* era il titolo in prima pagina con la foto di Gerald e della signora Provan guancia a guancia come due innamorati. Poi fu la volta di *Ragazzo espulso ritenta* in pagina interna con una foto di Gerald davanti al cancello della scuola, come Adamo davanti ai cancelli del Paradiso, nell'abito migliore, con il viso pulito ed i capelli in ordine. Ma nel fine settimana un giovane fu pugnalato a morte in una rissa davanti ad una discoteca a Sauchiehall Street. La sua ragazza disperata era una bionda fotogenica che fu intervistata sulle sue idee a proposito della vita e dell'amore. Quella notizia mise in ombra la storia di Gerald e di sua madre.

Cap. 11

Sebbene la storia di Provan non facesse più notizia, questa continuò a far la fortuna dei giornali.

Ogni giorno, per alcune settimane, venivano pubblicate delle lettere contro le punizioni corporali che riempivano molto spazio. Pagine e pagine soprattutto sull'*Herald*.

“Ancora lettere stamattina!” esclamò il professor Brown.

Entrò velocemente agitando il giornale.

“Ehi, chiudi la porta, c'è corrente”, disse il professor Campbell; sempre crucciato.

“Una bella lunga di Monica Trumbell”.

Chiuse la porta con il tacco facendola sbattere e lanciò immediatamente ad Alfred la domanda.

“L'hai vista?”

Alfred curvo sul tavolo nella stanza dei professori sorseggiava una tazza di tè forte preparato dalla gentile donna delle pulizie quaranta minuti prima che tutti gli altri arrivassero.

“No” rispose. “Chi è questa Monica, che cosa fa?”.

“E' una dei nostri invasori” rispose il professor Dale “ Ci è stata data in prestito dall'Inghilterra”.

“Ti ha praticamente indicato come il ‘cattivo’ del dramma,” fece il professor Brown.

“Ah sì” disse Alfred.

Sorseggiò il tè.

Brown gli lesse l'articolo con evidente *gusto*.

““E' triste dover osservare sul sistema scolastico scozzese che in esso svariati sopravvissuti dell'era preistorica sostengono di essere in grado di risolvere i più complessi problemi di disciplina scolastica servendosi della forza bruta nei confronti di un adolescente sensibile””.

“Sicuramente un eccesso di sibilanti” fece Alfred.

“Onomatopea” rispose Brown. “Ti sta fischiando”.

“Ripeto la domanda, chi è?”

“Monica Trumbell?” fece il professor Campbell. Aggrottò le ciglia per un attimo, poi fece mente locale: “E' la signora che scrive sempre le lettere. E' la segretaria di GESTISCO, non è vero?”

“Proprio quella”, esclamò il professor Dale. “Una indigestibile”.

“Cos'è gestisco, dicono le mie pene, adesso”? chiese Alfred.

“GESTISCO?” chiese il professor Brown. “Ci vuoi far credere che non sai cosa sia GESTISCO?”

“Non come qualcosa che abbia una segretaria” rispose Alfred.

“E’ un acronimo,” disse Brown “GESTISCO sta per GENitori a Sostegno della Trasformazione dell’IStruzione SCOzzese. Non ti tieni aggiornato. E’ per quelli come te che serve GESTISCO, a farvi migliorare”

“C’è sempre spazio per migliorare” rispose.

Sorseggiò il tè e diede uno sguardo all’orologio elettronico sulla parete. Due minuti al suono della campanella. Sorseggiò di nuovo il tè.

“E’ brava, la nostra Monica” disse il professor Dale. “O meglio la signora Monica. Oggesù, impazzirei se dovessi andarci a letto. Scommetto che ti direbbe che sei all’antica anche sotto le lenzuola.”

“E cosa la qualifica a migliorare chiunque?” chiese Alfred “A parte se stessa, certo”.

“Te l’ho detto” rispose Dale. “E’ inglese”.

“Ah ecco,” disse Alfred.

Sorseggiò il tè, sbirciando oltre il bordo della tazza verso il sinistro orologio.

“E’ sposata con il capo del personale del Bunter’s Ball Bearings” disse il professor Dale. “Hai presente, la nuova ditta del complesso industriale Salthill. Ormai solo un branco di sassoni”.

“Di preciso viene dall’Essex” disse il professor Brown.

“Dall’Upminster. E’ qui da circa un anno. C’era un articolo su di lei la settimana scorsa sull’*Herald*”.

“Ah sì?” fece Alfred.

“Sulla pagina dedicata alle donne”.

“Con tanto di foto” fece il professor Dale “Una vecchia strega con la faccia da cavallo”.

“Una riformista” disse il professor Campbell. “Non si dà un caso che lei non ci ficchi il naso”.

“Ha due figlie che studiano da Bay” fece Brown.

“Ah, sì?” fece Alfred interessato, “Credevo che i Bey fossero solo maschi”

“La Bay school”, fece Campbell.

“Scuola privata femminile” disse Brown.

“Tua figlia non ce la potresti mandare lì” fece il professor Dale.

“Lo so,” rispose Alfred. “Non ho una figlia. Non che io sappia almeno”.

“Anche se fosse non potresti,” fece Campbell. “Non con quello che guadagni”.

“Non è una scuola” disse Dale. “E’ un avamposto di infiltrati inglesi. Hockey ed accento inglese. La associazione delle vecchie compagne”.

Alfred diede uno sguardo all’orologio. La campanella suonò.

Mandò giù quel poco di tè che gli era rimasto e fu il primo ad uscire per andare in aula.

Alla pausa del mattino il professor Brown era ancora in vena di punzecchiature.

Lesse ad alta voce altri estratti della lettera della signora Trumbell ed anche parti di una lettera che l'appoggiava. Alfred non era divertito. La voce di Brown lo infastidiva ed anche il suo uso del gergo giovanile. Tentò di fargli capire la sua disapprovazione con dei sospiri e dei gemiti ma questi non lo scoraggiarono.

“Ecco un argomento interessante” dichiarò forte e chiaro.

“Devi proprio?” chiese Alfred.

Il professor Brown lesse con entusiasmo ai suoi colleghi sfiniti.

“E' chiaramente ovvio ai meno intelligenti, anche tra gli insegnanti -”

Il professor Campbell abbandonò con un sobbalzo il suo cruciverba.

“Che razza di sfacciata!” esclamò “Anche tra gli insegnanti!”.

“Dei quali” fece Alfred.

Il professor Brown continuò a leggere nonostante le interruzioni.

“- che un alunno rifiuta di essere punito perché è vittima innocente di soprusi psichici e fisici che provocano un sentimento di rancore derivanti dalla sua immaturità. Ora qualunque cosa il bambino non accetta non può essere giusto e pertanto deve essere abolito”.

“Senti, senti questa” fece il professor Dale “Allora aboliamo anche i bambini. Così si risolve il problema”.

Brown rise e continuò a leggere.

“Questo riguarda in particolar modo la piaga dell'istruzione scozzese, le punizioni corporali.

Non sarà certo da queste ultime che un ragazzo assetato di conoscenza avrà la chiave per ampliare i propri orizzonti.”

“Oh Santo Iddio!” esclamò Dale.

“Questa non avrà pace fino a quando non ci avrà stroncati tutti,” fece Campbell.

Alfred sospirò e gemette di nuovo. Brown continuò a leggere.

“Occorre assolutamente predisporre un sistema di sanzioni che non produca dei risentimenti nel ragazzo. Psicologi infantili fatevi avanti. Nel frattempo considerando l'attuale atmosfera di frustrazione, indicazione di una forte diminuzione nella tanto vantata determinazione a creare una migliore educazione, mi rivolgo ai genitori di qualsiasi confessione affinché inviino domanda di iscrizione all'associazione Genitori a sostegno della trasformazione dell'istruzione scozzese.”

“Dannazione” disse Alfred.

“Sentite questa” fece il professor Brown. “Le ultime parole di Monica. “Ci deve essere un motivo per cui la Scozia è l'unico paese, a parte l'Irlanda, la Svizzera, e la Danimarca, dove gli insegnanti credono ancora che sia necessario fustigare i loro alunni.”

“E qual è il motivo?” esclamò il professor Campbell, la matita sul cruciverba. *Cosa si ottiene se John ha x volte più dolcetti di Jean?* “In effetti è una domanda un po’ stupida”.

Scrisse BAMBINI PROBLEMATICI e sbuffò.

“Fustigare? Quella vacca non sa cosa significa, fustigare”.

La campanella suonò. Severa, cruda, rude, dogmatica, autoritaria. Il tè fu trangugiato, le sigarette spente, le pipe svuotate, i cruciverba abbandonati fino a ora di pranzo, e le truppe segnate dalla guerra marciarono fuori per raggiungere le loro unità.

Cap. 12

Alfred andò a trovare sua zia.

Erano sei settimane che non le dava dei soldi. Era indeciso se inviarne per posta. Poi pensò che sarebbe stato meglio se fosse andata a farle visita.

“Sei proprio un bel tipo!” esclamò quando lo fece entrare.

“La tua foto era sui giornali e non sei mai venuto a dare una spiegazione”

“Non c’era nulla da spiegare” rispose.

Lei lo rimproverò.

“Credevo avessi troppo buon senso per parlare con i reporter.

Tieni, prendi una tazza di tè.”

Si sedette senza togliersi cappotto e col suo vecchio cappello sulle ginocchia.

“Con quelli non ci parlo. Uno di loro ha tentato di parlare con me. Tutto quello che ho detto è stato *scusi*”.

“Ancora peggio. Sei stato fortunato che non abbia scritto sul giornale *l’insegnante si scusa*. Ma se ti hanno fotografato vuol dire che ti sei fermato a parlare con loro”.

Seduto dirimpetto a lei mescolava il tè.

“No, non è andata così” fece lui. “Vedi, è una cosa molto strana ma -”

“Tieni, non l’ho zuccherato” disse. “Non crederai di startene lì seduto e di convincermi che ti hanno fotografato il viso standoti alle spalle”.

Lei gli porse un sacchetto di zucchero. Lui infilò il cucchiaino grattando il fondo. C’è ne era poco di zucchero.

“La scattarono prima che me ne potessi accorgere. E’ una cosa molto strana. Puoi impedire ad una persona che ti ha rubato una lettera di pubblicarla, ma non puoi impedire che ti scatti una foto e che te la pubblichi”.

“Oggiogiorno non puoi più dir tua neanche la tua faccia ,” fece lei. “Vuoi un biscotto? O posso friggerti qualcosa?”.

“Ultimamente hai avuto qualche altro problema?” chiese. “No, grazie, no”.

“Nulla di grave,” rispose. “Sei proprio sicuro? Guarda che non ci metto nulla a farti qualcosa. Tranne il fatto che ieri mi hanno rubato il portafoglio. Non so proprio come riesci a vivere con quello che mangi. Beh, veramente era la borsa, ma dentro c’era il portafoglio. Sei proprio sicuro?”.

“Sì, sono sicuro, grazie. Non sai chi è stato?”.

“No, non ho idea. E’ stato in un lampo. Tutto ciò che ho visto era il risvolto dei pantaloni. Stavo attraversando Weavers Lane”.

“Ti ho detto di non passare per Weavers Lane”.

“Per arrivare a piedi a Baollochmyle Road ci metto almeno un minuto di meno”.

“Cosa è successo?”.

“Con una mano tenevo sia la borsa che il sacchetto per la spesa e qualcuno mi è arrivato da dietro colpendomi il polso con un bastone o qualcosa del genere e mi è caduto tutto per terra, mi ha dato una spinta facendomi cadere giù mi ha preso a calci mi ha afferrato la borsa ed è scappato via. Tutto quello che ho visto era il risvolto dei suoi jeans. Blu. Strettissimi. Non c’era nulla che potessi fare. Prima che mi rimettessi in piedi lui era già uscito dal viottolo ed era sparito. La cosa buffa è che ho ritrovato la borsa in fondo alla strada ma il portafoglio non c’era”.

Lui le diede più soldi di quanto avesse preventivato.

“Non ti dovresti disturbare,” disse “Con quello che costano le cose oggi. Tu stesso ne hai bisogno. Vorrei che ti comprassi un cappotto nuovo. E per quanto riguarda quel cappello, dovrebbe stare in un letamaio.”.

“Devo comprarti un portafoglio,” fece lui. “Quello era l’unico che tu abbia mai avuto”.

“Era di mia madre. Era di gran pregio. Non ne fanno più così oggi. Era di pelle cucito a mano. Era di gran pregio.”

“Sì, lo so. Te ne comprerò uno di gran pregio”.

“E quando lo faresti? Gli unici negozi che frequenti vendono birra. Suppongo che stasera ti farai il tuo solito giro”.

Lui non lo negò, e dopo averle raccontato la sua versione della storia di Provan lei lo lasciò andare. Sul gradino davanti alla porta, lui continuò a dirle che le avrebbe comprato un portafoglio buono come quello che aveva perso e lei continuò a dirgli di non preoccuparsi.

Il suo vagabondare lo condusse in un quartiere che non visitava da più di un anno. I pub erano tutti cambiati. Più cromo e plastica, meno mogano ed ottone. Ma furono le nuove persone al *The Kivins*, un bar che una volta lui amava, a rovinargli la serata. Lo ricordava come un locale allegro, fuori mano, frequentato da personaggi che gli parevano creati da Dickens piuttosto che da Dio. Riconobbe a malapena il posto, e sicuramente non riconobbe i clienti.

Una volta c’erano persone che cantavano in coro nella sala interna, ed in assolo sebbene le leggi che regolano la vendita degli alcolici proibissero schiamazzi di qualunque genere.

C’era un bracciante irlandese che cantava “Danny Boy”, più comunemente conosciuta come “l’aria di Londonderry”, ed anche “Sonny Boy”, così come “La rosa di Tralee” e “Amo il caro

argento che risplende tra i tuoi capelli”, un verso della canzone “Mother Machee” cantata dal conte John McCormack. Ed ogni sabato sera un allibratore cantava “Ho sentito cantare un tordo”⁸³, una canzone perfetta per un tenore dopo una bella bevuta. La canzone sosteneva che la voce di Bonny Mary Argyll fosse più dolce del canto di un tordo, ed uno del pubblico una sera disse che la canzone era stata scritta da Rabbie Bruns e che in realtà Bonny Mary Argyll era Mary Campbell, la Maria Montanina del poeta dello Ayrshire⁸⁴.

La sua chiosa suscitò delle notevoli divergenze d’opinione tra la compagnia e la discussione defluì dalla sala interna fino al bar. Ad Alfred fu chiesto di intervenire come arbitro, la sua erudizione essendo senza dubbio chiaramente indicata dal suo aspetto raffinato e dal fatto che indossasse un cappello. Ricordava bene quella notte. Era stato, si rammaricò in seguito, piuttosto didascalico e dopo aver placato le polemiche aveva continuato a spiegare ai suoi compagni di bevute che di solito quel genere di errore si commetteva con la canzone “Sogno Jeannie dai capelli castano chiaro”. Molti, secondo lui, ritenevano che fosse stata scritta da Burns mentre in effetti era una canzone del canzoniere americano Stephen Foster che parlava dei suoi vecchi genitori a casa ecc.

Fu la vergogna provata da sobrio per la deformazione professionale che gli faceva impartire informazioni dopo aver alzato il gomito, che gli impedì di tornare a quel rifugio fatto di allegria e melodia.

Invece ora! Ah ora! Non c’era nessun cordiale cliente che chiacchierava al bar, nessuna compagnia festosa che cantasse le vecchie canzoni dalla sala interna. Una televisione barbugliava sopra una mensola alta posta a un estremo del portabottiglie e non appena entrò dentro lo abbagliò con un effetto di seta marezzata. Due terzetti di giovani con i capelli lunghi, evidentemente non amici tra loro, erano ormai chiaramente clienti fissi. La porta della sala interna era aperta, e vide un paio di bionde, due squallide professioniste, sedute lì accanto a uomini di mezza età. Anche i camerieri erano diversi. Quattro uomini silenziosi dal viso cupo e dallo sguardo diffidente, si muovevano come ex pugili, servendo in modo sgraziato. Sembravano disapprovare che si bevesse.

Ormai era entrato, e quindi poco propenso a girare i tacchi per andar via di nuovo. Comunque avrebbe preso qualcosa da bere lì dentro. A metà pinta, fissando dritto di fronte a lui, desiderando di essere andato a trovare Stella, ebbe una percezione subliminale di alcune voci che si levavano minacciose, di baruffe rabbiose, e dell’approssimarsi di una battaglia. Questi disturbi misero fine alle sue meditazioni riguardanti il seno ed il sorriso di Stella e si guardò intorno con disapprovazione. Due giovani si avvinghiavano, tirando calci e cozzando le teste, ed

⁸³ Canzone di Mary of Argyle.

⁸⁴ Si fa riferimento all’amata del poeta scozzese Robert Burns (25 gennaio 1759 – 21 luglio 1796).

uno di loro perdeva sangue dal naso come un rubinetto. Altri quattro, due per ogni lato tentavano di separarli tirandoli l'uno via dall'altro, e si sentivano molte parolacce, altra cosa che ad Alfred non piaceva.

I sei giovani lottarono andando a sbattere per tutto il bar, creando il vuoto davanti a loro. Due degli ex pugili si scagliarono contro di loro per bloccarli ed Alfred con un passo si scansò, bicchiere alla mano, velocemente dalla loro traiettoria. Il giovane che sembrava essere l'aggressore fu allontanato con forza dal suo nemico sconfitto ma continuò ad urlare minacce ed insulti. Era un tipo grosso, e resisteva con tenacia alla morsa delle braccia dei cupi baristi. Si liberò alzandosi in piedi sferrando un nuovo attacco. Lo sforzo congiunto dei buttafuori lo fece ruzzolare a terra, ma così facendo urtarono la spalla di Alfred ed anche lui crollò. Cadde su un piccolo tavolino vicino al bar e la birra si rovesciò su tutto il cappotto. Quando si rialzò la caviglia gli faceva male. Si precipitò fuori alla massima velocità consentita dalla sua nuova condizione di claudicante, senza aspettare né curarsi di capire che cosa fosse successo.

Fece zoppicando circa un centinaio di metri, tutto agitato, prima che una pioggia familiare, picchiettandogli prepotentemente la testa nuda, gli comunicasse che aveva perso il cappello. Rallentò. Poi riprese a zoppicare. Era un cappello vecchio e tutti lo prendevano in giro. Piuttosto che riaverlo, avrebbe speso dei soldi per comprarne uno nuovo. Continuò a camminare, testa bassa contro vento, arrabbiato con quei giovani che non riuscivano a bere in pace.

All'ora di chiusura dei pub il vento era più forte. Si mise in piedi sotto alla pensilina di una fermata dell'autobus ed il vento misto a pioggia gli diede fastidio alle gambe. Sentì che il risvolto dei pantaloni era completamente fradicio. Si chiese il perché. Poi vide che i pannelli di vetro nella parte superiore e quelli di metallo nella parte inferiore non c'erano. L'attesa lo innervosì. Cinque scolari si fermarono lungo la strada per un po' e presero a calci un cestino dei rifiuti fino a farlo cadere dal palo dove era stato fissato. Il vento continuò il loro passatempo facendo scorrere lungo la strada pacchetti di sigarette, biglietti d'autobus, bucce d'arancia, sacchetti, cartoni, ed un giornale intriso di aceto che ricordava ancora il pesce e le patatine fritte che aveva avvolto. Una bottiglia di coca-cola si ruppe nel punto in cui cadde. Gli scolari si spostarono al cestino successivo.

“Oh povero me,” esclamò Alfred.

Quando l'autobus arrivò salì al piano di sopra per fumarsi una sigaretta. C'era un ubriaco che non voleva pagare il biglietto. Il bigliettaio di colore era al suo fianco. Alto, paziente, dignitoso, persistente. Un buon samaritano lungo il corridoio gli offrì dei soldi.

“No, no, oh no! Non è giusto,” fece l'uomo di colore. “Deve pagare il suo biglietto altrimenti scende”.

“Ahia, vai all’inferno” rispose l’ubriaco, ma con senza pigliarsela.

Si adagiò tranquillo, un uomo piccoletto con il mento ruvido e nulla in testa. Alfred notò delle gocce di pioggia luccicare sullo scalpo calvo.

“Biglietto prego,” fece di nuovo il bigliettaio di colore.

“ Ehi tu Questa è casa mia,” disse. “Più della tua. Sono io che ti pago lo stipendio. Vai a farti fottere”.

L’autobus procedette tra le alte case popolari.

“Paga il biglietto o fermo l’autobus”.

“Te lo puoi fermare adesso,” fece l’uomo ubriaco “E’ qui che ci sciendo”.

Mentre il veicolo rallentava barcollò, spinse con la mano l’uomo di colore per poter passare e si trascinò di sotto. Sorridente. Vittorioso. Felice e glorioso.

Alfred incrociò lo sguardo del controllore.

“Se ne incontrano di tipi, vero,” esclamò ansioso di mostrare la sua solidarietà.

Il controllore scese al piano inferiore senza rispondergli.

Alfred, guardò con occhi stanchi d’ubriaco i graffiti sul pannello del sedile di fronte a lui. La fintapelle era stata strappata via e sul legno nudo qualcuno aveva inciso a maiuscole incerte la scritta PAPA FOTTUTO. Una riga più sotto qualcun altro aveva aggiunto CELTIC 7-1. Sulla maggior parte dei sedili ampi lembi di fintapelle erano stati strappati. L’autobus era malridotto come la zona che percorreva. Sopra al finestrino di fronte la scritta VIETATO SPUTARE era stata cambiata in VIETATO SCOPARE.

Alfred sospirò.

Tre giovanotti invasero l’autobus. Indossavano delle giacche di vernice nera con una scritta bianca sulla schiena. ZEB ZAD ZOK I LOVE THE ZINGERS. L’ultimo aveva il profilo dipinto in giallo di una donna nuda con dei fianchi enormi e la scritta LEGGE in borchie di ottone. Non appena salirono erano già pronti per scendere. Il controllore si mise davanti a loro per vedere i biglietti. Il primo lo spinse di lato, il secondo lo sorpassò ed il terzo tirò fuori un coltello.

“Eccoteli i bilietti ”, esclamò “Li vuoi?”.

Colpì violentemente col ginocchio l’uomo ai testicoli e proseguì velocemente. Il controllore si rimise in piedi in tempo per afferrarlo al colletto in cima alla scala.

“Lasciami merda d’un negro” disse il giovane, sferrando un calcio nel girarsi. “Ti concio per le feste se non te le levi ste manaccie”.

Si liberò con uno strattone e fece un passo di danza di guerra sul gradino. Il controllore gli diede un calcio sulla coscia. Lui ricambiò il gesto. L’autobus fece una curva. Le gocce di pioggia scorsero lungo i finestrini bagnati. L’uomo bianco e quello di colore entrambi caddero. Quando

si rialzarono il passeggero sferrò un altro calcio al controllore. Quest'ultimo fece un salto all'indietro e si sfilò bruscamente la macchinetta dei biglietti. La fece roteare tenendola per la cinghia.

Alfred scattò in piedi per bloccarlo.

“Ehi! Non farlo! Con quello lo ammazzi”.

Era spaventato.

La fibbia della cinghia lo colpì allo zigomo e gli ferì il naso. Il gomito del controllore gli centrò l'occhio nel corso di una pericolosa parabola.

Alfred gli si avvinghiò.

“Mollami” fece il controllore di colore.

Alfred lo tirò indietro. “Sto solo cercando di aiutarla,” disse “per il suo bene. Se quella cosa lo colpisce gli spacca la testa!”.

Il passeggero se la svignò, i suoi amici erano già scesi.

“Spazzatura del mondo” esclamò il controllore di colore. Tremava. “Non pagano. Ogni sera non pagano il biglietto. Bianchi bastardi.”

“Si calmi,” disse Alfred.

Mentre tornava a sedersi vide un ispettore dell'autobus tutto rannicchiato sul sedile posteriore. Lo guardò dall'alto in basso. Quello alzò lo sguardo e si strinse nelle spalle.

“Beh, che ci puoi fare con tipi come quelli?” chiese.

Alfred il giorno dopo si ritrovò con un occhio nero, un livido sulla guancia e il naso escoriato. Ma andò a lavorare comunque. L'aveva sempre fatto. Quando si presentò a scuola i colleghi furono certi che era stato coinvolto in una rissa tra ubriachi. La sua strana andatura faceva capire a tutti che si era fatto male a una caviglia.

“Quello lì sta crollando”, disse il professor Brown al professor Campbell. “Dovrò sbarazzarmi di lui. Dovrò parlarne a quattr'occhi con Briggs”.

Cap. 13

Martha era dispiaciuta per Alfred.

“Non che lo conosco. Ma ogni volta che lo vedo per il corridoio, voglio dire. Non sono mai stata una sua alunna. Beh, non prende mai classi femminili. No, è solo quando lo vedo per la scuola. Non lo so. Ha un’aria così trasandata”.

Grame Roy si mise a ridere. Non era geloso. Non riusciva a vedere il signor Alfred come un rivale.

“Vuoi fargli da madre? Potrebbe essere tuo padre”.

“No, non è vero”.

“Certo che è vero”.

“No è impossibile. Prima di tutto mia madre non l’ha mai conosciuto. E poi anche se fosse ne dubito. Voglio dire, non è il suo tipo”.

“Intendevo dire per l’età che ha”.

“Chi sta parlando della sua età? Ho solo detto che mi dispiace per lui. Tutta quella roba che dicono i giornali. Quel poveretto prende sempre le classi dei ragazzi più bassi”.

“Vuoi dire le classi più basse dei ragazzi”.

“No, voglio dire le classi dei ragazzi più bassi”

“Io non direi così. Una volta l’ho avuto come insegnante”.

“L’hai avuto tu? Non me lo hai mai detto. Che fai, mi nascondi un losco passato?”

A loro piaceva ricordare il passato come se ne avessero uno e fare delle piccole confessioni che non avevano mai fatto a nessun altro.

“Al terzo anno. Prima che la Collinsburn diventasse una scuola unificata”.

“Ti piaceva?”.

“Sì, abbastanza. Un po’ sarcastico forse”.

“Io non li sopporto gli insegnanti sarcastici”.

“Non voglio dire che era molto sarcastico. Solo qualche volta”.

“Dimmi il nome di qualcuno che è sempre sarcastico”.

“Non mi assillare”.

“Non ti sto assillando. Stavo semplicemente facendo una domanda. Questo non è mica assillare”.

“Come lo chiedi tu sì. E non era una domanda. Era un ordine. Hai detto dimmi!”.

“Chi sta assillando ora?”

“Non io, sei stata tu. Stavo solo cercando di parlarti di Alf”.

“Va bene, va avanti. Dimmi”.

“Delle volte era anche divertente quando ce l’avevo. Ma la metà delle cose che diceva erano citazioni. Che noi non conoscevamo. Almeno non io. Se non dopo. Riusciva ad essere molto tagliente. Poi ho scoperto che si trattava di Shakespeare o Pope o qualcuno del genere. Come potevamo saperlo? Al terzo anno. Domando e dico”.

“Gettava le perle ai porci”.

Pronunziò ‘perile’ e lui contò. Tre bastavano. Nessun pericolo che tentasse di raffinarla. Era lei così com’era ad avvincerlo.

“Mettila così se vuoi. Ma a cosa serve citare Shakespeare quando nessuno sa che stai citando Shakespeare? Gli insegnanti naturalmente lo fanno. Ma alcuni di loro specificano, come diceva Shakespeare, o per dirla con Pope. Ma mai Alfy. Perdeva tempo a fare sfoggio della sua cultura shakesperiana”.

“Forse non faceva sfoggio. Forse gli veniva naturale”.

“Che ti venga naturale Shakespeare? Stai scherzando ovviamente”.

Erano felici quando chiacchieravano e litigavano, forse più felici proprio allora. Sicuramente più felici che non più tardi, quando presumevano di scalare le vette o sondare il fondo o imparare il significato di tutto questo. Ma anche allora avevano i loro problemi. Quando smisero di andare da Ianello provarono altri caffè più o meno vicini alla scuola. Nessuno faceva al caso loro. Erano o troppo piccoli o troppo grandi, troppo economici o troppo costosi, meschine gelaterie per ragazzi o bar per adulti dove uomini che avevano il doppio della loro età fumavano i sigari. Erano sconfitti. Graeme le fece una proposta. Invece di incontrarsi per venti minuti mentre tornavano a casa dopo scuola dal lunedì al venerdì, incontrarsi una sera a settimana per due o tre ore. Praticamente quello che facevano prima che ci fosse il veto. Gli incontri sarebbero stati limitati ad una volta a settimana e avrebbero cambiato sera volta per volta, così si sarebbero evitati dei sospetti.

“Non è la stessa cosa”, fece Martha.

“Ma ci conviene” fece lui “Matematicamente parlando”.

“Non è una questione di matematica. Preferirei vederti tutti i giorni, anche se per pochi minuti”.

“Ma così è inutile. Non facciamo in tempo nemmeno a dirci ciao che già dobbiamo andar via”.

“Non esagerare” rise lei.

“Ora che troviamo un posto dove parlare, voglio dire” disse lui.

Cominciava ad essere un po’ imbronciato con lei.

E non era parlare che aveva in mente sebbene lo credesse. Le ambizioni di un giovane maschio crescevano in lui. La vicinanza vietata del corpo inesplorato di lei stava avendo un certo effetto

sul suo sangue. Un demone all'orecchio gli diceva che non avrebbe concluso niente se continuava a parlare con lei in un caffè o alla fermata dell'autobus. Un incontro notturno gli avrebbe fatto trovare il posto e l'opportunità di andare oltre. Avrebbe potuto utilizzare di nuovo la macchina. Ed una volta trovato il posto avrebbe trovato anche il tempo. Il tempo per sedurla. O sedurre se stesso. Il demone lasciava tutto molto nel vago.

Eppure la sua immaginazione rimase casta. Voleva rimanere più a lungo con lei, più vicino a lei. Tutto qui. Conoscere di più. Cominciò a nutrire un interesse documentale nei confronti dei misteri della sua vita. Era curioso della sua biancheria intima. Voleva sapere che tipo di rossetto e di cipria lei usasse, quali amori precedenti aveva avuto e quanto ne sapeva sul fare all'amore. Si chiese quando avesse le mestruazioni e quanto dolore provasse allora. Voleva sapere se lei dormiva da sola o divideva il letto con la sorella. Voleva vederla mezza nuda pronta per andare a letto. Fino ad allora non aveva mai pensato a lei senza vestiti. Ma le sue mani avevano voglia di conoscere la forma precisa e la consistenza dei suoi fianchi, delle sue cosce, del suo seno.

Oltre quel punto i suoi ignari pensieri vacillavano. Ma erano abbastanza occupati da quello che vedeva. La lucentezza dei suoi capelli biondi gli faceva venir voglia di accarezzarli. Ma non poteva farlo in un posto pubblico. La pallida mano di lei, dal palmo piccolo e dalle lunghe dita, sembrava misteriosamente diversa dalla sua. Lui voleva prenderla e conoscerla bene proprio come il suo pugno massiccio, una parte congenita di se stesso. Ma lui sapeva che se le avesse tenuto la mano in pubblico a lei avrebbe dato fastidio. Quando rideva, e lei era molto propensa al riso, i bei denti dietro le sue labbra mai bacciate gli facevano desiderare di essere ammesso dietro a loro, di entrare dentro di lei. Ma questo desiderio profondo di penetrazione andava oltre lo spazio fisico. Stessa cosa con la sua carnagione. Era talmente chiara che la sua pelle pura gli dava l'impressione di una trasparenza più spirituale che epidermica. Anche in questo caso lei lo tentava a sogni in cui attraversava un velo incorporeo per dissolversi in lei. Le sua ginocchia di nylon, che la gonna da scolara lasciava scoperte, sussurravano alla sua mano inesperta. Per un po' il massimo della sua ambizione fu di accarezzarle delicatamente. Ma in un posto pubblico non poteva fare nemmeno questo. Era stanco di doverla incontrare in luoghi pubblici.

“Non è che sia entusiasta” fece lei. “Sarebbe un'altra bugia. Io odio mentire a mia madre e a mio padre. Ed una volta che inizi...”.

“Ma le cose andrebbero meglio”.

“E' come dire che una scorpacciata una volta alla settimana è meglio che mangiare un panino ogni giorno. Non so se è vero”.

“Adesso cominci a fare la cruda”, disse sbuffando. “A parlare di cibo!”.

Stavano provando per la prima volta un altro caffè. Una canzone pop di successo dal Juke Box fece vibrare le pareti del locale. Sobbalzarono contemporaneamente.

“Se la musica è il cibo dell’amore⁸⁵”, fece Martha.

Lui non era divertito. Era di cattivo umore.

“Oh, non cominciare a citarmi Shakespeare”, fece lui. “Sei uguale al Professor Alfred. Forse preferiresti uscire con lui. Se ti dispiace tanto per lui tienigli la mano ed accarezzargli la fronte calda”.

“Non essere ridicolo, piccoletto,” fece lei.

“Sono più alto di te” rispose.

Ma alla fine lui ebbe la meglio, lei gettò la spugna. Cominciarono ad incontrarsi una volta alla settimana, ed ogni volta una sera diversa. Siccome erano entrambi affezionati ai loro rispettivi genitori, si sentirono colpevoli.

⁸⁵ William Shakespeare, *La dodicesima notte*.

Cap. 14

Gerald tornò a scuola trionfante. Una volta che il torto da lei subito non era più in prima pagina, la signora Provan si rivolse al consigliere comunale del quartiere, il quale portò il caso al cospetto del comitato scolastico, i cui membri decisero che la sospensione non era valida.

L'autorità del preside non aveva alcun valore a Weavers Lane dopo le quattro del pomeriggio.

“Questa è l'ultima volta che io..” fece il professor Briggs.

“Perché preoccuparsi di quei piccoli bastardi?” chiese il professor Campbell.

“Ammettilo” disse il professor Dale. “Non puoi vincere”.

“Alfy ha combinato un pasticcio”, fece il professor Brown. “Non avrebbe mai dovuto..”.

“Non dopo l'orario scolastico”, disse Campbell. “In effetti dopo le quattro..”

“Possono commettere omicidi e danni”, fece Briggs.

“Non si ricevono tanti ringraziamenti, vero?” disse la signorina Ancill.

“Un minuto dopo il suono della campanella e un centimetro oltre il cancello, e per quel che mi riguarda lascia pure...”. Disse Briggs.

“Io lo sospenderei sì.” fece Dale “Alle travi, accidenti.”

“Senza dubbio qualsiasi adulto ha il sacrosanto diritto di fermare dei ragazzi che si azzuffano in qualsiasi posto si trovino,” fece la signorina Ancill.

“Il fatto è”, fece Kerr “che si ha autorità di interrompere le risse solo nei momenti e nei luoghi in cui non avvengono, ossia durante le ore di lezione e dentro la scuola. Nei momenti e nei luoghi, invece, dove si verificano veramente, vale a dire dopo le quattro fuori la scuola, non si ha nessun diritto”.

“Affanculo tutti quanti” esclamò Dale.

Nella sala professori durante la pausa mattutina, Alfred silenzioso sorseggiò il suo tè tutto solo nascosto in un angolo. Sentiva che il mondo era come un autobus affollato che superava a gran velocità la sua fermata. Lui era stato dimenticato. Le frustrazioni giornaliere coi trasporti pubblici avevano analogia con il suo destino. Lui non riusciva a salire a bordo. Anche se l'autobus si fermava e ad alcuni della coda era permesso di salire lui veniva lasciato a piedi. Era sempre quel passeggero in più che il conducente non prendeva a bordo. Era senza una casa, senza moglie o figlio, senza padre, madre, sorella, fratello o amico fidato. Non aveva nemmeno la macchina. Era superfluo, soprannumerario, non voluto. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Era un esule nella sua stessa terra nativa. Non che nutrisse amore per questa. La considerava uno zero, senza valore a meno che non le si mettesse davanti una cifra. Ma non c'erano cifre. Esisteva solo come *terra incognita* nel nord dell'Inghilterra. Quindi

precedentemente conosciuta come semplice North Britain, N.B. Nota Bene. Una nota a piè di pagina. Al contrario l'Inghilterra era il luogo in cui si parlava la lingua che lui insegnava, la lingua che un tempo lui pensava di conoscere. Ma lì gli era stato rifiutato il visto da emigrante molti anni fa quando nove editori si rifiutarono di pubblicare le sue trentadue poesie. Lo avevano condannato a rimanere lì dov'era e a continuare ad aspettare alla fermata dell'autobus fino a quando non giungesse un carro funebre. Aveva silenzio ed esilio, ma non astuzia.

Aveva perdonato da tempo gli editori indifferenti. Forse avevano ragione a non volere le sue poesie. Dopo tutto loro erano gli unici arbitri a cui portasse rispetto. L'approvazione di un amico, se mai ne avesse avuto uno, non avrebbe avuto nessuna importanza. Ed ora non sapeva che cosa fare. Era troppo vecchio per potersi mantenere con qualche altro lavoro. Sapeva che poteva esserci un posto vacante nella nettezza urbana. Ma probabilmente aveva superato il limite d'età. Non c'era nessun lavoro per un uomo di mezza età che gli consentisse di vivere nel modo a cui era abituato. Oltre le spese dell'affitto, del cibo, dei vestiti, e del trasporto, che tutti dovevano accollarsi, aveva altre necessità da preventivare. Era un fumatore accanito. Un forte bevitore. E qualche volta comprava libri in edizione economica e persino uno con prezzo normale. Questi gusti non potevano essere soddisfatti con lo stipendio di uno spazzino.

Lo trafisse il ricordo involontario del modo in cui Gerald quella mattina era entrato in classe con passo indolente, un paio di jeans nuovi e il vecchio sogghigno stampato in faccia. Uno spasmo di odio allo stato puro gli fece torcere le budella e contrarre il viso tetro. Il suo lungo corpo esile rabbrivì. Sapeva che quell'emozione era indegna di un uomo colto come lui. Eppure era lì. Una vampata di vergogna mista ad odio gli riscaldò la fronte.

Ma Gerald ed i suoi amici avevano il morale alle stelle. Durante il pranzo scolastico quando l'insegnante di turno gli voltava le spalle, gettarono le patate per tutta la stanza. Fecero schizzare i piselli sul pavimento ai piedi della donna che serviva i pasti, quando quest'ultima passò con un vassoio stracolmo contro gli enormi seni. Versarono il sale *ad libitum* sui dolci dei loro dirimpettai. Fecero tintinnare rumorosamente le posate accompagnando il tutto con un cha cha cha cha. Smudge e Poggy importunarono l'insegnante che ispezionava girando.

“Prof *cià* sputato nel piatto”.

“Prof è una bugia. *Cià* sputato prima lui.

“Prof è una *buggia*. E' stato lui”.

L'accusatore ed il controaccusatore attesero le mosse dell'insegnante.

Lui guardò dall'alto in basso prima l'uno e poi l'altro, distolse lo sguardo in modo neutro e continuò a girare ispezionando.

Lo misero di nuovo alla prova al giro successivo.

“Prof cià messo il sale sul gelato”.

“Prof è stato lui”.

“Prof ce lo possiamo avere altro gelato?”

L'insegnante proseguì in silenzio.

Dopo le quattro andarono da Ianello per festeggiare. Gerald ordinò tre coca cola.

“E tre cicche,” aggiunse.

Quando Enrico lo servì lui fece finta di non avere i soldi, si frugò tediosamente in tutte le tasche. Enrico dovette essere paziente. Aveva dovuto sempre essere paziente con i ragazzi della Collinsburn. Alla fine Gerald tirò fuori i soldi in moneta spicciola a piccole rate. Prese le tre sigarette sfuse e le offrì in giro. Con la cicca in bocca, alzando la loro coca cola con la cannuccia nella bottiglia, si allontanarono dal bancone ed ispezionarono il locale.

Gerald raggiunse il suo tavolo preferito, tirandosi attorno i suoi satelliti. Erano dei pezzi grossi con un tavolo prenotato in un ristorante alla moda seduti davanti ad un aperitivo prima di chiamare il cameriere e di ordinare il pasto. Parlarono a lungo e ad alta voce. Ma gli mancava un pubblico.

“Ehi, Nello!” urlò Gerald. “Comè che qui non cè più donne adesso?”.

Enrico servì un ghiacciolo ad una ragazzina e lo ignorò.

“Dove sta Martha Weipers?” abbaiò Pogy.

Strisciò il piede sul pavimento come uno stallone recalcitrante e fece penzolare la lingua in modo lascivo.

“Ah, lei” fece Smudge. “Ci scommetto che si sta facendo sbattere da quel damerino”.

Enrico non disse nulla.

Gerald ridacchiò.

Wilma e Jennifer entrarono, spingendosi l'un l'altra mentre erano sulla soglia della porta. Sghignazzavano. Masticavano delle gomme americane, e dalle loro labbra fuoriuscì un emisfero rosa irregolare. Si unirono ai ragazzi. Gerald era contento. Diede il benvenuto a Wilma mentre Pogy si prese cura di Jennifer. Smudge li intratteneva cantando una canzone e raccontando una storia. Era il buffone di corte.

Enrico li osservava. Avrebbero potuto essere peggiori. A parte sgraffignare un paio di posacenere, incidere le loro iniziali sulle parti verniciate, rubare una manciata di caramelle in confezione a tubo quando uscivano, non erano un problema per lui. Enrico li vide mentre rubavano dei dolcetti. Ma sapeva che la colpa era sua per aver lasciato la confezione in un punto molto accessibile. Mentre varcavano la porta li chiamò.

“Credete di essere furbi vero? Sparite! Non voglio rivedervi qui!”.

Gerald di fermò, si voltò.

“Vi ho visto” fece Enrico. “La prossima volta chiamo la polizia. Vi avverto”.

Gerald alzò la mano destra, il palmo verso l'interno, fece scattare due dita aperte verso Enrico.

Ripeté il gesto, sogghignando.

Gli mancava solo un mese prima di finire la scuola.

Cap. 15

Stanco di vivere senza amore, Alfred il non amato, si innamorò. Lei era solo una ragazzina, poco più di un metro e mezzo per una cinquantina di chili. Ma è impossibile misurare l'amore di un uomo in base all'altezza ed al peso dell'oggetto amato.

Accadde quando lui si preparava all'odio piuttosto che all'amore. Per la prima volta in vita sua gli fu affidata una classe femminile.

Tre volte alla settimana. Il lunedì, mercoledì, venerdì. La mattina gli ultimi quaranta minuti di scuola. Ebbe da ridire.

“Qualcuno doveva pur prenderle,” disse Brown.

“Perché proprio io?” chiese Alfred. “Hai ridotto il mio tempo libero”.

“Ho ridotto il tempo libero di tutti”, fu la risposta “Siamo a corto di personale. O non lo sapevi?”.

“Femmine!” esclamò. Era disgustato. Un uomo triste che tetramente protestava. “Cosa dovrei farci con quelle?”.

“Poesia il lunedì”, fece Brown. “composizione orale il mercoledì. Dibattiti, dizione, tutte cose del genere. Usa il registratore. Un po' di esercitazioni scritte il venerdì. Diciamo una specie di diario settimanale. Chiamiamola scrittura creativa. Incoraggiale ad dire ciò che pensano. Auto espressione. Sono solo tre volte alla settimana. Potrai ciarlare quanto vuoi come piace fare a te”.

“Ciarlare è più nel tuo stile” rispose Alfred. “Supponiamo che non abbiano nulla da esprimere”.

“Auto espressione, buona questa!” fece il professor Dale, che amava origliare. “Lo fa sembrare interessante, vero? Delle scemette. Autoespressione un corno”.

“Ti faccio un complimento”, fece il professor Brown. “Queste sono ragazze del primo anno. Se potessi non le affiderei certo ad un uomo. Possono essere delle vere pesti. Di certo non posso affidarle agli insegnanti più giovani. Confido che saprai farle rigar dritto. Forse anche insegnar loro qualcosa. Un uomo con la tua esperienza e, posso dire, sobrietà”.

“Credo che quest'ultima parola sia un po'...” disse Alfred.

Testa alta, tono freddo. Afferrò un'allusione alla sua vita privata. Pensò che la sua aposiopesi valesse più di mille parole.

“Voglio dire in aula”, fece Brown. “Tu hai quello che i romani chiamavano *gravitas*. Non c'è pericolo che ti ci metti a scherzare. Ho sempre pensato che sia sbagliato scherzare con una classe femminile. Le perdi per sempre. Con i maschi è diverso. Con loro fai una battuta e poi dici - adesso basta! Fine della storia. Ma le ragazze la tirano per le lunghe. Non smettono di ridacchiare. I giovani insegnanti che adesso cominciano a lavorare, tipi splendidi, sono

completamente inutili in una classe femminile. Ma tu hai quell'aria particolare. Come i solenni e venerandi Signori di Shakespeare”.

“Sapone!” intonò il professor Dale.

“Otello” disse Alfred.

Il professor Brown era abbastanza sincero. Era sicuro che Alfred fosse così privo del senso dell'umorismo che le ragazze avrebbero capito che era inutile provarci. Non si poteva cavarci nulla da lui. Era un tale musone che non l'avrebbero mai chiamato fantastico, figo, o da urlo o ipergalattico o con qualsiasi altro termine moderno usato per indicare un maschio che faceva girare le loro testoline sciocche. Lo avrebbero considerato uno zero, all'antica, svitato, un vecchietto. Si sarebbero calmate e forse si sarebbero messe a studiare un po'. Se le sue previsioni erano errate, lui non aveva nulla da perdere. Se per Alfred una classe del primo anno di innocue ragazzine era troppo vivace da tenere a bada, lui avrebbe potuto dire al preside che l'uomo aveva problemi sia con le ragazze che i ragazzi. Avrebbe potuto rinnovare il suo appello per farlo sostituire.

Il bisogno umano di trovare il lato positivo in tutte le cose indusse Alfred a cercare un raggio di luce che gettasse un po' di luce sul trimestre infernale che aveva davanti. Il primo giorno che stando davanti alla cattedra vide questa strana massa affluire in aula strinse le mascelle così forte che i molari decadenti gli dolsero. Ridacchiavano tutte, in disordine e sudate dopo quaranta minuti in palestra: chi camminava a papera, chi con fare lezioso, chi si trascinava e strascicava i piedi, coi piedi all'indietro, coi piedi all'infuori, spettinate, sporche, con le unghie nere, tozze, slanciate, lunghe e corte, rotondette e robuste, grasse e magre, banane e pere, pettorute e piatte, scimpanzé e scimmie, erbacce e fiori, un'abbacinante ondata di varie *mademoiselles*, dai dodici ai tredici anni d'età. Alcune indossavano calze di nailon, altre dei calzini corti, altre ancora calze bianche lunghe fino alle ginocchia, alcune avevano i capelli lunghi, altre capelli corti, altre avevano delle pettinature alla moda, altre ancora portavano i capelli così come crescevano, alcune si erano lavate la faccia quella mattina, altre sembravano non l'avessero mai fatto.

Il raggio che trovò era Rose Weipers. Si sedette tranquilla al primo banco accanto a Senga Provan. Evidentemente erano amiche. Ma Gerald non c'era. Era un nuovo trimestre. Ed Alfred non credeva certo di dover punire i peccati del fratello nella sorella, figuriamoci nell'amica della sorella. Quando era un giovanotto interessato alla politica odiava le nazioni totalitarie nelle quali si dimostrava la colpevolezza tramite associazione. Intendeva considerare Senga secondo come la trovava, come persona a se stante. La trovò alquanto bruttina. Il suo viso strabico spaventato, le sue lentiggini ed i suoi capelli rossicci in qualche modo lo imbarazzavano. Evitava di

guardarla. Ma Rose era diversa. Era pulita ed ordinata. Aveva l'aria umana, persino intelligente. Prima della fine della settimana pensò che fosse anche carina.

Diede una scorsa alle schede di valutazione progressi per vedere il suo QI. Non era molto alto, appena sopra i cento. Quello di Senga era più alto. Ciò lo irritò un po'. Aveva dato per scontato che con quel nome doveva essere un po' ottusa. Le altre, come i cavalli in corsa assieme a Ribot, non esistevano. Si accorse che gli era stata data una classe di ragazze ridanciane e poco studiose come nel semestre precedente aveva una accozzaglia dei ragazzi meno studiosi.

Il suo solo interesse era Rose. Aveva lo snobismo tipico degli insegnanti sui QI, la predilezione per i bambini ben vestiti, e il debole tutto maschile per i visi carini. Quando Rose arrivò da lui con una triade di elementi positivi, intelligente, ben vestita e graziosa, lui non ebbe scelta. La fece diventare la sua messaggera quotidiana.

Ogni qualvolta doveva far passare una circolare fatta pervenire dal professor Briggs era sempre Rose Weipers che mandava nella classe accanto con un documento con su scritto "*si prega di firmare con le iniziali*".

Non ci volle molto perché lei diventasse la sua fattorina anche all'ora di pranzo. La mandava fuori a prendere il giornale dicendo che non aveva tempo di farlo quando arrivava. In realtà non gli era mai importato leggere il giornale del mattino. Ma in questo modo lei tornava da lui anche dopo che le lezioni erano terminate. Poi smise di andare alla mensa scolastica. Mandava Rose a prendere panini e formaggio nei negozi vicini, panini e prosciutto affumicato, un paio di pasticci caldi di carne di montone, qualsiasi cosa potesse consumare con una tazza di tè nella sala professori. A lui non importava che cosa fosse. Del cibo non gli era mai importato.

All'inizio la mandava in giro solo quando lui faceva lezione nella sua classe alla fine delle lezioni della mattina. Ma nel giro di un mese, nei giorni in cui non aveva lezione con lui, fu lei stessa di sua spontanea volontà, a chiedergli se avesse bisogno di qualcosa. Lui trovava sempre qualcosa da farsi prendere, così quando tornava poteva rimanere solo con lei per qualche minuto.

A metà trimestre avevano preso l'abitudine di incontrarsi ogni giorno all'ora di pranzo. Lui aspettava in aula. Quando lei arrivava, lui non la toccava. Spiegò al critico che abitava nel retro della sua mente che non la faceva venire nella sua stanza vuota per abbracciarla. Era semplicemente la sua presenza, lontano da sguardi indiscreti, che lo faceva sentire bene. Stare da solo con lei e basta. Questo era quello che pensava.

Un giorno di ritorno dalla sua prima uscita volontaria per acquisti lei fece cadere alcuni compiti in classe dalla sua scrivania. Stava poggiando un sacchetto con dentro due panini e del

prosciutto affumicato e contando il resto. I fogli scivolarono sotto al sacchetto e caddero sul pavimento. “Cominciamo bene”, esclamò lei.

Raccolse tutto rimproverando se stessa ma senza agitarsi. Lui notò il modo in cui lei si chinò, da ragazza, piegando le ginocchia in modo tale che le cosce restassero coperte, non come un ragazzo a gambe divaricate o tese. Vi era una certa modestia elegante nei suoi movimenti che a lui piaceva. Ed amava la maniera in cui lei diceva “Cominciamo”. Come se stessero iniziando una nuova vita insieme. Lui lo credette davvero.

Aveva un talento per fare conversazione. Gli parlava nella stessa maniera in cui parlava ad un amico della sua stessa età. Ma non sempre. Lei lo confondeva. Era imprevedibile proprio come le donne adulte che lui aveva cercato di amare quando era giovane. Un giorno era chiacchierona, il giorno dopo non apriva bocca. Furono i suoi momenti confidenziali che lo fecero innamorare, come quando lei gli raccontò di sua zia.

“Mi sono addormentata piangendo ieri sera” disse lei, sola alla sua cattedra.

“Oh cielo,” fece lui. “Che cosa è successo?”.

Si chinò per ascoltare. Dimenticò che aveva promesso che non l’avrebbe mai toccata. Stava solamente cercando di mostrare un po’ di solidarietà. Le mise il braccio sulle spalle mentre si avvicinava al suo orecchio. Lei, mentre gli raccontava, si avvicinò a lui.

Erano tre mesi che la zia Beth stava a casa sua e ieri era andata via per andare a sposarsi a Corby.

“Mi mancherà,” fece Rose. “Era così buona con me. Ero terribilmente affezionata a lei”.

Non era certo Alfred Lord Tennyson per poter obiettare quel suo “terribilmente”.

Le strinse la spalla.

“Ma la vedrai di nuovo”, fece lui “Non è la fine del mondo”.

La mano vagò dalla spalla fino ad accarezzarle il braccio.

Era sicuro della sua natura amorevole. Parlava sempre delle persone a cui teneva.

“Sono settimane che papà promette di portarmi a vedere *Tutti Insieme Appassionatamente*” disse lei. “Dovevamo andarci ieri sera. Ma alla fine non se n’è fatto nulla”.

“Imparerai che la vita è fatta così”, fece lui istruendola sulle cose banali per deformazione professionale. “Aspetti con ansia qualcosa che alla fine non arriva mai. Spero che tu non ci sia rimasta troppo male”.

“Oh no,” fece lei. “Ero più in ansia per papà. Si è sentito male. Ecco perché. L’hanno rimandato a casa dal lavoro. E’ a letto. La mamma ha fatto venire il dottore a casa”.

A lui piacque il modo solenne in cui pronunciò “in ansia”. Gli piacque la parola in sé in quanto uscita dalle sue giovani labbra. Pensò che quell’uomo malato fosse molto fortunato ad avere Rose che si preoccupava per lui.

Lei gli raccontò dei voti alti che Martha aveva preso agli esami. Era orgogliosa della sorella maggiore.

“Martha è intelligente,” disse “non come me”.

Lui non conosceva Martha e nemmeno ci teneva. Gli bastava conoscere Rose. L’avrebbe preferita senza famiglia, tutta per lui. Pensare al fatto che avesse una sorella sminuiva la sua unicità.

La sua conversazione innocente gli faceva pensare che le piaceva. Era un uomo felice. Talvolta la prendeva in giro.

“Ma che brutta faccia hai oggi! Che cosa ti prende? Sembri stufa”.

“Sono stufa” disse lei, stufa. Gli diede il sacchetto ed il resto. “Questo tempo ti mette al tappeto” Pioggia ininterrotta e cieli di grafite da due settimane. Vivevano in un mondo umido e triste.

“Stagione di nebbie” disse lui.

Rose tirò su col naso, senza ascoltare o farci caso.

“Ho il raffreddore” disse lei.

“Domani rimani a letto” fece lui.

Aver usato la parola letto con lei gli diede un senso di calda intimità, nel pensarla a letto.

“Oh mio Dio, guardati i capelli!” esclamò lui. “Non si sa da che parte vadano”.

Intenerito d’amore le accarezzò i capelli dalla cima della testa fino alla nuca, allisciandoglieli dietro l’orecchio. La punta del dito sul padiglione auricolare. Così delicato.

“Non ci posso fare nulla” fece lei. “Li ho lavati ieri sera”.

Scostò via la testa. Lui sentì respingere la sua mano.

Poi lo rese geloso. Lui aspettava alla porta della sua aula che tornasse dai negozi. A vederla arrivare si sentiva sempre pieno d’amore. Appariva così giovane, così lontana dalle vergogne del mondo, così ordinata e bella, così solitaria e devota, mentre tornava da lui e solamente da lui, che ne era dolcemente intenerito, la sua vanità era appagata. Lei sembrava sempre molto più piccola fuori dall’aula, più bambina, lui si sentiva quasi un padre.

La vide incontrare l’insegnante di ginnastica nel corridoio. Andando veloce, agile nelle sue scarpe da tennis, l’insegnante di ginnastica l’afferrò per un braccio e le fece fare una piroetta. Il professor Simmons. Un giovanotto eupeptico, dal torace e dalle spalle ampie.

“Ehilà Rose!” La salutò.

Le affondò la mano nei folti capelli castani scompigliandoli. Rose si fermò, testa china, accogliendo la mano esploratrice, rise. Il professor Simmons disegnò mosse da pugile, e finse di attaccarla con piccoli colpi sul mento.

“Adesso le prendi” esclamò Rose.

Alzò un pugno minuscolo. Era rosea e divertita.

Il professor Simmons le saltellò attorno in punta di piedi. Rose gli andò incontro con la mano destra protesa in avanti ma ostacolata dal sacchetto della spesa per Alfred. Trasformarono il corridoio deserto in una palestra. Continuando a mimare la lotta anche quando si lasciarono entrambi sembrarono felici del loro breve incontro.

“Il professor Simmons non è il tuo insegnante di ginnastica, vero?” chiese Alfred in tono acido. Prese il sacchetto ed il resto. Nutriva rancore nei suoi confronti per il fatto che lei piacesse ad un altro uomo. “Come fa a conoscerti?”.

“Mi conoscono tutti” rispose Rose.

“Davvero?” rispose, ancora imbronciato.

“Qualche volta mi insegna” spiegò Rose. “Quando la signorina Avis non può rimanere, è lui che fa esercitare la squadra di pallacanestro dopo le quattro del pomeriggio”.

“Ma tu non fai parte della squadra di pallacanestro” disse sfidandola. Era molto sospettoso. “Sei troppo piccola”.

“Non la squadra della scuola, lì puoi entrarci al sesto anno” disse lei. Fece schioccare la lingua alla sua sciocca domanda. “La squadra della classe, voglio dire per il campionato scolastico”.

Lui non ne sapeva nulla delle squadre scolastiche e del campionato scolastico. Lei non riuscì a calmare la sua stizza ed andò via subito. Così quel giorno non fece conversazione. Questo lo preoccupò. Aveva temuto di essersi innamorato. Ora ne era convinto. Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe preferito trascorrere un’ora con Rose piuttosto che una notte con Stella.

Non riusciva a togliersi dalla mente il signor Simmons che lottava con Rose in corridoio. Era così naturale, così innocuo. Nessuno ci avrebbe trovato qualcosa di illecito. Rose ci avrebbe riso su. Ovviamente a lei piaceva il signor Simmons. La minaccia di prenderlo a botte stava a testimoniare semplicemente i rapporti liberi e disinvolti tra un alunno moderno ed un insegnante moderno. A lui non l’avrebbe mai detto. Ma d’altro canto lui non sarebbe mai stato in grado di fare ciò che il professor Simmons aveva fatto. Magari ci fosse riuscito.

Sapeva che il problema era nella sua stessa mente cattiva. Lui voleva coccolare Rose. Ma la sua mente cattiva lo inibiva. Temeva che gli avrebbero dato del vecchio libertino se qualcuno l’avesse visto. Rose avrebbe potuto offendersi o spaventarsi anche se nessuno l’avesse visto. Probabilmente lei sapeva che genere di creature gli uomini potevano essere. Ma lasciava che il

signor Simmons le scompigliasse i capelli e lottasse con lei perché si fidava di Simmons. Naturalmente Simmons era un uomo sposato con due bambine piccole. Simmons era un uomo abituato a mostrare apertamente il suo affetto. Simmons aveva il tocco giusto.

La sua mente cattiva continuò a tormentarlo. Non serviva dire che non poteva saltare addosso a Rose più di quanto poteva volare, era una cosa contro la gravità della sua indole. Riusciva a immaginare molte cose che non avrebbe mai fatto, come immaginare se stesso che commetteva un suicidio anche se sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Aveva quasi tentato di farlo il giorno in cui aveva saputo che le sue poesie non sarebbero mai state pubblicate, e ci aveva rinunciato per sempre. Non era nella sua natura. Riusciva ad immaginare se stesso che assaliva Rose per palparle il seno ed alzarle la gonna. Sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Ma era cosciente che tali cose venivano fatte da uomini della sua età a ragazzine dell'età di lei. Temeva che per qualche frantesa telepatia Rose avrebbe temuto da lui le enormità che purtroppo egli sapeva venivano commesse, se lui avesse tentato di scherzare con lei come il signor Simmons.

Ogni volta che leggeva sul giornale di una ragazzina stuprata ed uccisa era orripilato all'idea di ciò che gli uomini erano in grado di fare. Ma non era incomprendibile, non era inconcepibile. Riusciva a pensarci senza problemi. Riusciva ad immaginare l'orrendo gesto in tutti i suoi dettagli. Ma era certo che non avrebbe mai potuto farlo. Come non avrebbe potuto pugnalare nessuno, sebbene riuscisse ad immaginarne la scena. Sapeva che violentare Rose era uno di quei peccati che non avrebbe mai potuto commettere. Eppure desiderava darle il bacio della buona notte, vederla a letto. Desiderava dirle che l'amava. Ma mai amarla con la forza. Era l'assenza d'amore nello stupro che gli ripugnava.

Rimase molto incuriosito quando apprese dai giornali che un uomo di sessanta anni aveva sposato una ragazza di venti. Calcolò la differenza d'età che c'era tra lui e Rose. Era minore. Quindi sposarla, sebbene improbabile, non era impossibile. Vi erano dei precedenti. Ma nei suoi sogni ad occhi aperti sul futuro lui pensava di sposare Rose, nella realtà di tutti i giorni invece continuava a pensare a lei come ad una figlia.

Il fradicio autunno si prosciugò diventando un gelido inverno. Lei tornò con il solito sacchetto, le mani blu dal freddo.

Ne prese una. Fu turbato nel trovarla così fredda a causa delle sue spedizioni.

“Che gelida manina” fece lui.

Lei alzò lo sguardo e non disse nulla. Perplesso. Chiedendosi che cosa avesse detto.

Mise da parte il sacchetto e le riscaldò le mani massaggiandole. Lei lo lasciò fare senza mostrare consenso o dissenso, osservando l'operazione con silenziosa catatonìa, e lui era soddisfatto.

Dopo questo episodio lui prese l'abitudine di tenerle le mani quando erano soli. Faceva finta che fossero fredde e le strofinava. Poi smise di fingere. Mentre lei gli parlava, lui le porgeva la mano. La prima volta lei non riuscì a capire che cosa volesse fare. Quando le porse la mano credette che stesse indicando qualcosa sul pavimento ai suoi piedi, guardò in basso cercando qualcosa da raccogliere. Ma la seconda volta capì che cosa volesse e gli offrì le mani con una pazienza materna. Divenne un rito quotidiano, tenersi per mano mentre chiacchieravano da soli a pranzo, e lui le dava mezza corona ogni venerdì. La chiamava la manetta.

Il Natale stava arrivando. Pensò di regalarle dei soldi come riconoscenza per i servizi effettuati durante l'anno. Era tutto pronto per una tenera donazione quando lei tornò con i panini scombinando tutta la scena d'amore programmata.

“Ho un regalino per te” disse lei.

Alzando lo sguardo gli sorrise con la classica eccitazione dei bambini al tempo dei regali e della pace in terra, il santo periodo del Natale, traboccante di buona volontà.

Lei gli diede una scatola con dieci piccoli sigari. Sulla confezione regalo c'era disegnato un agrifoglio ed un pettirosso e la scritta Da A.

“Così cambi un pò” disse lei “dalle sigarette che fumi di solito. A Natale le compro sempre a mio padre”.

Si sentì parte del suo clan.

“Non avresti dovuto farlo” fece lui.

Arrossì nel prendere il regalino. Rose sorrise.

“Avevo intenzione di regalarti qualcosa” fece lui “Ma non sapevo cosa prenderti. Comprati ciò che vuoi”.

Infilò una banconota da una sterlina nella sua mano penzolante. Era una nuova appositamente conservata per lei.

Rose chiuse la mano sulla banconota con una discrezione simile alla sua. Alzò lo sguardo verso di lui con degli occhi luccicanti e felici ma non disse grazie.

“Se fossi orfana ti adotterei” sbottò lui.

Voleva baciarla. Ma era talmente alto che la sua bocca non riusciva a raggiungerla senza evitare un movimento goffo che avrebbe rovinato la spontaneità del gesto, e lei non alzò il viso verso di lui. Si accontentò di stringerle la mano, chiusa a tener stretti i soldi.

Quando andò via lui si ritrovò tumescendo. Ebbe una discussione con l'uomo che aveva dentro sul fatto che desiderava soltanto darle tutto l'amore che aveva. Non stupida lussuria, ma un impulso erotico verso un impossibile atto di gratitudine.

Quella notte si ubriacò. Si ubriacava sempre per l'euforia dell'inizio delle vacanze scolastiche. Riconoscendo il suo volto riflesso nello specchio della toeletta di un pub, fece una smorfia e si interrogò.

“Bene, che c’hai da dire a te stesso eh?” chiese, chinandosi verso lo specchio. “Stupido *vecio* sentimentale. Vuoi baciare Rose. La rosa sulla croce del tempo. Rosa rossa, Rosa fiera, Rosa triste di tutti i miei giorni. Rosa del mondo, Rosa di pace. Lontana Rosa, la più segreta e inviolata. La vuoi spaventare? Caccia il tuo brutto muso nel suo bel faccino, e lei cosa otterrà? Col senso dell’olfatto di una bambina. La puzza di tabacco e l’odore di whisky. Un bel Natale per Rose. Bel tipo di playboy. Ehi tu comportati secondo la tua età!”

Non era mai stato a delle feste quando era ragazzo. Non aveva mai partecipato a gare di bacio. Ne aveva solo sentito parlare. Per lui un bacio era un gesto troppo serio per dei giochi. Non sarebbe stato giusto baciare Rose. La amava troppo per permettere che un vecchio le rubasse un bacio. Avrebbe dovuto lasciare che Rose fosse baciata per la prima volta da qualcuno che amava quando era più grande.

Cap. 16

La signora Provan procurò un lavoro a Gerald accanto a lei nella fabbrica di biscotti. Non esitava mai a chiedere, continuò ad assillare l'uomo che si occupava delle consegne fino a quando quest'ultimo non prese Gerald come fattorino. Non vi erano prospettive, ma era comunque un lavoro. Lei gli avrebbe trovato qualcosa di meglio nel frattempo. A Gerald piaceva. Il lavoro non era faticoso e la paga era buona. Era una vita senza problemi, se ne stava seduto nel furgone accanto al conducente, fischiando e cantando. Imparò a muoversi nella sua città, fermandosi qua e là, scherzando e baciando le commesse dei negozi e facendosi conoscere con il nome di Gerry. Stava crescendo, un bel ragazzo, e nel fine settimana aveva soldi nelle tasche. La madre gli lasciava tenere la maggior parte del suo stipendio.

"Non farà la vita che ho fatto io" disse al caporeparto "ho tirato avanti per anni senza ricevere un penny da lui. Voglia Dio, me la so ancora cavare. Gli farà bene avere dei soldi da spendere. Imparerà a ad avere cura di sé."

Ma lei si prendeva cura di lui proprio come faceva prima, ed i soldi di Gerald sparivano senza che nessuno dei due sapeva mai che fine avessero fatto. Non comprava mai un vestito o un paio di scarpe, mai una camicia o una cravatta e quando doveva tagliarsi i capelli i soldi li chiedeva alla madre. Quando cominciò a radersi lei gli comprò le lamette e la schiuma da barba fino a quando non gli regalò un rasoio elettrico per il suo compleanno. Per le vacanze estive lui si aspettava un bonus da lei. Riusciva sempre ad averlo.

Spendeva la maggior parte delle sue serate da Ianello, ma l'unica cosa che spendeva era il tempo.

Non pagava mai le bibite o i gelati o i dolci o le sigarette. Diceva ad Enrico che ci avrebbe pensato dopo. Era un ragazzo grande dallo sguardo duro che intimidiva, dalle mani grandi, sguardo spavaldo, insolente, ed armato. Aveva un coltello che faceva intravedere alle persone quando ne aveva voglia. Non quello che aveva visto Alfred. Uno nuovo, uno più grande. Provocava facendo luccicare l'arma per vedere che cosa sarebbe successo. Non succedeva nulla. Non usava mai il coltello. Bastava mostrarlo. Pogy e Smudge erano quello che lui chiamava i suoi scagnozzi. Lo ammiravano. Enrico lo sopportava per quieto vivere.

Per Enrico era peggio quando arrivavano Jennifer e Wilma. Si faceva a gara. I giovani maschi continuavano a fare a braccio di ferro per vedere chi era il più forte. Si pavoneggiavano, vi erano delle dispute. Le giovani galline li incitavano, urlando e sghignazzando. Alla fine Gerald rimase il capo del caffè. Era lui che aveva il coltello. Enrico sospirò e si accontentò della pace, anche se non ce ne era molta con quel baccano. Aveva sperato che il jukebox attirasse una compagnia

festosa di ragazzi e ragazze per bene, era invece monopolizzato da una setta dissidente che teneva gli altri comunicandi alla larga.

La madre di Gerald non gli chiedeva mai dove andasse la sera ma era sempre preoccupata per il suo futuro.

"Impara a guidare quel furgone, figlio mio" diceva, "non importa che cosa fanno i tuoi amici. Se sai guidare riuscirai sempre a trovare un lavoro".

"Cosa credi stia facendo?" chiese Gerald. "Voglio comprarmi una macchina tutta per me. Oggi giorno se vuoi essere qualcuno devi avere la macchina".

Lui amava l'odore della benzina e dell'olio, l'odore del motore in una officina, la vista dei cric e delle pompe e delle chiavi e dei bulloni, adorava starsene seduto nel furgone sghignazzando ai passanti terrorizzati che indietreggiavano o si affrettavano ad attraversare la strada quando il furgone dava gas poco prima che scattasse il verde al semaforo.

Comprava riviste riguardanti motociclette e automobili e le teneva sotto il letto. Le leggeva attentamente infinite volte accumulando sempre più conoscenza. Riusciva a riconoscere di un veicolo il modello e l'anno di immatricolazione da una distanza di cento metri. Ma quando vide il prezzo di una buona macchina di seconda mano, dovette abbassare il tiro prima verso una motocicletta. L'immagine viscerale della velocità che poteva raggiungere guidando la moto lo eccitava. Era come quando si eccitava vedendo Jennifer e Wilma stravaccate all'indietro a gambe incrociate in minigonna da Ianello. Sentiva una gran voglia di fare sempre più cose, sempre più in fretta. In avanti ed in alto. Stava crescendo.

"Guarda che quando sarai più grande ti licenzieranno", la madre lo avvertiva. "Quando un giovane fattorino pretende una paga da adulto lo sbattono fuori per prenderne uno più giovane. E quelli più giovani non mancano mai".

"Mi chiedo il perché" fece Gerald.

Strizzò l'occhio a Senga da dietro le spalle della madre. Lei rispose con uno strabico sguardo di disprezzo. Gli era contro. Era fedele a Rose Weipers. Voleva bene a Rose Weipers. E sapeva che il professor Alfred la mandava sempre a far commissioni per lui. A lei non importava. Non vi era invidia in lei. Sapeva che Rose aveva un viso più carino. Era pronta a farsi piacere qualsiasi insegnante che adorasse Rose. Ma Gerald e sua madre ce l'avevano ancora con Alfred. Le dicevano di fargli fronte. Non aveva mai trovato occasione per farlo, e la sua opinione se la tene per sé. Più o meno una volta al mese lei faceva sempre lo stesso sogno infantile: quello di essere seduta sulle ginocchia del padre, o su quelle di un altro uomo. Non riusciva a ricordare il viso. E prima che l'uomo la baciasse lei si svegliava. L'unica persona a cui l'aveva detto era Rose.

Gerald non si curava di lei. Era solo sua sorella. Aveva altro a cui pensare che ai suoi silenzi. Nel piazzale dove era parcheggiata una fila di veicoli aziendali imparava ad accendere e spegnere il motore, a cambiare le marce, a fare retromarcia e le inversioni a U. I sabati pomeriggio a Tordoch Brae, grazie all'indulgenza plenaria dell'uomo delle consegne, imparò a partire in salita e a fermarsi. All'inizio lo trovò difficile. Ma era interessato, si concentrava, determinato ad imparare. Era pieno di se e nessuno poté dire mai che non fosse intelligente. Quando era alla guida di un veicolo potente e pulsante non era mai nervoso. Sapeva di avere tutto sotto controllo. Era il signore di un motore che obbediva servilmente al tocco della sua mano e del suo piede. Lui era il trionfo della mente sul metallo. Ma a parte le lezioni sulla partenza in salita, l'uomo non lo faceva guidare fuori dal piazzale della fabbrica.

Una volta mentre la madre attraversava il piazzale, lo vide che prendeva lezione. Un sorriso sciolse il viso di ghiaccio. Vederlo lì seduto nella cabina a guidare il furgone le fece piacere.

“Vede,” disse al caporeparto. “E’ un vero peccato che i suoi insegnanti ce l’avessero con lui. Non gli hanno insegnato nulla. Gerald sarebbe potuto essere un ingegnere, se avesse avuto una buona cultura”.

Era una donna paziente, astuta, pianificava tutto per tempo. Largamente in anticipo rispetto a quando Gerald sarebbe diventato troppo vecchio per lavorare come fattorino, stette alle costole degli uomini della manutenzione nell'officina dell'azienda. Li rimbambì ripetendo come il suo Gerald fosse bravo, un ragazzo intelligente, che imparava subito, un lavoratore volenteroso. Riuscì a farlo diventare apprendista meccanico. Pogy e Smunge lavorarono nello stesso settore. Pogy trovò un lavoro presso l'officina dell'azienda di autobus e Smunge rimediò un posto presso un benzinaio locale con annessa officina. Erano tutti felici. Potevano così condividere molto.

Le sere quando diventava noioso starsene seduti da Ianello a parlare di lavoro, se ne andavano in giro a svagarsi. Finivano col vagare in cerca di prede dopo mezzanotte. Prendevano a calci i cestini dei rifiuti sui supporti delle lampade ad arco, prendevano le bottiglie vuote del latte poste fuori dalle case addormentate e le frantumavano sulla strada. Tiravano sassi ai semafori. Quando passavano davanti ad una pensilina dell'autobus con i pannelli ancora intatti, li rompevano.

Stanco di cazzeggiare in quel modo, Gerald fu il primo a comprarsi una motocicletta. Pogy e Smudge, sempre alle calcagna, fecero lo stesso. Quella di Gerald era stata pagata a rate. Era nuova. Pogy e Smudge ne comprarono due di seconda mano meno care. Tutti e tre usarono talmente le loro motociclette da consumarle. Vi erano delle parti da sostituire. Ma non potevano permetterselo. Costavano troppo. Al lavoro non c'erano molte cose utili che potessero sgraffignare. Quindi all'una due di notte razziavano qualsiasi motocicletta parcheggiata in

strada. Qualche volta ne smontavano delle parti solo per puro divertimento. Quando avanzava qualche pezzo di ricambio Smudge lo vendeva a qualsiasi motociclista frequentasse il negozio in cui lavorava, che non facesse domande quando trovava un'occasione.

Smudge fu il primo a rubare una motocicletta. Quella sua era troppo vecchia. Dopo tutto quando l'aveva comprata era già nella seconda infanzia. Scambiò la targa sostituendola con la sua nella cava dietro la fabbrica di mattoni. Passarono alle macchine. Molti uomini nei centri residenziali avevano la macchina ma non il garage. Erano costretti quindi a lasciarla in strada tutta la notte. Dopo mezzanotte Gerald portava con sé Pogy e Smudge a perlustrare gli angoli delle strade alla ricerca di veicoli vulnerabili. Avevano un'ampia collezione di chiavi. Portavano via le radio, la batteria, e razzavano il cofano. Facevano piazza pulita di tutto quello che trovavano nei sedili posteriori.

“Il bastardo non merita di tenersi tutto questo” diceva Smudge quando tirava fuori una valigia, un libretto di istruzioni per la macchina, un porta fortuna, un libro tascabile o una rivista. Ogni cianfrusaglia era buona.

In una strada a semicerchio di villette bifamigliari, lontane dal loro territorio, fecero un bel bottino. Vi erano una dozzina di macchine parcheggiate. Fracassarono i finestrini, forzarono tutti gli sportelli che non riuscivano ad aprire, rubarono i sedili ed i plaid. Lanciarono i sedili nel giardino anteriore di una casa ben lontana dal luogo in cui li avevano rubati. Pogy e Smudge si spartirono i plaid. Gerald non ne volle nemmeno uno. Non riportava mai in casa roba rubata.

Erano quasi le due di notte quando tornò a casa dalla razzia. Stava facendo sempre più tardi. Ma questa volta aveva fatto davvero tardi, sua madre era arrabbiata.

“Dove sei stato fino a quest'ora?” urlò. “Mi hai fatto morire di paura!”

“Ehi, chiudi il becco, vecchia brontolona,” fece Gerald.

Era stanco, ed ciò lo rese molto brusco nei suoi confronti. Squadrò malamente il tavolo spoglio.

“Che cosa hai preparato?” chiese “Non dirmi che non c'è nulla di pronto per me”

La signora Provan era afflitta. Per un attimo non riuscì a pensare a cosa dire.

“Posso farti una salsiccia ed un uovo se vuoi” disse umilmente.

“Va bene” acconsentì Gerald. Non era mai di cattivo umore troppo a lungo.

Senga, assoldata in attesa accanto alla madre ansiosa, non vista fece una smorfia e si defilò verso il letto silenziosa ed inosservata.

Cap. 17

Graeme Roy andò all'università. Era emozionato ma sicuro di sé, un giovane falco impaziente di scendere in picchiata su un nuovo campo. Martha si trattenne a scuola per un altro anno per avere più materie da portare all'esame di licenza superiore. Le piaceva il francese ed il tedesco. Era convinta che con una laurea in lingue moderne avrebbe trovato un lavoro cosmopolita. Non vedevano l'ora di frequentare insieme l'università. Lui si vedeva come un pioniere, che avrebbe preparato la strada alla sua anima gemella. Con un anno di esperienza in più sarebbe stato capace di guidarla e consigliarla, portarla in giro tra gli edifici sparsi dell'università, condurla nei dipartimenti di francese e di tedesco e nell'associazione universitaria femminile, dirle quali club e quali società frequentare.

Ma lui non aveva nessuno che facesse lo stesso per lui. Si iscrisse ad ingegneria e la prima settimana non sapendo dove fossero le aule saltò tutte le lezioni. Quando riuscì a trovarle scoprì di essere solo un cafone di campagna in mezzo ad una moltitudine di persone sofisticate, una fasciola⁸⁶ tra studenti intelligenti. Voleva essere un tecnocrate. Così la vedeva lui, così diceva lui. Ma non fu all'altezza. Ottenne dei voti bassi agli esami del primo trimestre a Natale, lo stesso Natale in cui Alfred e Rose Weipers si tenevano per mano. Quando arrivò l'estate e gli esami del primo anno fu preso dal panico. Finì per rimanere indietro in tutte le materie. Non riuscì a decidere in quale impegnarsi di più. Si preoccupò per tutte e non riuscì a concentrarsi su nessuna in particolare. Quando furono pubblicati i risultati vide che era stato bocciato in tutte le materie.

Non era colpa di Martha. Nonostante a lei piacesse stare molto con lui, non voleva vederlo più di una volta alla settimana. Lo incoraggiava a studiare. Voleva essere orgogliosa di essere la sua ragazza. Voleva trovarlo al pari con gli esami quando sarebbe arrivata. Voleva che lui fosse uno studente che superava tutti gli esami del primo anno senza problemi e che passasse tutti gli esami ogni anno regolarmente fino a quando non si fosse laureato in Ingegneria a pieni voti.

Il suo totale fallimento la rese infelice. Pianse nella solitudine del proprio letto. Dopo averle detto che non aveva nulla da dirle lui divenne astioso. Diede la colpa al sistema. Disse che doveva sempre esserci un'alta percentuale di bocciati, e lui era caduto proprio sotto una linea arbitraria. Era sicuro di non essere andato poi così male, sicuramente meritava una promozione in almeno una materia. Lei incolpava il padre di lui per averlo convinto a fare ingegneria. Ma lo tenne per sé. Non gli disse mai nulla. Benché ne soffrisse, non fu sorpresa del suo fallimento. Da tempo sentiva che lui aveva scelto il corso sbagliato.

⁸⁶ Verme parassita di bovini ed ovini.

I suoi vecchi insegnanti, sempre informati dei risultati universitari, furono come Martha, poco sorpresi.

“Non so che cosa gli prende a questi ragazzi” disse il professor Kerr. “Io gli consigliavo di prendere una facoltà umanistica”.

“Avrebbe dovuto scegliere la facoltà di lettere” disse il professor Brown. “Aveva talento per l’inglese. Scrisse una poesia molto bella sulla rivista dell’anno scorso”.

“Il corso di laurea in Ingegneria è il più difficile che ci sia” fece il professor Campbell. “Ogni anno un alto numero di bocciati. E Graeme Roy e la matematica ingegneristica, beh, dico io! E’ un bravissimo ragazzo, non si discute, ma non ha la testa per la matematica. Me ne sono accorto quando l’ho avuto in classe con me. Chi glielo fa fare?”

“Ci hanno creato intorno un grande fascino” disse il professor Brown. “La laurea in belle arti è troppo comune per loro, grazie”.

“E’ vero” disse il professor Dale. “Hanno la mania della scienza. Vogliono diventare ragazzi da laboratorio”.

“Credono che l’ambizione attesti le capacità” disse il professor Campbell.

“La sua predisposizione era tutta per le lingue” fece il professor Kerr.

“Mi mostrò una traduzione che aveva fatto di una poesia di Rimbaud, “le Formeur du Val”. Non chiederei mai ad uno studente di tradurre Rimbaud.

“Ma non è forse vero che Rimbaud era uno studente quando la scrisse?” chiese il professor Dale.

“Sì, lo so” rispose il professor Kerr. “Ma lui era Rimbaud. Non farei mai studiare in nessuna classe le poesie di Rimbaud. Ma Roy leggeva poesia francese per conto suo, Dio lo benedica. Volle la mia opinione sulla sua traduzione. Dissi che era fatta abbastanza bene. Lo era davvero”.

“Quella poesia che scrisse per me” fece il professor Brown. “Per la rivista voglio dire. Era un caso di Dylan Thomas tramite Swinburne. Molto bella come ho detto. Ma non ho potuto pubblicarla.”

“Perché no?” Chiese Alfred dal suo angolo.

Tutto ciò che riguardava la poesia lo riguardava. Non aveva mai visto la poesia di cui il professor Brown stava parlando né aveva mai sentito prima della traduzione da Rimbaud. Si seccò. Pensò che avrebbe dovuto essere consultato.

“Beh, in una rivista scolastica!” esclamò il professor Brown. “Sapete, vi sono dei limiti. Era solo un ragazzo di diciassette anni all’epoca. Non avrebbe dovuto pensare a ciò che pensava, non alla sua età. Era piena di riferimenti sessuali”.

“Ah sì?” fece Alfred. “E a quale età se non a diciassette anni uno dovrebbe pensare al sesso? Per gente come voi si è sempre troppo giovani o troppo vecchi.

“Vuoi dire che tu ancora...” cominciò il professor Brown.

“Un uomo non è mai troppo vecchio”, interruppe con garbo il professor Dale. “Prendete ad esempio quel vecchio di sessantaquattro anni di cui parlano i giornali che ieri ha sposato una ragazza di diciannove. L’amica della nipote”.

Alfred aveva letto la notizia ma non voleva parlarne.

“Benissimo” fece il professor Brown. “Ma c’era una parte mi ricordo. Qualcosa tipo, sogno in questi umori satirici di languide cosce di ninfe in boschi estivi. Non avrei mai potuto pubblicarlo. Che cosa avrebbe detto il vecchio Briggs? Per non parlare dei genitori”.

“O la nostra amata Monica che tutto vede”, fece il professor Dale.

“Io l’ho avuto qualche anno prima” fece Alfred. “Sembrava abbastanza intelligente, ma mai avrei pensato che ci fosse un poeta in lui”.

Si rilassò e non aggiunse altro. Non era più interessato alla conversazione. Gli aveva fatto pensare a Rose Weipers. Tutto gli faceva pensare a Rose Weipers. Non aveva mai visto le sue cosce. Provò ad immaginarle. Non ci riusciva. Era sempre posata, si sedeva come una signora, ginocchia e piedi uniti. Anche nel cortile all’ora di ricreazione, in qualunque momento passava e dava un’occhiata veloce, lei riusciva a saltare la corda quando toccava a lei, senza far svolazzare la gonna e mostrare anche solo per un attimo le cosce, al contrario delle altre ragazze che la facevano sventolare. Non si metteva mai in mostra. Lui aveva visto senza interesse le gambe e le mutandine delle altre ragazze mentre si stravaccavano nella sua aula, ma Rose non aveva mai mostrato un centimetro sopra l’orlo della gonna. Era una ragazza modesta. Il suo desiderio autunnale di darle il bacio della buona notte e rimboccarle le coperte lo attraversò di nuovo.

Nutrivava un desiderio senza passione, una curiosità neutrale e quasi clinica, vedere Rose com’era, dalla testa ai piedi, tutta intera.

“Aveva un Sprachgefühl insolito”, disse un assistente di tedesco. “Gli dissi che doveva...”

“Aveva un buon accento francese” fece l’assistente di francese. “Glielo dissi prima che se ne andasse..”

“Lo avvertii” disse il professor Campbell. “Gli dissi, in inglese potresti andare bene ma per quello che riguarda la matematica tu sei...”

“Lo consigliai” fece il professor Brown. “Quello che dovresti fare è..”.

“Si fanno prendere da questa mania per la scienza” fece il professor Kerr. “Vogliono farne parte. Ma dov’è la cultura in tutte queste materie tecniche?”

La campanella suonò. Nessuno rispose.

Si diressero verso le loro aule. Lasciarono perdere Graeme Roy.

Ma io non posso. Almeno non ancora.

Non essendo riuscito a soddisfare gli esaminatori volle soddisfare Martha. Così avrebbe dimostrato di non essere un totale fallimento. Tentò di eccitarla. Lei non si eccitò. Fu solo offesa. Più lui le si avvicinava più lei si allontanava. Quando lui teneva il broncio e si allontanava lei si scaldava per riavvicinarlo. La temperatura di lei sembrava essere inversamente proporzionale a quella di lui.

Durante le vacanze estive un giorno lui la portò fuori in macchina. I loro rispettivi genitori si erano accorti che avevano cominciato a frequentarsi di nuovo ma non vollero ricominciare a fare storie. Erano disposti a tollerare anche se non ad incoraggiare una relazione che andava avanti nonostante il loro dissenso. Erano pronti ad aspettare che la giovane coppia si facesse più matura abbastanza da decidere sul loro futuro. Dopo tutto poteva essere vero amore.

Andarono a Helensburgh e su a Garelochhead, poi seguirono Loch Long verso nord fino a Arrochar e pranzarono. Furono fortunati con il tempo. Il cielo era di un blu terso ed il caldo senza nuvole né vento li faceva sentire come se quel giorno fosse appartenuto alle estati leggendarie del passato.

In una distesa d'acqua solitaria videro la riva opposta riflessa nell'acqua cheta del lago. Era un mondo invertito fatto di alberi alti senza tempo e colline disabitate. Niente si muoveva. Uscirono fuori.

“Ascolta!” esclamò lei improvvisamente.

Lui sorrise, lei era così felice.

Sorrise obbedendole. Le strinse la mano ed alzò lo sguardo verso l'immenso cielo perché è lì che lei stava guardando. Il canto di un uccello si fece sempre più intenso fino a svanire lasciando il posto ad un silenzio celestiale. Ma non riuscì a vedere nulla.

“L'allodola nel cielo cristallino” fece lui.

Rimasero seduti in macchina per un po' prima di andar via. Voleva trovare sollievo in lei, affidarsi a lei, essere confortato e incoraggiato. Questa volta non come tutte quelle volte che l'aveva offesa, quando il maschio era determinato a conquistare la sua donna con la forza, ma un uomo bambino che si rivolge ad una femmina per ricevere un conforto materno. Lei non gliene diede. Il petto di lei non gli avrebbe fatto da cuscino. Il ritirarsi di lei lo rese impaziente. La strinse a sé e le diede un bacio audace, il più audace che le avesse mai dato. E più lungo. Lei era così vicina, il corpo in allerta di lui si accorse del batticuore di lei. Pulsava ad una velocità impressionante. Pensò che bastasse continuare un altro po' e lei si sarebbe arresa. Ma il pulsare da corsa di quel motore indispensabile lo spaventò. Il cuore le batteva così forte che sembrava potesse interrompersi bruscamente. Fà che batta per sempre, pregò lui, non voglio disturbarlo

ancora. Avevano tutto il tempo. Allentò la presa. Fu colto da un'ondata di tenerezza. La lasciò sedere lontana da lui.

Lei si voltò improvvisamente e con delicatezza lo baciò sulla guancia. Con la mano gli accarezzò la nuca. Lui considerò il gesto come una medaglia meritata per la devozione al dovere nei confronti del nemico.

Andarono da Arrochar a Tarbet. Lei scorse il Cobbler⁸⁷ alla sua sinistra. Per lei tutto era nuovo. Rimase ammutolita dalla gioia. Aveva uno sguardo emozionato, ma lui sapeva che ciò era dovuto soltanto alla vista del paesaggio in quella bella giornata estiva, e non a qualcosa che lui le avesse fatto. Era invidioso del fatto che lei fosse contenta non per lui ma per la natura. Ma mascherò questo suo sentimento e guidò chiacchierando in modo cordiale fino a Loch Lomond e Ardui, poi fino a Crianlarich e Glen Dochart. Girò verso sud attraversando Gen Ogle e la riportò a casa passando per Callander, Loch Vennacher e Aberfoyle. Non aveva mai visto tanti luoghi distanti dalla città. Era esausta alla fine della lunga giornata, intontita dalla vista di panorami sbalorditivi. Le montagne, le vallate, le pecore ed il bestiame di alta montagna, un cottage lontano e soprattutto il cielo blu, le miglia solitarie dove non c'erano strade, negozi, case popolari o villette a schiera, indugiavano ancora nella sua mente cresciuta in città.

Quando chiuse gli occhi quella notte da sola a letto le rivide di nuovo. Se non ci fosse stato lui non avrebbe potuto mai vederle. Glielo disse. Era felice di averla fatta felice, anche se non nel modo in cui aveva in mente. Il laccio che li teneva uniti ora aveva un altro nodo.

⁸⁷ Montagna alta 884 metri situata nei pressi di Loch Long, famoso lago scozzese.

Cap. 18

Nonna Lyons si recava da Ianello quasi ogni giorno. Ci comprava le sigarette. Non che fumasse tanto, ma non rimaneva mai senza un pacchetto. Una volta ogni tanto, quando Alfred non veniva e lei l'aspettava ed era a corto di soldi, Enrico le vendeva le sigarette a credito. Era anche golosa di dolci, e li prendeva nello stesso negozio. Di solito prendeva solo una mezza sterlina di caramelle assortite alla liquirizia, una varietà che amava particolarmente quasi ne fosse dipendente. Ogni volta che lei tentava di farne a meno per più di una settimana Enrico ne infilava una confezione dentro il sacchetto dove metteva il sigarette. Poi girava la testa, gomito sul bancone, e guardava in alto ed in basso, gli occhi percorrevano tutto lo scaffale come se stesse controllando le scorte e non le avesse dato nulla, come se non sapesse nemmeno che lei era lì.

Erano amici. Entrambi dividevano il dolore per essere finiti a Tordoch mentre avevano spiegato le vele verso un porto completamente diverso. Erano disorientati e frustrati, proprio come Colombo quando inciampò nelle Indie Occidentali invece di approdare in Asia. Non riuscivano a capire che cosa fosse andato storto nella loro navigazione. Nonna Lyons non vedeva nessuna via di fuga. Sapeva che alla sua età quella era la sua condanna a vita. Enrico era più giovane e quindi più ottimista. Diceva che presto si sarebbe trasferito in una zona migliore e avrebbe gestito un negozio ben avviato.

A lei piaceva sentirlo parlare dei suoi progetti. Era incantata dal suo accento. La sua voce era più vivace ed il tono più vario di qualsiasi altra cosa che i nativi con la loro pronuncia piatta di sillabe mezze farfugliate potessero fare. Era affascinata dal movimento energico delle sue labbra e dal sostegno espressivo delle mani e delle spalle. Preferiva l'attività vigorosa della sua bocca sotto quei baffi cadenti ai discorsi farfugliati a bocca aperta dei suoi clienti che gli mormoravano in faccia con le mani in tasca.

Anche il suo vocabolario la divertiva. Conosceva tutti i termini dialettali ed il gergo locale. Pronunciava le stesse oscenità fluentemente come chiunque altro a Tordoch, solo che lui lo faceva con una tale innocenza da farle sembrare parole decenti. Chi era lui per sapere che in realtà non lo erano? Non era certo uno studioso di semantica, proprio come la ragazza straniera, la moglie di un qualche galantuomo erudito, che scrisse a macchina un abbozzo di quello scritto di Lawrence. Come Enrico, lei supposeva che i tetragrammi del guardiacaccia fossero di uso comune tra la gente perbene. E come Enrico, ovviamente, lei li usava mentre parlava per mostrare la sua padronanza della lingua inglese. Ed altrettanto ovviamente, era perplessa quando il marito e i suoi amici acculturati le dicevano che non doveva più usare quelle parole.

Non che Enrico si limitasse alla parolacce. Di colpo, nella stessa frase, pronunciava qualche polisillabo come se pure quello fosse una frase fatta per definire i rapporti sessuali tra uomo e donna. Spesso usava erroneamente e pronunciava male una parola ricercata, con la scusa che non l'aveva mai sentita usare prima, ma l'aveva vista scritta da qualche parte.

Quando ciò accadeva nonna Lyons non esitava a correggerlo. Non c'era pericolo che uno offendesse l'altro, lei lo conosceva troppo bene ed anche lui la conosceva troppo bene. Lei si rese conto che era inutile cercare di fermarlo quando usava i monosillabi che sentiva ogni volta che i nativi aprivano bocca. Ma quando gli capitava di usare parole ricercate lei voleva che lui le capisse bene. Le fu grato.

Una volta lui le parlò di Gerald Provan. Tentò di aiutarsi ad esprimersi con le mani ed i suoi grandi occhi castani erano tristi.

“E' un giovane *perpernicioso*” concluse lui.

“Molto bene” commentò lei. “Ma basta dire pernicioso. Quello che hai detto devo dirlo a mio nipote. Gli piacerà. Di lui aveva la stessa opinione quando gli insegnava. Sì, e ce ne sono ancora di persone come lui alle quali Alfred continua ad insegnare, poveruomo”.

“Vostro nipote non *sta* contento in quella scuola?” cantilenò lui. “No, suppongo di no. Chi potrebbe esserlo?”

Scosse lentamente la testa per indicare sconfitta, espirò stancamente a labbra serrate, e mormorò in modo inoffensivo, “Branco di maledetti bastardi, solo questo sono. Io li conosco”.

Lui non era certo privo di orgoglio. Credeva di essere superiore alle tribù autoctone che serviva.

“Entrano qui e guardano Enrico dall'alto in basso” si lamentò con lei. “Mi chiamano *il taliano*. Dicono Ehi il taliano Ehi tu Nello”.

Fece schioccare le dita, imitando i clienti che lo chiamavano.

“Come chiami un cane. Sono partito da Napoli con mio padre. Io? Solo una creatura. Siamo venuti alla Scozia. E poi la guerra. Mio padre? Portato via. La sua stessa razza, la sua stessa razza bada bene, l'ha spaventato. Doveva andare da una certa parte. Non lo so che cosa. So che la politica non gli è interessata mai. Ma la polizia c'aveva il suo nome. Quindi, hanno detto concentramento. E' andato giù con l'Andorra Star. Mia madre? Tira a campare. S'arrangia. Lavora assai. M'ha cresciuto. Non ci sono mai andato tanto alla scuola. Ma lavoro. Imparo ad orecchio. Mia madre ed io, parliamo la lingua di nostro padre a casa. Mi sono accasato. Tengo famiglia. E sono venuto qua. Ho aperto il negozio. Io. Enrico Ianello da Napoli. Non sono sotto padrone. Il capo di Ianello è Enrico. Il povero bambino ce l'ha fatta. Io parlo la loro lingua. Loro parlano la mia? La parlano la mia? Non sanno parlare nemmeno la loro lingua fetente”.

“E' verissimo” fece nonna Lyons.

“Ma continuano a guardare Enrico dall’alto in basso. Domando e dico. L’altra sera c’ho detto a Pogy, non essere tanto turbolento. Dicette, Ehi tu, ma che cazzo stai a dire? C’ho detto ehi tu lo dici a te, non a me. Ehi tu a tutti voi scozzesi fetenti. Sono io l’intelligente non tu. M’ha sfasciato la vetrina con un mattone grosso quella notte. Sono tre volte in un mese che mi spacca la vetrina.

“Stanno peggiorando” disse nonna Lyons. “Le finestre di casa me le hanno rotte già due volte da Natale”.

“Beh, un negozio” ammise lui. Le mani si muovevano come per dire che certe cose si dovevano sopportare in questo mondo “Ma non una casa”.

“Ma, vedi, io abito al piano terra” disse nonna Lyons. “In una zona anche brutta. Non mi dispiacerebbe vivere in un monolocale in cima ad uno di quei palazzi di trentadue piani che stanno costruendo adesso. Lontana da tutti, su di loro”.

“Altro che se siete più su” fece Enrico.

Le parlò del suo nuovo juke-box.

“L’errore più grande della mia vita” disse lamentandosi. “Si pagherà da solo in un mese diceva il rivenditore. Porterà tanti giovani. Oh, che affarone! Sì! Eccome se li ha portati i giovani. E in una serata che cosa consumano? Un caffè, una coca cola. E cosa ci guadagno? Il rumore che fanno tutta la notte. Mi piace sentire cantare. Io stesso canto. Anche mio padre. Mamma mi dice. Bella voce. Sapete gli italiani. Non quello che fanno questi bastardi”.

E lei sapeva benissimo che lui amava il *bel canto*⁸⁸. Spesso di pomeriggio quando il negozio era tranquillo perché i ragazzi e le ragazze erano a scuola, lei entrava per ascoltarlo mentre cantava nel retrocucina quando preparava i ghiaccioli da mettere in frigo. Era Manrico che diceva addio alla sua Leonora, il Duca che cantava della mobilità delle donne, o Cavaradossi che cantava delle stelle che brillavano.

Quando lei lo sentiva cantare e divertirsi in quel modo con il suo tenore da dilettante, si commuoveva e non faceva nessun rumore fino a quando lui non aveva terminato la sua aria. Poi lei gridava e lui veniva per chiacchierare con lei. Appoggiava la sua borsa fuori moda sul bancone con gli avambracci sopra le cinghie, tenendole strette. Era in pace in un oasi di tranquillità da qualche parte tra il deserto delle tre e quattro del pomeriggio, ed anche Enrico era spensierato.

In uno di quei pomeriggi la loro chiacchierata al bancone fu interrotta dall’entrata di tre giovani alti magri e pelosi che indossavano giacche pesanti e pantaloni attillati. Entrarono ancheggiando

⁸⁸ Espressione italiana nell’originale.

come se il caffè di Enrico fosse un saloon in un film Western e loro come duri hombres a caccia che avevano appena legato i loro cavalli alla stecconata fuori.

“Lucky strike” disse il primo.

I suoi compagni si fermarono dietro nonna Lyons.

“Scusate assai” fece Enrico a nonna Lyons.

Si rivolse ai suoi strani clienti. Sopracciglia sollevate, sguardo interrogativo.

“Lucky strike” ripeté il cowboy disarmato.

Le sopracciglia di Enrico si abbassarono fino ad aggrottarsi con aria perplessa.

Il cowboy provò di nuovo.

“*Cie l'avete* le Lucky Strike?”

“Ah!” esclamò Enrico. “Le sigarette americane. Ne ho alcune.”

Si voltò verso lo scaffale.

“Ma non le Lucky Strike. Chesterfield, Stuyvesant. Ed ho..”

Proprio mentre cominciava ad elencare tutte le marche che aveva avvertì una leggera sensazione di essere preso in giro. Ma ci era arrivato tardi.

Uno dei cowboy dietro nonna Lyons le piombò addosso come un giocatore di calcio che tira un rigore. Lei barcollò ed oscillò, perse l'equilibrio e cadde. La borsa rimase sul bancone. L'altro cowboy la rubò. Quello che aveva chiesto le Lucky Strike urtò contro il barattolo di caramelle e lanciò un vassoio di gomme da masticare in faccia ad Enrico. In mezzo secondo i tre banditi fuggirono fuori insieme.

Nonna Lyons si aggrappò al bancone e si rimise in piedi. Enrico si precipitò fuori come un cane da corsa. Nonna Lyons pianse tremando.

“Oh, di nuovo, no..” disse piagnucolando. “No...di nuovo”.

Enrico tornò dentro molto più lentamente di quanto era uscito.

“Niente da fare” si lamentò strappandosi i capelli. “Si sono infilati in un vicolo dietro l'angolo. Li ho visti. Ma il tempo di avvicinarmi, spariti. Su per le scale, in un cortile posteriore, attraverso un altro vicolo? Chissà?”.

“Oh beh, poteva andare peggio” disse nonna Lyons.

Le tremavano le mani mentre si riordinava i capelli grigi e si lisciava il cappotto e la gonna. Privata della sua borsa si sentiva senza mani. La perdita la umiliava.

Enrico capì come si sentisse lei. Afflitto pianse.

“Meno male che c'ero io” disse lei confortandolo. “Altrimenti forse avrebbero puntato al registratore di cassa. E solo Dio sa che cosa avrebbero potuto farti se fossi stato solo. Meno male

che hanno derubato solo me. Non hanno preso poi tanto. Mio Dio. Potevano chiederli se erano senza, io glieli avrei dati.

“Io mi arrendo” disse Enrico.

Si asciugò gli occhi pieni di lacrime con il polsino della giacca bianca.

Probabilmente l’aver pronunciato quella frase gli fece pensare di arrendersi, o forse lui aveva detto quello che non avrebbe mai ammesso prima. Ma da quel giorno perse la speranza. Si vergognava del suo negozio. Non aveva più la forza per difendersi dagli invasori. Era stufo dei clienti che non pagavano, dei bulli e dei rivoltosi. I tavolini dove aveva sperato di formare un punto di ritrovo per giovani interessati alla politica, alla letteratura e agli affari internazionali erano un’offesa agli occhi. Le superfici in legno erano tagliuzzate e graffiate, le pareti deturpate da sigle sparse riguardanti il suoi clienti, il pavimento insozzato da palline scartate di gomma da masticare. I ragazzi e le ragazze del posto avevano trasformato il suo negozio in un colonia dove gozzovigliare e far disordine. Bastava una battuta e subito si accendevano ed ogni sera della settimana scoppiava una rissa senza un vero motivo. Enrico si aspettava sempre di assistere a qualche spargimento di sangue, ma non si arrivò mai a quel punto.

Mise fuori servizio il Juke-box sperando di avere un po’ di pace e tranquillità. Troppo spesso era stato causa di scontri tra fan rivali di cantanti diversi. Ma senza canzoni era anche peggio: i ragazzi e le ragazze facevano la loro sinfonia di rumori.

Fece un ultimo sforzo per avere la situazione sotto controllo. In una notte sfrenata, alcuni giovani ridenti testarono la solidità del tavolo della sala interna prendendolo a calci dal basso e poi saltandoci sopra dal bancone. Riempirono il locale di patatine e versarono della coca cola nei caffè della compagnia nel tavolo accanto. Si sentirono lamentele oltre sfide e minacce. La situazione degenerò in scazzottate e lotte e qualcuno si rialzò con un coltello in mano ed uno sguardo minaccioso. Le ragazze urlarono, chi per paura, chi per divertimento. Enrico telefonò alla polizia.

Quando la polizia arrivò il caffè era vuoto c’erano solo Gerald Provan e Pogy che se ne stavano seduti a parlare tranquillamente con Wilma e Jennifer al tavolino centrale. Gerald, altro che intimidito dalla telefonata. Lui sapeva che Enrico sapeva che cosa sarebbe successo se avesse parlato.

Enrico raccontò alla polizia del disordine. Disse che i colpevoli erano fuggiti via non appena l’avevano sentito che telefonava dal retro del negozio. Non conosceva nessuno di loro. Il ragazzo che aveva portato il coltello? Non l’aveva mai visto prima. Erano tutti sconosciuti. Gerald se ne stava comodo ad ascoltare, la faccia solenne e comprensiva.

“E’ una vergogna, signor Ianello, davvero” disse lui.

I due poliziotti lanciarono un'occhiataccia a Gerald e alla sua compagnia ma non dissero nulla. Andarono via. Enrico si sentì un vero stupido. Dopo mezzanotte le sue finestre andarono in frantumi. Dopo circa una settimana da questo episodio ricevette telefonate minatorie, qualche volta all'una e due della notte. Le varie voci minacciavano lui, la moglie e la famiglia. In particolare una telefonata lo allarmò.

“Provaci ancora” disse la voce all'auricolare del telefono, “e ti squarcio la gola da un orecchio all'altro”.

E poi la voce scoppiò a ridere.

La sera dopo la chiusura del negozio, controllava alcune fatture ed il conto bancario. L'appartamento sopra al locale era tranquillo, la moglie e i due figli erano addormentati. Il silenzio fu rotto da uno strascichio di piedi ed un bisbiglio di voci ostili. Alzò lo sguardo distogliendolo dai conti ed ascoltò. Aveva sempre paura finché non aveva localizzato ed interpretato quello che aveva sentito. Ragazzi che litigavano per strada. Attese che andassero via. Non lo fecero. Poi si sentì battere ripetutamente all'ingresso del suo negozio e si levarono delle voci giovanili che lo chiamavano. Dal modo in cui lo chiamavano gli venne da pensare che la casa andasse al fuoco. Scese al piano di sotto in punta di piedi e rimase fermo dietro la porta che dava sulla strada. Era a due battenti, fatta di legno massiccio, chiusa a doppia mandata e sprangata a doppia mandata. Si sentiva abbastanza al sicuro. Avrebbero dovuto usare un'ascia per entrare. Sentì di nuovo il suo nome che veniva chiamato.

“En-RI-co I-a-NEL-lo!”

“Chi siete?” chiese, vicino alla porta.

Non ci fu risposta.

Al piano di sopra, la moglie e i figli si svegliarono ed ascoltarono, perplessi.

“Che cosa volete?” urlò Enrico attraverso il legno.

Tentò di fare l'uomo duro e deciso, pericoloso da infastidire.

“Te” esclamò una voce profonda, non meno terrificante perchè camuffata.

Il raccapricciante monosillabo fu seguito da un crescendo di urla perverse e risate isteriche, di maschi e femmine.

Enrico tremò al buio. L'assalto alla porta fu rinnovato. I colpi e i calci erano così accaniti che per un attimo lui si aspettò che entrassero dentro. Non ci riuscirono. Ma mentre aspettava qualche segno di cedimento della porta e diceva alla moglie urlando di telefonare alla polizia, un mattone fracassò una delle sue vetrine. Quando udì il vetro andare in frantumi si strappò i capelli imprecaando. Mentre si dirigeva verso il telefono la moglie urlò. Poi ci fu silenzio.

Fu quella la volta in cui si arrese. Fece pubblica la sua resa ed il suo nome finì sui giornali. Aveva un nipote Gino che era un cronista di calcio sul giornale locale della sera, e Gino contattò un suo collega nella sezione cronaca che si occupò del caso. Il racconto sconnesso dei torti subiti da Enrico fu stampato in versione espurgata.

“Io non posso continuare a vivere in questa città. Devo pensare all’incolumità di mia moglie e dei miei figli. Mi hanno costretto a farlo. Queste persone hanno reso la mia vita un tormento con minacce telefoniche. Hanno trasformato il mio negozio in un mattatoio. Ho provato a rendere loro i miei servizi. Sembra che non ne vogliono sapere. Non dirò dove vado a stare. Hanno detto che se lo scoprono mi seguiranno”.

Andò via, e nessuno seppe mai dove, ad eccezione di Nonna Lyons. Le mancava, ma era lei che gli aveva detto di andarsene. Tentò di vendere il locale insieme alla casa al piano di sopra ma nessuno volle quel genere di bar e abitazione in quel tipo di quartiere. Il caffè abbandonato divenne un luogo derelitto dove giocavano i bambini e dove infissi di metallo e tubature di piombo venivano sottratti da saccheggiatori notturni.

Cap. 19

Nel nuovo trimestre ad Alfred fu di nuovo affidata la stessa classe di ragazze per gli stessi tre giorni a settimana. Non si lamentò. Era quello che voleva, continuare a vedere Rose Weipers. Il suo amore per lei divenne enorme, tanto da causare non poche dicerie alle sue spalle.

“Sapevo che nessuna di loro avrebbe preso mai una cotta per lui” fece il professor Brown. “Ma mai mi sarei aspettato che lui prendesse una cotta per una di loro”.

“Se lo fa felice di che ti preoccupi?” fece il professor Dale.

“Non mi piace” rispose il professor Brown. “Un buon insegnante tratta i suoi alunni tutti allo stesso modo”.

Il professor Campbell tirò fuori la pipa dalla bocca ed annotò il suo cruciverba. Quesito: *Vista di cui non gode un orfano*. Il suo compito nella sala professori era quello di correggere gli errori dei suoi colleghi.

“Non so se sia vero” fece lui. “Gli alunni hanno diversi modi di comportarsi. La cosa migliore è regolarsi di conseguenza. Non trattarli tutti allo stesso modo. E’ sbagliato”.

Prese il via una disputa.

“State dimenticando una cosa voi due” fece il professor Dale “Che sia sbagliata o meno se questa cosa lo rende umano è sicuramente una cosa buona”.

“Come può essere una cosa buona se è sbagliata?” chiese il professor Brown. “Non dire sciocchezze”.

“Dipende da quello che intendi dire” fece il professor Campbell “Una cosa buona. Che intendi quando dici buona?”

“Voglio dire stamattina mi ha detto buon giorno sull’autobus” fece il professor Dale. “Ti dimostra come l’amore possa intenerire un vecchio brontolone”.

“Dipende che cosa intendi tu per amore” fece il professor Campbell. “Se intendi semplicemente un’influenza intenerente, allora vuoi dire che un’influenza intenerente ti intenerisce”.

“Sono d’accordo sul fatto che ad un insegnante dovrebbero piacere i ragazzi” fece il professor Brown. “In caso contrario ha sbagliato lavoro. Ma che un uomo si affezioni ad un particolare alunno, soprattutto una ragazza e dico una ragazza in crescita, non credo sia giusto”.

“Ma qualsiasi ragazza è in crescita” rispose il professor Dale. “Fino a quando smettono di crescere. Poi diventano donne. E che male c’è se un uomo ama una donna, dimmi”.

“Niente” fece il professor Brown. “Deduco che sia ancora abbastanza comune. Ma questo non è il punto. Stiamo parlando di un insegnante che ama una ragazza che ha in aula”.

“Chi dice che l’ama?” fece il professor Dale. “Forse gli piace e basta. Di sicuro noi tutti abbiamo una Rosa. Voglio dire, certi alunni ti piacciono più di altri e non ci puoi far nulla. E’ semplicemente normale”.

“E’ quello che sto dicendo” fece il professor Campbell. “Devi definire i termini. Normale, per esempio. Hai detto che è semplicemente normale. Che intendi per normale? Si possono provare dei sentimenti anche non normali”

Alfred entrò. Nella mano destra portava un sacchetto con due panini che gli aveva appena dato Rose. Canticchiava dolcemente le parole della traduzione di Longfellow della poesia di Müller “Wohin”, seguendo, non sempre a tono, la melodia di Schubert.

Non so come mi venne in mente,
né chi me lo suggerì,
fui spinto a scendere a valle anch’io,
col mio bastone da viandante.⁸⁹

Appoggiò il sacchetto sul tavolo e si diresse verso il lavandino.

“Vedete, il briccone è contento” fece il professor Dale. “Gli invidiereste la sua felicità?”

“E’ una rosa troppo giovane per essere raccolta” disse il professor Brown.

Lo sentirono cantare più forte quando aprì i rubinetti.

Con il tuo mormorio
Mi hai confuso la mente.

“Oh sì, proprio quello, *Ich hört’ ein Bächlein rauschen*” annunciò il professor Kerr, in recitativo. “Suona meglio *nel* tedesco naturalmente. I tedeschi sono imbattibili per le *lieder*”.

“Si sente che è felice, non è vero? fece il professor Campbell e scrisse PANORAMA nel suo cruciverba.

Alfred era felice eccome. Aveva tutte le ragioni per esserlo, pensò. Prima andarsene Rose come al solito gli lasciò tenere la mano e lui le accarezzò i capelli e sfiorare l’orecchio. Ma la novità stavolta era che lei si mise seduta per un minuto sul suo ginocchio. Lui sedeva al tavolo lateralmente, stanco dopo una giornata passata all’impiedi. Quando allungò la mano la ragazza era poco distante. La tirò verso di sé solo per farla avvicinare un po’ di più. Lei sembrò capire che lui volesse qualcosa di più. Si avvicinò e si sedette su un ginocchio.

⁸⁹ Wohin? Wilhelm Müller. Traduzione italiana a cura di Amelia Maria Imbarrato 2005.

Lui sentì le natiche della ragazza premere sulla sua rotula. Era sicuro di stare arrossendo. Era a disagio. La circondò delicatamente con il suo braccio in caso cadesse, ed era così sottile sopra alla cintola, vestiva così leggero, che pensò di poter contare le costole se avesse osato stringerla. Ma non volle spaventarla. Mosse la mano e le toccò con le dita l'orecchio. Lei bevve con la cannuccia una bottiglia avanzata di latte lasciata inavvertitamente in aula, e tra le imbibizioni parlò del padre e della famiglia.

Nel giro di una settimana la novità divenne un'abitudine; quando all'ora di pranzo arrivava con i panini o i pasticci o i tramezzini per lui, come fosse un gesto naturale si sedeva sulle sue ginocchia per cinque minuti e gli parlava. Lo faceva senza timore, smancerie, o commenti, tranquillamente come se non fosse niente. Era lui che si sentiva colpevole. Prese l'abitudine di aspettarla alla porta dell'aula ed una volta entrata di chiuderla a chiave rapidamente. Lei gli passava davanti, snella, seria, leggermente inclinata, appoggiava il sacchetto sul tavolo e contava il resto. Nel frattempo lui raggiungeva la sedia e si sedeva, pronto ad accoglierla. Lei si appollaiava sul suo ginocchio sinistro, la punta dei piedi toccava a malapena il pavimento. Doveva esserci una posizione più comoda, ne era sicuro, era sempre scomodo. Eppure ogni volta che lei non si sedeva ne era deluso.

Un giorno lei gli sedette proprio in grembo. Forse era il modo in cui era seduto o forse l'angolazione con la quale si era avvicinata. Ma lei era lì. Credette che la sua volontaria seduta lo autorizzasse a mostrare maggior affetto. Le gambe e ginocchia di lei erano a portata della sua mano ciondolante, le cosce leggermente aperte erano disposte fiduciosamente contro le sue. Lui immaginò che la sua mano vagasse verso i suoi arti nascosti. Sarebbe stato gentile e amoroso. Ma i suoi nervi lo tradirono, non ci riuscì. Pensò che era sbagliato. Le mise il braccio attorno alla cintola e con la mano le accarezzò il fianco.

“Oh Rose! Ti amo tanto!” bisbigliò lui, la bocca contro il suo orecchio.

Si sentì subito uno sciocco per aver detto quella frase. Tentò di ritrattare.

“Ma non lo dire a nessuno” aggiunse, sorridendo come se si trattasse soltanto di uno scherzo.

Le mise il dito sul naso percorrendone la linea fino alle narici. Per far capire che stava solo scherzando teneramente le diede un buffetto sul mento con la punta del dito. Lei sorrise.

Poi fu colto da un impulso. Seduta sul suo grembo, era così accessibile in un modo diverso che quando si alzarono insieme, le si fece addosso. La baciò, non sulla bocca ma sulla fronte, da qualche parte sopra all'occhio destro. Un tiro andato a vuoto malamente, ma sentì che aveva commesso qualcosa di terribile.

Come tutto quello che era accaduto prima anche il bacio divenne un'abitudine, e un'abitudine necessaria. All'inizio lui la baciava solo quando le regalava una mezza sterlina alla fine della

settimana per i suoi servigi. Non vedeva l'ora che arrivassero i venerdì, i giorni di paga. Si inacidiva se qualcosa impediva l'esecuzione del rito, come quando qualche compagna di classe sanguisuga tornava con lei intrattenendosi. Di solito era Senga Provan, ci mancò poco che la odiasse così come aveva odiato il fratello. Per sopperire ai mancati baci del venerdì, cominciò a baciarla durante la settimana ogni volta che aveva l'opportunità di farlo o lei non sembrava aver fretta; aveva bisogno di ricreare quel dialogo tipico di chi si ama che termina giustamente con un bacio di congedo.

Talvolta si preoccupava per quello che stava facendo. Temeva che lei l'avrebbe detto alla madre o a qualche compagna. L'avrebbe fatto apparire ridicolo. Magari la madre l'avrebbe considerato peggio che ridicolo. Avrebbe potuto pensare che lui stesse tentando di indurre Rose a fare qualcosa di perverso.

Ci ripensava ogni sera nel dormiveglia, richiamando alla mente come il suo amore era nato, in quella sua inattesa esplosione di confidenza, inattesa e imprevedibile, quando si incontrarono per la prima volta. Nessuno aveva parlato con lui in quel modo. Era lei che aveva dato il via alla loro storia d'amore con il chiacchierare con lui, con i suoi rari sorrisi fiduciosi. Era tutta colpa sua. Come poteva lui rifiutarsi di amarla quando era lei che lo spingeva a farlo? Ma lui credeva che ciò che lei gli domandava era amore paterno. Lei non era certo una donnina precoce che tentava di provocarlo. Gli parlava come una figlia, ed i baci di lui erano casti, come quelli di un padre.

Amava anche il suo nome. Rose Weipers sembrava non meno degna di Rose Aylmer di apparire in una poesia, non meno dotata di "ogni virtù, ogni grazia" della prima Rose. Ma non trovò mai tempo per scriverle una poesia, sebbene continuasse a voler consacrare alcuni versi impeccabili al suo amore. Si accontentò di fare del nome il suo talismano, una giaculatoria pia ed anche apotropaica nei momenti di tentazione. Quando una prostituta lo accostava per strada dopo che l'ultimo pub nella sua ronda notturna era chiuso, o quando si ritrovava in Blythswood Square o Hope Street, non ancora ubriaco ma nemmeno molto sobrio, si ricordava di Rose e pronunciava il suo nome ad alta voce al buio. Pensava che lei si sarebbe scioccata, o almeno delusa, se l'avesse visto andare con una donna che doveva essere pagata. Il fatto che lei non potesse saperlo non faceva alcuna differenza. Per lui lei era come Dio, che sa e vede tutto, anche i segreti più reconditi. Perciò non andò mai con nessuna prostituta che incontrava, nemmeno le più giovani. Rose era l'unica persona che lui volesse.

Giorno e notte era la vittima del suo amore autunnale, un amore che sembrava allo stesso tempo escludere ed includere la possibilità del piacere sessuale. Rose, il suo solo oggetto, doveva essere femminile, altrimenti non avrebbe potuto mai innamorarsi di lei. Non avrebbe mai potuto

amare un ragazzo dell'età di lei. L'idea lo disgustava. Conosceva anche bene i ragazzi. Pensava che la pederastia fosse qualcosa di abietto. Ma Rose aveva un viso da ragazza, non da ragazzo, un corpo da ragazza, non da ragazzo. Ecco perché poteva amarla. Eppure non aveva nessuna intenzione di andare oltre alla costante percezione della sua femminilità. L'idea di per sé dava piacere. Un ragazzo non l'avrebbe mai potuto interessare. Il suo era un amore eterosessuale. Quindi un amore normale. Amare Rose sembrava naturale e puro mentre amare un ragazzo sembrava invece del tutto innaturale.

Una notte, tornando a casa dopo che i pub erano chiusi, mentre inseguiva queste meditazioni che attorniavano le confusioni alcoliche della sua mente, fu importunato. Sapeva che avrebbe dovuto recarsi dritto a prendere l'autobus invece di vagare alla ricerca di incontri che non desiderava.

“Cerchi qualcuno?” disse lei affabilmente, aparendogli davanti improvvisa.

Le mise le palme delle mani sotto i suoi gomiti, scuotendoli e spingendoli.

“Nessuna rosa al mondo, finché non sei venuta tu” cantò lui davanti alla sua faccia incipriata.

Poi rimase muto e si allontanò barcollando.

Lei rimase a bocca aperta dietro di lui. Era stufa degli uomini che gironzolavano per le strade buie e si intrattenevano davanti alle porte e ai vicoli e quando lei gli rivolgeva la parola si dileguavano.

“Fila a casa, stupido bastardo!” gli urlò dietro.

Cap. 20

Rose Weipers appoggiata contro il lavandino del bagno delle ragazze a ricreazione parlottava con Senga Provan.

Avevano entrambe deciso di non recarsi più in cortile. Percorrere quel tratto era come attraversare un campo di battaglia dove delle amazzoni ignoravano i diritti dei non combattenti stendendoli a terra senza scrupolo. Volevano un angolo tranquillo dove poter scambiare quattro chiacchiere indisturbate.

“Certe volte quei due non li reggo proprio”, disse Senga. “Penseresti, mio Dio, sono passati tanti anni ormai, penseresti che l’abbiano dimenticato.”

Wanda Clouston, una ragazza pettoruta del terzo anno, si diresse ondeggiando verso la porta del cubicolo e strappò un metro circa di carta igienica dal portacartaigienica. Rossa di ebetica volgarità cinse con la striscia di carta il collo di Rose Weipers e fece per baciarla su entrambe le guance come se avesse ricevuto un’onorificenza gallica.

Rose indietreggiò.

“Ehi, per l’amor di Dio,” fece. “Non fare la bambina”.

Con mano iraconda tolse via la carta e diede una sberla a Wanda. Quest’ultima le tirò i capelli. Lottarono. Avendo la peggio Wanda si allontanò bruscamente, e si infilò una mano sotto la camicetta.

“Accidenti a te! Mi hai rotto il reggiseno stronza!” urlò.

“Certo che a te non ci vuole un reggiseno” fece Rose ancora arrabbiata, “ma un paio di amache”

“Chi ti credi di essere?” chiese Wanda. Bellona.

“Ignorala Rose” fece Senga. Pallade Atena, sguardo severo, dea del buon consiglio. “Non mi abbasserei a parlare con quelle come lei”.

Rose guardò dritto negli occhi temerari di Wanda. Una medusa pietrificante. Wanda si voltò, tirò su col naso e si allontanò ondeggiando.

“Credi che perché tua sorella maggiore se la intende con un damerino” borbottò confusamente.

“Vedi, ho fatto un errore”, disse Senga. “Come stavo dicendo prima che venissi interrotta bruscamente. Penseresti che l’abbiano dimenticato. Mi è capitato di dire che era un tipo tranquillo. Ogni tanto scherzava. Mi era simpatico. Avresti dovuto sentirli! Avresti detto che mi avrebbero sbattuto fuori casa”.

“Non si dovrebbero mai portare i problemi di scuola a casa” disse Rose. “Io non lo faccio mai”.

“Ma sono loro che l’hanno nominato per primo” fece Senga. “Mi danno alla nausea. Ogni sera. Gerry mi chiede, come sta quello stupido. E mai madre, non è certo più dolce. Solo perché una volta ha tentato di dare la cinghia al suo cocco. Lo chiama uno spilorcio prepotente”.

“Non è spilorcio, io lo so” esclamò Rose, “Ogni settimana mi da mezza corona. Certe volte anche di più. Solo per andargli a comprare qualcosa”.

“A me non piace accettare i soldi dagli insegnanti” fece Senga. “Ho sempre l’impressione che loro non se lo possono permettere. Specialmente Alf. Hai mai dato un’occhiata alle sue scarpe?”

“Se rifiutassi lo ferirei,” rispose. “Me lo sento”.

“E’ un tonto svitato”, esclamò Senga. “Ti ricordi la mattina che è entrato in aula con una scarpa marrone e una nera? Scommetto che si era preso una sbornia. Dicono che sia un grande bevitore. Comunque, vuol dire che aveva due paia di scarpe. Ma entrambe in condizioni pietose”.

“Qualche volta ho sentito che puzzava d’alcol”, fece Rose.

“Io non posso dire la stessa cosa” disse Senga. “So solo quello che dicono”.

“Succede quando torno da lui e l’aula è vuota” fece Rose, “e gli sono proprio vicina”.

“Certo” fece Senga. “Credo che tu gli piaccia”.

“Sai che cosa mi ha detto una volta?”

“No” rispose. “Che cosa?”

“Se fossi orfana mi adotterebbe”

Sorrisero entrambe.

“Ehilà!” esclamò Senga. “Vivere nella stessa casa di un insegnante? No, io non lo sopporterei”.

“Quando mi da mezza sterlina” confidò Rose, “sai cosa fa?”

“No”, rispose. “Cosa fa?”

“Mi dà un piccolo bacio”. Rispose. “Mi sento un po’ sciocca per come me lo dà. Non è un bacio con lo schiocco. Nemmeno sulla guancia. E’ una specie di beccatina sulla fronte. Ma che posso fare? Mi dispiacerebbe ferirlo”.

“Magari piacessi a qualcuno così tanto” disse Senga. “Ricordo papà mio che mi baciava in quel modo quando mi metteva a letto. Quando ero piccola. Ma poi è andato via. E qualche volta non mi meraviglia”.

“Non riesco a pensare a mio padre che bacia una di noi” fece Rose. “Beninteso, non è cattivo. Anche quando rientra a casa dopo aver bevuto il sabato sera non è ubriaco. Suppongo che sia molto affezionato a tutti noi. Vuol molto bene a Martha”.

“Martha è una ragazza adorabile”, fece Senga. “Chiunque capirebbe che siete sorelle. Solo i suoi capelli sono diversi. Davvero stupendi”.

“Che cosa buffa” fece Rose. “A proposito di baci. Sai, non ho mai visto papà baciare mamma”. La campanella suonò ed uscirono lentamente. Wanda sgusciò furtivamente da dietro, diede un calcio a Rose sul sedere e poi schizzò via nella sua fila. Rose si voltò per individuare l’assalitore e sospirò pazientemente.

Lei non intendeva essere sleale quando disse a Senga che il professor Alfred aveva l’abitudine di baciarla. Non intendeva nulla. Stava soltanto parlando. Forse ebbe l’impulso di vantarsi di avere un ammiratore anziano, forse era l’intimità indotta da quel *tête-à-tête* nel bagno che le aveva fatto dire troppo.

Qualunque fosse la ragione, l’imprevista confidenza fatta a Senga provocò qualcosa che nessuno delle due si aspettava. Senga non stava esagerando quando diceva che la madre ed il fratello ce l’avevano sempre con Alfred. Anche quella sera. Per cena aveva preparato una grigliata mista di bacon, uova, salsicce, e sanguinaccio, anche se lei non aveva molto appetito. Attraversava un periodo difficile. Era stanca di vivere e mangiare. L’unica persona che le dimostrasse un po’ di comprensione era Rose Weipers. Aveva giurato di esserle fedele per sempre. E dato che Rose era la preferita del professor Alfred, era pronta a difendere anche lui.

All’inizio quando le chiedevano come fosse andata a scuola si limitava a dire il minimo. Sapeva che se avesse dato il pur minimo cenno di insofferenza loro avrebbero subito approfittato della situazione per parlar male del professor Alfred. Cercava di nascondere quanto la divertisse l’idea restando impassibile. Le brevità delle sue risposte spinse Gerald a stuzzicarla.

“Vuoi dire che non ti ha ancora picchiato senza motivo?” chiese lui.

“Proprio così” rispose Senga.

“E’ solo perché ha paura” precisò. “Sa che cosa succederebbe se lo facesse”.

“Sa benissimo che cosa succede se solo prova ad alzare un dito contro uno dei Provan” disse la signora Provan. “Ecco perché”.

“Sì, abbiamo sistemato a dovere quel grande bastardo, vero mà?” fece Gerald.

“Non è una bella parola” esclamò Senga.

“E lui non è una bella persona” ribatté la madre.

“E’ come qualsiasi altra persona e basta” fece lei. “Migliore di alcune che potrei menzionare. Comunque sia lui piace a tutte le ragazze della mia classe”.

Si stava riscaldando, lo sapeva, e sapeva anche che se l’avessero beccata troppo lei sarebbe sbottata con qualche battuta indiscreta, ma non riuscì a fermarsi.

“Ho-ho, ha intenzione di fondare un fan club per il grande Alfy”, esclamò Gerald.

Rise. Con una licoressia che la urtava infilzò con la forchetta dei pezzetti di bacon, uova e sanguinaccio tutto insieme ed abbassò il naso sul piatto infilando il tutto dentro la sua enorme bocca.

“Non ho intenzione di fondare nulla” rettificò Senga.

“Bene, e non farlo” fece la signora Provan, “Non voglio più sentir nominare quell’uomo in questa casa”.

“Siete voi che continuate a nominarlo” rispose. “Dite che è spilorcio. Non lo è affatto”.

“Oh?” fece la donna. “E chi lo dice?”

“Rose Weipers” disse Senga. “Lui le dà dei soldi ogni settimana. Perché va a fargli la spesa”.

“Ah sì?” esclamò la signora Provan.

“Lui la tratta come un padre” disse. “Qualcosa che io non ho”.

“Adesso basta” esclamò la signora Provan.

“Se lei non avesse il padre,” disse “ha detto che lui la porterebbe a casa”.

“Che cosa farebbe?”.

“L’adotterebbe” esclamò Senga. “E’ chiaro che non capireste. Qualcuno che è affezionato a qualcun altro. Lui che bacia lei, pensereste che è solo un vecchio sdolcinato. L’idea d’affetto, chiunque mostri affetto, voglio dire. Non potrebbe mai venirvi in mente a voi due”.

“Bacia Rose Weipers?” fece Gerald. “O mà! Hai sentito? Il grande Alfy che bacia le ragazze e dà loro dei soldi. Che vecchio sporcaccione!”.

“Ho sentito eccome” rispose la madre.

“Hai capito la Rose Weipers!” esclamò Gerry.

Gongolò sul nome con lussuria adolescenziale, una forchettata stracolma in bocca.

“E chi è Rose Weipers, dimmi” chiese la signora Provan.

“E’ la sorella minore di Martha Weipers” puntualizzò Gerry. “Sicuramente l’avrai vista, mà. E’ la favola del quartiere. Ha una storia con uno studente damerino che vive in una di quelle villone a Old Tordoch. Davvero una gran snob”.

“Non è vero”, fece Senga.

“E’ una bionda mozzafiato, mà” fece lui. “Rose non è bionda ma anche lei è davvero bella. Sono ragazze molto provocanti, tutti e due”.

“Capisco” rispose la signora Provan.

Gerald si appoggiò sul tavolo e diede un buffetto con il dito sotto il naso di Senga colpendola tra le narici.

“Scommetto che a te non ti bacia” fece lui.

“Non ho mai detto che ha baciato Rose Weipers” dibatté Senga. “Ho soltanto detto chissà cosa avreste pensato se lui l’avesse fatto”

“Che è un vecchio sporcaccione, non è vero mà?” disse Gerald.

“Non è un uomo che dovrebbe insegnare alle ragazze” rispose la signora Provan. “E sarò proprio io che lo farò sapere agli altri”.

Senga pianse.

“Tieniti fuori da questa storia” disse piangendo.

“Non ti preoccupare” rassicurò la madre. “Mi terrò ben alla larga”.

Cap. 21

Il professor Briggs le lesse entrambe due volte, la lettera del preside e l'allegata, l'una che faceva riferimento all'altra, avanti e dietro.

“Oh mio Dio! Ancora quell'uomo, no!” esclamò.

Le porse alla signorina Ancill. Gli era sempre accanto soprattutto la mattina. Apriva la posta, la consegnava a lui in ordine decrescente di importanza, e si tratteneva, in caso avesse bisogno del suo aiuto mentre la assimilava.

I membri più anziani del suo staff erano risentiti non tanto per la fiducia che aveva nella signorina Ancill quanto per le confidenze che le riservava. A loro non importava che aprisse la posta se questo era parte del suo lavoro. L'abitudine di discuterne con lei, di renderla consigliera principale di ogni problema e prima destinataria di intenzioni che riguardavano amministrazione e personale, era questo che a loro non piaceva. Lei aveva solo un diploma in stenografia e dattilografia, loro una laurea con lode in questo e quello, ed alcuni ne avevano due, una in Lettere e l'altra in Scienze. Pensavano perciò di avere più diritto loro ad essere consultati.

Ma il professor Briggs aveva sempre bisogno di avere la signorina Ancill al suo fianco quando si occupava della corrispondenza. Dopo tutto lei era la sua segretaria. Lei era lì per questo: per ascoltarlo. Non riusciva a pensare se non parlava. E quando c'erano i problemi a lui piaceva parlare con una donna.

“Cosa dovrei fare adesso, ditemi” fece lui.

“C'è un problema”.

Naturalmente la signorina Ancill aveva letto la lettera del Preside e l'allegato quando aveva aperto la posta prima che il professor Briggs entrasse. Ma le rilesse di nuovo come se non l'avesse fatto, senza fretta, molto lentamente e molto seriamente. La lettera chiedeva al preside di avviare delle indagini sollecite, e riferire sulle imputazioni contenute nella lettera di denuncia anonima che accusava Alfred di offrire compensi di natura monetaria alle ragazze a scuola e di tenere comportamenti lascivi con le stesse, in particolar modo con Rose Weipers. La lettera anonima era sconnessa, in dialetto, senza punteggiatura, con alcuni errori di ortografia. Ma gli errori erano talmente inconsueti che sembravano scaturire dal desiderio dell'autore di mantenere l'anonimato attraverso dei finti solecismi.

La signorina Ancill arricciò il naso come quando si avverte un odore sgradevole.

“Non ci credo” fece. “Il professor Alfred? Mai! Quando ha potuto fare cose del genere”, citò disgustata, ‘comportamenti indecenti e lascivi?’ Dove? E' una sciocchezza”.

“Nemmeno io riesco ad immaginarlo” fece il professor Briggs. “Ma devo sincerarmi. Non posso semplicemente ignorare la lettera del preside. Devo fare delle domande. Oh Dio! Quanti guai mi ha combinato quell’uomo! Se questa cosa va a finire sui giornali mi mette in una bella posizione!”

La signorina Ancill gli consigliò di convocare il professor Brown e il professor Campbell per una consultazione.

“Chiederei prima alla ragazza” fece il signor Campbell.

“Beninteso” fece Brown. “Non credo che ci sia del vero. Comunque penso che lui abbia a che fare con questa storia. Si appartava almeno con una ragazza”.

“Ah sì?” fece il professor Briggs.

“Rose Weipers,” fece Brown. “Proprio quella nominata. La riceve nella sua aula ogni giorno all’ora di pranzo. E chiude la porta a chiave. Lui non lo sa, ma io l’ho visto”.

“Ecco spiegato il dove e il quando” esclamò il professor Briggs con aria triste rivolgendosi alla signorina Ancill.

“Sentiamo questa Weipers” fece il professor Campbell.

“Tirale fuori la verità, così ti farai un’idea sulle altre”

“Se ce ne sono” rispose la signorina Ancill.

“Non ho intenzione di interrogare da solo nessuna ragazza su una questione del genere”, fece Briggs. “Anche io potrei mettermi nei guai. Conversazioni improprie con una scolara? No, grazie. Farò venire qui la madre”.

“Sì, credo che dovrebbe farlo” fece la signorina Ancill.

“O suo padre” esclamò il professor Brown.

“Basta la madre, credo” disse la donna.

Il responsabile delle presenze arrivò tempestivamente e fu inviato altrettanto immediatamente dalla signora Weipers per comunicarle di presentarsi subito a scuola per una questione urgente.

“Tutto quello che possiamo fare è aspettare” fece il professor Briggs. “Dovrei ricevere il Preside o uno dei suoi delegati oggi stesso. Farei meglio ad avere qualcosa di definito da sottoporgli. Perché se la lettera è vera, beh, la questione è molto grave. Dovranno essere presi dei provvedimenti ufficiali immediatamente”.

“Non ho mai saputo di un insegnante che venisse sospeso così su due piedi” disse il signor Brown. “Piuttosto un avvenimento, no?”

Batté le mani e se le fregò.

La madre di Rose entrò disorientata, preceduta dal bidello. Jean sgambettava paffuta ai suoi piedi.

“Ho dovuto portare la bambina” disse la signora Weipers.

Guardò i tre uomini solenni e l’unica donna. La spaventavano.

“Mi dispiace” disse umilmente. “Ma non ho nessuno che possa badare a lei”.

Jean, che aveva tre anni quando Martha ne aveva parlato a Graeme Roy, ora aveva cinque anni ed era in attesa di entrare all’asilo quando il nuovo trimestre fosse cominciato. Si fece un giro nella studio del professor Briggs, si fermò davanti ad uno scaffale ove erano delle copie-saggio e tirò fuori i libri uno ad uno per usarli come mattoncini da costruzione. Ne fece cadere uno.

“Jean! Fai la brava!” esclamò la signora Weipers. Una donna preoccupata. Malaticcia.

Si alzò, si chinò, e trascinò Jean al suo fianco.

Quando entrambe furono sedute il professor Briggs riprese il discorso che Jean aveva interrotto. Ma era così allusivo ed indiretto che la signora Weipers non era sicura se lui le stesse dicendo che la sua Rose era stata molestata da un insegnante o che un insegnante aveva ricevuto *avances* da Rose. Quando fu completamente confusa lui le porse la lettera anonima da leggere.

“Capirà perché l’ho dovuta mandarla a chiamare”, disse continuando a parlare mentre lei cercava di capirci qualcosa.

Il più delle volte aveva difficoltà a leggere, se la cavava meglio con la scrittura in stampatello; la calligrafia a zampe di gallina, gli errori di ortografia e l’assenza di punteggiatura resero il testo difficile per lei.

“Oh santo cielo” sussurrò quando capì il significato di “comportamenti lassivi.

“Dovrò interrogare Rose” fece il professor Briggs. “E’ mio dovere. Non posso ignorare una lettera terribile come questa. E sono sicuro che lei vorrà esercitare il proprio diritto ed essere presente”.

Rose fu sconcertata come la madre. Si raggelò davanti alla sfilza di domande poste dal preside. All’inizio disse di conoscere il professor Alfred a malapena. Le insegnava solo tre volte alla settimana. Il professor Briggs le chiese riguardo ai soldi. Lei ammise che il professor Alfred le aveva dato qualche volta dei soldi. Il professor Briggs le chiese con quale frequenza. Rispose una volta alla settimana. A lei non piaceva il modo in cui lui continuava a fissare il blocnotes blu pallido. Pensò che qualcuno avesse scritto qualcosa di poco carino riguardo lei ed il professor Alfred. Le ragazze scrivevano sempre qualcosa su qualcuno.

“Ma perché lui ti avrebbe dato dei soldi ogni settimana?” chiede il professor Briggs.

Fece finta di essere perplesso.

“Per andargli a fare la spesa” rispose.

“Solo per fargli delle commissioni, vuoi dire?” disse “tutto qui? Non ti chiedeva di fare qualcosa quando tornavi? Quando eravate soli”.

“No” rispose.

Stava soltanto iniziando a capire che cosa lui stesse pensando. Negli occhi le lacrime. Il labbro inferiore tremolava.

“Hai detto a qualcuno che il professor Alfred ti dava dei soldi?” Il professor Briggs la incoraggiava a parlare.

“Sì” rispose. “L’ho detto a Senga Provan”.

“Capisco” fece lui.

Scosse la testa assennatamente.

“Non è stata una ragazza a scrivere quella lettera” disse la signora Provan.

Rose non era meno intelligente di qualsiasi preside. Capì la situazione nel momento in cui la capì il professor Briggs. Se quel pezzo di carta blu pallido non era scribacchiato da una delle sue compagne di classe ma veniva da fuori lei sapeva perché era stato scritto. E ricordando ciò che aveva detto a Senga si affrettò a dare la sua versione dei fatti prima che le venissero chieste cose che sembravano comunque di dominio pubblico.

“Le ho detto che mi ha baciato” fece. “Ma ho inventato tutto”.

“Sei sicura?” chiede il professor Briggs. “E’ piuttosto difficile da credere. Una ragazza sensibile come te. Perché mai l’hai dovuto fare?”

Le lacrime traboccanti strariparono. Cominciò a piangere. Sapeva che questo la faceva sembrare colpevole, non fu più forte di lei.

Il professor Briggs continuò ad indagare. Se avesse inventato tutto, sarebbe stata molto cattiva a raccontare menzogne sul suo insegnante. Ma adesso diceva la verità? Le stette alle costole. Era davvero sicura che Alfred non l’aveva baciata?

Rose singhiozzò. Fece di sì con la testa, poi la scosse, non sapendo cosa stesse facendo. Tutto quello che sapeva era che non riusciva a parlare. Il professor Briggs la osservò e si rilassò. Aveva molta esperienza nel fare domande e valutare i testimoni. Sapeva perché piangeva. In lei vide l’innocenza di chi aveva sentito parlare del male ma non l’aveva conosciuto mai di persona. Era convinto che i capi d’accusa nella lettera anonima fossero falsi. Ma era curioso di conoscere il comportamento di Alfred. Prese tempo. Lasciò parlare la madre.

“Non aver paura, Rose” esclamò la signora Weipers. “La tua mamma è qui. Dì la verità al maestro”.

Rose ammise che il professor Alfred l’aveva baciata. Sì, spesso.

“All’inizio mi teneva solo la mano!” disse cercando di spiegare come certe cose iniziano e poi non riesci più a smettere.

Non riusciva a spiegarsi meglio perché piangeva. Piangeva per sé e anche per il professor Alfred. Lei li odiava tutti, persino sua madre per aver scoperto che Alfred l'amava.

“Che tipo di bacio?” chiese il professor Briggs.

“Solo sulla fronte” rispose. “Non era niente. Me ne accorsi appena”.

“Ti ha mai alzato il vestito?” chiese lui. “Anche solo una volta”. Rose si voltò verso la madre per nascondere il viso tra i seni che l'avevano allattata.

“No, no!” urlò.

“Shhhh” fece la madre.

Jean iniziò a piangere tentando di avvinghiarsi alle gambe di Rose.

“Ti ha mai toccato?” chiese Briggs. “Voglio dire, da qualche parte dove non avrebbe dovuto”.

Rose scosse la testa.

“Queste persone” fece la signora Weipers. Accarezzò i folti capelli arruffati di Rose proprio come aveva fatto Alfred, dalla cima fino alla nuca. “Se hanno qualcosa da dire perché non lo fanno alla luce del sole? Shhhh, bimba mia! Mamma tua sa che sei una brava ragazza”.

Il professor Briggs si scusò.

“E' un compito ingrato, signora Weipers” disse. “Ma doveva essere fatto. Lei per prima converrà, ne sono sicuro, che non possiamo permetterci il minimo dubbio che ad una ragazza dell'età di Rose venga fatto del male qui. Anche una lettera anonima, deve essere esaminata”.

“Nel fuoco, quello è il suo posto” fece la donna. “Non c'è nulla di vero, non uno straccio di prove”.

Più tardi Briggs parlò con Alfred da solo. Non gli domandò che cosa avesse fatto, glielo disse. Gli disse che aveva incontrato Rose e sua madre e che sapeva dei suoi baci e dei soldi che lui le dava. Gli mostrò la lettera anonima e gli diede alcuni consigli paterni, sebbene lui fosse più giovane.

Si spaparanzò sulla sua sedia girevole per dare alla chiacchierata un tono informale e cordiale. Alfred stava meglio davanti a lui in una posizione che ricordava vagamente quella di un soldato sull'attenti davanti ad un superiore.

Sarebbe una sfortuna, disse il professor Briggs, avere una classe in cui non c'è nessuno che ti vada a genio. Trovare degli alunni simpatici è una delle ricompense per questo lavoro poco pagato, anche se correttamente ci si astiene dal definirlo amore. Ma non devono esserci favoritismi. Solo i cattivi insegnanti fanno favoritismi. Se ci si accorge di affezionarsi troppo ad un solo alunno ci si deve sforzare di dare maggior attenzione agli altri, che probabilmente ne hanno più bisogno. Lasciarsi coinvolgere a livello emotivo era un errore. Magari ad uno scapolo può succedere. Ma non ad un uomo sposato, per lui sarebbe più facile mantenere un senso di

equilibrio. Saprebbe che le ragazze possono essere diavolette così come angioletti. Le ragazzine non sono tutte rose e fiori. Si scusò per il gioco di parole. Non l'aveva fatto a posta. Possono essere cattive come i ragazzi, eccome, ed anche peggio. Avrebbe potuto dire ad Alfred cose sulle ragazze che l'avrebbero scioccato, cose che lui aveva saputo come preside di tante scuole unificate, come ad esempio le cose che scrivono le ragazze sulle pareti dei bagni. Peggio dei ragazzi. Peccato che Alfred non fosse sposato. Naturalmente sia lui che la signora Weipers erano completamente certi del fatto che nella lettera anonima non vi era nulla di vero almeno per quel che riguardava Rose, e nessun'altra ragazza era stata menzionata. L'accusa che Alfred usava comportamenti indecenti e lascivi con qualsiasi ragazza era qualcosa che né lui né nessun altro che aveva letto la lettera avrebbe creduto, tuttavia....

Capì di aver fatto un passo falso. Alle parole "né nessun altro che aveva letto la lettera" Alfred si chiese a quante persone l'avesse mostrata. Prima di tutto alla signorina Ancill, ne era sicuro. E poi probabilmente al professor Brown, il vicepresidente. Sussultò come se fosse stato punto. Era umiliato. Ancora una volta una cruda realtà aveva invaso l'intimità dei suoi sogni. Si ricordò che nelle poesie scritte in gioventù aveva cercato di negoziare con la realtà. Ma adesso che era di mezza età la realtà non era più propensa a negoziazioni. Lo stava demolendo. Lacerava l'amore che lui aveva nascosto sotto la malconcia superficie della sua vita pubblica e la gettava via come i tanti detriti che ingombrano fra gli edifici nuovi. Si sentì distrutto. Non aveva idea di chi avesse scritto la lettera ed il professor Briggs non gli diede nessun indizio. Tutto ciò che poteva dedurre era che Rose doveva aver parlato con qualcuno, in qualche posto, una qualche volta. Lei lo aveva fatto apparire ridicolo intenzionalmente.

Il professor Briggs continuò, da uomo a uomo. Se si fosse saputo che un insegnante aveva l'abitudine di baciare una ragazza nella sua aula, ciò avrebbe potuto comportare molti fraintendimenti. Certamente erano carezze innocenti e baci innocenti. Attenzioni paterne o pastorali ai bambini. Ma come si renderà ben conto anche il professor Alfred gli scozzesi continuano a guardare con sospetto il bacio persino tra parenti. E ci sono sempre persone che vogliono mettere zizzania, come la persona che ha scritto quella lettera maliziosa. Basta che sentano la parola bacio e sarebbero prontissimi ad accusare un insegnante di molestie sessuali, specialmente se sapessero che l'insegnante offriva dei soldi alla ragazza. In una posizione di fiducia, che ogni insegnante riveste rispetto agli alunni che ha in custodia, bisogna impegnarsi molto a essere come la moglie di Cesare.

Alfred non aveva nessuna ambizione di diventare come la moglie di Cesare. Preferiva rimanere maschio sebbene inadeguato. Eppure mentre il professor Briggs lo ammoniva si sentiva abbastanza colpevole di quello di cui era stato accusato. Gli venne in mente il testo del Vangelo

che diceva che chiunque guardi una donna per appetirla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore⁹⁰. A lui non piaceva quel passo. Lo trovava ingiusto. Ma sapeva in che modo aveva spesso guardato Rose. Quindi la lettera anonima non faceva altro che corroborare il passo del vangelo.

Non disse nulla di tutto ciò al professor Briggs. Se ne tornò in silenzio in aula incapace di ricominciare ad insegnare quel giorno. Avvampava di dispetto, quasi fosse stato sorpreso in una posizione assurda, come essere beccato in mutande e camicia con due lunghe gambe pelose. L'amore profondo che nutriva per Rose era stato ridotto per l'occasione ad una omelia condiscendente del professor Briggs, troppo discreto, lui, per baciare una ragazza in fase di crescita che offriva dell'affetto.

Rimase in città fino all'apertura dei pub. Non gliene importava di tornare a casa. L'affittacamere era abituata a questi suoi ritorni irregolari. Bevve fino a quando i pub non chiusero, non per ubriacarsi ma solo per rimuginare. Eppure, finì col non essere sobrio e passeggiò per le strade fino dopo mezzanotte.

Il professor Briggs ricevette l'attesa visita dal Preside, che non giudicò Alfred duramente. Lo capì. Ma a causa della lettera fu deciso di trasferirlo in un'altra scuola.

Quando Gerald non vide nessuna notizia sui giornali si strinse nelle spalle.

“Ah, non ti preoccupare mà,” fece. “Lo incastreremo quel vecchio bastardo”.

⁹⁰ Matteo 5.28

Cap. 22

Senga venne a sapere della lettera. L'intera scuola venne a sapere della lettera. La signorina Ancill lo disse al bidello ed il bidello lo disse a quelli delle pulizie e questi ultimi lo dissero ai genitori. Ma Senga ne sapeva di più. Sapeva chi l'aveva scritta, anche se l'autrice non ne fece mai parola.

Avendo fatte le sue brave congetture, Rose non parlò a Senga per una settimana. Le passava davanti per strada. Cambiò posto in aula. Ma Senga era troppo portata a esprimersi per lasciare che le cose andassero avanti così. Soffriva molto, ma sarebbe stata meglio se perdonata. Attese al varco Rose e disse la sua. Non sprecò tempo sostenendo che chiunque avrebbe potuto scrivere la lettera. Non voleva farne un mistero anche perché entrambe sapevano che mistero non c'era. Ammise di aver parlato. Spiegò come alcune parole erano state carpite dai nemici di Alfred. Non poteva dire quanto le dispiacesse.

La sua infelicità la rese eloquente. L'affetto che era stato arginato per una settimana le inondò gli occhi. Rose era dura. Ma non riusciva a litigare. Non riusciva a far fuoco e fiamme e accusare ed inveire. Non aveva la stoffa per quel genere di cose. Ascoltò. Si arrese. Tornarono ad essere amiche.

Ma a Senga restava il magone. Aveva fatto pace con Rose, ma a casa scatenò una guerra civile. Alla causa non alluse nessuna delle due parti, sebbene entrambe sapessero cosa l'altra pensava. La settimana nella quale era in disgrazia con Rose fece un moderato sciopero della fame per infastidire la madre. Il fatto di rifiutare il cibo dal fronte nemico la confortava. Non perdeva mai occasione per sfoggiare il suo sarcasmo. Le era venuta una lingua affilata che usava per tagliare coloro che l'avevano ferita. Probabilmente fu il senso di colpa che trattenne la madre dall'usare l'artiglieria pesante per scoraggiare queste cariche da baionetta. Comunque la passò liscia. Persino Gerald per un certo periodo non ebbe molto da dire. Comunque le vittorie di Senga non la facevano felice. Erano troppo scontate. Voleva un'opposizione più forte, solo allora avrebbe potuto mostrare cosa fosse davvero la vendetta.

Criticava i vestiti di Gerald e le scarpe che indossava. Derideva il suo taglio di capelli, e persino la sua camminata. Prendeva in giro il modo in cui parlava. Aveva una pronuncia orribile. Si mangiava metà delle parole, usava una oclusiva glottale, e parlava così veloce da far sembrare ogni frase un enorme ammasso di sillabe. A Senga piaceva farsi ripetere le cose che diceva quelle poche volte che osava rivolgerle la parola.

“Scusa. Che cosa hai detto?”.

Ogni domanda uno sfoggio del suo eloquio chiaro.

“Signorina, vedi di non darti tante arie” fece la madre. “Non provare a far fare a Gerald la figura dello stupido”.

“Se le persone non riescono a parlare correttamente non possono aspettarsi di essere capite” rispose Senga.

“*setilaverestileorechie*” esclamò Gerald.

“Come, scusa?” chiese.

“Credi che il tuo modo di parlare sia corretto?” esclamò con tono la madre, fulminandola con tono e sguardo, mentre stirava i fazzoletti per Gerald. “Dovresti sentirti qualche volta. Ma noi non siamo alla tua altezza. Oh no! Tu sei superiore!”.

“A Gerald e ai suoi amici di sicuro” fece Senga.

Era carica di veleno, pronta per colpire.

“Gli amici di Gerald sono persone a posto” disse la madre.

“Mica tanto” rispose. “Una accozzaglia di stupidi”

“*Checozaliadiche?*” chiese Gerald.

“E poi lui è in una gang” esclamò alla madre.”

“*Machegangdici?*” urlò Gerald.

“E’ vero!” si voltò urlando a sua volta.

“Ehi tieni a freno la lingua, spuzzetta che non sei altro” fece la madre. “Sei un tormento. Quale camicia vuoi metterti domani Gerald?”.

“Mayella.”

“A voi la verità non piace” esclamò Senga. “A nessuno dei due”.

“Gerald si vede con i suoi amici dopo una dura giornata di lavoro” disse la madre. Appiattì l’ultimo fazzoletto mettendolo sulla pila assieme agli altri.

“Escono e si divertono; sei tu che li vuoi chiamare gang”.

“Perché è così” rispose lei. “E’ proprio in una gang. Te lo sto dicendo. Lo scoprirai”.

“Che gang?” chiese la madre. Voce alta. Arrabbiata. “Ti fai trasportare un po’ troppo dall’immaginazione”.

“Chiediglielo tu stessa” fece Senga. “Chiedigli come chiamano la loro gang”.

“*Noncistoinnessunagang*” esclamò Gerald.

Attraversò la cucina correndo con un pugno chiuso per prendere a botte la sorella come faceva un tempo. Senga si precipitò in un angolo, si voltò di schiena, mani sopra le orecchie, tornò ad assumere una posizione di momentanea cifosi infantile davanti ad una minaccia del genere.

“Non ne vale la pena, Gerald” fece la madre. “Ignoralo e basta”.

Ma Gerald era davvero in una gang. Si chiamavano Cogs. Nessuno sapeva il perché.

Non erano certo una novità in città. Nel periodo tra le guerre svaligiavano i negozi e chiedevano dei soldi con delle minacce, ma era solo un'attività marginale. Non lo facevano per scopi criminali. Non avevano nessun gran capo buono a pianificare anche ogni reato minore. Erano l'espressione locale dei fervori religiosi tra gli irreligiosi. Le loro attività principali consistevano in aggressioni reciproche e violazione dell'ordine pubblico. Come l'antica Costantinopoli, la città aveva le sue fazioni dei Blu e dei Verdi, e la devozione all'una o all'altra dipendeva solamente dal giorno in cui l'aderente nasceva. Vi erano gang che nutrivano una speciale devozione alla memoria di William Principe di Orange per aver sconfitto i papisti nella battaglia del Boyne del 1690. Vi erano gang che nutrivano una riverenza particolare per il Santo Padre ed un profondo disprezzo per il re Billy. Il fatto che il Papa e l'Orangista fossero stati alleati in quella famosa vittoria non importava a nessuna delle due parti.

Ma ora invece delle gang che fiorirono nei bassifondi, i Norman Conks, San Toy, Billy Boys, Cheecky Forty, Calton Entry ed i Baltic Fleet, tutte con una devozione più o meno evidente per gli Orangisti o i Verdi, vi erano le gang della società del benessere, i Toi, Tong, Monk, Fleet, Gringo, Gaucho, Cody, Cumbie, Town e molti altri.

Gli Orangisti ed i Verdi non contavano più molto, sebbene anche in un periodo di ecumenicità il pregiudizio sul colore non potesse essere completamente dimenticato. Si poteva ancora sentire in qualche incontro calcistico, in cui i fan credevano che re Billy facesse il tifo per i Rangers ed il Papa per i Celtic. Ma con il declino della religione le nuove bande avevano devozioni meramente laiche. Erano il risultato del razionalismo dell'industrializzazione adatto alla società tecnologica. Anziché un quartiere che fabbricava due gang di diverso colore ogni quartiere ne sfornava una senza colore.

I membri vivevano come boscimani, trattando chiunque venisse dall'altra parte della foresta come se appartenesse ad una specie diversa. Gli stranieri venivano fermati e sfidati, assaliti con calci e coltelli, e nel caso resistessero venivano uccisi. Se non vi erano alieni in vista erano loro che li andavano a cercare. In estate si recavano in autobus e treno nelle stazioni balneari e nei paesini, in autunno si spingevano a sud fino a Blackpool, dove i nativi meritavano di essere picchiati perché non erano di Glasgow. Tra una vacanza e l'altra l'uno invadeva il territorio dell'altro. Si scontravano nelle sale da ballo, nei pub, nelle vie principali, nelle discoteche, e nei parchi cittadini.

I Cog finirono sui giornali una quindicina di giorni dopo che Senga li aveva nominati. Erano il talento in erba di Tordoch e fu grazie a Gerald se fecero notizia e Wilma si ritrovò col nome in prima pagina.

Tutto ebbe inizio in una festa a casa di Jennifer.

Jennifer e Wilma erano tra la mezza dozzina di ragazze dei Cogs. Se non c'era niente che bollisse in pentola ci pensavano le ragazze a dar fuoco. Quando andavano a ballare, attaccavano briga nella toletta per signore con qualsiasi ragazza che le guardava storto oppure dicevano al comandante dei Cog che erano state insultate dai loro cavalieri. In ogni battaglia avevano un ruolo. La loro unica arma era un pettine d'acciaio.

Chiaramente nessuno si aspettava dei casini la sera della festa di Jennifer. Non erano in giro per la città a cercar guai, ma nel loro stagno come girini. I genitori di Jennifer erano fuori per il fine settimana ad Ayr a trovare dei parenti, e Jennifer organizzò una serata musicale. Invitò una compagnia mista, in maggioranza Cog. Tutti sapevano che in occasioni come queste lei teneva casa aperta, ed alcuni dei ragazzi o ragazze portavano altra gente. Quella sera dovevano esserci all'incirca una quarantina o cinquantina di giovani in quella casa popolare composta da quattro stanze.

Nessuno riuscì a scoprire chi portò Alec McLechie, eppure era lì. Era un ragazzo dagli occhi neri della stessa età di Gerald, con dei lunghi capelli castani che gli scendevano sul colletto della giacca alla moda. Aveva una faccia grande ed una bocca coi labbroni penduli. Sembrava proprio un cantante pop o uno di quei gruppi *beat*. O almeno così pensava Wilma. Era attratta dal suo aspetto esteriore. Si stava stufando di Gerald. La sua testa bionda sembrava scialba rispetto alle oscure profondità dei flutti copiosi di Alec.

Il problema era che a Wilma piacevano i ragazzi di qualsiasi colore. A lei piaceva ingraziarseli, prenderli in giro e poi stuzzicarli rendendosi irraggiungibile. Era divertita quando li vedeva eccitati. Si sorprendevo nel vedere con quanta facilità un ragazzo si eccitava. Volle vedere se Alec si eccitava facilmente. Lo chiamò subito Alec per metterlo a suo agio, perché le veniva sempre da ridere se un ragazzo era rigido quando lei parlava con lui. Se non si eccitava facilmente allora avrebbe potuto essere il suo vero compagno invece di Gerald. Si sedette accanto a lui sul divano quando fu messo il primo disco e gli strinse la mano tra la sua coscia sinistra e la destra di lui. Si sentì su di giri, come se fosse attraversata da una scarica ad alto voltaggio, cominciò ad avvampare.

Gli ospiti di Jennifer avevano portato delle lattine di birra e delle bottiglie di coca cola. Un gruppetto, con una teoria della seduzione alquanto elementare, si era organizzato per l'acquisto di una bottiglia di Vodka da mischiare con la coca cola. Jennifer faceva sia da disc-jockey che da padrona di casa. Ad ogni disco faceva mostra della sua bella parlantina e tutti si gasavano. Gli alcolici scorrevano a fiumi e tutti gli invitati desideravano ardentemente mostrare la loro eleganza nonostante il fardello della loro giovane età, e la festa decollava.

Alec strofinò solennemente il muso contro quello di Wilma e lei gli passò tutte e cinque le dita fra i capelli castani. L'andirivieni di bevande e bicchieri vuoti da depositare causò un movimento irregolare di gente che si alzava e sedeva con conseguente cambio di posti. Dopo uno di questi movimenti Wilma si ritrovò schiacciata contro l'estremità del divano da un nuovo occupante che non avrebbe dovuto essere lì. Colse l'occasione per sedersi in grembo ad Alec. Lui le accarezzò le ginocchia e con la mano arrivò a poca distanza dalle sue cosce in minigonna. Non con entusiasmo, ma piuttosto come se stesse effettuando un'esercitazione di routine. Aveva sempre un'aria solenne, quasi assente, la gran bocca semiaperta per il peso del labbro inferiore. Ma secondo Wilma stava covando come un tizzone che sarebbe esploso da un momento all'altro. Gli mise un braccio attorno al collo, e poi anche quell'altro. Erano braccia robuste e ben proporzionate, nude dalle spalle della sua camicetta senza maniche. Inclinò il capo sul suo, in silenziosa attesa. Si baciaron.

Dall'altra parte della stanza nello stesso momento Gerald baciava Davina Gordon. Era una ragazza pienotta che non aveva mai incontrato prima. Quando furono presentati lui scherzando esclamò "Per me un Gordon!". Dopo quella battuta dovette restarle appiccicato. Ma non era seccato. Non gli importava quello che stava facendo perché non importava nemmeno a lei. Era la prima volta che veniva ad una delle feste di Jennifer e voleva essere rinvitata. Ma Gerald era troppo per lei. Era troppo poco allenata per resistere al suo lungo bacio. Dovette riprendere fiato. Quindi Gerald si ritrovò disoccupato mentre Wilma e Alec erano ancora impegnati. Li vide bocca a bocca come incollati da un nuovo super adesivo. Ne fu scioccato. L'infedeltà di lei lo offese. Wilma mentre dava un'occhiata in giro per vedere come se la spassassero gli altri con la coda dell'occhio incontrò lo sguardo minaccioso di Gerald. Respinse Alec con il palmo, gli picchiò sulla mano e se la tolse dalla coscia. Si riabbassò la gonna.

Gerald non era certo il tipo di ragazzo che lasciava correre le cose con tanta facilità. Il suo onore domandava soddisfazione. Quando verso le due di notte la festa era agli sgoccioli, sgattaiolò fuori lui con dietro Pogy e Smudge ed un altro paio di seguaci. Lui sapeva che Wilma si sarebbe fermata lì quella notte per tenere compagnia a Jennifer e spiegò ai suoi compagni quali fossero i provvedimenti da prendere per la situazione. Quando McLetchie da solo svoltò l'angolo gli fu teso un agguato e fu picchiato. Ma non usarono le armi. Solo cinque paia di pugni con degli anelli e cinque paia di scarpe appuntite contro un corpo raggomitolato. McLetchie tornò a casa pieno di lividi e sanguinante e lo disse al fratello maggiore.

E chi era il fratello maggiore? Era Peter McLetchie, conosciuto come Zampa Grossa, uno dei membri dei Fangs dell'area Auchenglass. Gerald fu furioso quando ricevette la soffiata.

"Chi diavolo *cià* portato da Jennifer un fratellino dei Fang?" chiese alla sua compagnia riunita.

Nessuno rispose. Erano tutti turbati nell'animo. Ma la minaccia di un'invasione e lo slogan "Cog!" echeggiò nel loro spirito e li rese pronti per una sfida all'ultimo sangue. Gli mancavano solo uno spadone e dei kilt e qualcuno che suonasse la cornamusa. Combatterono a lungo e con coraggio quando i Fangs li attaccarono a Ballochmyle Road, il passo principale che conduce nelle highland di Tordoch. Gerald quella sera lavorava in officina fino a tardi e disse che gli dispiaceva non esserci, ma non poteva farci nulla. Anche senza di lui i Cog riuscirono a scacciare i Fang all'ultima ripresa. Gli autobus a Ballochmyle Road rimasero bloccati per venti minuti prima che terminasse lo scontro, ma la polizia arrivò in tempo per arrestare alcuni guerrieri che tardarono a lasciare il campo di battaglia. E fu allora che i Cog finirono in prima pagina. **SEDICI ARRESTATI NELLO SCONTRO DEI COG.** Pochi giorni dopo toccò a Wilma.

La mancata invasione non scoraggiò Zampa Grossa. Sapeva che era arduo, se non impossibile, conquistare il territorio altrui. Ma lui era una vecchia volpe nel tirare in lungo gli scontri. Architettò una sfida segreta. Che uno di quelli che avevano fatto il culo a suo fratello venisse fuori domenica mattina e l'avrebbe affrontato lui. Un segnale tornò lungo lo stesso percorso. Messaggio ricevuto e recepito.

Zampa Grossa entrò a Weavers Lane da Ballochmyle Road con un gruppo di *hombres* spietati. Pogy arrivò dalla fine di Tordoch Crescent, con Gerald e Smudge ed una mezza dozzina di anonimi sostenitori che li seguivano. A Pogy piaceva essere in primo piano. Il sole splendeva. Si diresse verso Zampa Grossa lentamente e lentamente Zampa Grossa si diresse verso di lui. Mezzogiorno di fuoco nella pace di una domenica scozzese.

"Sotto, Pogy, daglielie" fece Gerald.

Pogy si fermò, petto all'infuori, ed attese. La mano del capitano gli batté sulla spalla.

"Robetta" disse Gerald sottovoce. "Lo sistemi alla svelta".

"Ti va di provarci? Eh?" Esclamò Zampa Grossa strascicando la voce.

"Le prenderesti comunque" disse Pogy sputando ai piedi di Zampa Grossa. "Quando vuoi".

Prese il via abbastanza lievemente, una scazzottata di riscaldamento, fino a quando Zampa Grossa non atterrò Pogy e lo prese a calci. Pogy annaspò alla ricerca del coltello nella cintura prima di alzarsi. Zampa Grossa lo estrasse facilmente dalle bretelle, era pronto. Per accelerare il tutto Gerald si chinò velocemente ficcando il suo coltello nella mano tremante di Pogy che si tirò su con quello stretto nella destra. Ma Zampa Grossa aveva già pronto il suo rasoio. E mentre Pogy stava ancora cercando di rimettersi in piedi e decidere dove, quando e se colpire, Zampa Grossa lo colpì per primo. Un colpo rapido, selvaggio e potente. Con tutto il peso del corpo cacciò dentro la lama a fondo. Pogy cadde di nuovo a terra sanguinante. Zampa Grossa e la sua

ciurma mollarono la presa e scapparono verso Ballochmyle Road per prendere l'autobus. Sapevano che il programma era finito. Inutile aspettare la pubblicità.

Poggy si tirò la camicia. Era la migliore che avesse. La indossava sempre di domenica. Era intrisa di sangue. La mano era rossa fino al polso. Era sbalordito. Cercò affannosamente aiuto.

“Gerry, Aiuto! Aiutami! Quel bastardo, mi ha colpito!”

Ma Gerald come gli altri aveva fretta.

“Andrà tutto *apposto*” urlò girando appena la testa. “Resisti! Ti *ci* chiamo n’*ambulansa*”.

Se la svignò con Smudge ed il resto della combriccola.

Poggy morì lì da solo a Weavers Lane in quel tranquillo mattino di domenica sotto un cielo limpido. L'unica persona che ci guadagnò qualcosa fu Wilma. Quando quelli della stampa arrivarono a Tordoch in cerca di una storia lei gliela offrì. Disse che Poggy era il suo ragazzo. Disse loro che aveva cercato stupidamente di farlo ingelosire facendosi baciare da un altro ragazzo in una festa. I due ragazzi si erano battuti per lei. Aveva il cuore a pezzi per quello che era successo. Non avrebbe mai dimenticato Poggy. Era un ragazzo gentile e cortese.

“TUTTA COLPA MIA” recitava l'occhiello a lettere di scatola sopra una foto che ritraeva la sua bella faccia sorridente. Ritagliò l'articolo e lo conservò tra le foto delle vacanze nella sua borsetta.

Cap. 23

Ad Alfred non piaceva la nuova scuola. Il vecchio tragitto per la Collinsburn era già abbastanza lungo, ma questo era due volte tanto. Doveva cambiare l'autobus in centro, e se ne perdeva uno per pochi secondi doveva aspettare molto prima che ne passasse un altro. Ciò significava che doveva alzarsi molto presto se voleva tener conto dei ritardi. Continuò la sua marcia cupo, sopportando la vita pazientemente.

Era ancora in lutto per la perdita di Rose. Gli era stata portata via persino prima di lasciare Collinsburn. Il suo orario era stato modificato su due piedi e la sua classe era stata affidata a qualcun altro fino a quando il trasferimento non fosse avvenuto. In tal maniera lui aveva più tempo libero, ma questo non lo compensava. Sentiva ancora che lei lo aveva trattato male, eppure voleva ancora rivederla. Ci sperava ogni giorno, ma lei non tornò più.

Piuttosto che raccontare la verità alla zia disse che aveva chiesto un trasferimento.

“Dicevi sempre che era quello che avrei dovuto fare” le ricordò lui.

“Ti ce n'è voluto di tempo” sottolineò Nonna Lyons. “E perché così all'improvviso? Sei sicuro che non mi stai nascondendo nulla?”.

“Sì, certo” rispose. “Mi sono semplicemente stufato di Tordoch. Tutto qui. Collinsburn una volta era un'ottima scuola, ma ora non più”.

Cambiò argomento. Temeva che se avesse continuato a parlare, si sarebbe lasciato scappare la verità.

Con il trasferimento le visite alla zia divennero meno frequenti che mai. Se qualcuno dei suoi vecchi alunni l'avesse visto aggirarsi per Tordoch di notte avrebbero pensato che stesse cercando Rose. Così la pensava, perché credeva che questa storia fosse di dominio pubblico. Credeva che i pettegolezzi lo avessero preceduto nella nuova scuola. Sapeva che il suo stesso aspetto l'avrebbe fatto sembrare bizzarro quando per la prima volta entrò nella sala professori. Era sicuro che gli insegnanti già presenti lì lo vedevano come un vecchio sparuto alto e grigio dai modi furtivi e asociali. Ed era sicuro che parlassero alle sue spalle dicendo che un uomo delle sua età non sarebbe stato trasferito da una scuola all'altra se non era un buono a nulla.

La sera beveva sempre di più. Si rese conto di dover bere di più se voleva ottenere l'effetto di una totale indifferenza. Beveva in diverse parti della città, in una specie di percorso giudiziario, per osservare gli usi e costumi ed i clienti in vari bar. Per evitare che le bariste si accorgessero di quanto beveva non trascorreva mai un'intera notte in uno stesso pub. I suoi giri lo aiutarono a riprendersi da Rose. Guarì come da una malattia, con ricadute decrescenti.

Non era solo il tragitto noioso verso il complesso urbano periferico che gli fece odiare Waterholm Comprehensive, chiamata dai suoi alunni Watty Compy, pronunciata con l'a aperta e una occlusiva glottale nella parola Watty. Erano anche i ragazzi ai quali doveva insegnare. Lo terrorizzavano. Non aveva mai avuto paura in un'aula, prima.

Iniziò il giorno in cui arrivò e raggiunse il picco massimo alle quattro in punto. Uscì velocemente perché non era sicuro degli orari degli autobus. Ma fu l'ultima volta che lo fece. Un gruppo di ragazzi alla fermata dell'autobus fuori dalla scuola tentò di salire sul primo autobus disponibile. Circa una ventina affollarono la pedana e la scala che conduce al piano superiore. Il resto si accalcò tra l'autobus ed il marciapiede. Il bigliettaio pakistano era arrabbiato. I ragazzi contenti. Soprattutto di averlo fatto arrabbiare. Il conducente uscì dalla cabina guida e disse che non si sarebbe mosso fino a quando i ragazzi in eccedenza non fossero scesi. Non scesero. Avevano il morale alle stelle. Si presero gioco di lui, lo chiamarono servo negro, litigarono con i passeggeri.

Alfred era scioccato. Odiava il disordine e le cattive maniere. Alzò la voce. Ordinò ai ragazzi di mettersi in fila ordinatamente e velocemente. Se ne infischiarono. Nessuno lo conosceva.

“Ehi, così perde tempo”, disse un pensionato anziano che osservava il mondo passare dal marciapiede. “I giovani d'oggi! Non ascoltano nessuno”.

Una nuova ondata di ragazzi si riversò al piano di sotto saltellando gioiosamente sulle schiene dei loro compagni di scuola.

“Avanti, scendete!” urlò il conducente sommerso.

“Qualcuno di voi scenda”.

Gli adulti che erano già saliti si lamentarono della situazione. Dicevano che il conducente avrebbe dovuto cacciare via i ragazzi. Dicevano che doveva riprendere il suo tragitto. Dicevano che non sapevano che cosa sarebbe diventato il mondo. Fecero osservazioni sul moderno sistema educativo, quando i ragazzi si arresero e l'autobus ricominciò la sua corsa.

“Ti chiedi che cosa insegnano oggi a scuola” si lamentò una donna robusta con un Labrador sotto il sedile.

“Tutta colpa di questi abbonamenti gratuiti” sbottò il bigliettaio. “Dovrebbero toglierglieli, e farli andare a piedi. Strafotenza, questo è quello che ottengo”.

Un gruppo di ragazzi corse accanto all'autobus che partiva cantilenando

“Watty Compy! Cha-cha-cha!”.

Quando l'autobus prese velocità si sparpagliarono dietro al veicolo e uno di loro raccolse una pietra lanciandola contro il bigliettaio che dalla pedana gli mostrava le due dita aperte nel gesto che Gerald aveva fatto ad Enrico.

Alfred camminò fino alla fermata successiva per allontanarsi dagli ultimi ragazzi del gruppo. Era di cattivo umore. Capiva perché era l'unico insegnante che aveva atteso l'autobus con gli alunni. La maggior parte dei suoi colleghi aveva l'automobile, e aveva dato un passaggio a chi ne era sprovvisto. Nessuno invece si era offerto di dare un passaggio a lui. Ma non era tanto questo, quanto piuttosto il fatto che qualcuno avrebbe dovuto avvertirlo a cosa sarebbe andato in contro se fosse andato alla fermata dell'autobus davanti alla scuola.

Tentò di abituarsi a Waterholm. Sembrava un posto brutto. Era abituato agli scarabocchi degli alunni che violavano i risguardi vergini dei libri. A Collinsburn ne aveva visti a bizzeffe e quindi non era sorpreso di vederli anche a Waterholm. Non vi era nulla di nuovo nelle oziose curve che riproducevano i seni femminili, la cintola ed i fianchi, nei crudi schizzi dell'organo maschile, e di certo niente di nuovo nelle parolacce, il cui uso nei libri stampati era talvolta ritenuto prova di un talento letterario dell'autore, mai attribuito ai ragazzi che le scrivevano nei loro libri scolastici. La novità era invece l'enorme quantità di scritte oscene. E la quantità divenne qualità. Dava a Waterholm un'aura particolare, che fece aumentare in lui sia il disgusto che la paura.

Un'altra novità che lo faceva scervellare era l'uso frequente della parola Farcchi. La vedeva ovunque a Waterholm. Nei libri, nei quaderni, incisa sui banchi, sui righelli, scritti a matita nei corridoi. Il bidello gli disse che era anche nei bagni, scritta con il gesso sulle pareti, scarabocchiata sui cubicoli, cesellata sulle porte. Alcune volte c'era scritto "*Già Farcchetti*". Si sgelò al punto da chiederne il significato quando nella sala insegnanti rimase solo con un uomo basso e grasso dagli occhi luccicanti conosciuto come Bobby. Era Harry Murdoch, un uomo della stessa età di Alfred. Anche se Alfred non lo conosceva lui aveva frequentato l'università nel suo stesso periodo, e come lui aveva preso una semplice laurea in Lettere con l'abilitazione all'insegnamento. Il giorno in cui Alfred arrivò a Waterholm lo riconobbe come lo studente famoso per la quantità di poesie che aveva scritto per la rivista universitaria. Murdoch le aveva trovate illeggibili, ma ora che aveva raggiunto la mezza età era disposto ad essere gentile con un suo contemporaneo. Rise di cuore alla domanda posta da Alfred.

"I Farcchi?" domandò, echeggiando perfettamente la pronuncia di Alfred che faceva rima con pacchi e tacchi. "Veramente sono i falchi, è la nostra mala locale!".

"Mala?" esclamò Alfred con disgusto.

"Gang", chiarì Murdoch. "I ragazzi qui si chiamano giovani farcchetti. Tutte le gang si danno un nome. A malapena si riesce a trovare una parete bianca. L'hai notato?".

"Non posso dire di averlo notato" sottolineò Alfred.

"Sicuramente conosci i Cog" chiese.

"Cog?" ripeté l'altro.

“Non dirmi che non li conosci” disse. “Avresti dovuto vedere il nome sulle pareti quando eri a Tordoch”.

Alfred disse di no.

“Poco tempo fa erano sui giornali” sottolineò Murdoch. “Un ragazzo è stato pugnalato durante una rissa. Roba di ogni giorno. C’è sempre qualcuno che pugnala qualcun altro adesso. Dovresti tenerti aggiornato sui temi di attualità”.

Voleva chiudere l’argomento e chiedere ad Alfred se scrivesse ancora poesie. Ma temeva che la domanda fosse troppo ironica e poco amichevole. E voleva essere amichevole, ma la faccia di Alfred gli fece passare la voglia. Quindi non disse nulla. Ma contemporaneamente Alfred voleva chiedergli il perché lo chiamassero Bobby quando invece il suo nome era Harry. Ma non volle sembrare indiscreto. Quindi non aggiunse altro. In quel silenzio vi era il rispetto di un vecchio soldato nei confronti di un altro.

Cap. 24

Alfred seguì il consiglio di Harry Murdoch. Cercò di tenersi aggiornato sui temi d'attualità. Cominciò a leggere il giornale del mattino, cosa che non aveva mai fatto prima quando Rose glielo portava ogni giorno all'ora di pranzo. Comprare qualcosa che di solito era lei a portargli era solo uno dei suoi molteplici espedienti per farla resuscitare. Così avrebbe voluto poter modificare il copione della sua vita e riscriverne il dialogo. Ma sapeva di non aver scelta. Doveva leggere la parte che gli era stata data.

Attraversare la città percorrendo un tragitto di cui non si era ancora stufato, gli faceva distogliere lo sguardo dal giornale per vedere dove l'autobus si dirigeva. Ogni giorno dal secondo piano vedeva un altro nome di gang scritto sui muri o sui tabelloni. Ogni giorno sentiva di un altro ragazzo di diciassette anni che ne accoltellava uno di diciotto o vice versa. Il tragitto che compiva e il giornale che leggeva lo informavano che si era perso tutto quello che Murdoch dava per scontato.

Vide che la facciata della città già deturpata si ricopriva di una nuova eruzione. Ovunque fosse inciso il nome di una gang veniva sempre accompagnato da una scritta *STI BASTA*. L'utilizzo sollevava delle controversie. Nessuno metteva in dubbio che *STI BASTA* significasse *QUESTI BASTARDI*. Ma i grammatici che ne discutevano erano indecisi sull'uso: vocativo o apostrofe? Alcuni sostenevano che *COG STI BASTA* significasse *STI BASTARDI, O COG!* Altri invece *STI BASTARDI DEI COG!* Un quindicenne imputato per aggressione e violazione dell'ordine pubblico, ed anche per aver imbrattato una pensilina della fermata dell'autobus con la scritta *TONG STI BASTA*, disse al giudice che lui intendeva solo dire *TONG E BASTA*. Ma lo sceriffo non gli credette.

Alcuni membri dell'intelligenza sembravano credergli. Seguendo la moda, come molti dell'intelligenza fanno spesso, scrissero i nomi di molti eroi della cultura in luoghi pubblici aggiungendo la scritta *STI BASTA*. Così subito dopo gli esempi originali di *COG SI BASTA*, *TOI STI BASTA*, *TONG STI BASTA*, *FLEET STI BASTA*, e così via, che ricoprivano tutti i quartieri dove vivevano queste gang, un'epidemia secondaria infettò solo alcune parti. *SHELLEY STI BASTA* apparve inaspettatamente nel seminterrato della University Union. In un gabinetto pubblico vicino alla Mitchell Library fu scarabocchiata da un lato la scritta *MARX STI BASTA* e *LENIN STI BASTA* dall'altro, *TROTSKY STI BASTA* da un altro ancora.

Quando fu inscenato al King's Theatre *Il Custode*⁹¹ PINTER STI BASTA fu scritto a matita sul manifesto nel ridotto. BECKETT STI BASTA e poi più informalmente SAM STI BASTA fu scarabocchiato sulla parete di un orinatoio di un bar vicino al *Citizens' Theatre* la settimana in cui veniva rappresentata *Giorni felici*. Quando, nello stesso teatro, fu la volta di *Spettri* qualcuno riuscì a scrivere IBSEN STI BASTA in gran maiuscole sulla scalinata che conduceva alla prima galleria.

Nelle pensiline delle fermate dell'autobus, nelle stazioni ferroviarie e negli androni delle case, sui muri delle fabbriche e le facciate dei negozi, su cabine telefoniche ed elettriche, cabine per chiamate di polizia e cassette postali, davanti a chiese, biblioteche, uffici, scuole e magazzini, dietro i sedili al secondo piano degli autobus, con la fintapelle strappata a mostrare il legno nudo, ovunque ci fosse una parete o un tabellone c'era sempre un nome di una gang e la scritta STI BASTA in bella vista. Sempre in goffe maiuscolone, con la vernice bianca o gialla, a matita verde o blu, con l'inchiostro nero e viola. Quanto prima una superficie era ripulita o ridipinta tanto prima riappariva la scritta.

Alfred era confuso.

“Quando lo fanno?” chiese “Cosa usano?”

“Vernice spray” rispose Henry Mudock. “O un pennarello”.

“Mi sorprende che nessuno non sia mai stato colto in flagrante” esclamò Alfred.

“Forse sono i folletti. O mostri dallo spazio interstellare. Guerra psicologica, hai presente? Ci demoralizzano prima di invaderci in forza”.

Murdoch rise alla sua fantasia passeggera ma Alfred non era divertito. L'eruzione gli sembrava così misteriosa che era disposto a credere a tutto. Lo turbava. Durante le ronde per i pub perlustrò la città, a nord e a sud del fiume, ad est ed over di George Square⁹². Cominciò a compilare una lista di tutto ciò che vedeva. Le parole non erano dei graffiti ispirati. Non erano la poesia ed il pathos fotografato e commentato da due giovani londinesi che fanno un libro con un paio di guinee. Non erano politiche o surrealiste, non erano spiritose o comiche. Erano solo la monotona testimonianza di una città in preda a battologia. Meditò sulle parole inesplicabili che apparivano irregolarmente assieme a STI BASTA. Annotò FUZZ, JOEY, DOTT, PEEM, MUSHY, BUNNY, ETTIE, CLAN, BIM ed altre quaranta. Talvolta il nome della gang era seguita da un OK invece di un STI BASTA, talvolta veniva preceduta da un GG, ma non riuscì a capire che cosa significasse.

⁹¹ Il Custode *The Caretaker* famosa opera teatrale del 1960 di Harold Pinter. Giorni Felici *Happy Days* opera teatrale in due atti del 1961 di Samuel Beckett. Spettri *Ghosts* opera del 1881 dello scritto drammaturgo norvegese Henrik Ibsen.

⁹² Famosa piazza al centro di Glasgow.

L'incessante deturpazione della città lo ossessionava. Si indignava che a nessuno importasse, nessuno facesse mai niente. Le lettere al direttore nei giornali traboccavano di dibattiti sulla necessità di scuole unificate e di una istruzione tecnologica nella Gran Bretagna del ventesimo secolo, sul dovere degli adulti di trasmettere un codice morale e mantenere l'eredità culturale della nazione, sulla predominanza di parolacce nei telefilm. Ma mai una parola delle scritte sui muri. Ciò lo rese irritabile, angosciato. Harry Murdoch si prendeva gioco di lui. Diceva che "STI BASTA" era un contributo alla letteratura scozzese. Era persino usato come battuta in una delle pantomime.

"C'è uno sketch sugli animali a rischio d'estinzione" spiegò. "È una donna che fa un monologo in distici stile vecchia pantomima. Qualcosa come

Se vedi due leopardi

Basta solo una parola BASTARDI

Mi hanno detto che suscita un uragano di risate."

Alfred era scioccato.

Nel frattempo il suo tentativo di adattarsi a Waterholm e di dimenticare Rose non sortiva effetti molto positivi. Non riusciva a combinare un gran che con le classi che gli erano state affidate. Sembravano a malapena in grado di leggere e scrivere. Per due ore ogni giorno aveva la classe di Murdoch e arrischiò un commento dato che Murdoch era l'unico membro del personale a cui gli andasse di parlare.

"Con i tuoi è dura fare qualcosa" fece. "Non riesco a cavar un ragno dal buco".

"Non ti preoccupare vecchio mio" rispose Murdoch. "Nemmeno io ci riesco. Io e te siamo fuori moda, con la nostra laurea di livello ordinario. Dopo trenta anni di esperienza non abbiamo futuro. Non siamo nessuno in una scuola superiore unificata, quindi ci becchiamo le classi peggiori".

Sorrise. Non era acido. Faceva ciò che poteva per insegnare un po' di matematica, ed una volta a casa dimenticava la scuola. Aveva il suo giardino in primavera ed estate, i suoi dischi di musica classica in autunno ed inverno, ed il golf, umore e tempo permettendo.

Alfred era diverso. Non aveva un giardino e nemmeno degli hobby. Si preoccupava. Desiderava avere buoni rapporti con i ragazzi e parlargli da padre con le mani in tasca. Voleva essere paziente e simpatico. Non voleva innervosirsi. Scoraggiò con delicatezza un ragazzo sfrontato che voleva stare sempre al centro dell'attenzione, con l'indice sulle labbra impose silenzio ad un altro che continuava a rispondere quando non era il suo turno. Ne aveva viste abbastanza per sapere che una classe poteva essere spinta all'insurrezione dalla tirannia o ammutolita e risentita dal sarcasmo. Voleva essere benevolo senza essere un despota. Voleva essere cordiale e

instaurare un dialogo. Ma la sua politica non ebbe frutti. Soltanto pigrizia, rumore, e cattive maniere. Era questo che lo spaventava. Vedeva un che di incivile nei loro occhi, di scortese nei loro sorrisi compiaciuti, di selvaggio nella loro andatura scomposta. Erano stranieri. Non parlavano la sua lingua. Erano sintonizzati su un altro canale e lui non riusciva a cambiare il proprio. Credeva che come gli animali erano in grado di fiutare la sua paura e di attaccare. Tentò di nasconderla, di farsi coraggio con una specie di autosuggestione. Adottò modi di fare sciolti e tranquilli, fingendo che non lo terrorizzassero. Fallì.

Poi un giovedì mattina accadde ciò che lui aveva sempre ritenuto impossibile. Alla prima ora gli capitò la classe di Murdoch, ragazzi di quattordici e quindici anni. La sera prima la loro squadra del cuore aveva vinto la coppa europea. Alfred aveva letto il risultato sul giornale, ma per lui non aveva importanza. Non aveva apprezzato la splendida vittoria. Quindi non si aspettava l'entrata di un coro che intonava canzoni cantate la sera precedente. Gli urlò di smettere. Continuarono a cantare. Alcuni si sedettero di sghembo distendendo le lunghe gambe. Altri, stringendosi ai tubi dei termosifoni, accarezzando lascivamente il metallo caldo, litigarono con un anticonformista che imputava la vittoria a pura fortuna. Qualcuno con l'armonica suonò una melodia allegra. Due ragazzi che erano in piedi, alti come Alfred, litigavano per il posto nella fila di dietro.

“Seduti!” ruggì lui. “Silenzio!”.

La sua voce stridula lo rese ancora più infuriato di quanto non fosse già. Sapeva che stava perdendo il controllo, ma non riusciva a sopportare il rumore. L'insulto di un tumulto nella sua classe lo mandava in bestia.

“Seduti! Silenzio!” urlò di nuovo.

“Seduti! Silenzio!” echeggiò un falsetto beffardo.

Fu così improvviso, così inaspettato che non riuscì ad individuarne la provenienza. Si infilò tra loro su e giù in mezzo ai banchi. Giovani occhi lo squadravano con calma insolenza, bocche sorridevano mute, piedi battevano al suo passaggio.

“Seduti! Silenzio!” stridette una voce da pappagallo.

Di nuovo. E ancora.

“Silenzio! Seduti! Seduti! Silenzio!” Sempre dalle sue spalle. Basso, baritono e tenore. Voci simulate. Fece l'impossibile per individuare chi fosse.

A destra a sinistra e al centro sguardi minacciosi. Era con le spalle al muro, e ne era cosciente. Tremò. Era pronto a uccidere. Gli venne in mente la domanda che una volta gli aveva fatto un collega a Collinsburn.

“Cosa faresti se un’intera classe cominciasse a prenderti in giro?” “Non succederebbe,” gli aveva risposto. “Non a me. Non lo permetterei”.

“No, non ti succederebbe perché qui ti conoscono” aveva risposto l’amico. “Ma metti che non ti conoscano. Supponi che accada. Che cosa faresti? Cosa potresti fare?”.

“Non lo so” ammise. “Non riesco ad immaginare che possa accadermi una cosa del genere”.

E adesso era accaduto. Si stavano prendendo gioco di lui, e lui non poteva far nulla per fermarli. Quel tafferuglio gli fece ricordare la classe che aveva tormentato il giovane insegnante di latino nell’aula accanto alla sua tanto tempo fa. Se una volta era solo un osservatore ora era la vittima; lo umiliava.

In quell’istante entrò Murdoch. Aveva sentito abbastanza da fuori. Conosceva la sua classe come un uomo conosce le sue tasche. Se la prese con un colosso di ragazzo appena varcò la soglia della porta.

“Ehi, marcantonio! Datti una calmata! E torna a sedere o ti spacco la faccia, non scherzo!”.

“Che *ciento* io, Bobby?” rispose il marcantonio. “Non *ci* sto facendo nulla. E’ lui!”

Con il dito indicò un ragazzo a poca distanza, gli dette uno spintone accusatorio. Ma si sedette.

Brontolando. Però, si sedette. La classe si calmò tra ondate di silenzio.

Murdoch, occhi vivaci, rotondetto, andò su e giù tra le fila silenziose. Sussurrò una minaccia all’orecchio qui, diede un colpo alla nuca là, tornò in cima alla classe e di nascosto strizzò l’occhio ad Alfred.

“Lasciali sbollire” bisbigliò uscendo. “Non ci proveranno più”.

Più tardi nel pomeriggio disse ad Alfred di non preoccuparsi. Era ancora un forestiero, ecco perché era successo. Questa classe ci provava sempre con un nuovo insegnante, qualunque fosse la sua età. L’unico rimedio era quello di picchiare qualcuno senza indugio. Giustizia sommaria per queste particelle infiammate. Mostrargli chi comanda.

“Ma anche questo è inutile,” elaborò tristemente. “Prima i ragazzi si inorgoglivano se venivano puniti con la cinghia. Si vantavano di quante ne prendevano. Disprezzavano chi non usava la frusta. Accidenti a lui, dicevano, ha la mano leggera! Ma adesso vogliono discutere. Non sono stato io, è stato lui. Sono codardi. Conoscono i loro diritti. Non possiamo fare questo e non possiamo fare quell’altro, ma invece loro possono fare quello che gli pare. Sono dei fuorilegge. E tutto per questo culto dei bambini. Stanno cominciando a sfidare persino me. Avevo una reputazione qui. Che si tramandava. Dio, ho insegnato ai loro padri! Una volta nessun ragazzo osava guardarmi in cagnesco. Ma adesso no. Sto perdendo terreno. Non c’è più rispetto per la tradizione. Devo fare il pagliaccio, parlare il loro gergo, stare dalla loro parte. Ma ci sono dei limiti. T’avverto, saranno guai quando alzeranno l’età dell’obbligo”.

Alfred non aveva bisogno di consigli su come far capire chi comanda. Non aveva bisogno di lezione su come l'atteggiamento degli alunni fosse cambiato in peggio. Non aveva bisogno di profezie catastrofiche sul futuro. Le sapeva già. Se l'era detto da solo, spesso. Cose scontate che non gli impedivano di sentirsi torcere le budella dalla rabbia. Si vergognava che la sua classe fosse stata zittita solo grazie all'intervento di un collega. Era furioso perché non aveva avuto la sua vendetta. Voleva attaccare e farsi valere. Voleva terrorizzarli al punto tale che non avrebbero mai più osato prenderlo in giro. Ma tutto ciò che riuscì a fare quando Murdoch andò via fu continuare la sua lezione, e che misera lezione. L'ira frustrata lo faceva star male. Nella pausa mattutina andò nel bagno della sala professori e vomitò nel lavandino.

Quando una notte Waterholm fu assalita in quella che i giornali chiamarono un'orgia di distruzione a lui non dispiacque. Slogan di gang erano dipinti su pareti e su lavagne, tubetti di colla svuotati sui pavimenti delle classi, libri e quaderni fatti a pezzi e sparpagliati, manichette antincendio aperte, allagate quattro aule, e la segreteria e la palestra danneggiate dall'incendio. Ma l'attacco più forte fu ai danni di una recente acquisizione largamente apprezzata dal preside. Era quello che lui chiamava il laboratorio di lingue, un'aula convertita in una serie di cubicoli dotati di registratori, cuffie, ed alcune conversazioni su cassetta in lingua francese e tedesca. I cubicoli erano distrutti ed l'attrezzatura fonica irrimediabilmente sfasciata.

Alfred usò l'irruzione per giustificare l'odio che nutriva per Watty Comby poiché senza alcun dubbio i colpevoli erano tra gli alunni della scuola.

“Non mi sorprende,” disse “è la gente che avete qui. Credevo che Tordoch fosse pessima, ma qui è peggio, come si dice, sfuggire il fumo per trovarsi nel fuoco. E' così”.

“Ma dài!” esclamò Murdoch. “Sii obbiettivo. Poteva succedere in qualsiasi altra scuola”.

Cap. 25

La storia d'amore tra Martha Weipers e Graeme Roy era finita. Una sera, la settimana prima di Natale, Alfred ne lesse sui giornali alle cinque meno un quarto. Comprò il giornale in centro mentre cambiava autobus. Nevischiava ed i finestrini dell'autobus erano appannati. Non riusciva a vedere fuori. Tutto ciò che poteva fare era leggere il giornale. Fu il cognome Weipers a catturare il suo sguardo e dargli uno scossone al cuore. Ma non era Rose. Era Martha. Era stata trovata esanime nella macchina di Graeme Roy alle otto del mattino. Doveva esser morta alle prime luci dell'alba. Graeme Roy era morto accanto a lei. Era al posto di guida e lei era appoggiata a lui con la testa sul suo petto. Il braccio sinistro di lui sopra la spalla di lei. La macchina era in garage accanto alla casa del padre del ragazzo. Erano stati ad una festa da ballo alla University Union ed i genitori di Roy erano addormentati quando lui sarebbe dovuto tornare a casa.

Alfred andò a far visita a sua zia. Era la prima visita dopo tanto tempo. Lei sapeva che lui non era venuto solo perché Natale era vicino. Anche lei aveva visto il giornale. Sapeva che lui voleva sentire cosa se ne diceva a Tordoch. Ma sapeva anche che lui non avrebbe fatto domande. Non avrebbe mai ammesso che amava i pettegolezzi.

“La tua vecchia scuola è di nuovo sui giornali” fece lei.

“Basta che non vada in tv” rispose lui.

Parlava tranquillamente facendo finta di non sapere di che cosa lei stesse parlando e di non curarsene, insinuando che lei avrebbe dovuto sapere che non gli interessava nulla che avesse a che fare con quella vecchia scuola.

“Ex capoclasse alla Collinsburn” lesse dal giornale.

“Sembra una ragazza tanto felice in quella foto. Chissà come fanno a procurarsi queste vecchie foto. Credevo che tu l'avessi visto”.

“No” rispose.

L'aver mentito gli consentì di leggere di nuovo l'articolo come se non l'avesse già fatto. Si vergognava di questo suo inganno. Ma era per nascondere i suoi veri sentimenti. Continuava a pensare a Rose. Voleva confortarla.

“Vedi, la polizia crede che siano morti avvelenati dalle esalazioni”, fece Nonna Lyon.

“Sarebbe monossido di carbonio” fece lui. “Se la macchina era accesa e gli sportelli chiusi. Non lo dice. O sì?”

Fece finta di leggere una seconda volta una notizia che sapeva a memoria. “Dicono che si siano suicidati” fece lei. “Tutti e due. Perché lei era nei guai”.

“C’è sempre chi vuol parlare” disse Alfred. “Gente a cui piace pensare al peggio”.

“Li conoscevi?” chiese Nonna Lyons.

“Non conoscevo lei” rispose. Non voleva tirare in ballo Rose. “Una volta ho insegnato al ragazzo. Per quel che ricordo un ragazzo molto intelligente”.

“Non doveva essere tanto intelligente” rispose lei. “La ragazza lo era. Guarda cosa dice. Premi per la lingua francese e tedesca. Ma guarda quello che dice di lui. Abbandonò l’università un anno fa. Doveva essere una vero schiappa, lui”.

“Molti ragazzi che vanno bene a scuola poi all’università falliscono” fece Alfred. “Conosco ragazzi veramente intelligenti che hanno dovuto mollare. Non erano tagliati”.

“Beh, non è molto intelligente” disse Nonna Lyons. “Quello che ha fatto lui. Se tutto quello che dicono è vero”.

“Se tutto quello che dicono è vero” ripeté Alfred. “Mettilo caso lo sia. Forse lui la amava”.

“Ha scelto un modo veramente singolare per dimostrarlo” fece lei.

“Era giovane” fece lui. “Entrambi lo erano. Forse credevano che l’amore fosse tutto. Qual è la maniera migliore per morire se non quella di farlo con l’amata accanto? Forse ha pensato così”.

“Uno strano tipo di amore” fece Nonna Lyons “Voler morire insieme. Avevano davanti tutta una vita”.

“E se non vedevano un futuro?” chiese Alfred.

A parere suo, il desiderio della morte abitava in loro. Si ricordò di averlo provato lui stesso quando capì che non avrebbero mai pubblicato le sue poesie. Ma rifiutò di suicidarsi. Graeme Roy no. Ecco la differenza qual era. Quello che non sapeva, e sapeva di non poter saperlo, era la tentazione che Graeme Roy aveva incontrato e che cosa l’aveva condotto a ciò, quanto profonda fosse la disperazione imposta dall’età e dalla situazione, quale sconfitta o resistenza aveva subito da Martha, che avrebbe probabilmente scelto di morire nel corpo piuttosto che morire nel senso elisabettiano del termine. Forse aveva perso le speranze a causa del suo fallimento all’università. Forse i suoi genitori gli avevano proibito persino di parlare di matrimonio fino a quando lui non si fosse qualificato per qualche lavoro. O anche gli avevano assolutamente proibito di vedere Martha perché viveva nella peggiore via di Tordoch. Questa proibizione terrena gli aveva fatto scegliere l’eternità e portare con sé Martha.

Meditò su di loro. Su Martha troppo giovane per morire e su Roy che la convinceva che la miglior ricompensa della vita fosse la morte. Morire insieme era una specie di comunione. Gli pareva di capirli. Si afflisse per loro. Come poteva qualsiasi amore o bellezza vivere a Tordoch? Solo l’erbaccia poteva sopravvivere, come gli squallidi romici piatti a Weavers Lane.

Sapeva che le sue meditazioni si basavano sulla locale convinzione di un patto suicida. Ma sapeva di non poter esserne certo. Desiderava parlare con Rose, incoraggiarla a vivere, nonostante l'accaduto. Era inconcepibile che nessuno dovesse mai spezzare la maledizione di Tordoch e condurre una vita per bene. E chi più di Rose meritava la salvezza?

Un ghiribizzo da ubriaco lo riportò a Tordoch tra due pub una notte. Era trascorso un periodo di tempo sufficiente dalla morte di Martha. Se Rose fosse passata di lì l'incontro sarebbe sembrato accidentale e lui le avrebbe potuto parlare della sorella senza per questo apparire macabro. Sgattaiolò nel complesso residenziale attraversando Weavers Lane. Sulle pareti della fabbrica di vernici Donaldson vide la scritta I VERI COG CONTROLLANO TUTTO, dietro all'autorimessa McLaren c'era scritto COGLAND, e mentre usciva dal viale lesse QUI COMANDANO I COG scritto con il gesso sulla fabbrica di sapone Kennedy.

Si soffermò all'imbocco della via. Pioveva. Non aveva fatto altro tutto il giorno. Dall'altro lato della strada buia le vetrine di una friggitoria e di un negozio di alimentari scrutavano l'acquazzone come fari accesi lasciando una scia di vacua lucentezza. Se Rose fosse passata la sua sagoma si sarebbe vista. Avrebbe riconosciuto subito la sua andatura e la sua figura. Attese ed ancora attese, con addosso, come travestimento, un vecchio cappotto ed un cappello impermeabile.

L'edificio davanti a lui si rifletteva in una grande pozzanghera per strada, facendo sprofondare l'immagine nell'asfalto tanto quanto si ergeva al di sopra di essa. Sapeva che era una pazzia. Non c'era motivo che lei venisse. Sapeva che lei abitava proprio dietro l'angolo. Ecco perché stava aspettando lì dov'era. Ma dove avrebbe potuto andare o venire a quell'ora della notte con quella pioggia torrenziale? I piedi erano freddi. Sentiva l'umidità penetrargli le ossa. Rinunciò e tornò a gironzolare nei pub.

Nei giornali ci fu l'epilogo della storia dei due giovani amanti. I genitori di Roy non facevano commenti. Ma c'era un'intervista al padre di Martha con in più la foto. Disse che voleva rilasciare una dichiarazione. Aveva un reclamo da fare. La gente sosteneva che sua figlia fosse incinta quando morì. Lui e sua moglie volevano che quelle dicerie fossero pubblicamente smentite. E dopo questo i giornali tacquero per sempre sull'argomento, e due mesi dopo i Weipers si trasferirono velocemente da Tordoch.

Anche Alfred smise di pensarci. Aveva i suoi guai a cui far fronte. Prima che finisse l'anno scolastico fu trasferito in una scuola elementare. Il signor Charles Parsons, laurea specialistica in Lettere con lode, Laurea in Scienze, Membro del Ministero dell'Istruzione di Scozia, lo accompagnò fuori con un sorriso ed una stretta di mano.

“Mi sarebbe davvero piaciuto tenerti qui. Ma capisci che servivi solo per sostituire il professor Auld fino a quando non si sarebbe ripreso dalla sua operazione. Ora che è tornato non so che classi darti. E’ un peccato. Ma sono sicuro che ti troverai benissimo ad insegnare alla Winchgate Primary. E’ davvero una scuola moderna. L’hanno aperta solo un anno fa”.

“Sicuro” fece Alfred.

Sapeva di aver perso la faccia a Waterholm, ma non si sarebbe mai aspettato di essere trasferito ad una scuola elementare.

“Lei ha sempre insegnato alle scuole secondarie, vero?” chiese il professor Parsons come se non lo sapesse.

“Sì” rispose Alfred. “Insegno nelle scuole secondarie da –”.

“Bene, allora questa sarà una bella sfida per lei” esclamò Parsons. Tranquillo e sbrigativo. Non voleva che Alfred rispondesse. “Dico sempre che l’insegnamento è un lavoro pieno di nuove sfide. E le sfide si devono accettare”.

“Sì, lo so” fece “Ma io –”.

“E’ un piacere insegnare ai bambini di quell’età” disse Parsons. “Così innocenti, e pieni di voglia di imparare. Sa, io stesso ho insegnato alle elementari. Mi piacerebbe tornare in classe e fare una bella lezione come si deve, altro che tutta questa amministrazione. Sono sicuro che sarà molto gratificante lavorare con i bambini per lei che è laureato”.

“Sì, ne sono sicuro” rispose Alfred”.

Cap. 26

Quando arrivò a Winchgate Primary gli fu detto che la sua classe era in un edificio secondario distante un miglio dalla sede principale.

Il signor Chambers, il preside, lo ricevette in un bell'ufficio con finestre panoramiche, riscaldamento centralizzato, moquette, una moderna scrivania con sedie abbinata, libreria con vetrine trasparenti, un tavolino ed un vaso di fiori misti. Aveva due telefoni sulla scrivania, con una radio principale ed un pannello interfonico dietro le spalle, e quattro poltrone per i visitatori. Il signor Lauder, il vice preside, gironzolava con discrezione. Alfred più che come individuo lo riconobbe come tipo. Un uomo deferente, utile ai suoi superiori, discreto e con volto inespressivo, a volte da cospiratore, e continuamente preoccupato dei suoi propri interessi. Mai senza un foglio di carta in mano che lo facesse sembrare indaffarato.

“Mi dispiace che devo metterla nella sede distaccata” disse il signor Chambers con un gran sorriso. “Non posso mandare laggiù qualcuno che lavora da tempo con noi per far venire lei qui. Fin quando non ci sarà un posto nella sede principale dovrà farsi un giro negli avamposti dell'impero. E' la maledizione della scuola elementare, la sede distaccata”.

“Quasi tutte le scuole elementari ne hanno una adesso”, fece il signor Lauder.

Dalla pila di carta protocollo tenuta da un fermaglio a pinza alzò uno sguardo triste.

“Alcune ne hanno due” fece il signor Chambers. “Sandy Logan che lavora alla Clachanwood ne ha tre, pover uomo”.

“Deve essere avanti con gli anni ormai, il vecchio Sandy” fece il signor Lauder. “Credo che sia prossimo alla pensione. E hai visto che ieri è morto il piccolo Jimmy Rae ?”.

“Sì, l'ho letto sull'*Herald*,” fece il signor Chambers. “Tutta quella pensione accumulata ed ora non se la potrà godere”.

“Ciò significa che si cercherà qualcuno che prenda il suo posto” fece il signor Lauder. “Presto ci sarà una convocatoria. Ci sono solo due posti rimasti nella lista di riserva”.

“Faresti meglio a darti da fare” fece il signor Chambers. “Se vuoi una scuola tua”.

“Non c'è nulla che io possa fare” disse il signor Lauder. “Non conosco nessuno”.

Abbassò la testa, mise il segno di visto nel primo foglio del suo raccoglitore e girò pagina.

Alfred attendeva in silenzio.

“Ah sì” esclamò il signor Chambers. “Bene, sì, vediamo”.

“Sì” rispose Alfred.

La sede distaccata nella quale fu spedito era formata da una fila di sei aule in capannoni prefabbricati. Tirati su trenta anni prima come sistemazione temporanea per gli alunni in

eccedenza dalla vecchia scuola fino a quando quella nuova non fosse costruita, erano ancora necessari in quanto la nuova scuola era troppo piccola persino prima che aprisse. Erano tane squallide con pareti di cartongesso e pavimenti di legno. Alla fine della fila vi era una cella usata come sala insegnanti. C'era un tavolo di abete senza tovaglia, cinque sedie dure, un fornello a gas, e una stufa elettrica con due lampade, un bagno minuscolo all'angolo ed un lavandino senza acqua calda. Alfred sospirò e strinse le mascelle fino a far dolere i suoi molari decadenti.

Era a disagio nel suo nuovo lavoro. Non aveva idea di come parlare a dei bambini di dieci anni. Per quanto ne sapeva di bambini così piccoli, potevano avere anche dieci mesi. Sembravano neonati, e come il professor Briggs pensò che ci fossero troppi bambini al mondo. Non aveva mai avuto maschi e femmine nella stessa aula. Non aveva mai avuto quarantotto alunni in un'aula. Non aveva mai lavorato dalla mattina alla sera senza mai cambiare classe né un'ora di pausa.

“Si troverà bene qui” disse il signor Lindsay, insegnante fisso e cinico, più anziano di lui. “Nessuno ci disturba. Su nella sede centrale hai sempre il capo che ti sta con il fiato sul collo. Preferisco stare quaggiù. Non mi piacciono queste nuove scuole che stanno costruendo. Sono abituato a stare qui. Ecco perché mi sono offerto volontariamente di rimanerci. Puoi essere indipendente. Niente di cui preoccuparsi. Il vecchio Chamber non mette mai una classe qui nella distaccata per più di sei mesi. Quindi vanno e vengono ed io rimango. Mi va a pennello. Non vedo neanche mai quel Lauder. Non lo sopporto. Ecco perché ho chiesto di rimanere fuori dalla sede principale. E non possono affibbiarti nessuna colpa quando hai una classe per meno di sei mesi. Si troverà bene qui, uno esperto come lei”.

Alfred non si trovò bene. Voleva insegnare. Ma nessuno aveva voglia di imparare. Il suo compito era proprio questo: invogliarli allo studio e lui lo sapeva. Tentò. Fallì. Era come parlare al telefono e non avere nessuno all'altro capo del filo. La sua coscienza agitata trovò una linea di difesa. Per ogni alunno della sua classe, di quella del signor Lindsay e di altre due, analizzò le schede di valutazione progressi. Fece una lista dei quozienti intellettivi riportati lì e calcolò la media. Era di novantadue. La fascia media era di novanta.

“E' ovvio che non possiamo fare molto” fece lui. “Semplicemente non ce la fanno. Pensi che possano esserci più bambini stupidi adesso di quanti ce ne fossero ai nostri tempi?”

“Via, via!” esclamò il signor Lindsay.

Alzò un dito ammonitore e sorrise. La serietà di Alfred lo divertiva.

“Che cosa intende dire con Via, via?” chiese Alfred.

“Non si deve mai dire che un bambino è stupido” disse Lindsay. “Non ci sono bambini stupidi, così come non ci sono bambini cattivi”.

“Ma ce n’è” fece Alfred. “Che si creda nel peccato originale o nell’evoluzione, non si può negare che a questo mondo la stupidità e la cattiveria esistono”.

“Lei lo sa, come anch’io lo so”, ribatté il signor Lindsay. “Ma chi sta nella stanza dei bottoni non lo ammetterà mai. Quelli non hanno mai lavorato in una classe dalle nove alle quattro per cinque giorni alla settimana. A sentir loro lì c’è solo una squadra di Newton e di Einstein in erba, e se non fioriscono è che non hanno la fortuna di avere dei maestri in gamba”.

“Capisco” fece l’altro.

“E se un ragazzo è bugiardo, vigliacco e ladro, la colpa non è sua, ma tua, perché non gli dai abbastanza amore”.

“E’ una teoria molto interessante” disse Alfred. Ci pensò su analizzandola. “Nessun bambino è cattivo. Quindi tutti i bambini non sono cattivi. Significa che sono buoni? Nessun bambino è stupido. Tutti i bambini non sono stupidi. Significa che sono intelligenti?”

“Lei è così inesperto nell’insegnamento elementare” fece il signor Lindsay. “Non sembra seguire il mio ragionamento. Tutti i bambini sono uguali. Quindi perché quelli intelligenti dovrebbero prendere dei premi? O li dai a tutti o a nessuno, come in Alice nel Paese delle Meraviglie. Se tutti non riescono ad ottenere qualcosa sarà giusto che nessuno la ottenga. Se privi un ragazzo di un premio lo fai sentire inferiore. Lo puoi sconvolgere per tutta la vita. Dobbiamo scoraggiare lo spirito competitivo. E’ una cosa brutta. Quindi niente più esami. Qualche poveretto potrebbe essere bocciato”.

Alfred disse che i nuovi piani di lavoro, ed i nuovi metodi che implicavano, rendevano la vita difficile.

“Non so che cosa sto cercando di fare” si lamentò.

“E qualcuno lo sa?” chiese il signor Lindsay.

“Altra cosa” disse Alfred. “Non sembra che questa scuola sia stata progettata per insegnare. Sembra più un centro di previdenza sociale. Non ho mai visto tanti pasti gratis e vestiti gratuiti e tanti buoni per l’ospedale. Li nutriamo, vestiamo e gli offriamo cure mediche. Tra un po’ li metteremo anche a letto”.

“Non c’è da sorprendersi” fece Lindsay. “Una volta che si inizia a pensare che tutti i bambini sono uguali, si finisce per dire che alcuni di loro siccome vengono da una famiglia povera non hanno una equa opportunità. Quindi domani o il giorno dopo avremo una legislazione per ambienti tutti eguali. Avremo mamme e padri nelle caserme e tutti i ragazzi tirati su assieme in un enorme maledetto centro collettivo dove dar da dormire e da mangiare.

“Si tornerà a Sparta” fece Alfred.

“Si arriverà a questo” fece Lindsay. “O la libertà o l’eguaglianza. Non si possono avere entrambi”

“E la fraternità?” chiede Alfred.

“Quella non la vedo da quando ho lasciato l’esercito” rispose Lindsay.

“No, suppongo di no” fece Alfred.

C’era una giovane insegnante, la signorina Seymour, due porte più avanti dalla sua lungo la veranda; non aveva laurea ma un diploma superiore triennale. Insegnava da un anno e qualcosa. Lui pensò che la sua giovane età e l’entusiasmo che metteva nel lavoro avrebbero potuto aiutarlo se avesse discusso con lei dei nuovi metodi. Senza pensarci nominò la poesia.

Lei restò perplessa.

“La poesia? Oh, non faccio mai poesia io. Incoraggio i ragazzi a scrivere poesie loro”.

Aveva modi spigliati, movimenti rapidi, parlata spedita, molto alla moda. Decorava le pareti dell’aula con i disegni ed i dipinti dei suoi alunni, e appendeva con spilli le pagine formato protocollo di un giornalino di classe scritto a mano.

Alfred con la speranza di apprendere qualcosa osservò i cartelloni.

“Non sarebbe meglio far vedere ai ragazzi qualche ottima riproduzione di dipinti famosi?” chiese. “O anche poster colorati di bellissimi paesaggi scozzesi? Si possono trovare alla British Railway”.

“A cosa serve?” fece la donna. “Quello che conta sono i lavori dei ragazzi”.

“Ci sono molti errori di ortografia e grammatica nel vostro giornalino” fece lui.

“Cosa importano l’ortografia e la grammatica?” fece la signorina Seymour. “Basta che scrivano qualcosa. L’importante è l’attività creativa”.

“Ma pochissime persone sono creative” esclamò lui. “Persino coloro che lo sono, da bambini hanno avuto bisogno di esempi. Non sarebbe il caso di mostrargli un dipinto di un grande artista, fargli imparare una poesia scritta da un poeta? Invece di tutta queste stupidaggini”.

Lei gli rise in faccia.

“Stupidaggini? Mi piace! Lei è proprio un vecchio fossile! Quello che vede è quello che vogliono gli ispettori. Viviamo nell’era della scuola dominata dai bambini”.

“Il bambino è il padrone dell’uomo” mormorò lui.

“Come, scusi?” fece lei.

Usava un rossetto rosa pallido, unghie argentate, aveva capelli lunghi di un biondo splendente, indossava calze a rete ed una minigonna. Aveva occhi blu chiaro, naso piccolo e un gran petto. Ma non l’attraeva. Dal giorno in cui aveva perso Rose era diventato impotente ed aveva perso interesse per le donne. Aveva persino dimenticato Stella. Non andava mai nel suo pub adesso.

“Non si preoccupi” disse il signor Lindsay toccandolo leggermente sul gomito. “Passerà. Nella scuola gli esperti di una generazione si accorgono sempre che quelli della generazione precedente sono una massa di idioti”.

“Non ne dubito” fece Alfred. “Ma temo che la nuova moda durerà tutta la mia vita”.

Nella pausa pranzo, per fuggire da tutto, si fece una passeggiata lì intorno. A pochi minuti da lì c’era un nuovo parco, e si sentiva meglio dopo una camminata lì dentro, nonostante l’orinatoio all’entrata principale avesse la parete imbrattata dalla scritta CANCELLO STI BASTA e GG CANCELLO inciso sulla porta di un gabinetto solitario. C’erano due pub, ma non entrò in nessuno dei due. Non toccava mai alcol prima che la giornata di lavoro fosse finita. Uno dei pub era nuovo, ma l’altro, il Black Bull, era una vecchia bettola che sopravviveva dai giorni in cui Winchgate come Tordoch era solo un villaggio ai bordi di una città insaziabile. C’era un vecchio cinema, il Dalriada, risalente all’epoca di Chaplin, e dietro il parco una linea ferroviaria locale chiusa da Beeching. C’era una biblioteca pubblica ed una sala lettura. E fuori, gli fu detto, c’era un cimitero accanto alla chiesa del vecchio villaggio. Voleva visitarlo durante qualche pausa pranzo, ma procrastinò. Si ritrovò a tentare di capire le iscrizioni logorate dalle intemperie sulle tombe e a ripassare a mente alcune stanze della “Elegia” di Gray. Anche la biblioteca voleva visitare. Lì e nel cimitero avrebbe trovato un po’ di pace.

Ma non trovò pace. Si abituò al bidello che lo avvicinava ogni lunedì mattina.

“Un’altra irruzione nel fine settimana signore. Mi dispiace, è ancora la sua stanza. Ma vede, è che lei sta in fondo alla fila. Hanno una via di fuga attraverso la campagna oltre la ferrovia. Anche se li ho visti non sono mai riuscito prenderli”.

La prima volta che accadde fu la peggiore. Pensò che si trattasse di un attacco tanto a lui che alla sua stanza. Pensò di essersi messo contro in qualche modo alcuni suoi alunni. Tutte le finestre erano in frantumi e l’aula violata. I libri ed i quaderni erano fatti a pezzi e i brandelli sparpagliati. I banchi erano stati scaraventati a destra e a manca e capovolti. Le pareti erano state sporcate con vernice spray, ed il gesso pestato fin dentro al legno del pavimento. Gli alunni quando entrarono e videro il caos furono giubilanti. Alfred tentò di farli calmare e di sistemare le cose ma ci volle molto tempo.

“Per favore maestro, non ho ancora il mio posto a sedere”.

“Per favore maestro, questi libri qui non sono i miei”.

“Per favore maestro, il mio banco è sporco”.

Erano eccitati, curiosi di vedere che cosa avrebbe fatto. Alfred si grattò il mento. Sentì sotto le punta delle dita la barba ruvida. Sembrava che non riuscisse più a radersi bene la mattina. Inspirò ed espirò, lentamente.

Le finestre della sua classe rimasero rotte per tre settimane consecutive, ma quando furono distrutte anche le altre stanze smise di pensare che fosse colpa sua. Il quarto fine settimana la stanza del signor Lindsay fu quasi data alle fiamme. Tutto ciò che rimase del registro e dei documenti degli alunni, schede di valutazione progressi, tabelle mediche, pagelle, fu una massa carbonizzata ammassata in un angolo dove l'assito del pavimento e la parete erano tutti strinati. Gli invasori misero fuori uso i gabinetti rubando le catene dello sciacquone. Il bidello le sostituì con delle cordicelle legate alla leva, ma anche queste sparirono in fretta. Il soffitto dei bagni aveva grandi buchi fatti da ragazzi che appendendosi all'architrave delle porte dei cubicoli calciavano quanto più in alto e più forte potevano. Il danno era così ricorrente che le riparazioni divennero saltuarie.

“Questo posto mi da la nausea” esclamò il bidello.

Era un uomo all'antica, non sopportava i bambini, aveva l'abitudine di lamentarsi della vita dura che aveva avuto. Trascorreva i giorni lamentandosi nei prefabbricati e le sere a bere al Black Bull. Era lì una sera quando sua moglie sola in casa udì dei vetri che andavano in frantumi. Si precipitò fuori appena in tempo per vedere tre ragazzi che se la svignavano. Era arrabbiata, e la rabbia le fece dire cose stupide.

“Ti conosco” urlò al crepuscolo. “Ti conosco, McCulloch! Ti ho visto, Baxter! Sì, e te coi capelli rossi, conosco anche te!”

Lo disse al marito. Che la mattina dopo minacciò McCulloch e Baxter. Così facendo pensò di tirar fuori il nome del terzo ragazzo. Insulti, ecco cosa ottenne. Al calar della notte qualcuno lanciò un mattone contro la finestra del soggiorno. Alla fine del mese rassegnò le dimissioni.

“Non sopporterò altro” disse ad Alfred. “Lavorerò per l'Ente parchi”.

Tempo una settimana ed era di nuovo lì a brontolare.

Alfred lo incontrò in una delle sue passeggiate all'ora di pranzo.

“Ho appena perso tre giovani alberi” fece l'ex bidello. “Devono essere venuti apposta per far danni. Non si butta giù questi alberi senza un'accetta come si deve. Ti si spezza il cuore, eccome.”

“O Dio!” esclamò Alfred “Non lo capisco”.

Per evitare di dover ascoltare le lamentele dell'ex bidello smise di recarsi al parco. Proseguì oltre per dare un'occhiata al cimitero che da tempo aveva deciso di visitare. Era un posto tranquillo, lontano dal mondo e fuori dal tempo, ma prima che si fosse addentrato vide due lapidi che giacevano al suolo. Un operaio rugoso era curvo cercando di sollevarle. Quando sentì Alfred che si avvicinava si raddrizzò. Doveva dirlo a qualcuno.

“Come ci sono riusciti?” chiese Alfred.

“Hanno fatto irruzione nel capanno degli attrezzi” fece l’anziano. “Hanno usato il palanchino per abbattere queste pietre. Questa gente, non ha rispetto per nessuno”.

“Oh Dio” esclamò Alfred. “Proprio non riesco a capire”.

Era comunque giù di morale perché Nonna Lyons era in ospedale. Doveva sottoporsi ad una mastectomia. Uscì a mezzogiorno per telefonare all’ospedale ed avere sue notizie. Non gli piaceva usare il telefono a scuola; temeva di essere ascoltato. Preferiva tenere privata la sua vita privata. Si fece a piedi tutta Winchgate per un’ora senza riuscire a combinare nulla. Ogni cabina telefonica che provava era guasta.

“Oh Dio!” esclamò. “Non lo capirò mai”.

Ancora in cerca di pace e tranquillità il giorno seguente si recò alla biblioteca del quartiere. Gli piaceva andare nelle biblioteche municipali pubbliche, gli piaceva mostrare la sua tessera gratuita e poi spulciare i cataloghi e gli schedari dei nuovi volumi. La bibliotecaria in servizio quel giorno era una nubile posata dai capelli grigi, con un cammeo sulla camicetta. Quando vide Alfred entrare si accorse subito che era uno che amava leggere. Lo osservò mentre si dirigeva verso dove dovevano esserci i cataloghi, mentre strizzando gli occhi cercava i cassetti degli schedari. Sospirò, e si diresse verso l’uomo spinta da una spontanea solidarietà. Gli spiegò che la biblioteca non aveva cataloghi. Tutti gli schedari ed i cataloghi a stampa erano stati rubati. Alcune schede erano state ritrovate sparpagliate lungo la ferrovia, ma non era ancora in grado di dire quante erano andate perse. I cataloghi a stampa rilegati in volumi dovevano ancora trovarli.

“Dovremo ricatalogare l’intera biblioteca” fece lei.

“Oh Dio” esclamò Alfred. “Che vergogna”.

Lei ammiccò e tirò su col naso, riconoscendo che lui partecipava al suo dolore.

“Quattordicimila volumi” esclamò. “Non so quanto tempo ci impiegheremo. Siamo già a corto di personale”.

“Oh Dio,” esclamò Alfred. “Non capisco. Perché lo fanno?”.

Fu contento di non essere un appassionato di cinema quando una mattina dall’autobus vide che il Dalriada era solo lo scheletro vuoto di un edificio consumato dal fuoco. Ma non era sorpreso. Sapeva di essere in una zona malfamata. Sembrava aver trascorso la sua vita in zone malfamate. E pensò che la sede distaccata dove insegnava fosse la preda di vandali perché era un luogo abbandonato e stagnante che non possedeva le attrattive della sede principale. Faceva nascere dei rancori, ed i rancori sfociavano in distruzione. Così lo spiegò al signor Lindsay.

Il signor Lindsay sorrise. Sapeva che anche la sede principale aveva dei problemi. Ma l’apice si toccò quando un’ala ad un solo piano fu data alle fiamme. Un automobilista che si trovava a passare vide le fiamme alle due di notte. L’ala comprendeva una sala da pranzo, cucina, palestra,

ed una infermeria. I giornali dissero che costava più di 100.000 sterline quando era stata aperta. La polizia disse che i vandali erano entrati attraverso la finestra della dispensa, un'apertura troppo piccola per chiunque tranne che per un bambino. Il signor Chambers dovette adottare provvedimenti straordinari per dar da mangiare ai bambini che usavano la sala da pranzo distrutta dai loro stessi compagni.

“Me lo vedo proprio, il vecchio Chamber” esclamò il signor Lindsay, “che rincorre la sua coda in cerchi sempre più piccoli finché non sparisce su per il sedere”.

“Oh Dio” esclamò Alfred. “Che scuola!”.

“Ehi, aspetti un secondo!” fece il signor Lindsay con aggressiva lealtà. “Non succede solo qui. Succede ovunque”.

“La scuola dominata dal bambino” disse Alfred.

“Non è giusto dire una cosa simile” aggiunse la signorina Seymour.

Cap. 27

Ad Alfred piaceva il fine settimana. Poteva scordarsi della scuola e della signorina Seymour. Un sabato pomeriggio passeggiava lungo Sauchiehall Street. Voleva andare da Boots e comprare la schiuma da barba e le lamette. Ma era dal lato sbagliato della strada, e quando si risvegliò dal suo sogno ad occhi aperti si accorse che non riusciva ad attraversare. Dove avrebbero dovuto esserci quattro corsie a senso unico che andavano da est ad ovest con una interruzione per attraversamento pedoni ad Hope Street o Renfield Street, c'era invece solo una moltitudine di pedoni provenienti da est e da ovest che continuava ad andare in rotta di collisione. Pensò che fosse abbastanza strano che così tante persone camminassero proprio nel mezzo di una strada trafficata. Gli ci volle un istante o due per rendersi conto che quello che stava vedendo erano due gang, ognuna di una cinquantina di persone, armate di asce e martelli, che lanciavano bottiglie ed urlavano avanzando.

Il rumore e le armi sbandierate lo spaventarono. Quando le retroguardie confluirono dalla strada al marciapiede, spingendone via i neutrali, imboccò di fretta l'entrata di un negozio. Non fu l'unico. Tutte le casalinghe che facevano compere si accalcarono per ripararsi, e le loro urla isteriche non fecero altro che aumentare la baraonda già piena di schiamazzi e urla rabbiose. Vide una madre di famiglia che correva inciampare per la fretta e cadere a faccia in giù proprio mentre una bottiglia andava in frantumi accanto a lei. Era atterrito, ma pensò che come minimo doveva essere se non un eroe un gentiluomo. Abbandonò velocemente il suo riparo per tentare di aiutarla a rimettersi in piedi. Era grassa e pesante. Non riusciva a sollevarla. Sentì il peso dei seni flaccidi non appena la afferrò attorno al ventre ed arrossì. Alcune donne, che si lamentavano indignate, gli diedero una mano a rialzare la loro sorella caduta a terra. Si mise sulle ginocchia lentamente, bianca, tremante.

Quando l'ebbe calmata un po' e portata nel vano della porta Alfred si voltò per vedere che cosa stava succedendo in strada. Era ancora terrorizzato, ma anche incuriosito. Non riusciva a credere che due gang avessero avuto la sfrontatezza di scegliere come luogo di scontro Sauchiehall Street il sabato pomeriggio, addirittura Sauchiehall Street, la via principale più importante della città, corrispondente a Princes Street di Edimburgo, Regent Street di Londra.

Si mise a guardare ed ascoltare. Le grida ed i fischi che si sovrapponevano rendevano molto difficile distinguere le parole, eppure riconobbe lo stesso grido di guerra provenire da entrambi gli schieramenti.

“STI BASTA!”

“STI BASTA!”

“Che cosa significa?” chiese sull’uscio.

Nessuno sembrava saperlo. Nessuno nemmeno lo guardava, figuriamoci rispondergli. Tutti con lo sguardo fisso davanti, le bocche aperte.

Prima che le gang si affrontassero seriamente sei autopattuglie e una macchina civetta arrivarono a tutta velocità. Irruppero tra la folla e sterzando violentemente si fermarono in mezzo alla strada. Una ventina di poliziotti saltò fuori. Alfred voleva applaudire. Vide la folla sciogliersi come neve al sole, i giovani sbarazzarsi di bottiglie e baionette mentre se la squagliavano. Vide una mannaia da macellaio scagliata per aria e udì il clangore metallico quando ricadde a terra. Un martello lasciato lì cadde ai suoi piedi. Lo guardò a bocca aperta.

Nel giornale della domenica lesse che c’erano stati ventinove arresti. La storia pubblicata lo divertì. Volle ritagliarla. Doveva mostrarla al signor Lindsay nell’aula docenti lunedì mattina.

“Io l’ho visto” ammise. “Ero lì”.

Il ritaglio di giornale sembrava dare maggior credibilità a quello che aveva visto, e quello che aveva visto rendeva il ritaglio più credibile. Assistette ad un altro scontro per strada prima che passasse molto tempo. Il signor Lindsay, un bevitore di birra giudizioso, gli parlò di un bar nella parte meridionale della città che serviva un’ottima birra alla spina. Alfred disse che ci avrebbe fatto un salto. Un giro di pub in quella zona sarebbe stato interessante. Mercoledì sera andò con l’autobus oltre il fiume. Pensò che il mercoledì fosse un giorno adeguatamente tranquillo per una missione esplorativa e scese dall’autobus provando una sensazione unica: il giorno di lavoro era alle sue spalle e davanti solo avventura.

Tra un pub e l’altro si cacciò nei guai. Due compagnie di giovani, muovendosi al galoppo l’una contro l’altra, presero il controllo di tutta la strada costringendo chiunque si trovasse nella loro traiettoria a fuggire via per mettersi a riparo al chiuso. Alfred si risentì: il suo sacrosanto diritto tanto agognato di girovagare tra i pub gli era negato. Aveva bevuto, e non aveva affatto intenzione di correre a rinchiudersi in un luogo chiuso per uno scontro tra minori. Si appoggiò contro la vetrina di un negozio guardando davanti a sé, altero. Quello che vide lo allarmò cancellando l’espressione che aveva in viso. Il modo maligno in cui mostravano i denti al grido di “STI BASTA” sembrò un accompagnamento spaventoso eppure appropriato alle sferzate di coltello.

Arrivarono rapidamente delle macchine della polizia e una camionetta con dei cani avvicinandosi sempre di più mentre la battaglia defluiva verso Victoria Road e Calder Street. I cani furono tirati fuori dalle camionette ma non furono liberati. Bastarono i loro abbai a mettere in fuga i rivoltosi.

Il giorno seguente lesse sul giornale di quattordici arresti. Lo lesse ad alta voce al signor Lindsay. Ed ancora dovette vantarsi.

“Io l’ho visto. Io c’ero”.

“Ma le è piaciuto il mio pub?” chiese signor Lindsay.

“Oh certo” rispose. “Ha proprio ragione. Hanno dell’ottima birra. Ma sa che cosa sto cercando? E’ veramente difficile trovare una buona birra leggera alla spina. Adesso servono per lo più birre corpose. E’ quello che cercano i giovani oggi. Vogliono solo ubriacarsi e alla svelta. E’ chiaro. Due pinte e poi si attaccano con i loro amici”.

La frequenza degli scontri tra gang per le strade principali della loro città divenne il loro principale argomento di conversazione. L’uno diceva all’altro che cosa aveva visto in città la sera prima, leggevano ad alta voce il giornale davanti alla tazza di tè nella pausa mattutina.

“Poliziotto accoltellato in una rissa tra gang” lesse il signor Lindsay.

“Cinque accoltellati mentre andavano a ballare” lesse Alfred.

“Sedicenne condannato a sei anni” lesse signor Lindsay. “Tentato assassinio per accoltellamento”.

“Quattordicenne condannato a quattro anni” lesse Alfred. “Feriti con rasoio una ragazza ed un giovane in uno scontro fra gang”.

Notarono anche disordini minori.

“Spari agli autobus sulla linea del terrore” lesse il signor Lindsay.

“Passeggero turbolento al fresco per trenta giorni” lesse Alfred.

“Rissa in discoteca: nove arresti” lesse il signor Lindsay. “Una gang di giovani piombano in una sala da ballo urlando, noi siamo gli gnomi! Siamo venuti per dominare il mondo”.

“Mi piace” fece Alfred “Gli gnomi”.

“Venuti per dominare il mondo” concluse il signor Lindsay.

“Senza dubbio il secondo avvento si avvicina” disse Alfred.

“E’ Yeats, non è vero?” chiese il signor Lindsay. “Il Secondo Avvento. E’ una poesia di Yeats. Dico bene?”.

“Sì, dice bene” fece Alfred. “La sanguigna marea s’innalza ovunque. La cerimonia d’innocenza è spenta”.

“Oh non me la ricordo” esclamò il signor Lindsay. “Ma so di aver visto una poesia di Yeats che si chiama Il Secondo Avvento”.

Alfred fu sorpreso che un maestro delle elementari avesse letto Yeats. Il signor Lindsay cominciava a piacergli.

Cap. 28

Era di nuovo giorno di paga. Era contento. Non faceva debiti, ma non riusciva a mettere da parte nulla. I soldi cominciavano a scarseggiargli man mano che la fine del mese si avvicinava. Entro le dieci di mattina aveva tra le mani il suo assegno e lo incassava nella banca lì vicino prima di pranzo.

Il danaro era la sola corazza che indossava quando girovagava per strade buie e squallidi pub, alla ricerca di un castello periglioso e del Santo Graal.

Qualche volta, quando vagava, il gemello appostato in un corridoio dimenticato della sua mente lo accusava: non leggeva un libro da molto tempo nonostante vantasse un amore così profondo per la letteratura, i poeti più moderni da lui letti erano quelli in voga trenta anni fa, e si era fermato lì e non aveva mai letto nessun poeta più giovane di lui.

In quei momenti sentiva che il manto da bibliofilo era logoro come il vecchio soprabito che indossava. Magari avesse avuto un angolo tranquillo dove potersi sedere comodamente ad un grande scrittoio e riprendere gli studi fatti in gioventù. Secondo lui questa pigrizia era dovuta all'assenza di una casa tutta sua. La camera in affitto dove stava era così piccola che riusciva ad utilizzarla solo come tana dove sfamarsi e dormire, e certe volte nemmeno quello, mangiava spesso fuori. Ma con il passare degli anni aveva rimandato giorno dopo giorno il tentativo di cercare un alloggio migliore. Secondo lui il posto dove viveva aveva vantaggio: un'assoluta libertà di andare e venire a suo piacimento. La nuova casa avrebbe limitato la sua libertà ed avrebbe sicuramente determinato una nuova routine. La prospettiva non lo allettava. Era una persona abitudinaria.

“E queste sono cattive abitudini”, ribadì al suo viso silenzioso riflesso nello specchio del bar, “queste sbornie da giorno di paga”.

Con lo stipendio in tasca beveva sempre più del solito. I colori erano più sgargianti in quei giorni. Quindi quando uscì dall'ultimo pub al suono della campanella si accorse di aver bevuto abbastanza, se non troppo. Fuori per strada si rese conto di aver fame ed anche di essere ubriaco. “No, non ubriaco” precisò, spronando se stesso a non scontrarsi con le persone che gli passavano accanto. “Non lo sono. Solo un tantino intontito, tutto qua. Per meglio dire, anestetizzato”.

Passò davanti ad una nuova caffetteria dalle vetrine gigantesche prive di tende. Vide che era strapiena di giovani che si ingozzavano di spuntini notturni. La vista di tanta voracità gli fece tornare in mente i giorni in cui era ancora un apprendista bevitore. Dopo aver passato la serata in un pub si recava al ristorante, uno di quelli a buon mercato, e mangiava un piattone di pesce

fritto con patatine. Il suo stomaco di bevitore provetto sembrava aver perso la capacità di ingurgitare tanto cibo a quell'ora della notte. Per anni dopo aver bevuto era andato a letto senza nemmeno un boccone. Ma ora quella voglia giovanile gli fece brontolare la pancia, si diresse così verso Caballero per prendere qualcosa da mangiare.

Non si dimenticò di avere in tasca lo stipendio, e come al solito aveva preso precauzioni per non armeggiare troppo con il rotolo di banconote quando avrebbe pagato la bevanda. Teneva sempre delle sterline spicciole pronto uso, il grosso dei soldi li teneva nascosti in una tasca dentro la cintura dei pantaloni. Ogni volta che aveva un nuovo vestito diceva sempre al sarto di inserirne una. Non aveva mai perso soldi, mai era stato derubato. Ne andava fiero.

Davanti al Caballero si assicurò di avere due banconote a portata di mano ed alcuni spiccioli. Contandoli a tentoni, le dita incontrarono un grosso cilindro. Per un attimo non seppe cosa fosse. Poi ricordò che si trattava di un pennarello sottratto a un ragazzo che aveva beccato a scrivere PORTA STI BASTA sul risguardo di un atlante. Se l'era infilato in tasca scordandoselo lì. Lo mise da parte e continuò a cercare di racimolare i soldi. Calcolò che aveva abbastanza monetine per comprare tutto ciò che il Caballero potesse offrire, ma era contento di sentire che c'erano anche delle banconote. Piuttosto che tirar fuori in spiccioli l'esatta somma richiesta, specialmente quando non era sobrio, aveva l'abitudine di consegnare una banconota per ogni nuovo pagamento e di ritrovarsi ogni sera un fardello di monetine.

La città era piena di nuovi ristoranti aperti fino a tardi, italiani, indiani, cinesi. Il Caballero, agguerrito nella concorrenza, aveva modernizzato la vetrina e l'arredamento, ma non il suo menu, dall'ultima volta che aveva mangiato lì. L'entrata poco familiare lo offese. La forza che occorreva per aprire spingendo la pesante porta di vetro gli fece perdere l'equilibrio e non riuscì ad entrare senza inciampare e barcollare. La sua goffaggine lo infastidì. Gli occhi nell'improvvisa luce furono lenti a focalizzare le immagini, impiegò un bel po' ad individuare un tavolo che facesse al caso suo. Ce ne era uno a circa quattro metri da lui, a quarantacinque gradi dal suo angolo di incidenza, ma se lo lasciò sfuggire.

Si soffermò a poca distanza dall'ingresso, facendo il punto della situazione, compito alquanto arduo per lui in quanto colto da un'improvvisa diplopia. Ammiccò. Proprio nel posto che tentava di raggiungere un giovanotto e la sua ragazza consumavano delle salsicce, uova e patatine battezzate con delle salse. Il giovanotto aveva uno sguardo penetrante ed era di cuore buono. Voleva far vedere alla sua ragazza che era un gentiluomo. Mise giù il coltello. Con la mano destra libera toccò il gomito di Alfred ed indicò col pollice il posto libero. Alzò lo sguardo. Alfred lo abbassò su di lui. Il giovanotto sorrise. La ragazza era contenta di lui. Alfred chinò il capo ad entrambi i loro sorrisi.

“La ringrazio” fece lui, un anziano che rispettava un giovane.

Si sentì la voce spessa e cominciò a sentirsi impacciato. Avanzò diagonalmente, nuotando contro il flusso dei clienti che andavano via, impaziente di raggiungere il tavolo che oscillava prima di affogare.

Il giovanotto e la sua ragazza non erano gli unici che l’avevano notato entrare. Un quartetto all’angolo in fondo gli teneva gli occhi addosso, osservandolo fino a quando non si sedette. Dei quattro due lo riconobbero.

“Quello è il grande Alfy” esclamò Gerald Provan.

“Cristo è davvero lui” fece Smudge.

“Chi è il grande Alfy?” domandò Diane McElhimmeny.

“Sembra brillo” disse Yvonne McGudgeon.

“Bell’e che andato” ribadì Diane . “Chi è?”

“Lo *conosciete?*” chiese Yvonne.

Gerald disse loro che era il suo insegnante.

“Davvero! Davvero un insegnante?” esclamò Yvonne. “Quelli proprio non li reggo”.

“La scuola, l’odiavo un casino” fece Dianne.

“E chi si immaginava che veniva in posti del genere?” si domandò Smudge.

“Un uomo della sua età” sottolineò Gerald. “Con quello che guadagna”.

“Sembra un barbone, davvero” disse Yvonne.

“E’ uno di quelli?” chiese Dianne. “Sai che cosa voglio dire”.

“Una checca?” chiese Yvonne.

“Lui no!” rispose Gerald.

Gli raccontò la storia di Rose Weipers.

“Vecchio sporcaccione” esclamò Dianne.

“Che puttarella che era” fece Yvonne. “Lasciarsi palpare da quello stupido per un paio di scellini.”

“Ci scommetto che è gonfio” esclamò Smudge.

“Certo che è gonfio” ribadì Dianne. “Si vede dagli occhi”.

“Ma non lui, il suo portafoglio” precisò Smudge.

“Cristo se hai ragione bello” sbottò Gerald “Oggi è giorno di paga. Quel grosso cretino c’avrà lo stipendio in tasca. Che ne dite di sgonfiarlo?”.

“E’ quello che avevo in mente” replicò Smudge. “Ci state, gente?”

“*Techennepensi*, Dianne?” chiese Yvonne.

“Se tivatèmivancheamè” rispose Dianne.

Confabularono mentre attendevano che Alfred finisse i suoi due hamburger ed il caffè. Pagarono dopo di lui, aspettarono un secondo, lo seguirono fuori. Le ragazze gli si accostarono sul marciapiede.

“Te sei un insegnante?” chiese gentilmente Dianne.

Alfred era diffidente. Diffidava sempre delle persone che lo fermavano per strada, specialmente dei giovani che gli facevano domande personali.

“Hai una cicca, mister?”

“Hai da accendere, bello?”

“Sai dirmi l’ora, tesoro?”

Queste erano le domande che spesso gli venivano poste quando tornava a casa a mezzanotte. Non gli piaceva. Non gli erano mai piaciuti gli sconosciuti che tentavano di parlargli come se fossero vecchi amici. Era ovvio, pensò, che lui non era un uomo a cui rivolgere la parola senza presentarsi. Secondo lui i giovani che chiedevano ad un uomo della sua età le sigarette o un fiammifero, o anche l’ora, erano o troppo egualitari nelle loro maniere, persino in una città famosa per il suo stile di vita democratico, oppure farabutti. Credeva che se avesse dato un’occhiata all’orologio per dire l’ora avrebbero scoperto quello che volevano sapere, ossia che aveva un orologio. Quindi lo avrebbero attaccato e glielo avrebbero sottratto. O se si fosse fermato per prendere fuori una scatola di fiammiferi o un pacchetto di sigarette avrebbe abbassato la guardia, e loro avrebbero avuto tutto il tempo necessario per circondarlo e derubarlo. Ecco perché non si era mai fermato a rispondere a tali domande.

Ma questa volta era diverso. Era entusiasta di avere due ragazze sinuose, ciascuna da un lato, che si tenevano strette a lui lanciandogli sorrisi. Un vecchio desiderio gli attraversò il corpo, da tanto tempo quiescente che la novità lo rianimava. Non poteva mentire. Doveva essere espansivo con delle ragazze così cordiali, giovani e carine. Doveva essere galante. Sorrisero al suo sorriso.

“Te *c’hai* mai insegnato alla Collinsburn?” chiese Yvonne.

“Sì, eccome” sottolineò lui, vacillando benigno tra l’una e l’altro. “Ma mi dispiace, non mi ricordo di nessuna di voi due. Certo non ho avuto molte classi femminili”.

Era sicuro di aver detto chiassi. Rise per non farglielo notare.

“Ah, non ti ricordi di me” fece Yvonne.

“*Manco* di me” Dianne.

“Stavamo alla Collinsburn” precisò Yvonne. “Ma non nella tua classe”.

“No, a noi non ci hai *inseniato*” ribadì Dianne. “Che sfigate!”.

Lei rise. Lui rise. Risero tutti.

Yvonne strinse un braccio di Alfred, Dianne l'altro. Gli stavano appiccicate. Fecero conversazione secondo istruzioni. Lo distrassero.

“Ma la mia sorellina ti conosceva” esclamò Dianne. “Era nella tua classe”.

“Davvero?” domandò Alfred.

La pressione delle mani delle ragazze sulle sue braccia, i loro fianchi che strusciavano contro di lui, le loro labbra che gli sfioravano la guancia mentre chiacchieravano, lo addolcirono e lo eccitarono talmente tanto da non accorgersi che lo stavano allontanando dalla strada principale per condurlo verso un strada secondaria di vecchi casermoni.

“Hai *insegiato* anche la mia” sottolineò Yvonne.

“Insegnato” corresse Alfred.

“Nella stessa classe di Rose Weipers” disse Dianne.

“La vedi mai la piccola Rose adesso?” chiese Yvonne.

“Non è così piccola adesso” fece Dianne. “Dovresti vedere i ragazzi che le sbavano dietro”.

Il pensiero che dei ragazzi le sbavavano dietro lo rese geloso. Soffrì.

“Rose?” chiese. “Voi due conoscete Rose?”.

“Certo” esclamò Yvonne.

“Naturalmente” ribadì Dianne.

“Lei ha mai” disse Alfred.

Non ebbe la possibilità di aggiungere “fatto il mio nome”. Gerald e Smudge lo sorpresero da dietro spingendolo violentemente contro il muro. Lesti ed efficienti. Gerald era alto e forte, Smudge più basso ma massiccio e robusto coi suoi vent'anni. Yvonne e Dianne mollarono la presa con un urlo strozzato come fossero sorprese quanto Alfred. Rimasero a sorvegliare l'imbocco della strada mentre Gerald e Smudge lo assalivano. Gli fecero abbassare la testa, lo presero a ginocchiate e pugni. Lo spinsero velocemente verso il fondo della via dove nessuno dalla strada li avrebbe visti e si misero al lavoro. Dopo averlo steso a terra lo frugarono e presero gli spicci e le due banconote da una sterlina che teneva in tasca. Non presero invece il resto dello stipendio nascosto nella cintura dei pantaloni.

“Ero sicuro che avesse di più,” ansimò Gerald.

Alfred rimase a terra gemendo e contorcendosi. Si lamentava. Stava male. Il modo in cui gli avevano fatto sbattere la testa contro il muro per farlo desistere gli faceva vedere lampi di luce in un buio granulare.

“Forse il bastardo l'ha messo già in banca” suggerì Smudge. “Ricconi. Pagano sempre con assegni. Filiamocela”.

“Tu-uuu” chiamò Yvonne.

Gerald diede di nuovo un calcio ad Alfred e gli sputò addosso.

“Svelto” esclamò Smudge. “Sta arrivando qualcuno”.

“Deve averne dell’altro da qualche parte” replicò Gerald.

“Iu-uuu” chiamò Dianne “Iu-uuu”.

“Bah, lascialo stare” disse Smudge.

Con uno strattone impedì a Gerald di ricominciare a frugare e raggiunsero le ragazze. Tornarono nella strada principale per vie traverse saltando sul primo autobus che passava per di là. A loro non importava dove fosse diretto. Sull’uscio di un negozio lontano da Caballero si spartirono le vincite.

“Credevo che avevi detto che era gonfio” disse Yvonne lamentandosi del magro bottino che le toccò.

“Ma chiudi il becco” sbottò Smudge. “Che ciai fatto per meritartelo?”

“Siamo noi che ve l’abbiamo portato” sottolineò Yvonne.

“*Maddichevilamentate* adesso?” ribattè Gerald.

“*Ecchissilamenta*” rispose Yvonne.

“Allora sta zitta” sbottò Smudge.

“Valeva la pena” disse Gerald. “Solo per il gusto di dargliele a quel bastardo. Il denaro non è tutto”.

Alfred smise di gemere e contorcersi, smise di piagnucolare. Rimase steso lì in fondo alla fila di casermoni dove l’avevano lasciato. La stanchezza e l’alcol, la botta in testa e i pugni e calci ricevuti erano troppo per lui. Si arrese. Perdetto sensi.

Il gemello gli stava addosso dicendogli “Te l’avevo detto. Te la sei cercata. Andare in giro come fai tu”.

Attese in un sogno di essere salvato da un incubo.

Cap. 29

Qualcuno lo scosse, ma non bruscamente, sussurrò.

“Tutto bene, vecchio mio?”

La voce era gentile.

Alfred riprendendo conoscenza si lamentò, udendo quella voce su di lui.

“Oh, poveretto! Come ti senti?”

Chi diceva così ancora non si distingueva. Aiutò Alfred a rialzarsi, lo spazzolò con mani prudenti, gli consegnò il suo cappello da giro dei pub, gli sistemò il colletto del cappotto, gli raddrizzò il nodo alla cravatta, gli diede dei colpetti sulle guance, lo appoggiò contro il muro.

Ad ogni tocco trasudava comprensione.

“Non mi conosci?” chiese la voce lontana.

“No” rispose Alfred.

Non riusciva ancora a vedere, udiva soltanto. La strada era in penombra. Tutto era in penombra. Non era sicuro di essere dove gli sembrava di essere. La sua mente pareva appartenere a qualcun altro. Stessa cosa per i piedi quando li sentì vacillare sotto di lui.

La voce si avvicinò. Il viso era un alone appena accennato, ma Alfred riuscì a veder sorridere denti bianchi. Le labbra sfocate si mossero emettendo parole cordiali.

“Eri il mio insegnante. Non ricordi?”

“Il viso, credo, ” replicò Alfred. “Ma non ricordo il nome”.

“Tod” esclamò. “Non ricordi?”

La voce da gentile divenne scortese. Era offeso di non essere ricordato.

“No” disse Alfred. “No, temo di no”.

Si scusò. Aveva paura a non ricordare. Sembrava che un giovane stesse parlando con lui, ed i giovani che conosceva erano pericolosi. Rivolgersi a loro con rispetto: ecco quello che doveva fare.

“Per favore scusami. Non volevo snobbarti. Oh no, non devi pensarlo. Ma vedilo dal mio punto di vista”.

Il giovane viso si rifugiò nell’ombra senza prendersi la briga di ascoltare. Ma Alfred doveva spiegarsi.

“Quando insegnavo alla Collinsburn, avevo circa quaranta ragazzi per classe, all’incirca tre classi ogni anno accademico sul registro. Sono centoventi ragazzi all’anno. In dieci anni sono milleduecento. Per non parlare delle ragazze. Una volta ho avuto una classe femminile.

Chiunque avrebbe difficoltà a ricordare tante persone. Duemilaquattrocento ragazzi in vent'anni. In più le ragazze”.

Tod tornò di nuovo alla luce.

“Sei bravo a fare i calcoli, eh?” esclamò. “Credevo fossi un insegnante inglese”.

“Un insegnante di inglese” precisò Alfred. “Io non sono inglese. Ma anche un insegnante di inglese sa fare un po' di calcoli”.

“Sei un vecchietto buffo, sai?” disse Tod. “Ti tengo d'occhio, già da un po'. Hai delle idee strane, eccome”.

La voce cambiò di nuovo. Suonava beffarda. Divenne aggressiva. La faccia illuminata dell'oratore si mosse verso quella nascosta dell'ascoltatore.

“Perché l'occhio non riesce a vedere sé,” fece Alfred “se non di riflesso. Scusami. Sono troppo stanco per riflettere”.

“So tutto di te” esclamò Tod. “So benissimo quello che sei. So quello che hai combinato”.

Alfred si afflosciò, contrito. Attendeva l'accusa di aver corrotto Rose Weipers.

Ma Rose non fu tirata in ballo.

Con un brusco passaggio, senza attendere mezzi di trasporto, si ritrovò nella casa dove viveva Tod. Era un luogo di cui aveva sentito parlare, ma non aveva mai visto, un trilocale al primo piano di un casermone abbandonato, dichiarato inagibile, dove ragazzi di entrambi i sessi fuggiti da casa vivevano alla buona e dormivano insieme sul nudo pavimento. Lo chiamavano L'Appartamento.

Tod lo spinse contro il lavandino.

“Credi di essere un grande poeta, vero?” fece “Non sei tu, sono io. Sono io l'unico qui ad essere un poeta”.

“Hai pubblicato qualcosa?” lo interrogò Alfred. “Da lì si vede”.

“Certo che ho pubblicato qualcosa” replicò Tod.

“Dove?”

“Ovunque”

“Che intendi dire con ovunque?” chiese Alfred. “E' una risposta veramente stupida”.

“Bada” ammonì Tod. “Non stai parlando con uno dei tuoi alunni adesso. Stai parlando con me. Tod”.

“Scusa”.

“Dimmi questo” fece Tod.

Si sedette al tavolo della cucina abbandonato, col gomito appoggiato sul piano e la punta del dito sulla tempia. Fece capire che stava pensando.

“Dirti cosa?” ribatté Alfred.

“Tu con tutta la tua cultura che cosa hai scritto in confronto a STI BASTA?”

“STI BASTA?” fece Alfred. “Vuoi dire che sei tu l’autore di STI BASTA?”

“Sono io che l’ho pensato” sottolineò. “Io e nessun altro. Tutta farina del mio sacco. L’ho fatto solo”

“Da solo” precisò Alfred “Coriolano”.

“Da solo” rispose Tod. “Un atto di creazione poetica. Non ti pare?”

“Sì, certo”.

Tod si alzò in piedi dietro al tavolo della cucina, afferrò con le mani i risvolti della giacca, e concionò.

“Lo studente diligente apprezzerà la musica vocalica ed il vigore consonantico di tali sorprendenti parole. Ascolterà la derisione sublime da monello di strada di *sti*, ideofono primitivo, modulato nella forma plurale convenzionale *questi*, che si abbrevia in *sti* in dialetto. La sorprendente economia dell’allocuzione viene immediatamente seguita dalla magistrale brevità di *basta*, un bisillabo con più veemenza e malevolenza rispetto alla sua forma completa *Bastardi*, facilmente rintracciabile nell’opera dei poeti più acculturati che scrivevano in dialetto. Soltanto qualcuno con un talento poetico enorme avrebbe potuto inventare una lingua simile in una società finora a malapena civilizzata. E’ proprio da una tale eloquenza volgare che deriva una grande poesia vernacolare”.

“Verissimo” ribadì Alfred. “Dante. De Vulgari....”

Cominciò di nuovo ad aver paura. Voleva assecondare il conferenziere.

Tod girò attorno al tavolo della cucina.

“Sono contento che *sti basta* ti piaccia” fece lui. “Finora è la mia poesia migliore. Ma ne ho in serbo molte altre”.

“Sono sicuro che mi piaceranno tutte” disse Alfred.

“Ti conviene” ammonì Tod.

“Sì, lo so” rispose Alfred.

Tod sorrise. Era soddisfatto.

“Ogni volta che vedevi la scritta *sti basta* prendevi nota, non è vero?”

“Esatto” replicò Alfred.

“E hai ritagliato tutti gli articoli di giornale che parlavano degli scontri che ho organizzato, vero?”

“Esatto” ripeté Alfred.

“Ah, sei un grande” esclamò Tod. “Un vero documentarista”.

“*Doc sti basta*”

“Io ho inventato solo le ultime due parole,” precisò Tod. “Il resto l’ho lasciato fare ai ragazzi. Ne sono bastati soltanto un paio per dare il via”.

“E poi le pecore” suggerì Alfred.

“Esatto” rispose. “Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Mi ha dato la varietà nell’uniformità”.

“L’unità nella diversità” fece Alfred.

“Tutte uguali e diversi” disse Tod.

“La formula è xSB ” esclamò Alfred. “Dove SB rappresenta la costante e la x ha un infinito numero di varianti”.

“E xSB è uguale a RC” disse Tod. “Dove RC sta per Rivoluzione Culturale”.

“Sì, certo” ammise Alfred.

“Beh, quanto meno l’inizio di una,” precisò Tod. “E se ho fatto in modo che i Cog si scontrassero contro i Fang urlandosi a vicenda *sti basta* sicuramente è tutto per una buona causa”.

“Che causa?” chiese Alfred.

“Il disordine,” fu la risposta. “Senza disordine non si può avere una rivoluzione, non è vero?”

“No. Suppongo di no” disse Alfred.

“Quello che vogliamo” precisò Tod, “è la libertà. E non c’è libertà nell’ordine. Riflettici solo per un minuto. Le guerre di religione sono state combattute da uomini che si urlavano a vicenda *sti basta*. Chiaramente nella propria lingua. Stessa cosa per le guerre nazionaliste. Tutto quello che ho fatto è ridurre il conflitto umano ai minimi termini. I miei ragazzi del nord si ammazzano combattendo contro quelli del sud? E con ciò? Dulce et decorum est pro complexo residenziale mori”.

“L’imperativo territoriale” sottolineò Alfred. “Vuoi dire che non hai ancora finito?”

“Prima che giunga la mia ora farò altro” fece Tod “Sono ancora abbastanza giovane. Chi mi fermerà? Beninteso, sono orgoglioso di tutto quel che ho fatto finora”.

“Per quello che hai fatto,” corresse Alfred “Hai tutte le ragioni per esserlo”.

“Quei intellettuali” esclamò Tod. “Pesci piccoli. Mi hanno frainteso. Hanno scritto Brecht *sti basta* e Beckett *sti basta*. Non intendevo nulla del genere. Secondo me molti pensavano che significava Brecht e Beckett erano dei bastardi. Non ho mai voluto intendere nulla del genere”.

“Oh no, sono sicuro di no” replicò Alfred.

“Non ho nulla contro Brecht e Beckett,” ribadì Tod. “O nessun altro dei grandi nomi. Loro hanno il loro posto nella letteratura ed io ho il mio”

“Nella letteratura” corresse Alfred. “Come no”.

“Altra cosa” continuò Tod. “Gli intellettuali loro hanno scritto solo una volta ed in un posto solo. Così non serve. Non hanno capito proprio il punto della questione. Io volevo che *sti basta* fosse onnipresente. Proprio come quei maledetti giovani Cratchit in quella storiella che ci lessi una volta la settimana prima di Natale. Sai, me lo ricordo ancora bene”.

“Altroché se è onnipresente” ammise Alfred.

“Grazie a me” fece Tod. “Queste cose non sono accidentali. Sono io che l’ho reso onnipresente. I poeti sono i legislatori non riconosciuti del mondo. Wordsworth”.

“Shelley” corresse Alfred.

“Che vecchio bastardo pedante che sei” sottolineò Tod.

“Scusami”.

“Sono un insegnante come te, solo migliore” puntualizzò Tod. “Ho dato un ciclo di conferenze a pochissimi ragazzi. Ho detto loro cosa fare. Dove fare, e come. Non solo scrivere sui muri ovunque. Quello era solo l’allenamento base. No, io voglio azione. Ho formato dei gruppi di azione. Hai presente, come cellule rivoluzionarie. Tre principi. Deridi, deturpa, distruggi. Sono stato io ad esempio a suggerire di sparpagliare i cataloghi dalla biblioteca. Tu stesso l’hai visto. Ed è stato un gran gesto, non è vero?”

“Sì, quello è stato proprio un gran gesto,” rispose Alfred.

“I miei ragazzi” fece Tod. “Sono tutte brave persone. Quando li conosci. Forse alcuni di loro non troppo intelligenti. Ma puoi insegnargli. Li puoi organizzare. E così ho fatto. Li ho messi al dunque.”

Tornò dietro il tavolo da cucina, agitò le braccia, alzò la voce, e li mise al dunque.

“Vuoi essere qualcuno o nessuno?”

“Qualcuno” rispose Alfred.

“Vuoi essere comandato a bacchetta o comandare?”

“Comandare” esclamò Alfred.

“Non vuoi avere nulla o vuoi avere il potere?”

“Il potere” rispose Alfred.

“Distruggi, distruggi, distruggi!”

“E non corri nessun pericolo,” disse Alfred. “Nessuno ti toccherà”.

“I vecchi a casa incolperanno se stessi”

“Diranno che è tutta colpa loro” replicò Alfred.

“E’ colpa della società”.

“In un modo o nell’altro non ti hanno capito”.

“Non è colpa vostra, ragazzi.”

“Su di me la colpa,” disse Alfred.

“Attorno! Frugate! Bruciate! Incendiate! Uccidete! Trucidate!”

“Giulio Cesare” precisò Alfred.

“Voi siete gli gnomi” esclamò Tod. “Inviati per comandare il mondo”.

“L’ho già sentita prima” disse Alfred. “Da qualche parte. Ma non mi ricordo”.

“Io sono il nuovo Pifferaio Magico”, disse Tod.

“Purché si sia nuovi” puntualizzò Alfred “Questo è quello che conta veramente”.

“Sei stato tu ad insegnarmelo” precisò. “Ricordi? Ad Hyderabad ho liberato il Nizam da un branco di mostruosi pipistrelli vampiri. Ma tu sai quello che ciòfatto quando sono andato ad Hamelin. Farò lo stesso qui. Vi porterò via tutti i bambini.”

“Sicuro” ribatté Alfred. “Quello che hai fatto”

“E non dimenticare che sto solo iniziando” fece Tod. “Ogni rivoluzione viene fatta da una minoranza risoluta. Prendi ad esempio i dodici apostoli”.

“Prendi i Bolshevichi” fece Alfred “Lenin e Trotsky”.

“Prendi John Knox ed i riformatori scozzesi” replicò Tod. “Pensa a quello ciànfatto alla bella Scozia. Nulla a confronto a quello che ci faccio io”

“Ne sono sicuro” ribadì Alfred “Quello che hanno fatto”.

“Ho degli amici” disse Tod. “Amici in posti altolocati. Lo sai questo. Tu li conosci. I tuoi capi. Questa è una nuova internazionale, davvero”.

“Ne abbiamo già avute quattro” sottolineò Alfred. “Tutte fallite”.

“Ah, ma questa è la migliore” esclamò Tod. “Questa non fallirà. Da Aberdeen a Vladivostok. Da Omsk e Tomsk a Kirkintilloch, siete tutti a fine corsa. Tutti voi letterari bastardi. E’ la fine della parola stampata. E’ tutto scarabocchi ora. Le scritte sui muri. Lo so. Cel’ho messe io lì”

“Sì, l’ho visto” rispose Alfred.

“Aspetta”.

“Non ho scelta”.

“Ho una nuova campagna in arrivo” fece Tod. “Sto formando una **Lega Elimina Guerra e Guerriglia Extraurbana**. La chiamerò **L.E.G.G.E.**”

“E’ un acronimo” puntualizzò Alfred. “Come **GESTISCO**”.

“Sto pensando ad un monogramma” fece Tod. “Qualcosa di semplice con il quale i ragazzi possono riempire velocemente qualsiasi spazio vuoto”.

“Ce ne sono ancora un po’ ” esclamò Alfred.

“Anche se non ce ne fossero potrei fare un palinsesto, non è vero? LEGGE ovunque. All'improvviso, da un giorno all'altro. Confonderà il pubblico, vero? Almeno per un po'. Svelerò in seguito il suo significato”.

“Ho visto LEGGE da qualche parte,” rifletté Alfred “è un bel po' che non la vedo, da tanto tanto tempo”.

“Non così tanto” precisò Tod. “L'ho testato su un paio di miei amici. Ma non l'hanno usato. Ed ero troppo impegnato con *Sti basta* per poterli seguire. Adesso mi ci rimetto su. Finirò con GG”.

“Non l'ho mai capita questa” esclamò Alfred. “Perché GG?”.

“Se il mondo appartiene ai Giovani” disse Tod “A maggior ragione apparterrà ai GIOVANI GIOVANI. Li prendo a scuola. Abitua il giovane secondo la via da seguire, neppure da vecchio se ne allontanerà”.

“Proverbi” replicò Alfred.

“Ma adesso mi interessa di più la mia Lega Elimina Guerra e Guerriglia Extraurbana” disse Tod.

“Sono contento che sei contro la guerra,” disse Alfred. “E' già qualcosa”.

“Io sono contro tutto,” disse Tod. “Per far finire la guerra bisogna combattere. Convincerò i giovani a combattere contro la guerra perché i vecchi non sono più capaci. Voi avete fatto le guerre per farle finire. Ma non ha funzionato. Io vi darò una Lega Elimina Guerra e Guerriglia Extraurbana, una LEGGE che metta fine alla legge. Invece di Cog e Fang e Tong e Toi si vedrà LEGGE ovunque si andrà. Avrò una nuova ondata di distruzione nel nome LEGGE. Avrò LEGGE STI BASTA e LEGGE OK e GG LEGGE. Il povero pubblico non capirà cosa stia succedendo. Se ne accorgono solo quando è fatta”.

“Che bene ne trarrai?” domandò Alfred.

“Non sono un benefattore,” disse Tod. “Credo nella dialettica. L'unità degli opposti. Legge è anarchia. E' questo che mi preme. Farò come per STI BASTA. Per cominciare uno scarabocchio qui, uno lì. Nessuno lo noterà. Ma poi man mano si diffonderà fino quando tutta la città sarà invasa. E allora sarà qualcosa. La quantità diventa qualità. Tu stesso l'hai detto”.

“Ma non necessariamente buona qualità” ribatté Alfred.

“E chi ha parlato di buona qualità?” disse Tod. “E' la novità che conta. L'hai ammesso un minuto fa. Ed è così che avrò vendetta”.

“Perché cerchi vendetta?” chiese Alfred.

“La cattiveria è tutto,” esclamò. “Sei stato tu a fare di me la persona che sono oggi, spero tu sia soddisfatto”.

“Se avessero dato una bella lezione a Gerald Provan la prima volta che si comportò male questo non sarebbe mai successo” disse Alfred.

“Ma tu non sai che è stato Gerald Provan ad assalirti,” ribatté Tod. “Non hai visto nulla, non hai sentito nulla. Ti sono venuti da dietro. Stai solo tirando ad indovinare. Tu ce l’hai con Gerald Provan. Te la prendi sempre con lui”.

“Proprio come avrebbero dovuto fermare i giovani teppisti in Germania” disse Alfred. “Prima dell’ascesa definitiva di Hitler. Terrorizzavano la gente onesta per la strada. Ma no. Dissero persino che anche Hitler non era male. Aveva soltanto bisogno di comprensione”.

“La Hitlerjugend non erano dei teppisti” precisò Tod. “Erano bravi ragazzi. Erano organizzati. Potrei organizzare così i miei ragazzi. A dire il vero sto facendo qualcosa di meglio. Perché me non puoi incolparmi di nulla. Distruggerò l’Europa senza guerra. Stai a vedere. Non mi costringerai a rifugiarmi in un dannato bunker aspettando che scoppi la bomba. Sarò io a ridere ultimo.”

“Chi ti credi di essere?” chiese Alfred. “Un nuovo Schickelgruber?”

“Chi?” fece Tod.

“Lascia perdere” replicò Alfred.

“Parli il gergo degli anni trenta”.

“Come fai a saperlo?” chiese Alfred. “Non eri nato allora”.

“Ah davvero?” esclamò Tod. “Io ero, io sono, e sarò sempre”.

“Credi di essere Dio?” disse Alfred.

“No, l’Altro,” disse Tod. “L’avversario”.

“Il diavolo che va cercando chi deflorare” esclamò Alfred “*Der Geist der stets verneint*⁹³”

“Sono io” esclamò Tod. “E dico No a te e ai tuoi simili. Sto rosicchiando la tua civiltà dalle radici. La abatterò. Ne uccide più il pennarello che la spada”.

“Hai deturpato la mia città” ribatté Alfred. “A parte tutti gli accoltellamenti e le risse in strada, le scritte sui muri sono ovunque – è un’offesa alla civiltà”.

“Civiltà vuoi dire distinzione di classe” precisò Tod. “Che vada al diavolo. La vita è più importante della civiltà. La vita è una scuola unificata. Ogni bambino è uguale”.

Alfred alzò la mano per chiedere di parlare.

“Posso dire una poesia per favore?”

“Fa pure,” disse Tod. “Basta che non è roba tipo c’era una signorina di ecc. Quelle non le reggo”.

Alfred declamò.

“Il cuore mi sprofonda quando vedo passarmi accanto giovani e fanciulle.”

Si fermò.

⁹³ “Lo spirito che eternamente vaga” Johann Wolfgang Von Goethe.

“Mi dispiace” fece. “E’ tutto ciò che riesco a ricordare”.

“Stai invecchiando bello, ecco il tuo problema” esclamò Tod. “Dovresti essere come me. Giovane, entusiasta, avido. Accettare la sfida. Apprendere sempre. E’ un po’ che penso che potrei imparare qualcosa dalla Cina. Hai presente, le Guardie Rosse. Stanno stroncando il vecchiume, assalendo i treni. Vanno dove gli pare. Causando allarme e sgomento. Devo chiedere più informazioni al Segretariato Internazionale”.

“Credi davvero di avere un movimento internazionale?” chiese Alfred.

“Tu stesso lo vedi,” replicò Tod. “Non li leggi mai i giornali bello? Non posso perdere. Ho la quinta colonna. Lo sai. Quello che la gente dice di me e dei miei ragazzi, è come quello che dicevi prima tu del piccolo Adolf e dei suoi amici. Si sentono rifiutati. Dàgli amore. Trattali con dolcezza e loro saranno dolci. Trattali con cattiveria e loro saranno cattivi”.

“Non è così che funziona” precisò Alfred.

“Sì, lo sai tu e lo so anche io” fece Tod. “Non devi dirlo mai”.

“Hanno già fatto quello sbaglio con Hitler,” fece Alfred.

“Non si trattava solo del piccolo Adolf” disse Tod. “Non dimenticarti che c’era anche il povero vecchio Joe. Era una grande figura pop all’epoca, prima che la gente decidesse che era un grande bastardo proprio come il piccolo Adolf. Ricorderai che tutti e due si facevano fotografare con una ragazzina tra le braccia. Sai, la coccolavano. Avevano un debole per le ragazzine, proprio come te”.

“Scusa” rettificò Alfred. “Per una sola, se non ti dispiace”.

Tod concesse la correzione con un inchino conciliante e riprese il discorso.

“Non riuscirono a spartirsi l’Europa perché erano troppo crudi. Ma vedi me? Io sono subdolo. Loro erano lì per farsi un nome. Non io. Io non sono da nessuna parte”.

“Ovunque” puntualizzò Alfred.

“Non mi prenderanno mai” disse Tod.

“No, mai, vero?” rispose Alfred.

“Quei due stupidi vecchi volevano uno Stato” ribatté Tod. “Io no. Io non voglio un Reich da mille anni. Non voglio una nuova e più alta forma di civiltà. Non voglio essere il grande Fratello Führer Segretario generale. Non voglio conquistare l’Europa. Voglio distruggerla. Distruggere le sue scuole, biblioteche, telefoni pubblici. Si può combattere contro un’armata che invade il territorio. Ma non si può combattere contro di me. Io non sto invadendo. Sono già dentro. E non sono nessuno”.

“Tutti,” precisò Alfred. “Quando guardo a quello che hai fatto a questa città”.

“Va e fa anche tu lo stesso” incitò Tod.

Piuttosto che andar via, si dissolse.

Alfred si ritrovò fuori dall'Appartamento di botto, come ci si era ritrovato. Vacillò all'imbocco della via.

“Come ti senti adesso?” domandò la voce gentile.

“Sto bene,” rispose Alfred.

“Ne sei sicuro?” chiese il giovane. “sei sicuro di farcela?”

“Sì, ce la faccio” rispose Alfred.

“Ogni notte peggiora” esclamò.

“Sì, eccome” ribadì Alfred.

“Ce la fai a prendere l'autobus?”

“Sì prendo quello dietro l'angolo” replicò Alfred.

“Allora ti lascio” fece la voce gentile. “Io vado da questa parte”.

“Io vado da quell'altra” disse Alfred. “Buona notte. E grazie tante”.

“Di niente,” rispose il giovane. “Buona notte allora”.

“Buona notte” salutò Alfred.

Cap. 30

Quando Tod lo lasciò Alfred non era sicuro di dove si trovasse. Era con se stesso eppure al di fuori, come se ci fossero due di lui. Alzò lo sguardo verso al cielo notturno come un vecchio marinaio tentando di capire la propria posizione dalle stelle. Ma non riuscì a vedere nessuna stella nella volta stretta tra gli edifici. Tutto quello che vide fu un riflettore a falce di luna che penzolava nel vuoto oscuro.

“Una luna falcata” esclamò.

Ripeté le parole. Promettevano l’inizio di una poesia, ma la promessa non fu mantenuta. La paura di aver perso la direzione lo distrasse dalla sua vana lirica. Quando girò l’angolo per prendere l’autobus non ce ne erano in giro. Non c’era neanche una fermata. Provò in un altro angolo e vagò per l’hinterland di strade malfamate. Cambiò direzione, infilandosi in un groviglio di vicoli e passaggi coperti. A quel punto non temeva semplicemente di essersi perso. Ne era sicuro. Fu tentato da lasciarsi prendere dal panico, ma l’uomo che era con lui gli disse di non farci caso, vi era sempre una via d’uscita.

Il caffè e gli hamburger che aveva preso al Caballero servivano per far passare la sbornia. Ma ora si sentiva di nuovo ubriaco, ed aveva sempre l’idea di non essere solo a camminare. Forse era la botta presa in testa quando fu assalito nella via. Forse era la preoccupazione di essersi perso. Pensò di tornare dal punto di partenza e di ricominciare da lì. Ma aveva gironzolato a zig-zag talmente tanto che non sapeva se si stesse dirigendo verso il fiume o dalla parte opposta, se stava andando verso est o verso ovest. Arrancò avanti, e girò qua e là e poi di nuovo indietro, alla ricerca di una strada principale; dentro di lui un uomo tentava di ascoltare una conversazione che un altro aveva registrato su nastro.

Nonostante tutta questa confusione si ricordò dei soldi. Frugò in tutte le tasche tre o quattro volte. Ma non c’erano spicci. Erano tutte vuote. Si sentiva insultato più che derubato. Non si stupì di avere ancora il suo stipendio al sicuro nella sua tasca segreta. Se anche quello fosse sparito avrebbe gridato di disperazione. Avrebbe significato la fine del suo piccolo mondo privato di autostima, uno smacco al suo vanto che nessuno poteva derubarlo. Aver perso un paio di sterline ed una manciata di spicci non lo impoveriva. Era la degradazione di essere stato vittima che lo feriva.

Aveva un problema adesso. Anche se avesse trovato un autobus che andasse verso casa non aveva di che pagare il biglietto tranne una banconota da cinque sterline. Gli ci volle un po’ di tempo per capire che prendere un taxi sarebbe stata la soluzione migliore. Non era molto

abituato a prendere il taxi. Ma doveva farlo. Invece di cercare un autobus cominciò a cercare con lo sguardo dei taxi di passaggio. Non ce ne erano.

In un angolo buio inciampò e cadde sulle ginocchia. Si rialzò tremando. Era spaventato. Ma all'altro uomo non importò affatto.

Le case popolari che costeggiava avevano un aspetto trasandato, le vie erano squallide. Vernice scrostata, immondizie, e luci fioche. Tutto era fioco. Fioco e sporco. Aveva voglia di sole e di un cielo azzurro e di una città pulita. Frugò di nuovo nelle tasche, non riusciva ancora a credere che non gli avevano lasciato nemmeno il biglietto dell'autobus. L'unica cosa che trovò in una tasca fu il cilindro spesso che aveva tastato prima. Si ricordò del pennarello. Ed un cilindro sottile in cui le dita riconobbero un pezzo di gesso. Si trovava sempre dei pezzi di gesso nelle tasche.

“Gesso e fesso” disse. “Ecco come sono io. All'antica. Il bambino è il padrone dell'uomo. Nuovi metodi. Sussidi visivi. Progetti. Ricerca. Non importa se la metà dei bastardi non sa leggere. Fare comunque ricerca. Scopriranno il Teorema di Pitagora per conto loro. Tu ce la faresti?”.

Inciampò. Raramente le lastre del marciapiede di città erano a pari. Vacillò.

“Oh no! Di nuovo no!” esclamò barcollando, testa bassa, braccia all'infuori.

Ma non cadde. Si drizzò appena in tempo e continuò a camminare. Mentre vagava attraverso la notte vuota si rese conto sempre di più di essere al di fuori di se stesso, di osservarsi, ascoltarsi, pur non possedendosi.

Girava e rigirava angolo dopo angolo. Con la speranza di incontrare una guida. Improvvisamente vide dei negozi e delle luci al neon. Poi ci furono cartelloni da un lato e dall'altro derelitte case popolari con tutte le finestre rotte, un pub con le serrande abbassate lasciato a marcire come un troncone di isolato demolito, e bulldozer parcheggiati nei cortiletti dietro gli androni scomparsi.

Non c'era un'anima in giro. Andò avanti. E dovunque andasse le vedeva.

Le scritte sui muri.

Le scritte sui muri.

Ovunque andasse vedeva le scritte sui muri.

Le scritte.

Le scritte.

Le scritte sui muri.

TONG STI BASTA GOUCHO PEG OK

FLEET STI BASTA GG TOI

TOWN OK
HOOD STI BASTA CODY GGS
SHAMROCK LAND

TORCH SONO I MIGLIORI GG FALKI MONK STI BASTA

Alla sua destra in un orinatoio notturno COG STI BASTA.

Alla sua sinistra mentre vacillava GG GANG OK

Di nuovo fuori, ancora niente taxi. Nessun autobus. Nessuno. Nulla se non le scritte sui muri. Su ogni cabina telefonica, ogni cabina elettrica e cassetta delle lettere, su ogni vetrina dei negozi, pensilina di fermata d'autobus e tabellone, su cartelloni e palizzate, su ogni ponte e chiave di volta c'erano le scritte. Scribacchiate, scarabocchiate, con gli spray, col pennello. Gialle, rosse, verdi, bianche, nere e blu. Lettere alte sei, otto, dieci e dodici pollici. Ancora scritte.

REBEL STI BASTA GG GRINGO TIGER

BORDER SONO I PIU' FORTI

GG TOON TUSKY

USS RULE GG CUMBIE GEMY TOI LAND

Mentre passava vide anche alcune vecchie iscrizioni, sbiadite dalle intemperie, fatte con il gesso da bambini in tempi antichi.

PAPA FOTTUTO

MERDA

CELTIC 7-1

1960

FOTTUTO RE BILLY FICA.

Li accettò senza lamentarsi, sembravano così all'antica come lui.

Vide una fermata d'autobus col numero di una linea che faceva al caso suo. Sui bordi metallici della pensilina senza vetri c'era una scritta fatta frettolosamente PRIESTY TOON TONG. Si ricordò che PRIESTY era il nome dei complessi urbani che quelli del trasporto pubblico si rifiutavano di servire il sabato sera, perché i passeggeri tiravano fuori i coltelli quando si chiedeva loro di mostrare il biglietto o prendevano a calci e spintoni il conducente quando saltavano giù senza pagare. Vacillò rabbrivendo.

Ebbe un'idea. Telefonare al sindaco, al Rettore dell'università e al direttore del *Daily Express*, alla signora Trumbell, al Sovrintendente delle gallerie d'arte e al Segretario di stato scozzese, e

persino telefonare al Ministro dell'Istruzione Scozzese. Presentare una protesta formale, ecco quello che voleva.

Immaginò di poter parlare contemporaneamente con tutti loro su una sola linea. Era deciso a chiedere per prima cosa: "Gente, avete idea di cosa sta accadendo?".

Ma la prima cabina telefonica in cui si recò era guasta. La cornetta era appesa al suo posto, dormiva beatamente, vietato svegliarla. Il cavo era stato strappato via. La sua brillante idea lo abbandonò.

Uscì fuori ed attese sul marciapiede che succedesse qualcosa. La Musa lo venne a trovare e lui recitò improvvisando ad alta voce sotto un lampione.

A Cartagine, Roma, Efeso,

E a Babilonia era lo stesso?

Ora sarei già a casa, che fesso,

Con quel bus che non ho preso.

Andò avanti, affaticato. Bramava vedere di nuovo quello che aveva visto quando era un giovane soldato nell'esercito britannico di liberazione, gli edifici splendidi di Bruxelles, il Meir ad Anversa, il Dyver a Bruges, una qualsiasi bella strada in qualsiasi città graziosa. Non era un campagnolo. Gli piacevano le città. Voleva vivere in una.

Si dimenticò che era in cerca di un taxi. Non sapeva dove stava andando. Non stava andando da nessuna parte. Era in piedi immobile. Trovò di nuovo nella tasca quel pezzo di gesso. Lo cercò frugando. Poi si ricordò il pennarello. Era uno strumento migliore. Lo tirò fuori, tolse il cappuccio, lo tenne pronto per scrivere. Udì Tod.

"Va e fai lo stesso".

Scrisse sul muro. Con cura, da bravo amanuense. In ardite maiuscole. Alte circa 4 pollici.

MENE MENE TEKEL UPHARSIN

Fece un passo indietro per osservare. Guardò la sua opera e pensò che era bella. Camminò costeggiando la parete alla ricerca di uno spazio vuoto. Ma non passò inosservato. Due poliziotti di pattuglia l'avevano visto. La macchina si fermò al bordo del marciapiede. Il conducente e l'altro collega osservarono. Entrambi osservarono. L'uno accigliato, l'altro sorridente.

"Il vecchio bastardo è ubriaco" esclamò King.

"Un fottuto straniero" disse Quinn. "Di che razza è?"

“Non ho idea” replicò King. “Non è pachistano, vero?”

“Non sembra” fece Quinn. “Che cosa sta combinando adesso?”

“Va e fai lo stesso” disse Alfred.

Scrisse di nuovo sul muro.

GLASGOW STI BASTA

“Adesso basta” esclamò King.

“Questo è troppo” ribadì Quinn.

“E’ la prima volta che becco qualcuno in flagrante” disse King. “Voglio dire mentre scrive”.

Alfred si allontanò dal muro ed urlò al cielo le parole che aveva scritto.

“Glasgow, sti basta!”

Urlò così forte che sembrò volesse svegliare l’intera città che dormiva e farsi ascoltare. Anni più volte, tornò al muro e spuntò la frase con un segno.

“Bene,” disse tranquillamente. “Il prossimo prego”.

Spose la mano sinistra in attesa del quaderno dell’alunno successivo, quella destra teneva la penna pronta per correggere.

“Vecchio schifoso” esclamò Quinn.

“Non mi sembrava il tipo,” replicò King. “L’avrei detto troppo vecchio.”

“Questo è il problema,” sottolineò Quinn “Una volta che iniziano, ogni dannato cretino li segue.”

“Vallo a prendere” ordinò King. “Prima che crolli”.

“Bene” rispose Quinn.

King si mise comodo ad aspettare.

Quinn smontò dalla macchina e attraversò la strada. Senza fretta. “Suvvia!” esclamò. “A che gioco credi di giocare?”

“Buona sera,” fece Alfred.

“Non cercare di farmi ridere,” ammonì Quinn. “Sai che ore sono?”.

“Oh no, non ne ho alcuna intenzione” ribadì Alfred. “Non c’è nulla da ridere per me. E’ proprio questo il punto. Non mi pare uno scherzo da pantomima.”

“Dovresti essere a letto, amico” disse Quinn. “Sono le due passate”.

“Ah sì?” esclamò Alfred. “Ecco perché non riesco a trovare un autobus”.

“Perché scrivi sui muri?” chiese.

Alfred non aveva risposte. Non sapeva cosa rispondere. Le scritte sui muri erano state fatte da qualcuno che gli occupava il corpo nello spazio e nel tempo, qualcuno non identico a lui, qualcuno che era fuggito immediatamente e lo aveva lasciato a solo a rispondere delle sue

azioni. E mentre lui si rendeva conto di non essere responsabile delle scritte sui muri sapeva che doveva risponderne. Ma non era un problema. Era disposto ad accollarsi la colpa, se ci era costretto. Questo giovane poliziotto poteva fargli tutto quello che gli pareva. Niente aveva più importanza. Aveva fatto quello che gli era stato chiesto di fare. Si ricordò di una vecchia parola che gli era cara da giovane quando il dizionario era il suo breviario. Atarassia. L'indifferenza agognata dagli stoici. Era quello che provava.

“Vieni, su,” incitò Quinn. “Credo che hai bevuto troppo”.

Prese Alfred per un braccio e lo condusse in macchina. Lo mise al posto di dietro. Ma gentilmente.

Alfred si mise comodo e borbottò.

“Da quando quello zotico mi ha sfidato. Nient'altro che. Scuole, biblioteche, parchi, ferrovie, autobus, cimiteri. Dal giorno che quel rozzone. Tutto distrutto. Il bambino è il padrone. Ogni pietà naturale svanita. Insolenza, sii la mia cortesia”.

Gli ciondolava la testa. Sobbalzò e si rialzò.

“Ho insegnato loro la lingua. Ed il profitto è. Caliban sarà padrone di se stesso. Quella stronza bionda della Seymour. Dovrebbe parlare di meno. Quello che vogliono gli ispettori. Poesia-fai-da-te. Matthew Arnold era anche lui un ispettore. Cosa direbbe adesso? Cultura e anarchia. Anarchia. Ogni bambino un poeta, ogni bambino un pittore”.

Scosse il capo. Aveva sonno. Ma voleva parlare.

“Insolenza, violenza,” esclamò “è la terra nera di quegli *urribili* complessi *orbani*”

“Te l'avevo detto che era ubriaco” ribadì King a Quinn.

Alfred si piegò in avanti e diede un colpetto sulla spalla di Quinn.

“Sa,” disse “che si può usare una sonda lunare ma un telefono pubblico no?”

“Qui hai ragione, nonno” disse Quinn.

King frenò al semaforo. Alfred cadde all'indietro sul sedile e parlò da solo.

“Gli standard devono essere mantenuti. Dobbiamo tramandare la nostra eredità culturale. La lingua che Shakespeare usò, e Milton. Sebbene in tempi rei, in tempi rei sebbene e 'n triste lingue, sonmi avvenuto, e benché buio intorno e rischio e solitudine mi cinga⁹⁴”.

“Parla come uno istruito,” osservò King a Quinn.

“A me sembra proprio un barbone” ribadì Quinn a King.

Alfred era comodo seduto sul sedile posteriore. Era meglio di qualsiasi autobus. Pensò di essere in un taxi che lo riportava a casa. Si chiese quanto potesse costare. Si chiese come facessero a sapere dove viveva.

⁹⁴ Milton, John, *Paradise Lost*, libro 7, traduzione italiana di Andrea Maffei, Milano, Edizione Tranchida, 1992.

Quinn girò a metà la testa per parlargli.

“Perché stavi facendo una sciocchezza del genere?”

“Wir müssen aussprechen was ist” esclamò Alfred.

Quinn rivolgendosi a King si strinse nelle spalle.

“Te l’avevo detto che era un bastardo straniero” esclamò.

“E’ tedesco” puntualizzò King to Quinn. “Forse è un rifugiato dalla Cortina di Ferro”.

“Cortina di Ferro un corno” disse Quinn.

King canticchiò a bocca chiusa guidando lungo la strada vuota delle ore piccole.

Alfred sbirciando dal finestrino vide di nuovo le scritte sui muri.

“Questa grande calorosa amichevole città. Il caro posto verde⁹⁵. Il grano è verde. Com’era verde la mia vallata. Un sacco di balle”.

“Cos’è che stavi dicendo?” chiese Quinn girandosi.

“Che potesse essere così assurdamente deturpata,” replicò Alfred.

Quinn continuava a girarsi.

“Tutto bene amico?” fece. “Guarda che sei nei guai. Deturpazione dei luoghi pubblici. Ubriachezza e condotta contraria all’ordine pubblico. Un uomo della tua età. Dovresti avere più criterio”.

“Tutti dovremmo avere più criterio” precisò Alfred.

“Che?” chiese Quinn.

Alfred non disse nulla.

“Non hai niente da dire a tua discolpa, eh?” domandò Quinn.

Alfred si ricordò qualcosa da dire. E lo disse con aria solenne.

“Perché niente io chiamo questo immenso universo tranne te, mia Rosa, che in esso sei il mio tutto”.

Quinn si voltò verso King.

“Oh Gesù” esclamò.

King con la coda dell’occhio lanciò uno sguardo dietro.

“Vacci piano, amico” replicò. “Datti una calmata”.

Alfred si addormentò.

⁹⁵ Si fa riferimento alla città di Glasgow che significa proprio “caro posto verde”.

Cap. 31

Lo sceriffo Scales non rimase bene impressionato da Alfred. Il suo aspetto non gli piaceva affatto. Era già abbastanza dura accettare che dei giovani se ne andassero in giro imbrattando muri, ma era intollerabile un colpevole adulto, soprattutto un uomo nella posizione di Alfred. Se era un alcolista non avrebbe dovuto insegnare. Se aveva un esaurimento nervoso non avrebbe dovuto insegnare. Se era un eccentrico scervellato non avrebbe dovuto insegnare.

Alfred non aveva nulla da dire. Provò di nuovo la vecchia sensazione di essere un uomo fuori dal corpo di qualcun altro. C'era un uomo lì che compariva in giudizio con il suo volto, che rispondeva al suo nome, ma non era lui. Era un altro uomo a cui lui era stato costretto a tenere compagnia, un compagno di viaggio che approfittava di un certificato di nascita preso in prestito.

Lo sceriffo Scales lo fece rinviare a nuova udienza per fargli fare una visita medica.

Il medico lo trovò sano come un pesce, ma notò una recente prostodontia, probabile causa della picnofrasia di quando era stato arrestato. Cuore in buone condizioni, nessuna malattia venerea, riflessi, conteggio ematico e urine nella norma, peso nella media considerando l'altezza e l'età, una leggera presbiopia. Riscontrò anche un'ernia femorale, e fissò con un chirurgo l'operazione da effettuarsi entro due settimane. In attesa di questa lo passò al dottor Knight, lo psichiatra.

Il dottor Knight era in via ufficiosa affiancato dal dottor Jubb, uno psichiatra inglese. Il dottor Jubb aveva pubblicato un saggio su *Alcune Fobie Comuni dell'Uomo Metropolitano*. Era venuto a nord con delle lettere di presentazione alla ricerca di materiale per un saggio supplementare. Non trovò nulla ad Edimburgo che lo trattenesse così tagliò ad ovest verso un terreno più fertile. Il dottor Knight a malincuore lo lasciò assistere all'interrogatorio di Alfred. Il dottor Jubb lo definì un caso interessante. In silenzio come si conviene, si sedette in un angolo munito di un enorme blocnotes a fogli mobili ed una penna a sfera.

“Beve così tanto perché non è felice nel suo lavoro?” chiese il dottor Knight. “Non le piacciono i bambini?”

“Non in grosse quantità” puntualizzò Alfred. “Mi spaventano”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Lei se ne va in giro per pub ogni sera, vero?” chiese il dottor Knight.

“Certo, praticamente ogni sera”.

“Con qualsiasi condizione meteorologica?”

“Non quando c'è nebbia.” Sottolineò Alfred. “Odio la nebbia”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Ho paura ad attraversare la strada” aggiunse Alfred. “Davvero. Ultimamente ho sempre paura ad attraversare la strada”.

“Lei non sembra avere nessuna vita sociale” disse il dottor Knight. “Non le piace incontrare gente?”

“Non posso dire di sì.” replicò Alfred. “Non mi affeziono facilmente agli sconosciuti”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Preferisce stare da solo?” chiese il dottor Knight.

“Sì” rispose Alfred. “Le folle mi terrorizzano”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Odio quando la gente mi urta contro, mi tocca,” fece Alfred.

Il dottor Jubb prese nota.

“Non teme che le possa accadere qualcosa quando va in giro la sera?” chiese il dottor Knight.

“Ho sempre avuto paura di essere derubato,” disse Alfred. “Ma prendo precauzioni. Vede, ho questa tasca”.

Glielo mostrò. Voleva dimostrare di essere un vecchio saggio.

Il dottor Jubb prese nota.

“Non sono mai stato attaccato prima,” disse Alfred. “Ero terrorizzato. Credevo di morire”.

Il dottor Jubb prese nota.

Alfred si morse l’unghia dell’indice. Non aveva l’abitudine di mordersi le unghie. Ma un bordo scheggiato gli dava fastidio. L’aveva sentito impigliarsi nella stoffa nel mostrare la tua tasca segreta e tentò di strapparla con i denti.

Il dottor Jubb prese nota.

“Non che mi piacerebbe vivere fino alla senilità” disse Alfred.

Sorrise. Il dottor Knight no. Il dottor Jubb prese nota.

“Ha bevuto molto la notte in cui è stato assalito?” chiese il dottor Knight.

“Non tanto” rispose. “No davvero. Ho bevuto di più in passato. Spesso. Tipo sette o otto pinte e sette o otto whisky. Forse di più. Ma allora ero abituato. Mi ricordo una notte che –”.

Si fermò. Non voleva rivelare troppo.

Il dottor Jubb prese nota.

“Pare che lei non abbia amici” disse il dottor Knight. “Ma non ha degli animali domestici? Un gatto o un cane ad esempio”.

“Oh no, non sopporto gli animali” esclamò Alfred.

Il dottor Jubb prese nota.

“Meno di tutti i gatti” aggiunse. Mi fanno venire la pelle d’oca”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Anche gli insetti,” aggiunse Alfred, “i ragni mi disgustano”.

Voleva chiacchierare con il dottor Knight, aiutarlo. Gli spiaceva che per lavoro fosse costretto a fare tutte quelle domande, con un altro in un angolo che ascoltava. Suppose che lo sconosciuto all’angolo stesse mettendo il dottor Knight alla prova.

Il dottor Jubb prese nota.

“Sento che i nuovi programmi ed i nuovi metodi adottati nel suo lavoro l’hanno abbastanza sconvolto” disse Knight. “Mi vuol dire il perché?”

“Beh” ribatté Alfred con molto giudizio. “In loro favore non hanno saputo dire altro se non che sono nuovi. E questo non mi piace. Non è una ragione”.

Il dottor Jubb prese nota.

Il dottor Knight sfogliò le pagine del dossier su Alfred.

“Vedo che lei vive in un appartamento in affitto”.

“Esatto,” rispose Alfred. “Al piano terra. Che cosa strana. Ho sempre vissuto in alloggi al piano terra, e ho sempre avuto aule al piano terra. Tanto meglio. Odio le scale. Non voglio dire lo sceriffo Scales.

Sorrise per aiutare a cogliere la sua piccola battuta. Fu l’unico a farlo. Il professor Knight rivolse oltre lo sguardo. Il dottor Jubb dietro di lui tenne lo sguardo sul suo blocnotes e prese nota. Alfred temeva di aver parlato troppo e troppo velocemente. Ma voleva semplicemente far vedere che era abbastanza a suo agio.

“Questi palazzi da trentadue piani,” aggiunse scandendo bene “non mi piacerebbe viverci. Odio l’altezza”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Perché non se ne va in vacanza all’estero?” chiese il dottor Knight. “Lei ha detto alla polizia che ama le città straniere, ma da come ho capito sono anni che non ne visita una. Come mai? In estate avete delle lunghe ferie”.

“Il guaio è che divento pigro,” puntualizzò Alfred. “Tutte le seccature che si hanno in viaggio, dogane e via discorrendo, mi infastidiscono”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Ma se le piace star solo” chiese il dottor Knight “perché se ne va nei pub ogni sera? Lì non si sta certo soli”.

L’interrogatorio cominciava ad innervosirlo. Rispose con fare impaziente e parlò di nuovo in fretta.

“Sono un uomo di città” fece. “Gli spazi aperti non mi attirano. Beninteso non mi piace entrare in un pub e trovarlo vuoto. Ci si sente troppo visibili, tutto quello spazio vuoto al bar, mi deprime”.

Il dottor Jubb prese nota.

“Mi piace girare dove c’è gente” continuò Alfred. “Ma non mischiarmi a loro. Capisce quello che intendo dire?”

Allontanò la sedia dal radiatore dietro di lui. Era troppo vicino. Si sentì bruciare il sedere.

Il dottor Jubb prese nota.

Mentre Alfred spostava la sedia lo vide. Indovinò che aveva continuamente preso appunti alle sue spalle. Il sospetto che lo straniero stesse sottoponendo lui ad una prova e non il signor Knight lo fece arrabbiare. Parlò impulsivamente.

“Sono tutti questi stupidi stronzi con cui devo lavorare” esclamò. “Sono da incubo. Non ha idea. Li odio tutti. Tutti questi bruti bastardi e baldracche balorde”.

Il dottor Jubb per un attimo rimase bloccato. Tornò alla scaletta in fondo al blocnotes a fogli mobili prima di prendere un altro appunto.

Il dottor Knight sospirò. Fece una pausa caffè. Come gesto di cortesia nei confronti di un collega ospite scambiò due parole con il professor Jubb.

Il dottor Jubb era serio.

“Lei crede che sia prudente lasciargli fare da solo la sua” – fece una pausa, guardò da lontano Alfred, bisbigliò al dottor Knight – pognotomia?”

“Non vedo perché non dovrebbe radersi da solo” disse il dottor Knight.

“Ma questa persona non sta bene” ribadì il dottor Jubb. “Non sta affatto bene. Dia un’occhiata a quello che abbiamo riscontrato”.

“Che cosa abbiamo riscontrato?” chiese il dottor Knight.

“I bambini lo terrorizzano” disse il dottor Knight. “Odia la nebbia, ha paura ad attraversare la strada, non gli piacciono gli stranieri, ha terrore delle folle, odia sentire la gente che lo tocca, gli piace vagare per conto suo, ha paura di essere rapinato, aveva paura di morire, si morde le unghie, non gli piacerebbe diventare vecchio, beve otto pinte di birra e otto whisky, non sopporta gli animali, i gatti gli fanno venire i brividi, ha ribrezzo per i ragni, non gli piace ciò che è nuovo, odia salire le scale, odia l’altitudine, odia viaggiare, parla troppo velocemente, non si trova a suo agio negli spazi aperti ma non gli piacciono gli spazi aperti, non sopporta il calore ed odia la B”.

“Quindi?” chiese il dottor Knight.

“Non si rende conto? Esclamò il dottor Jubb. “Ho abbastanza materiale per un altro saggio”.

Lesse da cima a fondo, sottovoce, i suoi appunti.

“Costui è affetto da pedofobia, nebulafobia, dromofobia, xenofobia, enochlofobia, afefobia, planomania, cleptofobia, tanatofobia, è onicofago, soffre di gerontofobia, ma, è da notare, non di disfagia; è affetto da zoofobia, gattofobia, aracnofobia, cainofobia, climacofobia, acrofobia, omofobia, soffre anche di tachilogia intermittente, di agorafobia e xenofobia, termofobia e fobia delle B”.

“Poveraccio,” replicò il dottor Knight. “E’ messo male”.

“Malissimo” precisò il dottor Jubb. “Con le prove che abbiamo raccolto potrebbe farlo internare in un istituto per essere curato e tenuto sotto osservazione”.

Cap. 32

Alfred si ricoverò per sottoporsi all'operazione mentre lo sceriffo Scales stava ancora valutando che giudizio emettere. Avrebbe potuto guarire, ridere in faccia al dottor Jubb e tornare al lavoro, se verso la fine della convalescenza non avesse preso una brutta piega. Una mattina si svegliò presto e vide il sole che faceva capolino alla finestra ed un cielo azzurro dopo molte giornate grigie. Era contento di essere vivo. Si alzò subito e si tolse la giacca del pigiama. Era poi abituato ad indossare la canottiera, togliersi i pantaloni del pigiama e mettersi le mutande. Ma stavolta prese su le mutande al posto della canottiera e c'infilò dentro le braccia. Si accorse subito che c'era qualcosa che non andava ma non era sicuro di cosa. Persistette nel suo errore, tentando di far prevalere la mente sulla materia semplicemente con l'imporre alle mutande di trasformarsi in canottiera. Non ci riuscì.

Un'infermiera lo trovò che si dimenava e barcollava attorno al letto, con le mutande in testa a mo' di cappuccio, e le braccia che si dimenavano dentro i loro corti pantaloni. Per quanto si sforzasse non riusciva ad infilare la testa nel cavallo delle mutande. Era preoccupato.

L'infermiera lo osservava. Lui smise di dimenarsi e si sedette sul bordo del letto, sconfitto, rassegnato, in attesa di essere liberato. Agitò le braccia alzate sopra la testa ridacchiando.

L'infermiera aveva già visto casi del genere. Con tatto e discrezione tirò su le mutande dalla testa di Alfred, gli tolse le braccia dai pantaloni, e gli fece indossare la giacca del pigiama mettendolo poi a letto. Alfred sorrise e scosse la testa. Aveva i capelli tutti arruffati dopo la battaglia con il *cul de sac* dei suoi mutandoni. Guardò l'infermiera ostentando un vivo interesse. Lei gli rimboccò le coperte. Tra cenni del capo e sorrisi lui mosse le labbra ma non disse nulla di concreto.

L'infermiera uscì. Entrò un medico. Alfred era seduto e lisciava il risvolto delle lenzuola. Gli sorrise con aria da collega.

Quando le sue condizioni peggiorarono fu trasferito in un reparto di geriatria. Aveva attacchi di amnesia e afasia, ma di quanto in quanto si riprendeva. Riusciva a dire per favore senza poter esprimere ciò che voleva. Riusciva anche a dire grazie quando veniva capito e soddisfatto. Dato che non era poi così vecchio ed i posti letto nel reparto scarseggiavano, fu trasferito in un manicomio. Forse era quella botta in testa ricevuta quando l'avevano assalito nel vicolo. Forse era decadimento naturale. Continuò a vivere senza saperlo. Quando riusciva di nuovo a parlare era educato con tutti. Si faceva le sue passeggiate due volte al giorno, una la mattina una il pomeriggio, tempo permettendo. L'unica forma di saluto a chiunque lo incrociasse era un sorriso, un inchino col capo, ed un mormorio timido.

“Bella giornata anche oggi. Niente bambini in vista”.

Alzava lo sguardo al cielo come un uomo che teme un improvviso acquazzone.

Era sospeso a metà strada tra cielo e terra in pace e solitudine. Dimenticò qualunque cosa avesse mai desiderato. Nonna Lyons lo andava a trovare tre volte alla settimana, e se ne andava sempre piangendo di nascosto. All’inizio gli portava le sigarette. Ma non le usava. Si era scordato come si fumava. Lei smise di portargliele.

Le notizie si diffondono sempre. Gli insegnanti alla Collinsburn vennero a sapere di lui ed una volta qualcuno fece il suo nome nella sala professori.

“Non sapevo cosa farmene di lui,” disse il professor Brown. “Ma devo ammettere che mi dispiace per quel poveretto”.

“Non era affatto cattivo” disse il professor Campbell. “Forse un tantino pedante qualche volta”.

“Un po’ all’antica” disse il professor Dale.

“Sì, lo era eccome” disse il professor Kerr. “Molto coscienzioso. Mai assente. Mai in ritardo”.

Anche altre persone vennero a sapere di Alfred grazie alle voci che giravano.

“Ehi mà!” urlò Gerald Provan una sera mentre varcava la porta di casa. “Sai che ho saputo oggi?”

“No”, rispose la madre davanti alla padella.

“Che cosa?”

“Ti ricordi il grande Alfy?” domandò.

“E chi se lo scorda quello?” rispose la signora Provan.

“L’hanno rinchiuso” disse Gerald. “In manicomio”.

“E’ quello il posto per lui,” ribatté la signora Provan girando le salsicce. “Vecchio sporcaccione. E’ sempre stato matto”.

Senga, seduta a tavola, aspettava, ascoltava e non disse nulla mentre il fratello raccontava il fatto. Aveva ormai lasciato la scuola ed aveva trovato un lavoro come dattilografa in un ufficio di assicurazioni. Nonostante il suo strabismo, era una ragazza di bell’aspetto con un modo di parlare aggraziato. Da bambina era pelle e ossa. Ma ora era una signorina Provan snella, intelligente e sicura di sé. Aveva perso i contatti con Rose dopo che i Weipers erano partiti da Tordoch.

Si incontrarono per caso una sera nell’ora di punta. In onore dei vecchi tempi dovettero fermarsi a salutarsi. Rose, una volta più bella e graziosa, aveva ora le gambe grosse e un gran sedere, il viso paffuto e la bocca socchiusa. Lavorava come archivista nell’ufficio delle imposte a Waterloo Street.

Senga fece del suo meglio ma Rose non aveva molto da dire. Si spostarono sul bordo del marciapiede per evitare di ostruire il passaggio e rimasero l'una a fissare il vuoto alle spalle dell'altra dopo le prime parole di circostanza. Senga stava per dire a Rose di Alfred semplicemente per rompere il silenzio e fare conversazione. Ma cambiò subito idea. Poteva sembrare di cattivo gusto dirle che lui era stato internato in un manicomio. E ricordando tutti i problemi che aveva causato loro ritenne che nominarlo sarebbe stata una mancanza di tatto. Pensò cos'altro poteva dire.

“Devo sbrigarmi” esclamò Rose. “Altrimenti perdo l'autobus. Sono in ritardo.”

“Sì, anch'io sono in ritardo” replicò Senga. “Ma forse avremo modo di rivederci un giorno o l'altro”.

DALLA CRITICA ALLA TRADUZIONE

Mi sono sempre chiesto, durante le varie fasi di lettura dell'originale, se George Friel avesse mai pensato ad una possibile traduzione della sua opera in un'altra lingua. Vero è che egli non era del tutto nuovo a queste problematiche⁹⁶, e che quindi la risposta potesse essere positiva. Ma quali specifiche strategie avrebbe adottato o consigliato ad un possibile traduttore? Probabilmente nessuna per molte ragioni. *Mr Alfred M.A.* come abbiamo visto, è un'opera talmente polifonica e complessa che non avrebbe senso parlare di un'unica metodologia traduttiva. Credo invece che lo scrittore avrebbe dato un solo consiglio, che solo un traduttore può dare, quello di essere il più possibile invisibili. Ciò significa rispettare, al massimo, lo spirito che contraddistingue un'opera, osservare le tecniche di cui si serve l'autore e sforzarsi di replicarle, adattandole al nuovo contesto linguistico, così da ottenere lo stesso effetto sul lettore. Inoltre, tradurre un autore significa sicuramente conoscerlo profondamente: e chi era Friel, solo un insegnante con la passione per la scrittura? No, certo. Egli era soprattutto un profondo amante della parola in tutte le sue forme, un poeta, ma specialmente un acuto osservatore della società, e molto altro ancora. Queste sue caratteristiche rintracciabili in *Mr Alfred M.A.* sono anche quelle da far trasparire nella traduzione.

LA SINTASSI ED IL RITMO

Riprodurre il periodare asciutto ed essenziale di Friel ha comportato degli accorgimenti particolari e delle compensazioni in alcune parti più che in altre.

Nella scena iniziale ad esempio la traduzione non ha richiesto delle grosse modifiche anche grazie a delle incidentali che hanno permesso di donare al testo un'immagine frammentaria.

| | |
|---|---|
| <p><i>She passed for a widow when she went to Tordoch. She flitted across the river thinking nobody there would know her husband had left her. He was a longdistance lorrydriver, always coming or going and</i></p> | <p><i>Si fece passare per vedova quando si trasferì a Tordoch. Traslocò dall'altra parte del fiume pensando che lì nessuno avrebbe saputo che il marito l'aveva lasciata. Lui faceva il camionista, sempre di passaggio, e</i></p> |
|---|---|

⁹⁶ Friel tradusse delle poesie di François Villon e le fece pubblicare presso il GUM (Glasgow University Magazine, rivista ancora attiva dal 1889), come testimoniano le parole di Gillespie: “[...] George was a rare bird, especially when later he was to have translations of Villon published in the GUM”. Gillespie, James, op.cit.

| | |
|---|--|
| <p><i>never saying much the few hours he was at home. He went to Manchester one day with a load of castings and vanished, lost and gone for ever, as untraced and untraceable as those banal snows some fold keep asking about. Not that she bothered to ask.</i></p> <p><i>She was a working-woman with a good overtime in the biscuit factory. She could do without his wages. The manless planet of her life moved round her son Gerald.</i></p> | <p><i>quelle poche ore che era a casa non parlava mai molto. Un giorno andò a Manchester con un carico di cemento e sparì. Perso per sempre, né rintracciato né rintracciabile, come quelle insignificanti nevi di cui certa gente continua a domandare. Non che la moglie si curasse di domandare. Lei era un'operaia e faceva molto ore di straordinario nella fabbrica di biscotti. Non aveva bisogno dello stipendio del marito. La sua vita, pianeta privo di uomini, ruotava attorno al figlio Gerald.</i></p> |
|---|--|

Anche in altre parti il testo italiano si è ben adattato all'andamento dell'originale come nell'esempio che segue, caratterizzato da un elenco di aggettivi e successivamente di sintagmi brevi e participi passati, uniti da virgole e pochissime congiunzioni.

| | |
|---|---|
| <p><i>The bell rang. Harsh, crude, rude, dogmatic, domineering. Tea was gulped, cigarettes stubbed, pipes knocked out, crosswords abandoned till lunchtime, and the battle-scarred troopers marched out to rejoin their unit.</i></p> | <p><i>La campanella suonò. Severa, rude, cruda, dogmatica e autoritaria. Il tè fu trangugiato, le sigarette spente, le pipe svuotate, i cruciverba abbandonati fino all'ora di pranzo, e le truppe segnate dalla guerra marciarono fuori per raggiungere le loro unità.</i></p> |
|---|---|

Ma Friel ci abitua, come ben sappiamo, anche ad improvvise accelerazioni e rallentamenti altrettanto inattesi nel ritmo. In questo caso il traduttore non può sottrarsi al compito di creare nel proprio lettore lo stesso effetto dell'originale, anche avvalendosi al giudizio dell'udito per non rovinare e sconvolgere ciò che in un testo è espresso con eleganza e senso del ritmo.

Tra le scelte di stile l'aspetto fonologico assume infatti una posizione di notevole rilevanza. Anch'esso connota il testo contribuendo a definirne e delineare l'atmosfera e

suscitando nel lettore sensazioni uditive che completano e raffinano le immagini mentali prodotti da altri livelli.

Un esempio si riscontra all'inizio del capitolo 15 quando il protagonista incontra la sua amata Rose Weipers:

| | |
|---|--|
| <p><i>Tired of living unloved unloving Mr Alfred fell in love. She was only a child, five feet one, seven stone two. But you can't measure the depth of a man's love by the height and weight of its object.</i></p> | <p><i>Stanco di vivere senza amore Alfred, il non amato, si innamorò. Lei era solo una ragazzina, poco più di un metro e mezzo per una cinquantina di chili. Ma è impossibile misurare l'amore di un uomo in base all'altezza e al peso dell'oggetto amato.</i></p> |
|---|--|

L'effetto creato dai suoni nasali e laterali che rallentano l'intero costrutto presenti nell'originale sono chiaramente andati persi, ma ho tentato di ricreare il rallentamento ricorrendo ancora ad una incidentale.

In altri casi, invece, sono riuscito a conservare il gioco assonantico creandone uno nuovo:

| | |
|---|--|
| <p><i>"Girls!" said Mr Alfred. He was disgusted. A gloomy man glumly niggling. "What am I supposed to do with them?"</i></p> | <p><i>"Femmine?" Esclamò. Era disgustato. Un uomo triste che tetramente protestava. "Cosa dovrei farci con quelle?"</i></p> |
|---|--|

Il gruppo *gl* dell'inglese è stato sostituito da *tr/st* che in italiano crea un effetto più duro.

In effetti Friel ama creare esiti sonori particolari che costringono, nell'atto traduttivo, a delle scelte obbligate. Ad esempio nel capitolo 11 Mr Brown legge ad alta voce la lettera di protesta di Monica Trumbell, piena di sibilanti, come fa notare lo stesso Alfred.

| | |
|--|---|
| <p><i>"It is a sorry comment on Scottish education when some survivor from a prehistoric society thinks he can solve the most subtle problems of school discipline by resorting to brute force against a sensitive adolescent"</i></p> | <p><i>"E' triste dover osservare sul sistema scolastico scozzese che in esso svariati sopravvissuti dell'era preistorica sostengono di saper risolvere i più complessi problemi di disciplina scolastica servendosi della forza bruta nei confronti di un</i></p> |
|--|---|

| | |
|--|--|
| <p><i>An excess of sibilants surely” said Mr Alfred.</i></p> <p><i>“Onomatopoeia,” said Mr Brown.</i></p> <p><i>“She’s hissing you.”</i></p> | <p><i>adolescente sensibile””.</i></p> <p><i>“Sicuramente un eccesso di sibilanti” fece Alfred.</i></p> <p><i>“Onomatopea” rispose Brown. “Ti sta fischiando”.</i></p> |
|--|--|

Nella versione italiana si è quindi scelto di introdurre quanto più possibile termini contenenti sibilanti: quindi ad esempio per *some* si è adottato “svariati” invece di “vari o alcuni”, per *thinks* “sostengono”, *by resorting* “servendosi” e così via.

Nello stesso capitolo più avanti, Friel ci offre un esempio analogo stavolta però giocato sulla desinenza *ation*:

| | |
|---|--|
| <p><i>[...] Meanwhile in view of the present atmosphere of frustration which is itself an indication of a great deterioration in our much-vaunted determination to create a higher civilisation I appeal to parents of every denomination to send their application for registration in the Parents Organisation for the Improvement of Scottish Education”.</i></p> <p><i>“Damnation,” said Mr Alfred.</i></p> | <p><i>[...] Nel frattempo considerando l’attuale atmosfera di frustrazione, indicazione di una forte diminuzione nella tanto vantata determinazione a creare una migliore educazione, mi rivolgo ai genitori di qualsiasi confessione affinché inviino domanda di iscrizione all’associazione Genitori a sostegno della trasformazione dell’istruzione scozzese.”</i></p> <p><i>“Dannazione” disse Alfred.</i></p> |
|---|--|

Anche in questo caso, per cogliere l’ultima esasperata ripetizione di Mr Alfred, il traduttore deve compiere scelte stilistiche particolari: prediligere termini che terminino con *azione/ione*.

IL LESSICO

Il fondo lessicale di *Mr Alfred M.A.*, come abbiamo già visto nella prima parte, è molto ricco e variegato e spazia da termini musicali a giornalistici a medici. Ma a livello traduttivo non hanno dato problemi degni di nota, e per questo motivo si rimanda direttamente al testo tradotto inserito nel presente lavoro. Ciò che, invece, a me preme evidenziare qui sono le particolari scelte adottate nelle vivide descrizioni dei fatti, mi riferisco alla figura retorica di pensiero denominata ipotiposi. Friel ricorre a tale figura soprattutto nelle descrizioni delle risse tra gang e dei luoghi ove esse avvengono.

Nel capitolo 12 Mr Alfred, seduto in un locale, assiste all'ennesima rissa: alcuni giovani cominciano a picchiarsi proprio al suo fianco e lui si vede costretto a spostarsi per evitare di essere coinvolto:

| | |
|--|--|
| <i>The six youths came wrestling and lurching down the length of the bar, clearing all before them. Two of the ex boxers dashed round to break it up and Mr Alfred stepped quickly out of their way, glass in hand.</i> | <i>I sei giovani lottarono andando a sbattere per tutto il bar, creando il vuoto davanti a loro. Due degli ex pugili si scagliarono contro di loro per bloccarli ed Alfred si scansò con un passo, bicchiere alla mano, velocemente dalla loro traiettoria.</i> |
|--|--|

Il punto focale della scena è la rappresentazione del movimento. Nella versione italiana ho ampliato il verbo *to step* indicando che il personaggio compie il minimo sforzo per allontanarsi dalla zuffa. Si muove il meno possibile per non far cadere la bibita che ha in mano, come è palese nel testo che prosegue con *bicchiere alla mano*. Quest'ultima evoca l'espressione *pistola alla mano*, infatti per Mr Alfred il bere è l'unico elemento che gli permette di instaurare un rapporto con il mondo circostante, una sorta di arma con la quale affrontare la realtà.

L'ipotiposi di Friel non si esaurisce però nella rappresentazione del movimento⁹⁷, egli riesce sapientemente a coinvolgere anche la sfera dell'udito e della vista, come si evince in un

⁹⁷ Nel romanzo per ben due volte, ma con modalità diverse leggiamo:

“Gerald raised his right hand, the palm in, and jerked two fingers forked at Enrico.” Cap 14.

“[...] and one of them [...] giving the V-sign Gerald had given Enrico” Cap 23.

Il gesto che si ottiene alzando l'indice ed il medio della mano destra, nelle culture anglosassoni indica "vittoria" se il dorso della mano è rivolto verso chi parla; un insulto se al contrario esso è rivolto verso chi ascolta come nei casi sopraccitati. Nella cultura italiana non vi è chiaramente tale distinzione e per tale ragione nella resa ho deciso di fornire delle coordinate vaghe in modo tale da fornire ad ogni lettore una propria chiave di lettura.

“Gerald alzò la mano destra, il palmo verso l'interno, fece scattare due dita aperte verso Enrico.”

“[...] uno di loro [...] gli mostrava le due dita aperte nel gesto che Gerald aveva fatto ad Enrico.”

passo del capitolo 27: il protagonista mentre passeggia per le vie del centro cittadino assiste ad una rissa tra bande rivali. La polizia interviene causando un fuggi fuggi generale con conseguente abbandono di armi.

| | |
|---|---|
| <p><i>Before the gangs were fully engaged six patrol cars and a Q car came speeding along. They barged through them and swerved to a stop in the middle of the road. A score of policemen jumped out. Mr Alfred wanted to cheer. He saw the crowd break like shattered glass, he saw youths throw away bottles and bayonets as they fled. He was a butcher's cleaver tossed in the air and heard it clatter in the gutter. A discarded hammer landed at his feet. He gaped at it.</i></p> | <p><i>Prima che le gang si affrontassero seriamente sei pattuglie ed una macchina civetta arrivarono a tutta velocità. Irruppero tra la folla e sterzando violentemente si fermarono in mezzo alla strada. Una ventina di poliziotti saltò fuori. Alfred voleva applaudire. Vide la folla sciogliersi come neve al sole, i giovani sbarazzarsi di bottiglie e baionette mentre se la squagliavano. Vide una mannaia da macellaio scagliata per aria e udì il clangore metallico quando ricadde a terra. Un martello lasciato lì cadde ai suoi piedi. Lo guardò a bocca aperta.</i></p> |
|---|---|

Per quanto riguarda l'effetto visivo il sintagma *crowd break like shattered glass* è stato reso ricorrendo ad un traduttore appartenente ad una sfera semantica diversa *sciogliersi come neve al sole*, con un richiamo successivo nel verbo *fled* (se la squagliavano).

Quanto a *clatter in the gutter* ho ritenuto opportuno non riprodurre l'assonanza anche perché credo che in italiano abbia un peso maggiore e di conseguenza si noti maggiormente. Ho scartato l'idea di "tonfo" che produce, a mio avviso, un suono cupo, o tintinnare/acciotolare, ed anche l'idea di introdurre un avverbio "rumorosamente/fragorosamente" che avrebbe appesantito il costrutto. Ho optato per un ampliamento semantico di *in the gutter, quando ricadde a terra*, mentre per *clatter* ho pensato che "clangore metallico" potesse ben riprodurre l'effetto sonoro anche perché, a ben vedere, etimologicamente deriva dal latino "clangor" che indica appunto un rumore prodotto da strumenti bellici.

L'IRONIA

Anche l'ironia è uno degli elementi fondamentali che caratterizzano la scrittura di Friel e per tale motivo deve essere ben conservata anche nella versione italiana. Abbiamo già visto nei capitoli precedenti le modalità con le quali l'autore la veicola; principalmente attraverso particolari usi del linguaggio, come quello di un vocabolario ricercato nel descrivere l'azione di personaggi incapaci di sottigliezze mentali e verbali.

| | |
|--|---|
| <i>The anapaests of his bowling were hammered out by his punches</i> | <i>Gli anapesti delle sue urla venivano scanditi dai pugni.</i> |
|--|---|

Oppure tramite citazioni parodiche:

| | |
|---|---|
| He elevated his glass sacramentally and plainchanted. “The happiest hours that e'er spent were spent among the glasses – O!” | Alzò il bicchiere come se fosse un atto sacramentale e intonò: “Le ore più epocali le ho trascorse tra i boccali – O!” |
|---|---|

o accostando sfere semantiche diverse, come un assassinio per strada e la fine di un film:

| | |
|--|---|
| They knew when it was the end of the programme. No point in waiting for the commercials. | Sapevano che il programma era finito. Inutile aspettare la pubblicità. |
|--|---|

Comunque a livello traduttivo l'ironia di Friel non ha presentato problemi specifici da risolvere.

PROBLEMATICHE GENERALI

Se gli elementi fondamentali del linguaggio frieliano da conservare nella traduzione italiana non presentano problematiche particolari, altri invece hanno imposto una scelta fra varie possibilità.

Uno dei problemi è stato, ad esempio, la traduzione dell'appellativo Mr. Si noti infatti come nel romanzo Mr Alfred sia l'unico ad essere indicato soltanto con il nome e mai con il cognome, che per tutta la narrazione rimane sconosciuto, mentre dei suoi colleghi è dato solo quello (Mr Briggs, Mr Brown, Mr Dale, Mr Murdoch, Miss Seymour). Il protagonista è così il solo che venga identificato come persona, tutti gli altri rappresentano dei ruoli. Comunque *Mr* non ha una vera e propria corrispondenza in italiano, soprattutto per quanto riguarda il suo uso per indicare il "rango" di un insegnante. "Professore" non si adatterebbe infatti a indicare un protagonista che vediamo insegnare prima nella scuola media e poi alle elementari.

Ho quindi adottato le seguenti scelte principali:

Indicare Mr Alfred semplicemente come Alfred:

| | |
|---|---|
| <p><i>Mr Alfred sagged at the bar, sipped his whisky and quaffed his beer, smiled familiarly to the jokes exchanged across the counter, and lit this fifth cigarette in an hour.</i></p> <p>[...]</p> <p><i>Mr Alfred meditated. Alcohol always made him meditate. His cigarette smouldered at an angle of fortyfive.</i></p> | <p><i>Alfred, appoggiato mollemente al bancone del bar, sorseggiò il suo whisky e tracannò la sua birra, sorrise familiarmente alle battute scambiate al di sopra del bancone e si accese la quinta sigaretta dell'ora.</i></p> <p>[...]</p> <p><i>Alfred meditò. L'alcol lo faceva sempre meditare. La sua sigaretta finiva di ardere a un angolo di quarantacinque gradi.</i></p> |
|---|---|

Tale scelta non può essere costante, ma anzi sapientemente dosata anche in rapporto al contesto e soprattutto al punto di vista con il quale la storia viene narrata. Nel capitolo 21, ad esempio, Mr Briggs riceve la lettera anonima che accusa il protagonista di molestie sessuali. Egli informa la sua confidente Miss Ancill e successivamente viene convocata Mrs Weipers con la figlia Rose per un interrogatorio. E' chiaro che in questo caso il protagonista viene visto nel suo ruolo principale, quello di insegnante.

Miss Ancill wrinkled her nose the way anyone does at a bad smell.

*“I don’t believe it,” she said. “**Mr Alfred?** Never! When could he do these,” she quoted distastefully, “these “indecent practices”? Where? It’s a piece of nonsense.”*
[...]

*Rose was as baffled as her mother. When she saw the drift of the headmaster’s questions she froze. At first she said she hardly knew **Mr Alfred**.*
[...]

*“Did you tell anybody **Mr Alfred** was giving you money?”*
Mr Briggs encouraged her to speak.

La signorina Ancill arricciò il naso come quando si avverte un odore sgradevole.

*“Non ci credo,” fece. “**Il professor Alfred?** Mai! Quando ha potuto fare cose del genere,” citò disgustata, “comportamenti indecenti e lascivi?” Dove? E’ una sciocchezza.”*
[...]

*Rose fu sconcertata come la madre. Si raggelò davanti alla sfilza di domande poste dal preside. All’inizio disse di conoscere il **professor Alfred** a malapena.*
[...]

*“Hai detto a qualcuno che il **professor Alfred** ti dava dei soldi?”*
Il professor Briggs la incoraggiava a parlare.

Indicare i suoi colleghi della Collinsburn con il titolo Professore seguito dal cognome:

| | |
|--|---|
| <p><i>“The way these folk talk,” said Mr Brown, Deputy Head and Principal Teacher of English, “You’d think we spent our whole day belting defenceless weans.”</i></p> <p><i>“You give some pest one of the strap to keep him in line,” said Mr Campbell, Principal Teacher of Mathematics, “And they call it corporal punishment.”</i></p> <p><i>“Then in the next sentence it becomes</i></p> | <p><i>“A sentire questa gente,” disse il signor⁹⁸ Brown, vicepresidente e capo degli insegnanti di inglese, “sembra quasi che non facciamo altro che prendere a cinghiate bambini indifesi tutto il giorno”.</i></p> <p><i>“Basta che dai un colpo di striscia ad un ragazzo pestifero per metterlo in riga,” fece il professor Campbell, capo degli insegnanti di matematica, “e subito la</i></p> |
|--|---|

⁹⁸ In questo caso ho ritenuto opportuno lasciare “signor” per non appesantire eccessivamente il brano dato l’enorme successione di titoli accademici.

| | |
|--|--|
| <i>flogging,” said the Principal Teacher of Languages, Mr Kerr.</i> | <i>chiamano punizione corporale.” “Nella frase dopo la chiamano sferzate,” disse il professor Kerr, insegnante di lingue straniere.</i> |
|--|--|

Indicare tutte le altre figure di insegnanti⁹⁹ semplicemente con nome e cognome:

| | |
|--|---|
| <i>Before the session ended he was transferred to a primary school. Mr Charles Parsons, M.A. (Hons.), B.Sc., Ed.B., FEIS, saw him out with a smile and a handshake.</i> | <i>Prima che l’anno scolastico terminasse fu trasferito in una scuola elementare. Il signor Charles Parsons, laurea specialistica in lettere con lode, Laurea in scienze, Membro del ministero d’istruzione di Scozia, lo accompagnò fuori con un sorriso ed una stretta di mano.</i> |
| <i>When he got to Winchgate Primary he was told his class was in an annexe a mile from the main building. Mr Chambers, the headmaster, received him in a pleasant office [...] Mr Lauder, the deputy head, hovered respectfully.</i> | <i>Quando arrivò a Winchgate Primary gli fu detto che la sua classe era in un edificio secondario distante un miglio dalla sede principale. Il signor Chambers, il preside, lo ricevette in un bell’ufficio [...] Il signor Lauder, il vice preside, gironzolava con discrezione.</i> |

Discorso diverso merita la resa di Mr nell’episodio dell’interrogatorio fiume con i due psichiatri Mr Knight e Mr Jubb alla fine del romanzo.

| | |
|---|--|
| <i>Mr Knight was unofficially accompanied by Mr Jubb, a psychiatrist from England. Mr Jubb had published a</i> | <i>Il dottor Knight era in via ufficiosa affiancato dal dottor Jubb, uno psichiatra inglese. Il dottor Jubb aveva pubblicato un</i> |
|---|--|

⁹⁹ Mi riferisco agli insegnanti della scuola elementare per i quali in italiano non avrebbe senso parlare di professore.

| | |
|--|---|
| <i>paper on Some Common Phobias of Metropolitan Man.</i> | <i>saggio su Alcune fobie comuni dell'uomo metropolitano.</i> |
|--|---|

Per tutti gli altri personaggi ho risolto semplicemente traducendo alla lettera; per cui Mrs Provan diventa la signora Provan e Miss Ancill la signorina Ancill.

Un'ultima osservazione riguardante la resa di "mister" è nel capitolo 28, quando Yvonne e Dianne si avvicinano ad Alfred per distrarlo in modo tale da preparare il terreno a Gerald e Smudge.

| | |
|---|--|
| <i>Mr Alfred was wary. He always distrusted people who stopped him in the street, especially youths who asked familiar questions.</i> | <i>Alfred era diffidente. Diffidava sempre delle persone che lo fermavano per strada, specialmente dei giovani che gli facevano domande personali.</i> |
| <i>"Gotta fag, mister?"</i> | <i>"Hai una cicca, mister?"</i> |
| <i>"Gotta light, mac?"</i> | <i>"Hai da accendere, bello?"</i> |
| <i>"Got the right time, Jimmy¹⁰⁰?"</i> | <i>"Sai dirmi l'ora, tesoro?"</i> |

In questo caso non ho ritenuto valido tradurre il termine per non stravolgere troppo il ritmo delle tre domande. Inoltre, a ben vedere, il termine "mister" è ben riconoscibile da un lettore italiano.

Un accorgimento particolare è stato preso anche per la resa del sostantivo *Sir* presente nel romanzo soltanto in tre occasioni. I primi due vedono come protagonista Gerald e la sua arroganza e maleducazione con gli insegnanti della Collinsburn, la scuola superiore, l'ultimo invece alla *Winchgate Primary* alle elementari. Di conseguenza dato il diverso contesto scolastico per i primi due casi si è scelto di tradurre con professore, o meglio prof tipico del gergo giovanile, per l'ultimo semplicemente maestro:

| | |
|--|--|
| <i>"Aw, sir, Proven stuck a pin into me."</i> | <i>"Prof, Provan mi ha punto con uno spillo."</i> |
| <i>"Aw sir, I never," Gerry declared.</i> | |

¹⁰⁰ Sia *Mac* che il più specifico *Jimmy*, come ho già detto precedentemente, non hanno una vera e propria corrispondenza in italiano. Si tratta semplicemente di appellativi che servono ad attirare l'attenzione dell'ascoltatore. In questo caso, dato il contesto, ho optato per due termini positivi che potessero meglio incuriosire l'uomo.

| | |
|--|---|
| <p>“Please sir he spat on ma dinner”.</p> <p>“Please sir A never. He done it on mines first”.</p> <p>“Please sir he’s telling lies. It was him.”</p> <p>“Please sir, I still haven’t got the right seat.”</p> <p>“Please sir, I’ve got books here aren’t mine.”</p> <p>“Please sir, there’s dirt in my desk”</p> | <p>“No prof, non è vero,” dichiarò Gerry.</p> <p>“Prof lui cià sputato nel piatto”</p> <p>“Prof è una buggia. Cià sputato prima lui”.</p> <p>“Prof è una buggia. E’ stato lui”</p> <p>“Per favore maestro, non ho ancora il mio posto a sedere.”</p> <p>“Per favore maestro, questi libri qui non sono i miei.”</p> <p>“Per favore maestro il mio banco è sporco.”</p> |
|--|---|

Altro elemento problematico è la resa del pronome personale *you*; che può corrispondere al nostro “tu”, ma anche alla forma di cortesia “Lei”. Anche in questo caso ho effettuato delle scelte dettate dal tipo di relazione tra i personaggi: legami di parentela, come ad esempio tra la signora Provan ed i figli Gerald e Senga o tra Alfred e Granny Lyons, sentimentali, tra Martha Weipers e Graeme Roy, di amicizia (Senga Provan/Rose Weipers), o rapporti più formali. Ho effettuato i seguenti distinguo.

Ho utilizzato il “tu” tra:

1. il protagonista ed i suoi colleghi della Collinsburn, appunto per sottolineare il grado di (apparente) confidenza tra di loro.

| | |
|-------------------------------------|-----------------------------------|
| “What is poise, saith my sufferings | “Cos’è la gestisco, dicono le mie |
|-------------------------------------|-----------------------------------|

| | |
|---|--|
| <p><i>then?” Mr Alfred enquired.</i></p> <p><i>“Poise?” said Mr Brown. “You mean to say you don’t know what POISE is?”</i></p> <p><i>“Not as something having a secretary,” said Mr Alfred.</i></p> | <p><i>pene adesso?” chiese Alfred.</i></p> <p><i>“Gestisco?” chiese il professor Brown. “Ci vuoi far credere che non sai cosa sia GESTISCO?”</i></p> <p><i>“Non come qualcosa che abbia una segretaria,” rispose Alfred.</i></p> |
|---|--|

2. il protagonista e Rose Weipers, per marcare il profondo affetto che l’uomo prova nei confronti della ragazzina, la quale a sua volta dà del tu al suo insegnante con rispetto e per non offenderlo rifiutando di ricambiarlo.

| | |
|---|--|
| <p><i>“That’s a fine face you’ve got today! What’s the matter with you? You look fed up.”</i></p> <p><i>“I’m fed up,” she said, fed up.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“I’ve got a wee present for you,” she said.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“They’ll be a change for you,” she said. “From those cigarettes you’re aye smoking. I buy these for my dad at Christmas.”</i></p> | <p><i>“Ma che brutta faccia hai oggi! Che cosa ti prende? Sembri stufa.”</i></p> <p><i>“Sono stufa,” disse lei, stufa.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“Ho un regalino per te,” disse lei.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“Così cambi un po’,” disse lei “dalle sigarette che fumi di solito. A Natale le compro sempre a mio padre.”</i></p> |
|---|--|

3. Gerald Provan ed Alfred; solitamente un alunno si rivolge al proprio insegnante utilizzando la forma di cortesia, ma nel caso del giovane il “tu” indica mancanza di rispetto ed insolenza testimoniata anche dal suo linguaggio corrotto. Nel seguente brano il ragazzo comincia con il “lei” per poi, dopo aver insultato il suo insegnante, passare al “tu”.

| | |
|--|---|
| <p><i>“You’re not supposed to use your hands. I’ll bring my maw up.”</i></p> <p><i>“Bring your granny too,” said Mr Alfred.</i></p> <p><i>“Ya big messan,” said Gerry.</i></p> <p><i>“You cheeky little rat,” said Mr Alfred, and smacked him again where he had smacked him before.</i></p> <p><i>“I’ll tell my maw you called me a rat,” said Gerry.</i></p> | <p><i>“Non dovrebbe usare le mani. Faccio venire mia mamma.”</i></p> <p><i>“Fai venire anche tua nonna.” Disse Alfred.</i></p> <p><i>“Grosso sfigato” esclamò il ragazzo.</i></p> <p><i>“Canaglietta sfrontata,” disse Alfred, e lo colpì dove l’aveva colpito prima.</i></p> <p><i>“Glielo dico alla mamma che mi hai chiamato canaglia.” disse Gerry.</i></p> |
|--|---|

4. Ho usato il “tu” anche tra il protagonista e Tod, al quale egli sta davanti sottomesso e rispettoso, tanto che ad un certo punto alzando la mano da bravo scolaro chiedendo il permesso di recitare una poesia.

| | |
|---|---|
| <p><i>“May I say a poem, please?”</i></p> <p><i>“If you like,” said Tod. “As long as it’s not one of yon there was a young lady of things. Can’t stand them.”</i></p> | <p><i>“Posso dire una poesia, per favore?”</i></p> <p><i>“Fa pure,” disse Tod. “Basta che non è roba tipo c’era una signorina di ecc. Quelle non le reggo.”</i></p> |
|---|---|

5. Infine i due poliziotti in ronda di notte, Quinn e King, trattano col tu Alfred che hanno colto in flagrante a scrivere sui muri. I due scambiano il protagonista per un balordo straniero e si rivolgono a lui utilizzando un registro colloquiale; ecco perché ho ritenuto opportuno utilizzare il “tu”. Discorso diverso invece va fatto per Alfred che, nonostante tutto, nutre rispetto, pertanto nella versione italiana da del “lei”.

| | |
|---|---|
| <p><i>“Now, now,” he said. “What do you think you’re playing at?”</i></p> <p><i>“Good Evening,” said Mr Alfred.</i></p> <p><i>“Now don’t try and be funny,” said Quinn. “Know what time it is?”</i></p> <p><i>“Oh, I’m not being funny,” said Mr Alfred. “There’s nothing funny about it. That’s my point. It’s not a pantomime joke, not in my opinion.”</i></p> <p><i>“You should be in your bed, old fella,” said Quinn. “It’s after two.”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“Do you know,” he said, “you can pick up a lunar probe but you can’t pick up a phone.”</i></p> <p><i>“You’re right there, pop,” said Quinn.</i></p> | <p><i>“Suvvia!” esclamò. “A che gioco credi di giocare?”</i></p> <p><i>“Buona sera,” fece Alfred.</i></p> <p><i>“Non cercare di farmi ridere,” ammonì Quinn. “Sai che ore sono?”</i></p> <p><i>“Oh no, non ne ho alcuna intenzione” ribadì Alfred. “Non c’è nulla da ridere per me. E’ proprio questo il punto. Non mi pare uno scherzo da pantomima.”</i></p> <p><i>“Dovresti essere a letto, amico,” disse Quinn. “Sono le due passate.”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“Sa,” disse, “che si può usare una sonda lunare ma un telefono pubblico no?”</i></p> <p><i>“Hai ragione, nonno” disse Quinn.</i></p> |
|---|---|

In tutti gli altri casi ho ritenuto doveroso utilizzare il “Lei”: mi riferisco in particolar modo ai vari rapporti che il protagonista instaura con gli altri colleghi che incontra via via che

approda ai ranghi più bassi della scuola¹⁰¹. E' innegabile infatti che le nuove sedi scolastiche dove è costretto a lavorare e gli individui che hanno sull'insegnamento idee completamente diverse dalle sue creino in Alfred un profondo senso di smarrimento e solitudine che lo porteranno alla fine a prestare attenzione al degradato ambiente circostante e soprattutto al fenomeno dei "graffiti".

Nel seguente brano tratto dal capitolo 26, il signor Chambers, il preside della scuola elementare, si scusa falsamente con Alfred perché è costretto a farlo lavorare nella sede distaccata. Si noti come Chambers dia del lei al protagonista mentre all'altro collega dà il "tu", elemento che ratifica una confidenza su un tema molto distante dal protagonista:

| | |
|---|--|
| <p><i>"I'm sorry I've got put you in the annexe," said Mr Chambers, smiling broadly. "But I can't send an established member of staff down there to make room for you here. You'll have to sort of thole your assizes in the outposts of empire till there's a vacancy in the main building. It's the curse of primary school, an annexe."</i></p> <p><i>"There's hardly a primary school without one now," said Mr Lauder.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>"Some have two," said Mr Chambers. "Sandy Logan over in Clachanwood, he has three, poor man."</i></p> | <p><i>"Mi spiace che devo metterla nella sede distaccata" disse il signor Chambers con un gran sorriso. "Non posso mandare laggiù qualcuno che lavora da tempo con noi per far venire lei qui. Fin quando non ci sarà un posto nella sede principale dovrà farsi un giro negli avamposti dell'impero. E' la maledizione della scuola elementare, la sede distaccata"</i></p> <p><i>"Quasi tutte le scuole elementari ne hanno una adesso," fece il signor Lauder.</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>"Alcune ne hanno due," fece il signor Chambers. "Sandy Logan che lavora alla Clachanwood, ne ha tre, pover uomo."</i></p> <p><i>"Deve essere avanti con gli anni, il</i></p> |
|---|--|

¹⁰¹ Ci sono delle eccezioni come ad esempio nel caso del collega Murdoch, con il quale Alfred instaura una sorta di amicizia. "There's hardly a blank wall anywhere now. Haven't you noticed?" "Can't say I have," said Mr Alfred" "You must know the Cogs," said Mr Murdoch. "Cogs?" said Mr Alfred. "Don't tell me you don't know the Cogs". Cap 23. "A malapena si riesce a trovare una parete bianca. L'hai notato?" "Non posso dire di averlo notato," sottolineò Alfred. "Sicuramente conosci i Cog," chiese. "I Cog?" ripeté l'altro. "Non dirmi che non li conosci".

| | |
|--|--|
| <p><i>“He must be getting on now, old Sandy,” said Mr Lauder. “He’s about to retire I should think. And did you see wee Jimmy Rae died yesterday?”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“That means a new head wanted for his place,” said Mr Lauder. “There’s bound to be a call up soon. There’s only two left on the reserve list.”</i></p> <p><i>“You’d better get busy,” said Mr Chambers. “If you want your own school.”</i></p> <p><i>“There’s nothing I can do,” said Mr Lauder. “I don’t know anybody.”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>Mr Alfred waited silently.</i></p> <p><i>“Ah yes, said Mr Chambers. “Well, yes, now.”</i></p> <p><i>“Yes,” said Mr Alfred.</i></p> | <p><i>vecchio Sandy,” fece il signor Lauder. “Credo che sia prossimo alla pensione. E hai visto che ieri è morto il piccolo Jimmy Rae?”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>“Ciò significa che si cercherà qualcuno che prenda il suo posto,” fece il signor Lauder.</i></p> <p><i>“Presto ci sarà una convocatoria. Ci sono solo due posti rimasti nella lista di riserva.”</i></p> <p><i>“Faresti meglio a darti da fare,” fece il signor Chambers. “Se vuoi una scuola tua.”</i></p> <p><i>“Non c’è nulla che io possa fare,” disse il signor Lauder. “Non conosco nessuno,”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>Alfred attendeva in silenzio.</i></p> <p><i>“Ah sì,” esclamò il signor Chambers. “Bene, sì, vediamo.”</i></p> <p><i>“Sì” rispose Alfred.</i></p> |
|--|--|

La resa del pronome *you*, a ben vedere, però, non può esaurirsi in questo modo. Essa infatti richiede un’attenta analisi nel personaggio di Enrico Ianello, il partenopeo emigrato a Glasgow. Friel, dopo averlo fatto apparire in scena, gli dedica un intero capitolo, il diciottesimo, nel quale descrive minuziosamente il suo modo di parlare; una parlata che tradisce le sue origini italiane del sud. Nel capitolo suddetto il personaggio dialoga con Granny Lyons con la quale ha

un rapporto cordiale, ma bisogna comunque tenere a mente che l'anziana signora è prima di tutto una cliente del suo locale. Il "lei", a mio avviso, non dava giustizia a tale rapporto, e neanche il "tu", ho quindi ritenuto necessario utilizzare un elemento a metà strada tra i due: il voi molto utilizzato nel sud Italia.

| | |
|--|---|
| "Your nephew not happy in that school?" he lilted. | "Vostro nipote non sta contento in quella scuola?" cantilenò lui. |
|--|---|

Le problematiche generali riguardanti la traduzione di *Mr Alfred M.A.* sono complesse e molteplici, ma tra le più esigenti vi sono, come abbiamo appena visto, gli elementi culturali. Quelli legati al mondo della scuola, ad esempio, riguardano tutta una specifica nomenclatura accademica: non essendoci chiaramente una perfetta corrispondenza tra il sistema scolastico scozzese e quello italiano, ho tentato di adattare il più possibile il testo per evitare confusione e fraintendimenti.

| | |
|------------------------------|--|
| Principal Teacher of English | Capo degli insegnanti di inglese |
| Deputy head | Vicepreside |
| FEIS | Membro del ministero dell'istruzione di Scozia |
| B.Sc | Laurea in Scienze |
| M.A. (Hons) | Laurea specialistica in Lettere con Lode. |
| Attendance officer | Responsabile delle presenze. |
| Leaving Certificate | Licenza superiore |
| O level | Licenza media |

Le problematiche degli elementi culturali non si esauriscono in ambito scolastico. Per la loro resa italiana ho adottato diversi processi di iperonimizzazione, o ricorrendo a convenzioni editoriali:

| | |
|------------------------|---------------------------------|
| Wringley's PK | Gomme da masticare. |
| Boots | Non tradotto, spiegato in nota. |
| Whippet | Cane da corsa. |
| Mayella ¹⁰² | Non tradotto. Spiegato in nota. |
| Light Programme | Secondo programma |
| Crescent | Strada |
| The bell | La campanella. |
| Hampden Roar | Tifo da stadio. |
| Netball | Pallacanestro |
| Fish and Chips | Friggitoria. |

Per quel che riguarda “Hampden Roar”, vi è da dire che gli abitanti di Glasgow utilizzavano, e continuano tutt’ora, l’espressione “What’s the Hampden?” al posto di “What’s the score?” (qual è il punteggio), che fa appunto rima con Hampden Roar, per chiedere il risultato di una partita facendo riferimento al boato che investe la città quando lo stadio è pieno¹⁰³.

The bell era appunto la campanella, di solito piccola, in similoro, generalmente appesa a un angolo del bancone, tra cumuli di bicchieri e bottiglie, che indicava la chiusura del pub. Accompagnato dal grido “last order!”, con cui il barman sollecitava le ultime ordinazioni, il suo din-don ha scandito per quasi un secolo le serate del Regno Unito: segnalava, dieci minuti prima delle 23, che non potevano più bere, che i pub stavano per chiudere e che era ora comunque di accomodarsi in strada¹⁰⁴. Dal 1 maggio 2001 è stato abolito in Scozia mentre l’Inghilterra ha dovuto attendere il 23 Novembre 2005.

Altre problematiche traduttive ruotano attorno ai seguenti termini: *fight, said, bitch*.

¹⁰² La famosa marca costosa di camicie degli anni settanta che Gerald chiede gli venga stirata dalla madre sta ad indicare che la signora Provan, nonostante vedova sottoproletaria, si trattava molto bene, o almeno offriva il meglio al figlio maschio.

¹⁰³ In realtà dietro tale modo di dire vi è un riferimento storico ben preciso: la vittoria degli scozzesi nell’incontro con l’Inghilterra nel 1937 davanti a 147.000 tifosi giunti da ogni angolo delle Highlands.

¹⁰⁴ He staggered out on the bell to wintry streets and shivered. [Al suono della campanella uscì barcollando verso strade gelide e tremò.]

Il sostantivo *fight*, a causa della sua polisemia, è stato reso con diversi iponimi dosati a seconda del contesto:

- Lotta/scontro: per descrivere in generale il fenomeno o comunque quando implica un alto numero di partecipanti, come ad esempio i membri di gang avversarie.
- Incontro/combattimento: quando invece il fenomeno coinvolge due “partecipanti”, ed è considerato anche da un punto di vista mediatico¹⁰⁵.

| | |
|---|--|
| <p><i>Weavers Lane was a good venue for a fight. Not far from the entrance it changed direction sharply, and twenty yards on it veered again before turning to the exit.</i></p> <p>[...]</p> <p><i>But the fight was a flop. Gerry saw at once where he had gone wrong. He had matched a warmonger with a pacifist. In a minute it was no contest.</i></p> | <p><i>Weavers Lane era un posto perfetto per una lotta. Appena dopo l’imbocco la strada cambiava improvvisamente direzione, per poi, dopo una ventina di metri, deviava di nuovo prima dell’uscita.</i></p> <p>[...]</p> <p><i>Ma l’incontro fu un fiasco. Gerry si accorse subito dove aveva sbagliato: abbinare un guerrafondaio con un pacifista. Andò tutto all’aria.</i></p> |
|---|--|

Said, come abbiamo avuto modo di vedere, è il verbo più ricorrente del romanzo. Nell’atto traduttivo tale caratteristica è stata quasi sempre mantenuta, anche per rispettare il ritmo, ma soprattutto il senso di frammentazione che da esso deriva. Inoltre, a ben vedere, il massiccio utilizzo di tale verbo, soprattutto nei dialoghi, è un altro elemento ironico. In *Mr Alfred M.A.* dove il linguaggio è tutto, ed è tutto linguaggio, la parola così abusata non è in realtà veicolo di una vera e propria comunicazione.

Le diversificazioni che ho comunque adottato nella resa di *said* sono le seguenti:

- “corresse” quando il protagonista, per deformazione professionale, corregge gli innumerevoli solecismi degli altri.

¹⁰⁵ A tal proposito si ricordi che Gerald Provan nel capitolo 3 è orgoglioso di essere un *fight-promoter*, un promotore di scontri con tanto di pubblico.

- “chiese” e “rispose” in caso di domande e risposte.
- “ribadì” quando il personaggio ripete un concetto.
- “fece” in altri casi per evitare la troppa ripetizione.

Anche le parolacce creano interessanti problemi non irrilevanti nel processo traduttivo. Esse infatti afferiscono al vasto insieme delle potenzialità espressive, a proposito delle quali due lingue non differiscono molto da un punto di vista puramente concettuale ma spesso in maniera piuttosto marcata da quello semantico/culturale. Anche in inglese, così come in italiano, un vocabolo possiede innanzitutto un nucleo semantico centrale ed una serie di significati periferici, oltre ad avere una coloritura emotiva che naturalmente variano a seconda dei sedimenti depositatisi nel tempo sul vocabolo stesso, dei contesti situazionale in cui viene collocato, della maggiore o minore accentuazione anche semplicemente fonica che vi imprime chi lo usa. Il problema è che nel passaggio dall’una lingua all’altra tali elementi non appaiono omologabili, se non negli usi più neutri. Un esempio è il termine *bitch* per il quale ho optato diverse varianti a seconda chiaramente del contesto:

- Nel capitolo 11 in riferimento a Monica Trumbell, la fantomatica segretaria di POISE-GESTISCO ho adottato un termine più in uso in passato per indicare una donna “facile” ma non troppo attraente.

| | |
|---|---|
| “Flogging?” <i>The bitch doesn’t know what flogging means.</i> ” | “Fustigare?” Quella <i>vacca</i> non sa che cosa significa, fustigare.” |
|---|---|

- Nel capitolo 15 quando il professor Brown affida ad Alfred per la prima volta una classe femminile, l’originale è reso con il classico modo con cui gli adulti indicano i bambini vivaci ed irrequieti.

| | |
|--|--|
| “ <i>I am paying you a compliment,</i> ” | “ <i>Ti faccio un complimento,</i> ” fece il |
|--|--|

| | |
|--|--|
| <p>said Mr Brown. “These are first year girls. I wouldn’t give them to a man at all if I could help it. They can be such little bitches.”</p> | <p>signor Brown. “Queste sono ragazze del primo anno. Se potessi non le affiderei certo ad un uomo. Possono essere delle vere pesti.”</p> |
|--|--|

- Quando Wanda Clouston insulta Rose per avergli rotto il reggiseno in una zuffa, ho pensato che *bitch* dovesse essere adattato al linguaggio giovanile.

| | |
|--|---|
| <p>“Ach, you! You’ve bust ma bra, ya bitch!” she yelled.</p> <p>“It’s no bra you need,” said Rose, still cross. “It’s a couple of hammoks.”</p> | <p>“Accidenti a te! Mi hai rotto il reggiseno stronza!” urlò.</p> <p>“Certo che a te non ci vuole un reggiseno,” fece Rose, ancora arrabbiata. “Ma un paio di amache”.</p> |
|--|---|

- Nel capitolo 28 quando Gerald Provan e i suoi amici vedono Alfred in un pub e decidono di derubarlo. In questo caso ho adottato il traduttore più semanticamente vicino all’originale, dato l’argomento in questione: la presunta molestia di Alfred ai danni di Rose.

| | |
|--|---|
| <p>He told them about Rose Weipers.</p> <p>“Dirty old man,” said Dianne.</p> <p>“Bad wee bitch that one was,” said Yvonne. “Letting a drip like that feel her for a couple of bob.”</p> | <p>Gli raccontò la storia di Rose Weipers.</p> <p>“Vecchio sporcaccione,” esclamò Dianne.</p> <p>“Che puttanella che era,” fece Yvonne. “Lasciarsi palpare da quello stupido per un paio di scellini.”</p> |
|--|---|

- Nell'interrogatorio fiume dei due stupidissimi psichiatri a cui viene sottoposto Alfred. In questo caso la scelta di "baldracche" è stata obbligata per rispettare l'assonanza data dalle successioni delle b che caratterizzano gli aggettivi e sostantivi *brainless bastards and bloody bitches*. Quando alla fine l'anamnesi è completa il dottor Knight afferma che il paziente odia la lettera B. Ancora una volta Friel torna a giocare con la polisemia ed i doppi sensi delle parole, in effetti l'espressione *He hates bees* potrebbe anche significare odia le api, ma in realtà nell'interrogatorio Alfred ammette di odiare gli insetti in generale e non si fa riferimento alle api, ma solo ai ragni.

| | |
|--|---|
| <p><i>"It's all these stupid buggers I've got to work with," he said. "They give me nightmares. You've no idea. I hate them all. All these brainless bastards and bloody bitches."</i></p> <p>[...]</p> <p><i>"He can't stand the heat and he hates bees"</i></p> | <p><i>"Sono tutti questi stupidi stronza con cui devo lavorare," esclamò. "Sono da incubo. Non ha idea. Li odio tutti. Tutti questi brutti bastardi e baldracche balorde."</i></p> <p>[...]</p> <p><i>"Non sopporta il calore ed odia la B".</i></p> |
|--|---|

PROBLEMATICHE PARTICOLARI

Le problematiche particolari nella resa italiana di *Mr Alfred M.A.* sono essenzialmente due: i giochi di parole e gli scozzesismi.

GIOCHI DI PAROLE

Molti teorici della traduzione continuano a sostenere l'impossibilità della loro traduzione in quanto considerano il fenomeno come un accidente della lingua nella quale ha luogo e di conseguenza irriproducibile nella traduzione, quando però essa è come mera corrispondenza tra termine e termine e non tra testo e testo¹⁰⁶. Tale assioma è stato più volte smentito dagli studi effettuati da Dirk Delabatista¹⁰⁷ che ha anche indicato varie procedure traduttive:

1. PUN > PUN: In questo caso da un gioco di parole se ne ottiene un altro. E' chiaro che rimane aperto il dibattito sulla diversa percezione che il *pun* tradotto può avere sul lettore modello del metatesto.
2. PUN > NON PUN: il gioco di parole del prototesto ha come esito un frammento di testo privo di qualsiasi gioco di parole.
3. PUN > PUNOID: Esito di un pun tradotto con uno pseudogioco di parole; ad esempio ripetizione, allitterazione, ironia, paradossi.
4. PUN > ZERO: Si tratta di un caso di omissione. Nel metatesto non vi è alcun frammento che possa essere considerato traduce del gioco di parole del prototesto.
5. PUN ST > PUN TT: Il gioco di parole non è tradotto ma viene semplicemente "copiato" dal ST (Source Text) al TT (Target text).

¹⁰⁶ Henry, Jaqueline, *La traduction des jeux de mots*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2003, pp. 70-84.

¹⁰⁷ Dirk Delabatista ha due argomentazioni contro tale assioma. Il primo riguarda l'eccessivo peso che viene attribuito all'Anisofornismo dei linguaggi naturali (fenomeno per cui lingue diverse esprimono in forma differente lo stesso senso, in modo tale che parole d'ambito d'uso molto simile hanno significati non sovrapponibili in modo univoco, ad esempio in inglese il termine *wood* indica sia bosco che legno). Il fatto che due linguaggi naturali siano anisomorfi non sta ad indicare che non possano avere nessuna caratteristica comune, come ha ampiamente dimostrato Whorf con la lingua hopi. La seconda argomentazione contro l'assioma della intraducibilità dei giochi di parole ha come oggetto la loro funzione testuale ossia la sinfunzione e l'autofunzione. Il primo indica il significato sistemico di un elemento segnico ovvero il suo significato contestuale. Per il secondo invece si fa riferimento alla funzione che un elemento segnico ha in sé indipendentemente dal contesto. Coloro che sostengono che i giochi di parole sono intraducibili ritengono implicitamente che essi siano autofunzionali.

Delabatista, Dirk, *There's a Double Tongue. An investigation into the translation of Shakespeare's wordplay with special reference to Hamlet*, Amsterdam, Rodopi, 1993, p. 184.

6. NON PUN > PUN: Il gioco di parole viene aggiunto per compensazione.

7. ZERO > PUN: L'unica differenza con il precedente è che in questo caso il gioco di parole viene creato da zero, mediante l'aggiunta di materiale verbale inesistente nell'originale. Nella categoria precedente il materiale, seppur minimo, era presente, ma non creava giochi di parole.

8. TECNICHE EDITORIALI: Esso sancisce in qualche maniera l'avvenuta sconfitta del traduttore. In questo caso si ricorre a qualche apparato metatestuale, come ad esempio una nota esplicativa.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, in *Mr Alfred M.A.* sono presenti varie forme di giochi di parole.

BISTICCI VERBALI

Il primo bisticcio verbale che incontriamo nel romanzo è anche a mio avviso il più importante in quanto fondamentale per le dinamiche narrative. Esso nasce da un fraintendimento da parte di Gerald Provan che scambia un rimbrotto, *sucking infant*, per un insulto osceno, *fucking infant*. Il perno semantico ruota tutto attorno al termine *fucking* “fottuto” e all'associazione fonica con *sucking*. Per la resa occorre chiaramente due elementi che riproducessero uno stesso suono e potessero ricreare lo stesso fraintendimento. In italiano, così come in inglese, le parolacce riguardano la sfera sessuale ma soprattutto gli escrementi, ho quindi pensato di ricreare il bisticcio verbale utilizzando un elemento attenuato rispetto a “merda”, tenendo sempre in mente che il tutto è originato da una battuta fatta da un docente. Per tale motivo ho optato per le seguenti espressioni:

| | |
|---|--|
| <p>“Oh, for goodness sake,” said Mr Alfred. “Take that thing out of your mouth. Anybody would think you were a sucking infant.”</p> <p>[...]</p> <p>“He called me a rat,” said Gerald.</p> | <p>“Oh per l'amor di Dio,” disse l'uomo. “La vuoi smettere con quell'affare? Si vede bene che non vali un'accia”</p> <p>[...]</p> <p>“Mi ha detto che sono una canaglia sfrontata,” disse Gerald. “E ha anche detto</p> |
|---|--|

| | |
|---|---|
| <p><i>“And he used a bad word. He said I was a so-and-so-king infant.”</i></p> | <p><i>una parolaccia. Ha detto che valgo meno di una cacca”.</i></p> |
|---|---|

E' chiaro che anche gli eufemismi successivi derivati dalla battuta, come quando Gerald riferisce alla madre l'insulto, ed in seguito la signora Provan va dal preside per lamentarsi devono mantenere una sorta di coerenza semantica. Essi sono stati resi ricorrendo a lettere puntate.

| | |
|--|---|
| <p><i>“He used a bad word. He called Gerald a so-and-so rat, not just a rat. Poor Gerald wouldn't even repeat that word. But you and me can guess what he said. I ask you! What kind of language is that for a man supposed to be educated?”</i></p> <p><i>“The question is, what did he say exactly.” Said Mr Briggs. Always discreet he used initials only.</i></p> <p><i>“Did he say a bee rat or an effing rat?”</i></p> <p><i>“An effing rat,” Mrs Provan sent word down from remote control.</i></p> | <p><i>“Ha detto una parolaccia. Non ha chiamato Gerald solo canaglia. Povero Gerald non voleva nemmeno ripeterla. Ma sia io che lei abbiamo capito di che parola si tratta. Me lo dica lei! Che razza di linguaggio è questo per un uomo che dovrebbe educare?”</i></p> <p><i>“La questione è che cosa ha detto esattamente?” chiese. Era sempre stato un uomo discreto e quindi utilizzava sempre le iniziali.</i></p> <p><i>“Dopo canaglia ha detto una parola che comincia per m o per c?”</i></p> <p><i>“Quella con la c¹⁰⁸,” esclamò la signora Provan quasi fosse stata telecomandata.</i></p> |
|--|---|

Per quanto riguarda gli altri bisticci presenti nel romanzo ho optato per le seguenti scelte:

¹⁰⁸ Il lettore italiano è portato a credere anche che quella c non stia semplicemente per cacca ma anche per espressioni più volgari quali ad esempio “cazzo”.

- **Poisonality**: il termine rintracciabile nel capitolo 11 e riferito a Monica Trumpbell è formato da *poison* (veleno) e *personality* (personalità). Ho quindi optato per “indigestibile” composto da *indigesto* che richiama all’idea di veleno, e *ingestibile* che nel testo ricorda l’idea di segretaria.

- Per la resa di *SPITTING FORBIDDEN* cambiata in *SHITTING FORBIDDEN*, nel capitolo 12, non avevo chiaramente molte scelte dati i limiti di spazio imposti per rispettare la rappresentazione del cartello. Ho quindi optato per uno slittamento semantico: “VIETATO *SPUTARE*” “VIETATO *SCOPARE*”.

- Discorso completamente diverso deve essere fatto per la resa di “Bay”. Nel capitolo 11, gli insegnanti parlano di Monica Trumpbell e della sua lettera di protesta. Il professor Brown comunica ad Alfred che la fantomatica donna ha due figlie presso un istituto molto rinomato e costoso chiamato Bay. “She’s got two girls at Bay”. Il protagonista risponde con la stessa frase ma per lui *bay* ha la lettera minuscola. E’ chiaro che la differenza tra le due battute non è immediata a livello orale ma è data dal fatto che in inglese *to be at bay* significa “stare con le spalle al muro”. Essendo praticamente impossibile riprodurre lo stesso gioco di parole in italiano, ho tentato di conservare il bisticcio fonico compensando con un espediente storico: il Bey. Si tratta di una figura prettamente maschile che indica il capo tribù ottomano, dal XVI fino a tutto il XX secolo¹⁰⁹.

| | |
|---|--|
| <p><i>“She’s got two girls at Bay,” said Mr Brown.</i></p> <p><i>“Two girls at bay,” Mr Alfred turned gladly. “I thought it was stags one had at bay.”</i></p> <p><i>“Bay School,” said Mr Campbell.</i></p> | <p><i>“Ha due figlie che studiano da Bay,” fece Brown.</i></p> <p><i>“Ah sì?” fece Alfred interessato.</i></p> <p><i>“Credevo che i bey fossero solo maschi.”</i></p> <p><i>“La Bay School,” fece Campbell.</i></p> <p><i>“Scuola privata femminile,” disse</i></p> |
|---|--|

¹⁰⁹ Nella gerarchia politico-militare dei turchi, già nell’VIII secolo figurava il titolo di *beg* che, nella linea discendente da imperatore (*qaghan*) e principe (*tigin*) a dignitario, occupava un rango pari a quello di capotribù. Il titolo si ritrova nell’istituzione dell’*atabeg* (*ata*/padre), cui veniva affidata, nell’impero abbaside, l’istruzione dei figli minorenni del califfo. Designò in origine i sovrani degli stati vassalli dell’impero ottomano, da quelli di frontiera che nel XIV secolo aprirono la via della conquista dei Balcani fino al bey di Tunisi. In seguito fu così chiamato il responsabile fiscale e militare di una circoscrizione amministrativa dell’impero (*beylik*) e infine divenne semplice appellativo di rispetto.

| | |
|---|---------------|
| <i>“Private school for girls,” said Mr Brown.</i> | <i>Brown.</i> |
|---|---------------|

GLI ACROSTICI

Nel romanzo sono presenti due acrostici¹¹⁰ non omissibili in quanto anch'essi parti fondamentali della storia. In entrambi i casi ho effettuato delle compensazioni attraverso degli ampliamenti semantici:

- Il primo riguarda l'associazione creata da Monica Trumbell: **POISE** (equilibrio/stabilità) **P**arents **O**rganizations for the **I**mprovement of **S**cottish **E**ducation. In questo caso ho optato per un acrostico che oltre a singole lettere usa anche sillabe iniziali ottenendo **GESTISCO**: **G**Enitori a **S**ostegno della **T**rasformazione dell'**I**struzione **S**COzzese.

- Nel secondo esempio **LAW**, per **L**eague **A**gainst **W**ar, al contrario ho focalizzato l'attenzione sulla parola **LEGGE**, che in bocca a Tod assume il significato contrario, suscitando l'amara ironia di Mr Alfred, facendone l'acrostico di: **L**ega **E**limina **G**uerra e **G**uerriglia **E**xtraurbana. E' chiaro che per rispettare il più possibile l'aderenza semantica del lessema **LAW** ho dovuto apportare delle aggiunte non presenti nell'originale.

GIOCHI DI PAROLE DERIVANTI DA NOMI

I giochi di parole in *Mr Alfred M.A.* non risparmiano nemmeno i nomi di persona. In alcuni di loro ho dovuto ricorrere purtroppo all'omissione totale in altri ho invece ho utilizzato pseudogiochi:

- Nel capitolo 8, Graeme Roy e Martha Weipers si vedono di nascosto nel bar di Ianello dove incontrano Gerald e la sua banda di amici. Pogy mentre vede la coppia uscire dal locale, infastidita dalla loro presenza, comincia a stuzzicare la ragazza tirando in ballo le voci che la fanno apparire una donna di facili costumi solo perché accetta di uscire in macchina la sera con il suo innamorato. Il gioco di parole si instaura appunto tra il cognome della ragazza Weipers e *windscreen wiper* ossia tergicristallo. La resa è stata possibile attraverso una compensazione, ricorrendo a dei diminutivi (Martha/Martina e Macchina/Macchinina) che creano anche una sorta di assonanza e al

¹¹⁰ Se nella prima parte del presente lavoro ho parlato di Acronimi, qui è meglio specificare. Esso si distingue dall'acronimo in quanto si scrive avendo come scopo la formazione di una parola di senso compiuto.

conseguente innesto di un nuovo sintagma “saltare in macchina” che ricorda appunto la maldicenza che circonda Martha, evocando inoltre il termine “Saltamartino”.

| | |
|---|--|
| <p><i>Hey Martha Weipers !If I get a car will ye come oot wi me. Hoy windscreen weipers! D’ye no hear me?”</i></p> | <p><i>Ehi, Martha Weipers! Se prendo la macchina ci vieni a fare un giro con me? Miss Martina salta in macchinina mi hai sentito?</i></p> |
|---|--|

- Nel capitolo 21, il professor Briggs dopo aver ricevuto una lettera anonima (in realtà della signora Provan) che accusa Alfred di pedofilia gli consiglia di assumere un comportamento più consono al suo ruolo di insegnante e di non lasciarsi ammaliare da ragazzine. In questo caso un aggettivo è stato sostituito da un modo di dire:

| | |
|--|--|
| <p><i>One mustn’t see girls through rose-tinted spectacles. He apologized for the pun. He hadn’t intended it.</i></p> | <p><i>Le ragazzine non sono tutte rose e fiori. Si scusò per il gioco di parole. Non l’aveva fatto a posta.</i></p> |
|--|--|

- *Tally* è il nomignolo che di solito gli scozzesi utilizzano per indicare una persona di origine italiana. Non vi è chiaramente un corrispettivo, e la situazione si complica con il gioco di parole e l’effetto omofonico che si crea aggiungendo l’aggettivo *wally* (scemo, buono a nulla). Per la resa ho quindi pensato di ricorrere al tipico errore che fanno in genere gli anglosassoni quando pronunciano “italiano” con l’articolo determinativo.

| | |
|---|---|
| <p><i>“They come here and they look down on Enrico,” he complained to her. “They call</i></p> | <p><i>“Entrano qui e guardano Enrico dall’alto in basso,” si lamentò con lei. “il</i></p> |
|---|---|

| | |
|---|---|
| <i>me a tally. They say, hey, tally-wally! Hey, you, Enrico.”</i> | <i>tagliano. Dicono il tagliano, hei, tu Enrico.”</i> |
|---|---|

- Nell’interrogatorio fiume del servizio sanitario scozzese Alfred ammette di odiare le scale, ma non lo sceriffo Stairs, che sta ancora valutando la condanna da infliggergli ed è proprio qui che si instaura il gioco di parole: in inglese infatti *stairs* vuol dire appunto proprio scale. Per la resa ho agito sul cognome del personaggio, modificandolo e creandone uno analogo fruibile in italiano:

| | |
|--|--|
| <i>“That’s right,” said Mr Alfred. “On the ground floor. It’s an odd thing that. I’ve always had my digs on the ground floor. Just as well. I hate the stairs. I don’t mean Sheriff Stairs.”</i> | <i>“Esatto,” rispose Alfred. “Al piano terra. Che cosa strana. Ho sempre vissuto in alloggi al piano terra. Tanto meglio. Odio le scale. Non voglio dire lo sceriffo Scales”</i> |
|--|--|

- Il preside della scuola elementare dove il personaggio si ritrova alla fine ad insegnare, il signor Chambers, è il facile bersaglio di battute da parte di Lindsay. Infatti *chamber* in inglese significa camera, sala, aula, ma seguito da *pot* (vaso) indica il vaso da notte, pitale. Nella resa italiana tradurre alla lettera non avrebbe nessun senso anche perché si perderebbe completamente il senso dell’originale, di conseguenza ho preferito optare, purtroppo, per un’omissione totale.

| | |
|--|--|
| <i>“Nothing to worry about. Old Chamber-pot, he won’t put any class in the annexe for more than six months.”</i> | <i>“Niente di cui preoccuparsi. Il vecchio Chamber non mette mai una classe nella distaccata per più di sei mesi.”</i> |
|--|--|

GIOCHI DI PAROLE CHE COINVOLGONO RIME POETICHE E/O BATTUTE IRONICHE

Come è già stato detto *Mr Alfred M.A.* è un testo ricco di richiami e riferimenti a testi poetici che a livello traduttivo non hanno generato problemi di particolare interesse. Ma in alcuni casi invece, Friel si è divertito a creare egli stesso delle rime poetiche dagli esiti sonori particolari.

Nel capitolo 24, il protagonista, ossessionato dalla onnipresente scritta YA BASS, viene preso in giro da Harry Murdoch che promuovendola a valido contributo alla letteratura scozzese, sostiene che era persino usata come battuta in una delle pantomime. L'argomento, nella versione originale, è tutto incentrato sui Fang, una gang cittadina, e la parola d'ordine per essere ammessi nel loro territorio chiamato Auchenglass, in realtà nome che indica un semplice agglomerato urbano di Glasgow. La rima è data appunto dal termine *Auchenglass* e *Fangs ya bass*. Nella resa italiana per prima cosa ho ritenuto doveroso rispettare e quindi ricreare l'assurda e banale comicità della battuta, testimoniata anche dal fatto che, secondo Murdoch, essa riscuoteva un grande successo di pubblico, e dalla conseguente reazione del protagonista a tale notizia. Per far ciò ho concentrato la mia attenzione sul fulcro della discussione, il termine *ya bass*, forma abbreviata di *bastards* (si veda più avanti al paragrafo "graffiti"), ovvero bastardi. Di conseguenza per rispettare l'assonanza ho dovuto, per forza di cose, introdurre un nuovo argomento: gli animali a rischio di estinzione.

"There's a housing-sketch about the multistorey flats," he explained. "And the dame does a solo piece in the old panto coulets. Something like,

*If you're a stranger in **Auchenglass***

*Just shout the password, **Fangs ya bass!***

It brings the house down they tell me."

Mr Alfred was shocked

"C'è uno sketch sugli animali a rischio d'estinzione" spiegò. "E' una donna che fa un monologo in distici stile vecchia pantomima. Qualcosa come,

*Se vedi due **leopardi***

*Basta solo una parola **Bastardi!***

Mi hanno detto che suscita un uragano di risate."

Alfred era scioccato.

Nel capitolo 32, Mr Alfred, dopo l'incontro con Tod comincia a vagare in cerca di un autobus che lo riporti a casa. Non trovandolo, recita ad alta voce sotto un lampione una piccola poesia. Friel torna a giocare con le rime inventando un motivetto che mostra le cattive condizioni di salute mentali del protagonista. Anche in questo caso, nella resa italiana ho ritenuto giusto conservare l'effetto comico anziché quello poetico.

Was it the same in Carthage, Rome,

Babylon and Ephesus?

To hell! I might as well go home,

If only I could get a bus

A Cartagine, Roma, Efeso,

E a Babilonia era lo stesso?

Ora sarei già a casa, che fesso,

Con quel bus che non ho preso.

GLI SCOZZESISMI

Con il termine “scozzesismi” intendo tutte le particolarità legate al luogo, siano essi colloquialismi ed errori¹¹¹.

La domanda principale che un buon traduttore deve porsi nell’atto di tradurre è fino a che punto è giusto trasformare la cultura di partenza per renderla comprensibile?

Ho ritenuto inadeguato procedere attingendo alle varianti regionali italiane. L’informazione che il personaggio veicola deve essere data in un altro modo, ad esempio variando il registro più che l’accento. Ho pensato quindi di lavorare sul testo eliminando marche linguistiche che non hanno corrispondenti plausibili ed introducendo errori grammaticali¹¹². Si vedano alcuni esempi:

| | |
|---|---|
| <i>“Take your hands aff me”</i> | <i>“Togliemele le mani di dosso”</i> |
| <i>“Please Sir A never. He done it.”</i> | <i>“Prof è una buggia. E’ stato lui.”</i> |
| <i>“Yous know him?” said Yvonne.</i> | <i>“Lo conosciete?” chiese Yvonne</i> |
| <i>“Day ye sell Lucky Strike?”</i> | <i>“C’è l’avete le Lucky Strike?”</i> |
| <i>“Feudcleanyurears”.</i> | <i>“Setilaverestileorechie”</i> |
| <i>“Wadyathink, Dianne?” said Yvonne. “Fits okay with you sokay with me” said Dianne.</i> | <i>“Techennepensi, Dianne?” chiese Yvonne. “Se tivatèmivancheame” rispose Dianne.</i> |
| <i>“And was you ever at Collinsburn?” said Yvonne.</i> | <i>Te c’hai insegnato mai alla Collinsburn?” chiese Yvonne. “Sì, eccome” fece lui.</i> |

L’unico ostacolo che non sono riuscito a risolvere e che quindi mi ha purtroppo visto costretto a ricorrere a delle forme regionali, è il seguente. Nel capitolo 8, Friel ci presenta

¹¹¹ In realtà in *Mr Alfred M.A.* non solo presenti solo errori nella lingua parlata, ma anche in quella scritta. Nel capitolo 21, si fa riferimento alla lettera anonima, in realtà scritta dalla signora Provan, piena di errori di ortografia: *Indecent praktises, comportamenti lassivi.*

¹¹² E’ chiaro che, data la differenza strutturale tra l’inglese e l’italiano, tale procedura ha dei limiti in essere, non sempre infatti si è riusciti a tradurre le forme colloquiali con degli errori grammaticali. Nel caso seguente ad esempio, per la resa della prima battuta è stata ottenuta aggiungendo un apparato non presente nell’ipotesto: *“A belong here,” said the little drunk man. “Mair than you do, mac. It’s me pays your wages.”* Cap 10 *“Ehi tu questa è casa mia,” disse. “Più della tua. Sono io che ti pago lo stipendio.”*

Graeme Roy e Martha Weipers¹¹³ i due fidanzatini, lui di estrazione sociale più alta di lei. Non solo, lo scrittore scende nei particolari linguistici dei due offrendoci degli esempi concreti. George Friel sembra quasi farci una lezione di linguistica sulle varianti scots, calandosi proprio sulle diverse pronunce dei due ragazzi. Di immediata risoluzione *warm* (calore) e *learn* (imparare): in entrambi i casi i traduttori italiani contengono al loro interno il fonema /r/. Il problema all’inizio insormontabile si poneva per *fillim-film* e *hire-higher*. Ho pensato di risolvere il tutto ricorrendo ad associazioni fonico semantiche: *miliore* con *migliore* e *a volte* con *avvolte*, ma poi rileggendo il brano mi sono reso conto che la mia prima soluzione non era abbastanza convincente, né il rapporto tra ipotesto ed ipertesto era rispettato. Nel testo originale si fa riferimento ad un variante diastratica e diatopica, appunto l’accento *scots*; ho quindi ritenuto di fare lo stesso con l’italiano ricorrendo a dei toscanismi. *Fillim* è quindi diventato *filme*, *hire* e *higher* estera ed *extra*:

| | |
|--|---|
| <p><i>Is your name Graham Roy or Roy Graham?”</i></p> <p><i>“Not Graham,” he said “Graeme”.</i></p> <p><i>He made one syllable where she made two. Her speech was looser than his. She was more Scotch, he was more anglified. She was apt to say fillim for film, to make no distinction between hire and higher. She could even invert a neutral vowel between two consonants at the end of warm and learn and such words.</i></p> | <p><i>Ti chiami Graham Roy o Roy Graham?”</i></p> <p><i>“Non Graham,” le rispose “Ma Graeme”.</i></p> <p><i>Mentre lui pronunciava una sola sillaba, lei ne metteva due. Aveva una dizione meno curata, un accento regionale più marcato di quello del ragazzo. Lei tendeva a dire Filme invece di Film, a non fare distinzione fra estera ed extra. Riusciva a far vibrare il suono r in modo del tutto originale tra due vocali aperte e chiuse come ad esempio in termini quali calore e imparare.</i></p> |
|--|---|

Ovviamente, per forza di cose, sono stato costretto ad omettere i riferimenti espliciti alla lingua (*She was more Scotch, he was more anglified*), perché non avrebbe alcun senso parlare di differenze tra l’inglese e scozzese mostrando degli esempi toscani.

¹¹³ Sono ricorso a delle compensazioni chiaramente non presenti nel testo per sottolineare, sempre attraverso il linguaggio, il più possibile la diversa estrazione sociale della ragazza nei confronti del fidanzato. Ad esempio a livello verbale il ricorso ad indicativi al posto dei congiuntivi. “Martha was sorry for Mr Alfred. “Not that I know him.” “Martha era dispiaciuta per Alfred. “Non che lo conosco” Cap 13.

Discorso completamente diverso va fatto quando Friel rappresenta particolarità linguistiche di personaggi non anglofoni come ad esempio Enrico Ianello¹¹⁴. In questo caso ho accentualizzato il modo di parlare del personaggio introducendo elementi tipicamente partenopei. Ad esempio dove nel testo fonte mancavano dei verbi ho pensato di ricreare tale omissione inserendo il verbo “stare” invece di “essere” molto utilizzato nella lingua parlata, dialettale.

| | |
|---------------------------------|--|
| <i>“Your nephew not happy?”</i> | <i>Vostro nipote non sta contento?”</i> |
|---------------------------------|--|

Ma l’errore più ricorrente del romanzo è rintracciabile nel pronome possessivo *mine* che gli scolari mettono al plurale *mines*, e che Alfred, per deformazione professionale, non può trattenersi dal correggere. Non avendo chiaramente in italiano un corrispettivo sul quale agire, ho ritenuto opportuno effettuare degli slittamenti semantici, trasferendo quindi la sgrammaticatura volta per volta ad altri elementi disponibili come verbi e sostantivi:

| | |
|---|---|
| <p style="text-align: center;"><i>“Here’s the knife I told you about,”</i> said Mr Alfred.</p> <p style="text-align: center;">[...]</p> <p style="text-align: center;"><i>“It’s not mines,”</i> said Gerald. <i>“I’ve got witnesses.”</i></p> <p style="text-align: center;"><i>“Mine,”</i> said Mr Alfred.</p> | <p style="text-align: center;"><i>“Ecco il coltello di cui ti ho parlato,”</i> disse Alfred.</p> <p style="text-align: center;">[...]</p> <p style="text-align: center;"><i>“Quel cortello non è mio,”</i> disse Gerald. <i>“Ho testimoni.”</i></p> <p style="text-align: center;"><i>“Si dice coltello,”</i> disse Alfred.</p> |
| <p style="text-align: center;"><i>“But ma wee sister knew you,”</i> said Dianne. <i>“She was in your class.”</i></p> <p style="text-align: center;">[...]</p> <p style="text-align: center;"><i>“So was mines,”</i> said Yvonne.</p> | <p style="text-align: center;"><i>“Ma la mia sorellina ti conosceva,”</i> disse Dianne. <i>“Era nella tua classe.”</i></p> <p style="text-align: center;">[...]</p> <p style="text-align: center;"><i>“Hai inseniato anche alla mia,”</i> disse</p> |

¹¹⁴ Per quanto riguarda la resa italiana di Enrico Ianello ho apportato anche altre modifiche. Nel dialogo con Nonna Lyons nel capitolo 18 il personaggio ricorre al lessema *fuck* per ben due volte. Ho pensato che tradurre *fucking language* con *lingua del cazzo* fosse troppo volgare in questo contesto. Si evince infatti che Enrico abbia un profondo rispetto nei confronti della donna. Ho quindi optato per “lingua fetente” aggettivo molto usato al sud. Un altro esempio è l’esclamazione “Excusa me” che il personaggio utilizza per congedare momentaneamente la donna e quindi rivolgersi ai due clienti appena entrati nel locale. L’errore è dovuto al fatto che probabilmente il personaggio nonostante lavori da anni in Scozia e sia in qualche modo inserito socialmente, in famiglia parla ancora la sua lingua madre e tale interferenza ne è la prova. Di conseguenza in questo caso ho pensato di calcare la mano per ricreare lo stesso effetto sul lettore italiano che riconosce immediatamente la regionalità del personaggio. Ho optato infatti per “Scusate assai”.

| | |
|---|--|
| <p><i>“Mine,” said Mr Alfred.</i></p> | <p><i>Yvonne.</i></p> <p><i>“Insegnato,” corresse Alfred.</i></p> |
| <p><i>“I’ve nothing against Brecht or Beckett,” said Tod. “Or any of the big guys. They have their places in literature and I have mines.”</i></p> <p><i>“Mine,” said Mr Alfred. “Indeed you have.”</i></p> | <p><i>“Non ho nulla contro Brecht o Beckett,” ribadì Tod. “O nessun altro dei grandi nomi. Loro hanno il loro posto nella letteratura ed io ho il mio.”</i></p> <p><i>“Nella letteratura,” corresse Alfred.</i></p> <p><i>“Come no”.</i></p> |

I GRAFFITI

Anche i graffiti “protagonisti” della seconda parte del romanzo hanno richiesto degli accorgimenti e delle scelte precise in sede di traduzione. Alcuni non sono stati tradotti proprio per riprodurre il senso di estraneità che il personaggio prova nel leggerli, come ad esempio:

- BORDER RULE OK
- GEMY TOYLAND.

Altre volte invece sono rimasti come erano perché a ben vedere sono riconoscibilissimi anche ad un pubblico italiano. Le scritte in inglese sopra le magliette o giacche sono comuni in tutto il mondo. Inoltre l’espressione *I love* è ampiamente riconosciuta dal lettore italiano: ZEB ZAD ZOK I LOVE THE ZINGERS.

Gli unici che hanno creato problemi sono YA BASS e HOX in quanto, a differenza dei precedenti, nel libro vengono in qualche modo decodificati e commentati.

YA BASS non è nient’altro che la forma abbreviata di *you bastards*, quindi ho dovuto tener presente tale ambito semantico per operare una sorta di traduzione.

HOX al contrario è una rappresentazione di coalescenza, in realtà è *Hawks*, ovvero falchi.

In entrambi i casi ho risolto ricorrendo a dei regionalismi:

| | |
|--|---|
| <p><i>Nobody doubted YA BASS meant YOU BASTARDS. But the grammarians who</i></p> | <p><i>Nessuno metteva in dubbio che STI BASTA significasse QUESTI BASTARDI.</i></p> |
|--|---|

| | |
|--|---|
| <p><i>discussed it were undecided about its vocative or apostrophic use. Some said COGS YA BASS meant O COGS! YOU ARE THE BASTARDS” Others said it meant WE ARE THE COGS, O YOU BASTARDS.</i></p> | <p><i>Ma i grammatici che ne discutevano erano indecisi sull’uso: vocativo o apostrofe? Alcuni sostenevano che COG STI BASTA significasse “STI BASTARDI, O COG” Altri invece “STI BASTARDI DEI COG.”</i></p> |
| <p><i>What was also new, and what puzzled him, was the frequent occurrence of the word “Hox”. [...]</i></p> <p><i>Sometimes it was “Yung Hox”.</i></p> <p><i>“Hox?” he said, echoing Mr Alfred’s precise rhyming of it with Box and Cox. “It’s really Hawks [...] the boys here call themselves the Young Hawks”.</i></p> | <p><i>Un’altra novità che lo faceva scervellare era l’uso frequente della parola “Farcchi.”</i></p> <p><i>[...]</i></p> <p><i>Alcune volte c’era scritto “Già Farchetti.”</i></p> <p><i>“Farchi?” domandò, echeggiando la pronuncia di Alfred, che lo faceva rimare con pacchi e tacchi. “Veramente sono i falchi [...] “I ragazzi qui si chiamano giovani farchetti.”</i></p> |

CONSIDERAZIONI FINALI: MR ALFRED M.A. UNA QUESTIONE ANCORA APERTA

Il presente lavoro mi ha portato ancora una volta a credere fermamente nell'unicità del testo letterario che pone il traduttore ad affrontare sfide diverse e non sempre di facile soluzione. Troppi sono infatti le variabili interne che ne determinano la vera essenza e per tali motivi è necessario accostarvisi gradualmente; contestualizzarlo attraverso la conoscenza dell'autore e della sua poetica, per coglierne tutti i referenti intertestuali ed extratestuali.

L'opera di Friel va anche oltre le classiche problematiche sopraindicate. Infatti, il più delle volte, la forma della lingua prende il sopravvento sulla semplice necessità di comunicare, creando di conseguenza una notevole resistenza alla traduzione.

Alla luce delle considerazioni fatte, desidero però terminare il mio lavoro focalizzando l'attenzione sul titolo del romanzo, che ho deciso di non tradurre per tutta una serie di motivazioni. Innanzitutto vi è da dire che in un primo tempo Friel aveva scelto come titolo *The Writing on the wall*, conferendo in questo modo maggior risalto al ruolo dei graffiti, ma dovette abbandonare tale opzione perché vi era già un romanzo con lo stesso nome; pensò quindi di focalizzare l'attenzione sul protagonista, e da qui il titolo *Mr Alfred M.A.*. A livello traduttivo il primo ostacolo è rappresentato dal gioco assonantico creato dai suoni *m* ed *a* irriproducibile in lingua italiana, tuttavia credo che, in una eventuale resa, i concetti che si dovrebbero conservare siano il nome "Alfred" ed il suo titolo di studio M.A., *Master of Arts*, ovvero Laurea in lettere. Ed è proprio quest'ultimo aspetto uno dei più importanti nella caratterizzazione del personaggio principale: Alfred, come Friel, si è visto costretto ad abbandonare gli studi a causa della prematura scomparsa dei genitori, ed accontentarsi di conseguenza di una semplice laurea di primo livello. Tuttavia soluzioni quali: "Alfred laurea primo livello", "Alfred laurea senza lode", sicuramente rispetterebbero il contenuto semantico del titolo, ma non lo stile così telegrafico ed immediato dell'originale. Inoltre ritengo che la presenza della preposizione *senza* in ipotetici titoli quali "Il prof senza lode" "Alfred Prof senza lode" fornirebbe una connotazione eccessivamente negativa non presente nel prototesto. Ancora titoli quali "Alfred, il professore" o "Il professor Alfred" a mio avviso, semplificherebbero troppo il discorso rischiando di banalizzare il protagonista. Mi viene in mente anche "Mr Alfred", probabilmente questa soluzione sarebbe la più fruibile per un pubblico italiano, ma limiterebbe il campo semantico dell'originale e soprattutto andrebbe in conflitto con la mia resa. Torno a precisare che ho scelto di tradurre Mr Alfred, nel testo, semplicemente con Alfred per sottolineare che egli è l'unico

personaggio del romanzo che viene considerato come persona e non come “ruolo”, è l’unico infatti di cui conosciamo solo il nome.

Volendo invece riprendere la prima idea di Friel, l’attenzione si sposterebbe sul fenomeno dei graffiti e, a tal proposito, mi vengono in mente titoli quali: “Graffiti sui muri”, “Graffiti spaventosi” “Le scritte sui muri”; ma anche in questo caso, non credo che si renda giustizia allo spirito romanzo. Desidero sottolineare, infatti, che l’obiettivo di George Friel è quello di mostrare la disgregazione psicologica del personaggio principale calato in una società in deterioramento. Il vero realismo è proprio questo: l’autore non giudica, ma desidera solo mostrare la realtà come è, diretta e semplice; spetta a lettore semmai crearsi una sua idea su di essa, e credo che il titolo *Mr Alfred M.A.*, così semanticamente ricco eppure breve rispecchi pienamente tale tendenza.

Mi rendo conto che la resa del titolo di un romanzo, soprattutto in uno dove la prospettiva linguistica riveste un ruolo fondamentale, può essere fonte di innumerevoli discussioni e dibattiti. Sono ben cosciente di non aver fornito un’indicazione precisa, ma di aver mostrato solo una serie di considerazioni. E’ ben noto del resto che gli ultimi ad avere la parola in questioni del genere sono gli editori. Questi ultimi devono tenere in considerazione anche le esigenze di mercato: il titolo infatti è, prima di tutto, un biglietto da visita che ha l’ingrato compito di catturare l’interesse del potenziale lettore.

BIBLIOGRAFIA

TESTI PRIMARI

Friel, George, *Mr Alfred M.A.*, London, Calder & Boyars, 1971.

Friel, George, *Mr Alfred M.A.*, Edimburgh, Canongate, 1987.

Friel, George, *A Glasgow Trilogy*, Edimburgh, Canongate, 1999.

TESTI SU GEORGE FRIEL

Gillespie, J., “Friel in the Thirties” in *Edinburgh Review*, no. 71, November 1985.

Poggi Ghigi, V., “Enrico Ianello: an Italian in Glasgow” in *Italian Scottish Identities and Connections by Rose & Rossini*, Quaderni dell’Istituto Italiano di Cultura, Edimburgh, 2000.

Poggi Ghigi, V., *Voci da un paese lontano*, Bologna, Il Mulino, 1992.

TESTI DI TRADUTTOLOGIA E LINGUISTICA

AA.VV., *Manuale di Terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*, Milano, Hoepli, 2000.

AA.VV., *Manuale di traduzioni dall'inglese*, a cura di Romana Zacchi, Massimiliano Morini, Milano, Mondadori, 2002.

AA.VV., *La Traduzione. Un panorama interdisciplinare*, a cura di Giovanna Gallo e Paola Scoletta, Lecce, Besa Editrice, 2003.

AA.VV., *La Traduzione, teorie e metodologie a confronto* a cura di Mirella Agorni, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2005.

AA.VV., *Teoria, didattica e prassi della traduzione*, Napoli, Liguori Editore, 2001.

AA.VV., *Tradurre: un approccio multidisciplinare*, a cura di Ulrych L., Torino, Utet, 1997.

Alcini L., *Il Tradurre e i Traduttori*, Perugia, Guerra edizioni, 1993.

Angelaccio M. – Di Giuliomaria S., *Learning to Translate. Corso di traduzione dall'inglese*. Cipro, Burlington Books Le Monnier, 1999.

Antia B.E., *Language Planning and Terminology: An Alternative Framework of Discourse and Practice*, Amsterdam-Philadelphia, 2000

Apel F., *Il Manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini, 1993

Arrowsmith, W. e Shattuck, R. (a cura di) *The Craft and Context of Translation*. Austin: University of Texas Press, 1961

Bacchielli R., *Termini fraseali inglesi, aspetti e forme di produttività lessicale*, Urbino, Quattroventi, 1986.

Baggio M., “La traduzione nelle teorie linguistiche contemporanee”, in AA.VV., *La traduzione nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Scuola, Brescia 1984.

Balboni, P., *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*. Torino, Utet, 2002.

Baker M., *In other words*, London and New York, Routledge, 1992.

Barbina G., *La Geografia delle lingue*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

Bassnett S., “Beyond Translation”, in *New Comparison* 8., 1989.

Bassnett S., Lefevere, Andre, “Constructing Cultures: Essays on Literary Translation” in *Multilingual Matters*, XXII, 143, 1998.

Bassnett S., *Translation, History and Culture*, London., Pinter, 1990.

Bassnett S., *Translation Studies*, London and New York, Routledge, 1988.

Bell R., *Translation and translating. Theory and practice*. London New York, Longman, 1991.

Benjamin W., “Il Compito del traduttore”, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1982.

Bergman A., *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003.

Berruto G., *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, Utet, 1997.

Bertozzi R., *Equivalenza e sapere traduttivo*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1999.

Bly R., *Eight Stages of Translation*, Boston, Rowan Tree Press, 1983.

Borrello E., *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienza della comunicazione*, Urbino, Quattro Venti, 1999.

- Campbell S., *Translation into the Second Language*, London and New York, Longman, 1998.
- Catford J., *A Linguistic Theory of Translation*, London, Oxford University Press, 1965.
- Chesterman, A., *Memes of Translation. The Spread of Ideas in Translation Theory*. Amsterdam: John Benjamins, 1997.
- Crystal, David, *The English Language. A guided tour of the language*. London, Penguin, 1998.
- Delabatista, Dirk, *Wordplay and Translation*. In "The Translator" 2 (2) pp.127-139. 1996.
- Eco Umberto, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.
- Eco, Umberto, *La Ricerca della Lingua Perfetta*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Eco, Umberto, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1997.
- Eco, Umberto, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Fabbri, 1975.
- Faini, P., *Tradurre. Dalla teoria alla pratica*. Roma, Carocci, 2004.
- Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1991.
- Frank, Armin Paul, *Die literarische Übersetzung. Der lange Schatten Kurzer Geschichten: amerikanische Kurzprose indeutschen Übersetzungen*, Berlin, Erich Schmidt, 1988.
- Francovich Onesti, Nicoletta, *Breve Storia della Lingua Inglese*, Roma, Carocci, 2004.
- Frank, T., *Introduzione allo studio della lingua inglese*, Milano, Il Mulino, 1989.
- Garzone, Giuliana, "The Cultural Turn, Traduttologia, Interculturalità e Mediazione" in *Culture, Annuali dell'Istituto di Lingue Straniere della Facoltà di Scienze Politiche*, Milano, vol. 16, 2002.

- Gentzler E., *Teorie della traduzione: tendenze contemporanee*, Torino, Utet, 1993.
- Gotti, M., *I Linguaggi Specialistici*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- Graham F., *Difference in Translation*, London, Cornell University Press, 1985.
- Hagan, Annette, *Urban Scots Dialect Writing*, Oxford, Peter Lang, 2002.
- Hatim B., *Discourse and the translator*, London and New York, Longman, 1990.
- Hatim B., Munday J., *Translation an advanced resource book*, London and New York, Routledge, 2004.
- Henry, Jaqueline, *La traduction des jeux de mots*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, 2003.
- Hofstede, Geert, *Software of the Mind*, New York, Mc Grow Hill, 1996.
- Jakobson R., *Lo sviluppo della semiotica*, Milano, Bompiani, 1978.
- Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli editore, 1992.
- Jenny, J., *La parola degli inglesi, University English for Italian Students*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992.
- Lausberg, Heinrich, *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1969.
- Laviosa, S., *Learning by Translating*, Modugno (Bari), Edizioni dal Sud. 2003.
- Laviosa, S., *Linking Wor(l)ds. Lexis and Grammar for Translation*. Napoli, Liguori Editore, 2005.
- Leech G., *Semantics: the Study of Meaning*, Harmondsworth, Penguin, 1981.

- Marroni Francesco, “La Grande Macchina della Traduzione: l’uno ed il molteplice della cultura” in *Traduttologia*, I,1 (gennaio-aprile 1999), Roma, Rendina Editori.
- Mazzon G., *Le lingue inglesi. Aspetti storici e geografici*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.
- Mc Arthur, T., *The Oxford Companion to the English Language*, Oxford, Oxford University Press, 1992.
- Mounin G., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1965.
- Munday J., *Introducing Translation Studies*, New York, Routledge, 2001.
- Munro, Michael, *The Pattern: A Guide to Current Glasgow Usage*, Glasgow, Glasgow District Libraries, 1985.
- Nergaard, S., *La teoria della traduzione nella storia*. Milano: Bompiani, 1993.
- Nergaard, S., *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano, Bompiani, 1995.
- Newmark, P., *A Textbook of Translation*. Hemel Hempstead: Prentice Hall, 1988.
- Nord, C., *Translating as a Powerful Activity*, Manchester, St. Jerome, 1997.
- Ogden C.K., Richards I.A., *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1960.
- Osimo, B., *Manuale del Traduttore*, Milano, Hoepli, 1998.
- Osimo, B., *Propedeutica della traduzione*. Milano, Hoepli, 2001.
- Osimo, B., *Traduzione e Qualità*, Milano, Hoepli, 2004.
- Parks, T., *Tradurre l’Inglese*, Milano, Strumenti Bompiani, 1996.

Popovič, A., *La Scienza della Traduzione, Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, Milano, Hoepli, 2006.

Rabassa, G., “No two snowflakes are alike: translation as metaphor”, in *The Craft of Translation*, a cura di John Biguenet e Rainer Schulte, Chicago, Londra, The University of Chicago Press, 1989.

Riccardi A., *Dalla traduzione all'interpretazione*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2001.

Rigotti E., “La traduzione nelle teorie linguistiche contemporanee”, in AA. VV., *Processi traduttivi: teorie ed applicazioni*, La scuola, Brescia 1982.

Riley, Catherine, *About English. Introduzione alla lingua inglese*. Roma, Carocci, 2004.

Robinson D., *Becoming a Translator. An Accelerated Course*. London: Routledge, 1997.

Salmon, L., *Teoria della Traduzione. Storia, scienza, professione*. Milano, Vallardi: 2003.

Sanchez-Macarro, A., *Linguistic choice across genres: variation in spoken and written English*, Amsterdam, Benjamins, 1998.

Scarpa, F., *La Traduzione Specializzata*, Milano, Hoepli, 2001.

Steiner G., *After Babel. Aspects of language and translation.*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Steiner, G., *Errata: an examined life*. London: Phoenix, 1998.

Steiner, G., *Real Presences*. Londra: Faber and Faber, 1989.

Taylor, C., *Language to Language, a practical and theoretical guide for Italian/English translators*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Trimble, L., 1985. *English for Science and technology: A Discourse Approach* Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Veemer, H., “Starting to unask What Translatology is About” in *La Traduzione, teorie e metodologie a confronto*, a cura di Mirella Agorni, traduzione di Luca Onnis. Milano, Led, 2005.

Venuti L., *l’Invisibilità del Traduttore: Una storia della traduzione*, Londra, Routledge, 1995.

Venuti L., *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*. London and New York, Rotledge, 1998.

Zanfi, A., *From Table to Table*. Tuscany, Siena, Edizioni Alsaba, 2001.

Wächtker, K., *Geographie und Straifikation der Englischen Sprachen*, Düsseldorf, Francke, 1977.

Widdowson H.G., *Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

TESTI DI NARRATOLOGIA E TEORIA LETTERARIA

AAVV, *L'Analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1998.

Bactin M., *Estetica e Romanzo*, Torino, Einaudi, 1998.

Barthes R., *Essays Critiques*, Parigi, Seuil, 1964.

Barthes R., *S/Z*, Torino, Einaudi, 1998.

Billi Mirella, *Il Testo riflesso: la parodia nel romanzo inglese*, Napoli, Liguori, 1993.

Chatman S., *Storia e discorso: la struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Milano, Nuova Pratica Editrice, 1998.

Eco, Umberto, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1994.

Eco, Umberto, *Lector in Fabula*, Milano, Bompiani, 1979.

Eco, Umberto, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994.

Eco, Umberto, *The Role of the Reader*, Bloomington, University of Indiana Press, 1979.

Genette G., *Figure II, la parola letteraria*, Torino, Einaudi, 1986.

Genette G., *Figure III, Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1986.

Genette G., *Soglie: I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1986.

Gremais A., *Semiotica delle passioni*, Milano, Bompiani, 1986.

Hochman B., *Character in Literature*, London, Cornell University Press, 1985.

Marchese A., *L'officina del racconto*. Semiotica della narratività, Milano, Mondadori, 1983.

Riffaterre, M., *Semiotics of Poetry*, Bloomington, Indiana University Press, 1978.

Segrè C., *I segni e la critica: Fra strutturalismo e semiologia*, Torino, Einaudi, 1969.

Paggetti C., Palusci O., *The Shape of a Culture*, Roma, Carocci, 2004.

TESTI CONSULTATI PER LE CITAZIONI

AA.VV., *Poeti Romantici Inglesi*, a cura di Franco Buffoni, con testo originale a fronte, Vol 1, 2, Milano, Mondadori 2005.

Alighieri, Dante, *La Divina Commedia: Inferno*, Milano, Mursia, 1988.

Browning, Robert, *Il Pifferaio Magico*, Milano, La Sorgente, 1978.

Browning, Robert, *The Pied Piper of Hamelin*, London, Orchard books, 1994.

Coleridge, Samuel, *La Ballata del Vecchio Marinaio ed altre poesie*, cura e traduzione di Tommasi Pisanti Testo inglese a fronte, Roma, Tascabili Economici Newton, 1995.

Dickens, Charles, *Il Cantico di Natale ed altri racconti*, Bologna, Capitol, 1957.

Goethe, Johann Wolfgang Von, *Massime e riflessioni*, introduzione di Paolo Chiarini a cura di Siegfried Seidel, traduzione di Marta Bignami, Roma Napoli, Edizioni Theoria, 1983.

Gray, Thomas, *Poesie*, a cura di Alessandro Perduca, Milano, ISU, 2003.

Keats, John, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1996.

Marlowe, Christopher, *Tamerlano il Grande*, a cura di Rodolfo Wilcock, Milano, Adelphi, 1989.

Milton, John, *Ode alla Natività ad un concerto sacro, allegro, pensoso, arcadi, como, Licia*.
Versione col testo a fronte e introduzione e note a cura di Carlo Izzo, Firenze, Sansoni, 1948.

Milton, John, *Paradise Lost, Paradiso Perduto*, Libro 7. Traduzione italiana di Andrea Maffei.
Edizione Tranchida Milano 1992.

Newbolt, Henry, *Collected Poems*, London, Thomas Nelso, 1920.

Shakespeare, William, *Coriolano*, traduzione e cura di Agostino Lombardo, Milano, Feltrinelli,
2002.

Shakespeare, William, *Giulio Cesare*, prefazione, traduzione e note di Alessandro Serpieri, Milano,
Garzanti, 1993.

Shakespeare, William, *La Dodicesima Notte*. Trad. Agostino Lombardo, Milano, Feltrinelli 1993.

Shakespeare, William, *Otello*, traduzione e note di Sergio Perosa, Milano, Garzanti, 1990.

Shakespeare, William, *Sonetti D'Amore*, traduzione di Paolo E. Balboni, Viterbo, Stampa
Alternativa, 1996.

Verlaine, Paul, *Poesie*, cura e traduzione di Renato Minore ; testo francese a fronte, Roma,
Grandi tascabili economici Newton, 2004.

Villon, François, *Opere*, prefazione di Mario Luzi ; introduzione di Emma Stojkovic Mazzariol traduzione con testo a fronte di Attilio Carminati e Emma Stojkovic Mazzariol, Milano, Mondadori, 1982.

Wilhelm, Muller, *Gedichte*, edited by James Taft Hatfield, Berlin, B. Behr's Verlag, 1906.

Wordsworth, William, *The Collected Poetry of William Wordsworth*, Ware, Wordsworth Poetry library, 1994.

Wordsworth, William, *Ballate Liriche*, traduzione di Franco Marucci, Milano, Mondadori, 1999.

Yeats, William Butler, *Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1973.

Yeats, William Butler, *The Collected Poems of W. B. Yeats*, London : Papermac, 1987.

DIZIONARI UTILIZZATI

AA.VV. *Concise Scots Dictionary*, Edimburgh, Edimburgh University Press, 1985.

Beale, P. Partridge E., *A Dictionary of Slang and Unconventional English*, London, Routledge and Kegan Paul, 1984.

Casadei, Federica, *Breve Dizionario di Linguistica*, Roma, Carocci Le Bussole, 2003.

Cinti, D., *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, De Agostini, 1985.

Denti, R., *Dizionario tecnico italiano-inglese, inglese-italiano*, Milano, Hoepli, 1985.

Devoto Giacomo, Oli Gian Carlo., *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2006.

Dizionario di Retorica e Stilistica, Milano, TEA, 1995.

Giraldi, Giovanni; *Dizionario di estetica e di linguistica generale*, Milano, Pergamena, 1975.

Longman, *Active Study Dictionary of English*, Harlow, Longman, 1991.

Marchese, Angelo, *Dizionario di Retorica e stilistica*, Milano, Mondadori, 1996.

Oxford Advanced Learner's Dictionary, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Ragazzini, Giuseppe, *Dizionario Inglese Italiano- Italiano Inglese*, Bologna, Zanichelli, 2007.

Reposi, Alessandra, *Phrasal Verbs. Dizionario ragionato dei verbi fraseologici inglesi e americani*, Milano, Vallardi Editore, 2001.

Seidl, Jennifer, *English Idioms and how to use them*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

The Oxford Minireference Thesaurus a Dictionary of Synonyms, Oxford, Carendon Press, 1992.

The Penguin English Synonyms and Antonyms, London, Penguin, 1992.

Warrack, Alexander, *Chambers Scots Dictionary*, Edimburgh, Chambers, 1984.